SCRITTI EDITI E INEDITI.

SCRITTI EDITI E INEDITI

DI

GINO CAPPONI

PER CURA

DI

MARCO TABARRINI.

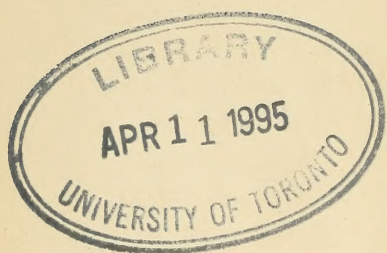
—

Vol. I. — SCRITTI EDITI.

FIRENZE,

G. BARBÈRA, EDITORE.

—

1877.

AI LETTORI.

La massima parte degli scritti di Gino Capponi compresi in questo volume era stata già raccolta e preparata per la stampa dall' autore, negli ultimi tempi della sua vita; e noi non abbiamo fatto altro che aggiungerne qualcuno da lui dimenticato, e mutare alquanto la loro disposizione, ordinandoli più secondo la corrispondenza delle materie che secondo la ragione della loro cronologia. Sebbene tutti in diversi tempi stampati, ciò nondimeno dispersi come si trovano in opuscoli ed in Riviste o cessate o poco alla mano, per la presente generazione appariranno come cosa nuova, ed avranno lettori molti non solo per l' importanza degli argomenti, ma ancora per la forma dello scrivere, che il Capponi ebbe stupenda ed originale, e che è pur tanta parte della fortuna dei libri. Le *Lettere sui Longobardi*, i *Pensieri sull' educazione*, le *Lezioni sulla lingua*, le *Memorie economiche*, sono scritture che l' Italia ha ormai giudicate degne di far parte della letteratura nazionale.

Il Capponi non era di quelli scrittori dei quali abbonda il secolo, che improvvisano e stampano libri sopra libri per accrescere la letteratura mercantile. Egli pensava prima di scrivere, e nulla mandava in luce se non aveva la coscienza che potesse giovare alla verità o alla giustizia. Da questo veniva l' importanza morale dei suoi scritti, che vince la letteraria e ne raddoppia il valore. E noi in tanto delirare del pensiero contemporaneo, raccomandiamo ai giovani la lettura di questo volume, nel quale troveranno luce di giudizi meditati e riposo di affetti consolatori.

Roma, Agosto 1877.

M. Tabarrini.

INDICE DEL VOLUME PRIMO.

NB. — Alla pag. 488, lin. 19, *invece di:* ma amici propriamente, *leggasi :* ma nemici propriamente.

OSSERVAZIONI

SULL' ESAME CRITICO

DEL PRIMO VIAGGIO D'AMERIGO VESPUCCI AL NUOVO MONDO.[1]

[1812.]

« Amicus Plato, amicus Aristoteles, sed magis amica veritas. »

Fra i motivi di dolore, che ha dati alla carità nostra la perdita repentina del P. Stanislao Canovai, è certamente da annoverarsi la circostanza d' aver la sua morte seguita di poco la pubblicazione dell' *Esame Critico del primo viaggio d'Amerigo Vespucci al Nuovo Mondo.* Benchè non si sia fatto pel chiarissimo autore di questo libro, che rivestire di nuova erudizione i vecchi argomenti degli avversari del Vespucci, sempre però con quell' acutezza di raziocinio, che lo distingue dagli altri, e benchè tutte le risposte si possano egualmente raccogliere dagli scritti del P. Canovai, pure generale si è manifestato il rammarico di non potere imparar da lui, che cosa sentire di questo libro. E infatti veterano in questa pugna egli ne mostrava negli scritti e nei discorsi quel sicuro possesso, che ha dovuto certo intimorire gli oppositori, e che ne raccoglierà mai sempre sotto la sua bandiera ogni difen-

[1] Vedi Risposta del Napione nel tomo XXIV delle *Memorie della R. Accademia delle Scienze di Torino,* anno 1820.

sore se pur ve ne bisogneranno tuttora. Il signor Napione si è espresso[1] di non voler rispondere a veruna delle obiezioni ultimamente fattegli. Ma io rispettando in lui i motivi di questo contegno (*a*) dichiaro, che, come leggendo l' Esame critico ho avuto spesso a rammentarmi dei ragionamenti del P. Canovai, così non saprei far motto in questa controversia senza citarlo. Io pertanto non farò altro che raccogliere dietro ai di lui principii le risposte a quegli obietti, che mi paiono più richiederle, e mi tacerò sopra molti articoli, che il signor Napione ha aggiunti per corredo al suo libro, e pe' quali mi pregio di dargli la lode di grande erudito, che gli si dee. Provata la mia sincerità su questo punto, io spero dal candore del dotto avversario d' esser creduto se mi protesto, che non spirito di contesa, non amore di patria, e neppure (mi costa il dirlo) la trista memoria dell' amicizia mi fa parteggiare per una causa, per la quale mi fe' già piegare, benchè prevenuto in contrario, l' esame di quanto si prova con la dissertazione giustificativa aggiunta all' elogio d' Amerigo Vespucci, e della quale mi ha poi finito di convincere il confronto che ho avuto luogo di fare in questi ultimi anni delle opposizioni con le difese.

---

[1] Pag. 9, n. (4).

(*a*) A una persona così rispettabile come il signor Napione io non temo di avanzare che se avesse conosciuto personalmente il P. Canovai, ei gli avrebbe certo perdonati quei modi che gli dispiacciono, come i suoi maggiori amici dovevano talvolta passargli delle vivacità di cui non era il padrone. Fatto per la forza del suo genio a quel che vi ha di più grande, capace di trasportarsi bruscamente dalle più sublimi astrazioni dell' Algebra al δεινότατον dell' eloquenza, e dalla libera amenità della Poesia alle ricerche le più minute della critica; quell' Uomo sempre combattuto non sapeva ogni volta ridurre alla norma di una fredda riflessione il caldo eccessivo del suo temperamento, nè riusciva ogni volta a nasconder l'asprezza di quei malcontenti, ch' ei doveva sentire tanto più vivamente degli altri. Però facile per sensibilità egualmente a commoversi che ad accendersi, ei mostrava spessissimo col pianto l' eccesso di questa dote preziosa dell' animo, e la trasportava poi con egual vivezza ai più minuti offici di pietà e di carità, perchè quello spirito di Religione di cui era tutto pieno gli faceva trovare in qualunque esercizio di essa quel sublime, che solo era capace di tutto occuparlo nelle cose del mondo.

OSSERVAZIONI.

I. — Pag. 7. *Il viaggio del Vespucci al Brasile,* (e il *rarissimo Mondo Nuovo*[1] a cui, credo, avranno data poca importanza anche gli uomini del millecinquecento) *nulla ha che fare colla questione.... chi sia stato il primo scopritore del Continente dell' .... Occidente emisfero.* Questa ingenua dichiarazione del chiarissimo autore ci risparmia di rispondere alle erudite congetture, che si contengono dalla Pag. 3 alla Pag. 7.

II. — Pag. 9, 14. *Avanti al Bandini* (*b*) *non si troverà uomo veramente dotto toscano che abbia preso a sostenere di proposito che il Vespucci giunto sia prima di Cristoforo Colombo a toccar la Terra ferma, nè storico antico fiorentino che ciò abbia positivamente affermato.* Al secolo XVI non erano sorti nè un Tiraboschi, nè un Napione che facessero necessario d' opporre alla loro autorità l' evidenza della dimostrazione. Laonde mi pare che a quel tempo non si possa dire non aver creduto tal cosa chi non l' ha *positivamente affermata.* Il signor Napione si è presa la pena di estrarre dalle molte testimonianze, che riporta il Bandini, quattro, che disgraziatamente non son fiancheggiate dai nomi più illustri, e nelle quali parlandosi per incidenza del Vespucci, non si dice *positivamente* ch' ei trovasse il primo la Terra ferma. Anzi fra questi il Valori, che non è anche il più oscuro dei quattro, non si sarebbe mai

---

[1] *Esame Critico,* pag. 4.

(*b*) Basta conoscere l' opinione che si ha anche in Firenze del libro del Bandini per persuadersi, che desso non poteva far nulla in favor del Vespucci. Questo libro non ha mai servito che ad appagar la curiosità nel leggere quelle Relazioni; ma convinto il Bandini di abbagli sempre nuovi non vi ha mai figurato coi suoi Prolegomeni. Lo stesso signor Tiraboschi combatte più il Vespucci direttamente, che quel suo difensore, e dichiara modestamente* di non volere *entrare arbitro in una contesa sì intralciata, e intorno a cui molto si è scritto da molti.*

* Tomo VI, pag. 250. Modena, 1790.

pensato di far testimonianza contro il Vespucci, quando dice che *per le scoperte fatte da lui si chiama America una gran parte del Mondo*; poichè io non conosco che un modo solo di fare scoperte in geografia. Ma hanno ben positivamente affermato, che il Vespucci approdò il primo in America nel 1497, il Vossio, e il Cluverio, e l' Hofmanno, e lo Spondano, e il Genebrando e il Tuano, tutti citati dal Bandini,[1] forse con più gusto, che non il Bafio, il Mellini, e Leandro Alberti, e che erano poi davvero uomini tutti *assennati*, ed ai quali non farà credo torto il non esser toscani. E Benedetto Averani, che a me piace di nominare, non volle, s' io ben l' intendo, appoggiare alla *Scienza astronomica, cosmografica, e nautica* il bell' elogio, ch' ei fece a quell' uomo ch' ei dice *aver dato il nome alla quarta parte del mondo da sè ritrovata*, e per cui non so se tutte quelle scienze potessero esser bastanti per metterlo alla pari come ha fatto esso Averani[2] col Galileo. Al *luogo* poi *troppo rilevante* del Guicciardini rinunzierà forse il chiarissimo autore dell' Esame critico, se converrà meco, che quello *storico famoso* non ha inteso parlare che del primo viaggio del Colombo; che quando ci dice che Amerigo *penetrò più oltre dopo il Colombo*, ei non può riferir quel *più oltre* che al Meridiano di Guanahani, isola che il Colombo *scoperse in capo trentatrè dì*, e che la frase, che segue, *successivamente molti altri hanno scoperto altre isole e grandissimi paesi di Terra ferma*, fa, se ben si consideri, Amerigo primo dopo al Colombo, e secondo a lui per le isole, ma non già per la Terra ferma. (*c*) Dopo tutto ciò il signor Na-

---

[1] Pag. LXX-LXXXIII. [2] Tomo I, or. 5 verso il fine.

(*c*) Ecco a maggior chiarezza il testo del Guicciardini tal quale è al Lib. VI, tomo II, pag. 55, 56. Friburgo 1775. *Ma più maravigliosa ancora è stata la navigazione degli Spagnoli cominciata l' anno 1490, per invenzione di Cristoforo Colombo genovese, il quale... impetrati dal Re di Spagna certi legni, e navigando verso l' Occidente scoperse in capo trentatre dì nelle ultime estremità del nostro Emisperio alcune Isole, delle quali prima niuna notizia si aveva, felici per lo sito del cielo... onde allettati gli Spagnoli dalla facilità d' occuparle cominciarono molti di loro come in domi-*

pione mi può ben regalare l' autorità del Segni, che non gli serve che negativamente, e col dire che il *Colombo trovò il primo le isole*; tanto più se la cambiamo con quel libercolaccio del Sapido citato dal Bandini,[1] e stampato però a Lione verso il 1530, il quale fa scioccamente sotto l' anno 1492 trovar al Vespucci le isole prima ancora, che al navigator *piemontese*.

III. — Pag. 15, 27. Cap. II. *Delle prime edizioni, e dei manoscritti delle quattro navigazioni del Vespucci in cui resta compreso il suo primo viaggio.* In tutto questo lungo capitolo, sempre ripieno però d' erudizione non volgare, il signor Napione crede di poter dedurre dall' oscurità delle antiche edizioni, che si hanno dei quattro viaggi, e dall' incertezza di qualche data inconcludente che ritrovasi in esse e nei più antichi manoscritti, *che la Relazione non sia opera del Vespucci, e che quando lo sia, debba essere in parti sostanzialissime alterata e corrotta.* A me pare al contrario dalle congetture e dai disparati argomenti del chiarissimo autore di poter inferire, che Amerigo non avea bisogno di pubblicare appena tornato in Ispagna (e ciò non fece mai neppure il Colombo) la notizia d' una scoperta di cui la fama parlava abbastanza, e di cui non gli poteva interessare che di far conoscere i particolari: il che si riserbava a fare nelle quattro giornate;[2] che la Relazione al Soderini non ne era che un' anticipazione conceduta, com' egli dice,[3] alle istanze d' un amico, e di cui una curiosità troppo naturale avea moltiplicate le copie; che le traduzioni in lingua

---

cilio proprio ad abitarvi, e penetrato Cristoforo Colombo più oltre, e dopo lui Amerigo Vespucci fiorentino, e successivamente molti altri, hanno scoperte altre Isole, e grandissimi paesi di terra ferma... Degni i Portogallesi, e gli Spagnoli, e principalmente Colombo inventore di questa più maravigliosa, e più pericolosa navigazione, che con eterne laudi sia celebrata la perizia, l' industria, l' ardire, ec. L' editore dell' edizione di Friburgo ha scritto in nota a schiarimento del testo, che mostra aver letto senza pregiudizi, che *Amerigo fece, e scrisse quattro sue navigazioni cominciate l' anno 1497, ai 20 di maggio*, ec. Un' altra nota determina con più estensione ciò che appartiene a Colombo.

[1] Pag. LXXIII. [2] VESPUCCI, pag. 18. [3] VESPUCCI, pag. 3.

francese e latina, e le edizioni che in Lorena, in Alsazia, in Italia e a Parigi ne furon subito fatte, e ciò *ad insaputa di lui benchè fosse egli ancora in vita* alla pubblicazione d' alcune, mostrano abbastanza la fama di cui godeva naturalmente appena che cominciò a divulgarsi; che le poche varianti, che vi sono, e che il P. Canovai ha già provato non esser interessanti [1] cadono in faccia alla data del 1497, che mirabilmente concorda in tutte; e che poi perchè *la trascuratezza degli editori, dei copisti e dei traduttori*, abbia alterato sì sostanzialmente il testo controverso da crear di pianta il primo viaggio, ciò non potea farsi in altro modo, che facendone due del solo secondo, come altri ha già detto: [2] e a questo non poteano portare degli errori casuali, ma una cabala organizzata e sparsa per l' Europa in favor del Vespucci. Il signor Napione non vuol far colpevole che il caso, ma il caso non decide d' un evento sì grande; e la data del 1497 ch' ei leggerà suo malgrado su mille carte, e il nome d' America che gli risuonerà sempre alle orecchie deporranno eternamente contro di lui, finchè egli con evidenza di dimostrazione non abbia saputo spiegare in favor suo i documenti, e la pubblica voce. Poichè a fronte d' un documento come la Relazione, e d' una testimonianza della quale altri non ha mai avuto da riportare l' eguale, non serve già il poter metter fuori dei dubbi, che agli ingegni eruditi riesce poi di trovar per tutto, e di spacciar per probabili; ma è come nelle contese giudiciarie, a pieno carico di chi nega di negar con pienezza di prove; la quale se manchi nella più piccola parte, la sua causa è perduta. A tanto non ha aspirato finora il signor Napione; ma finchè egli non lo abbia ottenuto, io non saprei esitare a decidermi in una questione, in cui da una parte vi è un sistema provato in tutte le sue parti, e difeso dalle obiezioni,

[1] *Dissert.*, 1809, pag. 23.

[2] V. *Dissert. giust.*, pag. 104, 105.

che si potevano prevedere, o che in seguito sono state fatte, e non vi sono dall' altra che dubbi eruditi, ma sempre isolati; e dai quali mi sarebbe impossibile di raccogliere un corpo completo di opposizioni.

IV. — Pag. 28, Cap. III. *Da tutto il sin qui divisato si fa manifesto, che il Vespucci a più d' uno, e in vario modo scrisse dei suoi Viaggi.* Io non trovo nulla di questo nel *sin qui divisato.* Quel *più d' uno* vi restringerebbe a due, poichè niuno ha mai detto, che Amerigo abbia scritto, oltre al Soderini, che al re Renato: supposizione senza fondamento del Bandini, e della quale il chiarissimo Autore saviamente non ha creduto di poter far caso dicendo:[1] *Comunque siasi di ciò è certo, che ne andavano attorno copie manoscritte* (della Relazione) *e che giunsero fino in Lorena;* il che non vuol certo dire che il Vespucci ne scrisse a *più d' uno.* Lo sbaglio dell' indirizzo[2] è così ridicolo che è quasi vergogna il riportarlo, e non si può ascriver che allo stampatore, e allo stampatore, o ai copisti ascrive[3] il chiarissimo Autore questo, e tutte le non molte varianti, che egli ha studiosamente raccolte nelle stampe, e nei mss. Io confesso con stupore di non veder altro di manifesto nella moltiplice erudizione del Cap. II.

V. — Ivi. *Che dettata fosse* (la Relazione) *in lingua italiana può far nascer dubbio il trovarsi spagnolismi nell' edizion del Bandini, che non si trovano nel Codice esaminato ec.* Piero Soderini, che non ha lasciato gran fama di bello spirito, e il Vespucci, che di 26 anni tiene il maestro di lingua latina[4] non mi paiono uomini da scriversi lettere per vezzo scolastico in una lingua straniera. Nè io saprei col signor Napione maravigliarmi dei molti spagnolismi che s' incontrano nei quattro Viaggi, sembrandomi questi dopo un lungo soggiorno in Spagna troppo naturali in un uomo, che

[1] Pag. 18.
[2] Pag. 23, 25.
[3] Pag. 17.
[4] Bandini, pag. xxvii.

accusa da sè stesso candidamente la barbarie del proprio stile;[1] nè so rilevare dal Codice del chiarissimo Amoretti, ove son corretti, che la colta premura di quello che lo trascrisse, e che io non posso far a meno d' osservare esser quell' istesso che scrisse *Perias* in vece di quella *Lariab* famosa, che il padre Canovai aveva congetturato dover esser *Parias*.[2] Io non farò riflessioni perchè la notizia ci viene dalla generosità del dotto Avversario.

VI. — Pag. 33. *L' insieme della prima parte in specie della lettera..... tiene aspetto di cosa artificiosamente combinata, e non mostra quella lindura, quel semplice andamento di chi narra con candore, onde non va senza sospetto d' alterazione a giudizio degli imparziali. Vero è che quest' aria di sincerità..... è cosa di cui non si può render ragione..... ec.* Le prove di poca sincerità, che il signor Napione o altri hanno riportate, sono state vittoriosamente confutate dal padre Canovai.[3] Di quelle ch' ei dice di sentire, ma di non saper esprimere, io non ho che dire, poichè dipendendo queste da prevenzioni, non è maraviglia se noi non siamo d' accordo. Del resto un ragionamento filosofico potrebbe decidere se la sincerità negli scritti istorici sia come il bello ideale nelle opere del genio, cosa che si senta solo da certi privilegiati, ma non si sappia esprimer nemmeno da quei pochi avventurosi.

VII. — Pag. 39, Cap. IV. *Se conscio fosse stato il Vespucci a sè medesimo di essere stato il fortunato scopritore del continente del nuovo mondo, l' avrebbe egli taciuto?* Tacque il Colombo per tutta la sua vita di essere stato il *fortunato scopritore* delle isole? Io ho già detto altrove che la fama parla abbastanza della somma di tali avvenimenti. Dei particolari può interessar l' amor proprio di dar precisa contezza, perchè a pochi son noti; e per questo Amerigo scrisse replica-

[1] Vespucci, pag. 3. [2] *Elogio*, pag. 40, n. (4).
[3] *Dissert.*, pag. 120-124.

tamente dei quattro suoi Viaggi, e per questo egli avea preparato il suo Zibaldone.[1]

VIII. — Pag. 40. *Spettatore continuo durante più anni il Vespucci degli onori, del potere, della grandezza, e delle ricchezze di Colombo, si contenta fino alla morte dell' impiego di piloto maggiore con mediocre stipendio in Ispagna.* Il Vespucci che cambia per ben due volte servizio, mostra col fatto di non esser poi stato fino *alla morte contento* della sua sorte *in Ispagna.* Ma prescindendo anche da questo il padre Canovai non ha mai contrastato che Amerigo navigasse come piloto.[2] In questa carriera la carica di piloto maggiore è l' apice degli onori; e se può sembrare che lo stráordinario dei servigi di Amerigo richiedesse una ricompensa straordinaria, non può bastare a negare i servigi la prova della ricompensa non data per parte in specie di quella Corte, che avea fatto tornare carico di catene il Colombo dagli scoperti paesi. Che Amerigo non chiedesse neppure questa ricompensa straordinaria non mi pare che il signor Napione possa far altro che presumerlo. Del resto è argomento ben debole il dire: se io fossi stato nella tal circostanza avrei fatto in un tal modo; altri non lo ha fatto, dunque non poteva.

IX. — Pag. 43. *Scriveva il Vespucci ai Magnati fiorentini dei grandi avvenimenti, e delle scoperte che giornalmente succedevano..... delle imprese marittime di Vasco di Gama scrisse di proposito il Vespucci, non mai della scoperta del Nuovo Mondo fatta da Cristoforo Colombo.* L' aver il Bandini aggiunto alle lettere del Vespucci la Relazione del viaggio di Vasco di Gama ha suggerito al chiarissimo Autore il pensiero di far Amerigo quasi istoriografo *dei grandi avvenimenti, e delle scoperte.* Ma per sua sventura, io ho dalla bocca del padre Canovai dei decisivi argomenti, che non tarderanno forse molto a veder la luce, e che dimostrano non es-

---

[1] Vespucci, pag. 18. [2] *Dissert.*, pag. 98-178.

ser punto opera del Vespucci la Relazione di quel viaggio; onde questa macchina cade affatto.

X. — Pag. 45. *Parlando e pubblicando al bisogno i suoi scritti in Ispagna avrebbe potuto il Vespucci far palese a tutto il mondo i suoi diritti. Mentre egli era ancora in vita si eccitò la famosa lite fra il fisco del Re e il figlio di Cristoforo Colombo D. Diego..... Qual più bella occasione..... ec.?* Rispondo in due parole. Le scoperte d' Amerigo facean testimonianza contro al Colombo, e D. Diego non ebbe dalla sentenza del consiglio dell' Indie, che il Governo dell' isole.[1] Ma le istesse scoperte non assicuravano punto al disinteressato Vespucci quei privilegi, e quelle grandezze, che il Colombo ricavò dalle sue. Non si disputava in quella *famosa lite*, a chi toccar dovesse il Governo delle isole, ma solo trattavasi di conoscere a che si dovessero estendere quei privilegi, che la Spagna avea accordati unicamente al *grande genitor di D. Diego.* Errera ci avverte, che l' avvocato di questo osò di chieder pel suo cliente tutta la mal definita Paria, nè mi maraviglierei se avesse anche chiesto il Perù; ma il consiglio dell' Indie ristrinse a poche isole la concessione *valendosi in fatto delle scoperte del Vespucci;* e Robertson ha resa giustizia all' integrità di quel Tribunale,[2] e gliela rese per la terra ferma l' istesso D. Diego col non si lagnar che della Giammaica.[3]

XI. — Pag. 47. *Poterono i piloti, e i marinari invidiosi della gloria del Colombo inventare per oscurarla la nota favola..... E perchè mai non si unì il Vespucci a costoro....? Altronde quanto di buon grado sarebbonsi uniti cotesti piloti Spagnoli col Vespucci.....* I piloti, e i marinari inventarono *la nota favola* (quella cioè del padrone di Caravella) per togliere al Colombo la gloria del primo viaggio. Essi tacquero sulla scoperta del

---

[1] *Dissert.*, 137.
[2] *Storia d'America*, tomo II, pag. 26. Par., 1773.
[3] *Istoria Generale*, tomo XLV, pag. 423.

continente, nè la storia ce li mostra punto calmati, nè soddisfatti a quell' epoca; dunque Colombo era soggetto d' invidia per la prima scoperta, e non lo era per questa. Cattivo carattere, e vile fa poi qui contro al suo solito il signor Napione al Vespucci, quasi che pieno questi della coscienza dei suoi meriti, ei volesse unirsi con quei maligni a togliere a Colombo quella parte di gloria, che gli appartiene esclusivamente, poichè in altro non potea far con loro comuni i suoi interessi.

XII. — Pag. 48-59, segue il Cap. V consacrato alle *testimonianze degli scrittori più antichi* che si dicono *tutti favorevoli a Colombo.* Io premetterò qualche riflessione sul fatto per eludere l' impressione d' un titolo sì pomposo; e mi lusingo che potrò esser più breve quando verrò a esaminare a una a una le autorità. Il primo viaggio del 1492 fruttò al Colombo una gloria di cui era impossibile di uguagliare il rumore. L' esistenza di terre occidentali, riguardata fin allora come una favola, era accertata con delle importanti scoperte, le quali non erano in certo modo che il saggio delle più grandi che dovean loro succedere, e che il Colombo stesso annunziava.[1] Ei viaggiò di nuovo nel 1493, ed avrebbe con questo secondo viaggio mostrata tutta la immensità dei vantaggi della prima intrapresa, avrebbe aggiunto alla gloria di primo inventore quella ancora che a varie riprese si guadagnaron tanti altri dopo di lui; ma colpito dall' invidia, mentre consacrava all' utilità del mondo intero dei preziosi momenti, dovè trattenuto alla Spagnola consumar quel tempo, ch' ei poteva impiegare nelle più felici ricerche. Già si figurava l' Europa gl' immensi tratti di paese di cui avrebbele fatto dono, quando lo vide tornare oppresso, e avvilito, senza che gli fosse permessa che la scoperta di altre poche isole. Essa lo vide lottar per quattro anni coi

[1] ROBERTSON, tomo I, pag. 221 e segg.

suoi nemici, e le dolevano al pari che a lui quegli ostacoli, che per due interi anni si frapposero al terzo suo viaggio, che si aspettava più ricco degli altri di grandiose scoperte. Ei si seppe alla fine staccar dall' invidia, e partì ai 30 di maggio del 1498. Si contavano tuttora i giorni del suo arrivo, allorchè dopo cinque non interi mesi una nuova improvvisa annunzia che un avventuriere fiorentino spedito privatamente un anno avanti ha scoperto il continente del nuovo mondo. Mille dubbi moveansi ancora sopra un annunzio così inaspettato, allorchè pochi mesi dopo l' arrivo delle navi spedite in buona fede dal Colombo in Europa, appena tornato alla Spagnola dal continente, ne annunzia con più solennità a nome di lui la scoperta. Non era nota che la strada la quale per tre volte avea segnata il Colombo per andare in America; nè si conoscea in certo modo altr' uomo che lui, che la sapesse percorrere; onde poco voleavi per dichiarare la scoperta d' Amerigo una nuova macchina degli invidiosi al Colombo, di cui pur troppo era conosciuta l' audacia e il potere. Pareva unirsi a quei maligni l' attribuire al Vespucci una sì gran parte di gloria, e questa ancora più fruttuosa, che quella nol fu del Colombo; e diffidando ancora della verità d' un fatto, che troppo secondava quelle empie mire, si taceva dai più discreti, e si dichiarava, come accade pur troppo spesso, francamente impostore Amerigo dai più caldi ammiratori del perseguitato ammiraglio.

Posto tutto ciò, io non fo verun conto delle autorità negative, di cui sembra farne tanto il signor Napione; poichè di queste unicamente egli ha potuto riportare contro il Vespucci. Io affascio tutti gli *antichi*, che egli ha creduto per questa parte servire alla sua causa, con quei pregiudicati moderni, che mostrano di non poter consentire al Vespucci, solo perchè dispiace loro che Amerigo abbia raccolto una più ricca messe di gloria di quella che non sia toccata al

Colombo. (*d*) Io chieggo però al signor Napione fra gli amici di questo chi smentisca ad alta voce o le imposture di Amerigo o dei suoi fautori, o piuttosto le conseguenze funeste degli *sbagli*, e delle *trascuratezze dei copisti, e dei traduttori.* Io cerco fra i suoi cam-

(*d*) Il padre Canovai ha dimostrato con evidenza la diversità delle direzioni dei due viaggiatori: ma queste non erano note che a pochi anche dei contemporanei, e restava sempre fisso nella mente dei più, che il Vespucci era andato dietro al Colombo. E infatti io mi son persuaso col fatto che questo solo pregiudizio unito alla memoria degli odii, che ne avean potuto tanto contro al Colombo, abbia suscitato al Vespucci fino ai dì nostri tanti nemici. L' autore del *Dizionario Storico* (art. Colombo I) seguendo quello della Storia Generale, si esprime, *che quand' anche fosse vero che egli avesse fatta questa scoperta, non per questo la gloria sarebbe sua, poichè appartiene incontrastabilmente a quello che ebbe il genio, e il coraggio di primo intraprendere il viaggio.* E questo istesso (art. Americo) racconta come indubitato il viaggio del 1497, e fa anzi tanto conto della Relazione, da calcolare appunto come il padre Canovai dai numeri delle leghe che sono in essa segnati, che Amerigo giungesse fino al *golfo del Messico:* ma ingannato dalle solite prevenzioni si limita a dire, che *egli in questo viaggio avea scoperto nuove terre, e pretese aver il primo scoperto il continente,* quasi che queste *nuove terre* non fossero necessariamente *il continente,* poichè il Colombo non vi avea certo viaggiato a quell' epoca. Nè molto diversamente l' istesso signor Tiraboschi si esprime: * *che ancorchè il Vespucci innanzi a Colombo giungesse a scoprire la terraferma, assai maggior gloria deesi nondimeno al secondo, che al primo. Dopo scoperte le isole non era cosa molto difficile il giungere al continente.* (Sì non era difficile il giungere a Paria passando per la Spagnola). *Ma l' avere colla riflessione, e con l' ingegno accertata... ec. ella è gloria di Colombo, di cui niun altro può pretendere d' entrare a parte.* Che più? Io ho per fino veduto asserito in dei libri elementari di geografia, che *Amerigo portando seco le carte di Colombo diresse dietro le di lui tracce il proprio corso;* che *dal Vespucci l' America prende il suo nome benchè questi non sia colà approdato che cinque anni dopo Colombo,* confondendo così la scoperta delle isole con quella del continente: lo che è facile ai meno informati. Nè io so vedere nella franchezza dello stesso Robertson ** che il pregiudizio ormai troppo diffuso: che i meriti di Amerigo non possono mai venire in confronto con quei del Colombo, e che la sua gloria non può essere che conseguenza d' un' impostura, o ingiustizia della fortuna. E questo pregiudizio col fomentare anche l' ignoranza che si ravvisa in quasi tutti grandissima dalla semplice ispezione de' luoghi di autori che sono stati addotti da una parte, e dall' altra in questa materia, ha fatto per avventura parlar meno decisivamente qualcheduno di quegli *antichi,* che il signor Napione ha creduto di poter afferrare per sua difesa, o di neutralizzare almeno se riportati dagli avversari. Ma nessuno nè degli *antichi* nè dei moderni ha mai smentita positivamente la data del 1497, nè è mai venuto a dar quegli schiarimenti, che pur vi vorrebbon ben grandi ad appoggiare un pirronismo sì disperato.

* Pag. 522. ** Tomo I, pag. 296 e 395, n. (xxii).

pioni chi altamente si adiri contro un torto così patentemente fatto al Colombo, chi gridi ad alta voce a un' ingiustizia così manifesta, e questa ancora a lui più dannosa, che nol furono le *favole*, e gli attentati stessi *dei piloti e dei marinari Spagnoli* contro i quali hanno quegli *antichi* tanto fortemente inveito. Io rileggo coloro che proferirono i primi il nome d' America, e mi aspetto d' udirlo da ciascuno accompagnato con dei lamenti, o pronunziato con collera, o screditato con delle prove inconcusse che persuadano l' Europa a rigettarlo, mentre che delle inconcepibili combinazioni lo insinuano. Queste sarebbero le *testimonianze* di cui avrebbe bisogno il signor Napione. Questi gli *autori antichi*, che lo appoggerebbero: io non ne trovo però da lui riportati nessuno. Vediamo ora ad uno ad uno quei quattro, che gli è riuscito di rintracciare e sui quali egli si fa forte.

XIII. — Pag. 49-51. *Alessandro Geraldini Vescovo della città di San Domingo, ove morì settuagenario nel 1525*, apre la schiera delle testimonianze. Io son ben lontano dal volerla rompere con quest' uomo di merito facendogli carico di quel che ci ha lasciato scritto riguardo a Colombo. Impegnato alla di lui protezione per antico familiare interesse,[1] punto ancora delle traversie che un suo fratello ebbe a sostenere in far causa comune con lui; informato in fine dagli abitanti di San Domingo, che non avean veduto passar che il Colombo per dirigersi al continente, che lo avean ricevuto al ritorno trionfante d' una scoperta di cui credea in buona fede che gli si pervenisse la prima gloria, e che istigati dai compagni dell' Ammiraglio avean altra volta fatta cattiva accoglienza all' oscuro Amerigo;[2] il buon Geraldini si doveva fare una festa di compensare a Colombo con delle grandiose testimonianze i sofferti travagli; e nella riunione di fortu-

---

[1] *Ragionamento*, pag. 74. [2] Vespucci, pag. 45.

nate combinazioni che aggiungevan tanto alla gloria di lui, io mi maraviglierei ben assai se il Vescovo di San Domingo si facesse avanti a torgliene parte. Io voglio anche perdonargli quel tacere affatto del Vespucci, quando *personaggio informatissimo della storia di quei maravigliosi avvenimenti*, ei dà a sangue freddo al nuovo mondo il nome del suo vero discopritore, che già cominciando a prevalere sulle antiche denominazioni locali, e prevenuto dal voto ragionato dei dotti [1] prima che ottenesse quella pubblicità che si è chiamata casuale ed ingiusta, viene anzi usato per la prima volta da lui, come avverte [2] eruditamente il signor Napione. (*e*)

XIV. — Pag. 52. L' autorità di Paolo Giovio, che segue in secondo luogo non fa altro che aggiungere un nome e una prova negativa. Ma il Giovio, che scrive sotto il ritratto di Colombo il suo elogio, non potea mai nominare il Vespucci. Ei parla a lungo della scoperta delle isole, vero e luminoso titolo di gloria a Colombo; e dove tocca brevissimamente il di lui viaggio alla Terra ferma, non dice mai ch' ei fosse il primo a approdarvi. Vedi *Esame critico*, pag. 52, n. (11). Nè so ascriver che al caso, o a un poco sincero raffinamento d' adulazione o piuttosto alla trascuratezza, che non è

---

[1] *Esame critico*, pag. 50-51, n. (10). [2] Ivi.

(*e*) Dopo di avere scritte queste cose ho potuto vedere il libro del Geraldini stampato in Roma, nel 1631. in-8°. Esaminatolo diligentemente, ho rilevato mancarvi quella importante parola « primo *giunse* » che il signor Napione ha infatti avuta l' onoratezza di scrivere come sua aggiunta coi caratteri del suo testo a differenza delle parole del Geraldini, che sono in corsivo. Ecco come questi veramente si esprime alla pag. 205-206, ove avendo parlato a lungo delle traversie del Colombo, questo dice sommariamente dei viaggi fatti da lui per farsi strada alla descrizione della sua Spagnola: *Colonus . . . . . ad Aequinoctium se convertit ac eo modo in longa navigatione primo ad insulas Anthropophagorum postea ad insulam Beriqueriam, quam Sancti Iohannis Baptistae nominavit, inde ad Itim* (la Spagnola) *ad Imaicam, ad Cubam ad partem maximi illius continentis, quam Americam appellant pervenit.* L' editore ha scritto in margine *prima navigatio Columbi*, ingannato dal Geraldini stesso, che sembra non parlare, che d' un viaggio solo. Giudichino ora i miei lettori qual partito possiamo trarre il signor Napione, o io dal luogo di questo autore.

il minor vizio del Giovio, l'aver taciuto benchè posterior di trent'anni al Geraldini il nome d'America, che sparso a San Domingo, e in Francia, e in Germania [1] doveva esserlo, che che ne dica il signor Napione, ugualmente in Spagna e in Italia.

XV. — La pag. 53 è tutta in nostro favore. Candido com'è sempre il signor Napione, egli alterna le sue testimonianze con alcune di quelle che il Padre Canovai ha fatto valere in suo appoggio. Io ne sono contento, trovandomi finora molto al di sopra nel numero ancora di esse. Tacerò sul partito che il signor Napione ha creduto di poter trarre dalla circostanza del luogo, dove questi scrivevano, come Tedeschi, e osserverò solamente che non trovo sì strano errore il chiamar Spagnolo il Vespucci che serviva la Spagna, e viaggiava con degli Spagnoli da render per questo solo indegno affatto di fede il dotto Tritemio.[2]

XVI. — Pag. 54. Segue in terzo luogo l'autorità di Pietro Coppo da Isola, Terra dell'Istria, autore di un Portolano, che il celebre cav. Abate Morelli ha avuto la fortuna di ritrovar polveroso per lungo oblìo. Il Coppo dunque uomo nuovo nella Repubblica delle Lettere, lontano di paese dal fondo dell'Istria, almeno quanto lo sono dalla Germania il Glareano, il Vadiano, il Tritemio, che il signor Napione crede per questo di poter disprezzare, *parla nel mentovato suo Portolano delle scoperte di Colombo.* E di quali poteva egli parlare che fossero più di queste famose? Ei ristringe in tre versi il novero dei luoghi trovati dall' Ammiraglio, e conta fra questi con linguaggio Istriano « la Terra Paria, over Mondo novo, et molte altre Isole. » *Ma l' Ab. Morelli non dice che si faccia del Vespucci nemmen parola in quel Portolano.* Se ne potrebbe ben *far parola* senza che al chiarissimo Morelli, che non vi aveva interesse, fosse caduto in acconcio di dirlo. Ma

[1] *Ragionamento*, pag. 88 [2] Pag. 53.

quand' anche sia vera per caso questa supposizione così poco fondata, io mi lusingo di aver dimostrato abbastanza che era in molti cosa naturalissima il parlar assai del Colombo, e il tacer d' Amerigo, e che perciò non è punto strano che il Coppo, abbia creduto di dover prestar maggior fede a quel che fu annunziato solennemente dal *Piemontese* Ammiraglio, che ai privati racconti d' un avventurier Fiorentino.

XVII. — Pag. 55, 56. L' ultima delle testimonianze che il signor Napione ha riportate in suo favore è quella di Sebastiano Cabotto *scopritore egli pure di nuove Terre.* Ma non il Cabotto è venuto in persona a istruirci; egli ha fatto passare la sua notizia per la bocca d' un *gentiluomo Mantovano grandissimo Filosofo e Matematico,* e questi per quella del Ramusio da cui l' ha imparata il signor Napione. Disse dunque il Cabotto conversando in Spagna col Mantovano, e narrollo *in un erudito ragionamento* il Mantovano al Ramusio, che *Giovanni Cabotto suo padre morì nel tempo medesimo in cui giunse l' avviso, che Colombo avea scoperta la costa dell' Indie,* e questo fu certo dopo il 1496, poichè in quell' anno Giovanni Cabotto era ancor vivo. Ora dunque il Colombo non mandò egli *l' avviso d' avere scoperta la costa dell' Indie?* Non esisteva in suo favore la presunzione che aggiungeva ancora all' autorità e alla buona fede delle sue parole? Non si poteva la sua chiamar anche con un poca di ragione *scoperta,* se il Vespucci non avea mai toccati i luoghi dove egli approdò? Io trovo pertanto naturalissimo che uno *scopritore di nuove Terre* segnasse la morte del proprio Padre con un' epoca tanto decantata e principalissima nella Storia delle navigazioni, e che la segnasse in quei termini; e mi lusingo di dispiacer meno a quegli stessi galantuomini, che concorrono nella testimonianza, che al chiarissimo Autor dell' Esame critico, se io non fo verun caso del loro indiretto parlare.

XVIII. — Pag. 57. *Gli editori Lorenesi credevano che tal gloria* (di scopritore del continente del nuovo Mondo) *spettasse al Vespucci in conseguenza del suo viaggio al Brasile.* Io non so ravvisar tutto questo nei tronchi sensi dell' editor Lorenese, neppur dopo la Parafrasi, che ce ne ha data il signor Napione. E quand' anche ve lo ravvisassi, io non avrei mai cuore di tacciar d' ignorante un uomo, che si è mostrato tanto benemerito d' Amerigo col pubblicare il primo tutti quattro i suoi viaggi, e ciò *ad insaputa di lui.* E poi che ho io a fare se quel *verseggiator piuttosto che Poeta* cercando al fonte originale i meriti del Vespucci ha aperto il foglio dove egli dice *partimmo di Lisbona.* Il primo viaggio sta intero intero sotto la *Prefazione od avviso Ritmico*, e tanto mi basta.

XIX. — Pag. 59. Segue il Cap. VI in una gran parte del quale il signor Napione ha fatte rivivere le congetture che si lasciò scappar di bocca una volta sulla traduzione italiana della Cosmografia del Munstero. Io non lo avrei mai creduto dopo l' assoluta condanna da cui è stato atterrato per un solo erroruzzo il Tritemio, trovando, come è già stato osservato,[1] il traduttor di Munstero indegno affatto d' ogni riguardo, per la riunione mirabile in poche righe di una folla d' errori i più grossolani. (*f*) Io però tacerò di Munstero, di cui a parer mio si è parlato anche troppo, e farò mancare a molte pagine le mie osservazioni, non ritrovandovi verun articolo che le richiegga.

XX. — Pag. 68. *Ma che sarebbe poi se.... la Cosmografia italiana del Munstero fosse d' accordo con uno scrittor fiorentino contemporaneo del Vespucci.... che*

---

[1] *Osservazioni sul Ragionamento*, pag. 6.

(*f*) Io non credo d' offender con ciò la buona memoria di Carlo V a cui il signor Napione si applaude di veder dedicata la traduzione, quasi in discolpa dell' originale, producendo anzi la congettura, che egli stesso rilega fra le altre *insussistenti*, che *venne al Munstero impartito il raro onore di esser corretto da mano Imperiale.* Io non veggo in quella dedica, che una traduzione; poichè Carlo V era morto o civilmente, o naturalmente nel 1558, nel qual anno fu pubblicata l' edizione italiana.

scrive in Roma.... informatissimo.... ec. Vi vuol molto coraggio a chiamar *informatissimo* l' Albertini, che *fiorentino*, e *scrivendo in Roma*, e *contemporaneo*, e *parziale del Vespucci* sbaglia replicatamente e sul nome, e sul casato d' un suo sì celebre concittadino. Ei mi sembra per ora troppo lontano da potere aspirare a un' autorità così illimitata da distruggere, com' ei farebbe se gli credessimo, con un sol colpo, le lettere del Vespucci, e la Dissertazione Giustificativa, Munstero ed Errera, Robertson e Tiraboschi, e perfino la Lettera II, sulla scoperta del nuovo Mondo e il Ragionamento, e l' Esame critico. (*g*) Vada egli pure col Traduttor di Munstero.

XXI. — Pag. 77, Cap. VII. Questo Capitolo ha la sua intitolazione da Errera, e parla quasi sempre di lui. Come questo storico è stato nella nostra questione sempre contrapposto al Munstero, il proposito, che io ho espresso di sopra di tacer del Munstero, mi varrà ancor per Errera. A me serve riguardo a questo quel che ha detto il signor Napione, scrivendo al suo dotto amico,[1] cioè, *Che di tutte le taccie, che si vollero dare a questo celebre storico spagnolo, ella non ne troverà alcuna, che sia fondata, eccetto una certa avversione al nome d'Amerigo.* Del resto Errera è sostanzialmente in contraddizione coll' istesso signor Napione, volendo questi Amerigo favorito dal caso, e quegli impostore sfacciato; lo sarebbe col traduttor del Munstero, e coll' *informatissimo* Albertini, annullando questi, se cre-

(*g*) Se il signor Napione vuol credere all'Albertini, e al traduttor del Munstero, su i quali fonda tutto il sesto capitolo del suo libro, bisogna che ei rinunzi formalmente all'opinione, che mostra di aver preferita fin a quel punto, e ch' egli annunzia ai primi versi dell' *Esame Critico*, accingendosi a sostenerla per tutto il libro, cioè, che *dopo Colombo navigasse il Vespucci al continente del nuovo Mondo, non prima dell' anno 1499.* Questi suoi nuovi Campioni coll' annullare il viaggio del 1499 distruggono ancor questa massima, e distruggono insieme tutti gli argomenti che si son tratti dalla poca autenticità delle stampe, dalle varianti dei Mss., e dalle trascuratezze degli editori, che formano parte così sostanziale del libro.

[1] *Pat. di Col.*, pag. 159.

der deesi all' Esame critico, i primi due viaggi, e tenendo quegli per così vero il secondo da pretender anzi, che il primo ne fosse levato di pianta, e *concorda* solo *col recente geografo Pinkerton*, appunto come Tito Livio concorda con Floro. Strana cosa è il vedere i nemici del Vespucci non convenir mai fra loro! e più strano ancora il vedere il signor Napione far tesoro indistintamente di tutti gli errori, nè dispiacergli d'esser contraddetto egli stesso, purchè sia contraddetto Amerigo.

XXII. — Pag. 79. *Se avesse* (Amerigo) *avuto diritto a quella scoperta.... potea e dovea asserirlo schiettamente, e non ingegnarsi di farlo congetturare artificiosamente per via di nude date, che sole non bastano ec.* Io non intendo e non intenderò mai, che cosa possa o debba dir di più schietto, e di meno artificioso un viaggiatore, che *partimmo* il tal giorno, *scoprimmo* una Terra ec., nè che cosa possa bastare a giustificar la sua fama, se questo non basta. Quanto meno del Vespucci non fece il Colombo, che si assicurò finchè visse sulla fama, e aspettò dopo morte lo zelo del figlio, che asserisse aver egli viaggiato!

XXIII. — Pag. 85. *Nella famosa lite, che si agitò fra il Fisco del Re e D. Diego Colombo figlio del grande Ammiraglio.... ec.* Come qui si ripete a parola ciò che è stato congetturato al Cap. IV, così io rimanderò i miei Lettori a quel che ho detto sotto il num. X.

Io qui chiudo le mie osservazioni. Possa il signor Napione non chiamarsene offeso in modo veruno, e possa Egli e ogni colto Leggitore ravvisarvi schietto quell'amor della verità, che le ha unicamente dettate.

DELLA STORIA DI TUCIDIDE

VOLGARIZZATA, LIBRI OTTO.

(Firenze, dalla Tipografia Galileiana, 1835.)[1]

La modestia letteraria da tanti luoghi bandita, sicchè non pare merce di questo secolo, si trova pure alcuna volta rifugiata in qualche angolo di questa povera vilipesa Italia; gli stranieri sembrano in due modi predicarcela, e con la bruttezza de' contrarii esempii, là dove l'ingegno si degrada in arte di saltimbanco per accattare moneta, e col basso conto in che ci tengono, che, aggiunto a molte altre condizioni delle italiane lettere, oscurità ci consiglia. Una volta la dottrina si reputava come inerente a certe professioni di vita, ed era concesso averne fama per brevi responsi da dietro la cortina gettati sull'ignaro volgo e d'ammirare voglioso: fama intatta perchè non commessa all'ardua prova dello scrivere, non risicata col mescolarsi all'intelligenza de' popoli, per ammaestrarla, per correggerla. Ora per venire in grido altro artifizio si cerca, e quale riesca profittevole non vuo' rivelarlo; starsi con le mani avvolte dentro alla cappa magistrale e tacersi, non gioverebbe per certo a procacciarsi autorità. Ma in chi per modestia tace o espone sommesso poco echeggiate parole, talvolta sta il germe di quel-

[1] Estratto dal giornale *Il Progresso*, opera periodica, vol. XIII, pag. 146, Anno V. Napoli, 1836.

l' ordine d' idee che nella età successiva dovrà germogliare; e tuttora involto nella nativa sua buccia, e non peranco fatto venale in su' mercati, si conserva mondo da quel polverio di piazza, da quel ragunaticcio di strade, che il gergo de' tempi sparge di secolo in secolo variamente, quasi fatal corrosivo, sulle migliori dottrine, e che, appena dominanti, le mostra dannate a inevitabile decadenza.

Un vero dotto e modesto è certamente l' autore di questa versione di Tucidide che noi annunziamo; egli in opera faticosa e difficile, e per ogni lato commendabile, tenne celato il suo nome. Nè vorremmo noi tradirlo per indiscretezza nostra; ma, come noi sappiamo, molti sanno che a Firenze il can. Francesco Pasquale Boni da gran tempo aveva in pronto, tra molti ed inediti lavori, un simile volgarizzamento; sanno che il canonico Boni, uomo di sincera e forte dottrina in cose ecclesiastiche, è un ellenista solenne, e quasi volea dire unico tra noi in questo secolo affaccendato insieme ed ozioso, troppo incurante di studii siffatti. E se a tutto ciò aggiungesi ch' egli è un sacerdote di vita semplice, e che per esso la carità umile sta in luogo delle ambizioni, si capirà facilmente com' egli ripugnasse al nominarsi, e si vedrà che al concetto in che deve l' opera tenersi ha da giovare non poco saperne e conoscerne l' autore. Il quale autore, vedi singolarità incredibile, non contento di celarsi, volle in gran parte rinnegare l' opera sua, e, quanto era in lui, donarne ad altri la lode. Una breve prefazione, ma tutta candore e buon giudizio, dice in nome del traduttore, che la traduzione, quale noi l' avremo, non è sua; e narra com' egli la scrivesse unicamente per istudio, e per agevolare ad alcuni suoi scolari l' intelligenza del greco istorico. Nè avrebbe pensato mai a pubblicarla, perchè il dettato non gli soddisfaceva; se non che il dottor Gaetano Cioni, bramoso di averla per bene avviare la bella sua tipografia Galileiana, si

assunse di rivederla, e dove occorresse, raffinarla dal lato della dizione; essendosi aggiunto a questa fatica il giovine Giuseppe Meini, scolare del Boni, e già bene esercitato nelle greche lettere e nelle italiane. Nè importa sofisticare per fare le parti con rigore fra' tre benemeriti: noi conosciamo del Cioni l'ingegno elegante, la perizia della lingua; al Meini basta la grande testimonianza del maestro; e la bontà della traduzione che abbiamo sott' occhio, ci attesta con raro esempio, che un po' di fratellanza tra' letterati non è cosa in tutto ripugnante alla felicità delle lettere.

Non è pubblicato sinora che il primo libro, ma è sufficiente per accertare i pregi di tutta l'opera. Chiunque lo legga ne troverà la lettura facile, l'intelligenza spedita e italiana la dizione. Chi lo ravvicini al testo potrà fare estimazione giusta del merito più speciale di questo volgarizzamento. La maggior difficoltà del greco sta nel trovare i veri legamenti del pensiero, determinando aggiustatamente il significato vario e fecondissimo delle preposizioni e particelle, e le diversità di valore secondo i tempi de' verbi ai quali si riferiscono, e secondo i luoghi del discorso, che in cento modi le trafigurano. La quale difficoltà si fa in Tucidide grandissima, per le vaste ellissi e per l'abbondanza e la pienezza delle idee compresse in poche parole, avviticchiate fra loro con faticosa struttura da un giro ardito di grammatica o da un artifizio di collocamento, e come agglutinato dalla intima virtù de' vocaboli e de' sensi sottintesi, in quella lingua mirabile oltre ogni credere efficacissimi. I quali artifizii poteano bene adoprarsi, tanto che ne uscisse certa e piana l'intelligenza, in un popolo ingegnoso come erano i Greci, ed in una lingua nella quale per discendenza immediata si custodiva gran parte di quella recondita sapienza ch' era negl' idiomi più antichi, ma resa più agevole dalle nuove filosofiche dottrine e dal fôro e da' teatri diffusa nel popolo. Non giudichiamo

lo stile di Tucidide secondo la mente nostra. Ogni avanzamento del sapere procede per via d'analisi, e l'ingegno umano, assottigliandosi ne' suoi progressi, ha bisogno che la lingua gli sia strumento più docile, e quasi passivo: era signora e moderatrice del pensiero, vuol ridurla serva; e la stessa fecondità del vocabolo, ch' esprimeva o adombrava un mondo intero d'idee, diviene ostacolo a' nuovi processi della mente, e genera confusione. Allora il valor de' segni meglio definito si ristringe; ogni elemento del discorso, ogni frammento del pensiero acquista suoi speciali contorni; la parola si materializza, ed a così dire, si dissecca, come una fibra del corpo umano sotto il coltello dell' anatomista. Di qui l'abitudine d'astrarre ne' popoli primitivi mirabilmente feconda, nelle regioni del pensiero gran tratto percorso per vie che ci sono incomprensibili; e la sapienza moderna incredula dell' antica, perchè ignorante de' suoi processi. Le lingue sintetiche dell' Asia attestano un lavoro della mente che tutte le forze dell' ingegno nostro non saprebbono ricominciare; la poesia d'Eschilo e di Pindaro cantata in quell' età stessa nelle feste nazionali, era sentita dal popolo; alla intelligenza del nostro popolo siffatta poesia male s'accomoderebbe. A' critici delle età più stracche, la composizione della storia di Tucidide apparve soverchiamente faticata; ma io per me credo che il popolo del suo tempo meglio e più facilmente la intendesse, che non dopo quattro secoli il retore Dionigi, per quanto e' si fosse acuto, e fra tutti i retori accettabile per buon giudizio. A noi, distanti di tempo e di lingua e d'indole, la difficoltà si fa maggiore; e solamente la passione che ispirano quegli avvenimenti sempre istruttivi e quell' istorico sommo e quella sua pratica sapienza da lui inalzata a potenza filosofica; solamente la gran ricompensa che viene al leggitore ostinato dall'addentrarsi in quel libro, può indurre noi mediocri ellenisti a tentare sino al fondo il guado difficile, e cercare di

accostarci, anche in ogni parte più minuta, al vero concetto dell' autore. Noi non dubitiamo d'asserire che il Boni lo ha colto con singolare maestria.

Il proemio della storia di Tucidide ci comparve sempre come un documento mirabile dell' ingegno greco, e contro a certe pretensioni delle età moderne un argomento tremendo. Vedi con che penetrante acume e insieme con quanta sobrietà di critica le origini greche sono svolte; vedi le ragioni, e come ora direbbero, le leggi delle migrazioni de' popoli che s' incalzano; la vita primitiva delle nazioni, la civiltà retrospinta, ma il progresso pertinace; arme della civiltà fra tutte sicurissima, la barbarie che alfin consuma sè stessa; vedi i principii delle navigazioni, la pirateria madre de' commerci; vedi l' avvicendarsi degli ordini politici, popolo, ottimati, re, gli uffici e le opportunità di ciascheduno, le diverse nature de' principati, Minosse, Agamennone, Policrate, e le tirannie municipali: vedi con quanta severità di critica la boria nazionale è distrutta, l' autorità de' poeti in quanto a' fatti umiliata, le favole interpretate al giusto, l' ignoranza confessata; e nella inopia di documenti certi, i più solidi argomenti fabbricati sugli sparsi fondamenti di poche scritture o tradizioni, ma sincere, di costumanze sopravvissute o delle reliquie d' un sepolcro, ma più che altro accertati dalla osservazione genuina di certe leggi comuni ad ogni umana società, non inventate a capriccio, ma, come natura e i fatti gli dettavano, con sicurezza inappuntabile stabilite. E tutte queste cose in poche pagine, ed in quel libro medesimo dove il primo dramma di Navarino, e le feroci battaglie, e le miserie ultime degli Ateniesi in Sicilia, stanno poi rappresentate con tanta vivezza, con tanta poesia di narrazione, ch' è maraviglia a vedere in un uomo solo così disparate qualità, freddezza e calore, insieme congiunte, attemperarsi al bisogno, o intere e sole mostrarsi, secondo che la materia lo chiedeva e l' animo comandava.

Eppure in quella critica spietata, in quell'analisi fredda, in quel dispregio d'ogni antica e consacrata memoria, era un segnale di tempi che decadevano, d'una civiltà che si guastava: ma noi non abbiamo al certo di che vantarci al confronto, noi che procedemmo tanto innanzi nel rovinoso cammino, nelle opere di distruzione: e a chi toccò la ventura, che Dio gli doni il momento della vita lì proprio in sul colmo, su quella sommità angusta in mezzo tra l'ascendere e il dechinare, tra il sentimento e la critica: quegli, per quanto all'uomo è concesso, abbraccia più cose con la vista, ed ogni cosa mira dall'alto; e nel divieto che ci preme di riposare la mente nel centro generatore d'ogni vero, almeno s'aiutano guardando da varii lati la faccia esteriore delle cose e gli occhi più liberi attorno girando su molte parti della circonferenza. L'età di Tucidide in Grecia fu quella degl'ingegni più compiuti, degl'intelletti più vasti e più comprensivi.

Su questo proemio della storia ci siamo fermati alquanto, perchè ivi la difficoltà del tradurre e l'importanza di ben tradurre ci sembrarono grandissime. Perciò noi volemmo accuratamente raffrontare al testo la nuova versione, con vivo e non facilmente appagabile desiderio ch'ella pienamente ci soddisfacesse; perocchè quella dello Strozzi, benchè per l'intelligenza e per la lingua al certo non dispregevole, pure, venuta in tempi di scarsa filologia, rimane inadeguata al bisogno e alla intelligenza d'oggidì. In quella del Boni ci parve generalmente di trovare intero e sicuro il concetto dell'autore; e osiamo promettere che allo studio della filologia storica e delle origini greche, questa italiana versione potrà egualmente servire come il testo originale. A noi ha servito come di scorta per acquistare una intelligenza più compiuta d'alcuni luoghi difficili che in quel proemio s'incontrano; e dal paragone fatto, alcune sentenze si sono per noi schiarite, d'altre l'intelligenza corretta. Pochi dubbi ci rimangono, i più

sulla scelta delle parole adoprate a rendere il senso delle greche: e noi gli esporremo francamente, perchè non desideriamo avere altro giudice e maestro che lo stesso egregio traduttore, e saremo paghi se al nostro interrogare avremo risposta che nuove cose c'insegni e d'altri errori ci corregga.

Nel paragrafo secondo è ἀρετὴν γῆς, e poco sotto λεπτόγεων. Perchè tradurre *bontà del terreno*, e *sterilità del suolo*, e non *virtù* e *magrezza*, parole che si riscontrano a capello col valore delle greche? e il signor Meini dovrebbe porle senza paura nel suo catalogo delle voci e modi italiani corrispondenti al greco, lavoro utilissimo che noi gli raccomandiamo. I contadini toscani, soli maestri che sieno rimasti della lingua, dicono ogni giorno *terra magra:* che difficoltà a scriverlo? È tempo d'ardire, in fatto di lingua: agli altri è lecito, a' Toscani debito. E noi gli vorremmo studiosi piuttosto di queste vive ricchezze dovunque spendibili, che non dei vezzi municipali, i quali benchè graziosi sieno, non potranno mai, o non dovrebbero, varcare le mura native. E quanto ad ἀρετή, l'etimologia di *forza* rende quella voce convenientissima a questo luogo: etimologia che in sè racchiude un gran senso. La bontà e la forza in Dio si confondono; nelle cose umane giova che la precisione de' vocaboli ci aiuti a distinguerle.

Ora ci conviene esporre con grande esitanza un dubbio d'assai maggior momento. Nel § 3 della versione son queste parole: *Per me credo che neppure tutta insieme* (la Grecia) *avesse ancora questo nome* (Ellade: poi dice come venisse da Elleno e da' suoi figliuoli). *Il qual nome* (Elleni) *pur non potette per molto tempo pigliar piede fra tutti, come ne dà principalmente indizio Omero, che.... in nessun luogo dà a tutti loro insieme cotal nome.... Ma ne' suoi versi nomina partitamente Danai, Argivi, Achei. Nè gli chiamò barbari, perchè, come sembrami, non ancora gli Elleni erano distinti sotto un medesimo nome, che agli altri

contrapporsi potesse. Ecco in questo luogo dove la mia difficoltà consiste. Le parole *nè li chiamò barbari* farebbero credere che Omero potesse o dovesse così chiamare gli Achei, o i Danai e gli Argivi, per contrapporgli agli Elleni. Ma è chiaro che a que' tre popoli di Grecia il nome di barbari non poteva convenirsi. Mi pare che le parole di Tucidide s'accordino bene con la naturalezza del senso: οὐ μὴν οὐδὲ βαρβάρους εἴρηκε (si noti quell' οὐ μὴν οὐδὲ, ed εἴρηκε adoperato qui piuttosto che ὠνόμασε). *Com'egli* (Omero) *non disse Elleni, così nemmeno disse barbari; non usò nemmeno il nome di barbari, perchè a quel collettivo, che allora non esisteva, quest' altro non era per anco da contrapporre.* Veggano i dotti uomini se abbia io sbagliato nella intelligenza, o se nelle parole della versione sia luogo ad equivoco.

§ 21. — *Nè fallirà chi piuttosto pensi che, secondo antiche* (le cose narrate favolosamente e a questo modo credute), *col tener dietro a' più manifesti argomenti sieno state ritrovate tali da appagare.* Questo luogo è tra que' molti ne' quali il Boni ha potuto con sicurezza correggere la più comune intelligenza. Ma invece di *manifesti* mi piacerebbe *apparenti*, o *più apparisccnti.* Ciò che è manifesto genera evidenza, certezza; e qui lo storico parla di credenza, vuole accennare come quelle favole paressero verità. Credevansi, perchè il crederle piaceva, perchè mostravano bello il viso. E il testo dice επιφανεστάτων non dice σαφέστατων.

Sulla fine del § 22, ἀγώνισμα è reso per *disputa scenica.* Qui Tucidide vuole alludere un po' malignamente ad Erodoto, e a quella recitazione delle storie, che nelle solennità Olimpiche, se il racconto dice il vero, trasse lacrime di bramosia dagli occhi del giovinetto di sedici anni; lacrime che forse poi rinacquero d' invidia nello storico provetto, ma disperato d' infondere ne' suoi libri la dolcezza delle Muse, costretto a supplire la spontanea profondità del sentimento con la fatica del pensiero. Ma in quelle solen-

nità, non so che gli storici, come i tragici, contendessero per avere premio di corona, nè che leggessero dalla scena. *Recitazione pomposa a cerca o a contesa di plauso,* è una circonlocuzione lunga, ma che rende, a mio credere, intera la mente dell' autore. Nè io vorrei arrischiarmi a suggerire mutazioni, contento d' avere esposti i miei dubbi intorno al significato delle parole.

Perchè ammodernare Corcira in Corfù, Corciresi in Corfuotti, quando la Tessaglia non si muta in Livadia, Bizanzio in Costantinopoli? So che i nomi d' oggidì in qualche modo ci ravvicinano gli antichi fatti, ce li rendono più famigliari; ma quel *Corfuotti* mi suona un po' aspro, e credo si usi volgarmente *Corfiotti.* E generalmente nelle mutazioni o nelle attuazioni de' nomi de' luoghi, è indizio grande di quello de' popoli. Vero è che in siffatte cose è da concedere arbitrio largo al gusto dello scrittore. Io, per esempio, il Mustoxidi lo vorrei dir sempre Corcirese. E per lo contrario certi nomi prepotenti, rimasti immutati quando la gente non è più quella, io li pronunzio a mal cuore. Ma questo mi dice la coscienza che sono stranezze: e tanta minuzia si volle notare, più che altro, per giustificarla quando altri la noti, e per mostrare quanto sottile indagine patisca questo lavoro senza cadere di pregio.

Noi raccomandiamo agli Italiani lo studio accurato di Tucidide, sul quale vorremmo fatta a' giorni nostri opera somigliante a quella che già fece il Machiavelli su Tito Livio: questo volgarizzamento potrà eccitare a un tale studio e facilitarlo.

STUDI
SOPRA LE LETTERE DI CICERONE.[1]

A SILVESTRO CENTOFANTI.

I.

Se v' è istoria che si sappia, è quella dei giorni ultimi della Repubblica romana, di quei venti anni i quali corsero dal consolato di Cicerone fino alla morte di lui. Ed egli stesso n' è il primo istorico nelle Lettere, nelle Orazioni e ne' Proemi de' suoi Trattati, meglio, cred' io, che non sarebbe quando ne avesse data l' istoria per disteso, al che Attico lo consigliava male. E ne fu egli insigne attore; e fu tale uomo in cui venivano a far capo la prisca gente di quei Latini cui diede forma l' antica Roma, e tutto quel mondo già divenuto greco romano che osò chiamarsi orbe della terra ed uman genere e che so io? Ingegno solo che fosse pari alla romana grandezza (com' è sentenza di un antico); ingegno vario maravigliosamente, ma però animo egualmente vario, non mai raccolto nè rassodato in sè medesimo; siccome colui che in sè comprendeva quanto ebbe di proprio quella città che si fece a tutte (secondo la vecchia predizione) come il capo è alle altre membra, e insieme quanto ebbero

[1] Estratto dall' *Archivio Storico Italiano.* Nuova Serie, tomo XI, parte 2ª, 1860.

portato da ultimo nella smisurata Roma il saper nuovo e le genti nuove, e quanto ella ebbe da sè prodotto a disfacimento suo con l'ingrassare e col distendersi. Attorno al console Arpinate veggiamo poi moversi figure vive tutti gli altri diversi attori del maggior dramma e il più magnifico e il più tristo che offrisse mai l'umanità: di questi, pochi stare più in alto di Marco Tullio quanto all'animo, nessuno poi quanto all'intelletto, se pure ne togli quel fatale Giulio Cesare; forti i malvagi, i distruggitori. Ma in questi pure la conseguente, la necessaria derivazione di quanto in Roma ne' suoi migliori tempi o fu, o parve, o si chiamò virtù, della quale ritenevano anche da ultimo tuttavia ed in sè mostrano qualche impronta: intantochè gli uomini di quella parte cui si innestava Tullio ed ambiva farsi patrono e mantenitore, ne rappresentano quali fossero le antiche cime della repubblica sempre ambiziosa e parteggiante; cosicchè dentro alle scritture ed alla vita di Cicerone quasi ti paiono condensarsi le tradizioni di tutta Roma fino a quell'ultimo svolgimento, dove principia la dissoluzione: e in mezzo a tutti ecco spuntare col giovinetto che fu Augusto, il secol nuovo, e come sentirsi vicina l'aura del cristianesimo.

Senza del quale, dove andasse il vecchio mondo chi mi sa dire? e fa paura il figurarselo. Un uomo che pure a petto a molti dei romani bisogna dire se ne intendesse, malediceva prima d'uccidersi a quella virtù della quale era stato seguace, e la chiamava un nome vano. In vari modi fu giudicata quella sentenza di Bruto, che poi divenne molto famosa; ma innanzi tutto pare a me che importasse bene intendere quale si fosse quella virtù. Rinnegava egli la virtù stoica, nè gli bastava quella dottrina che della forza, della astinenza, della costante dignità d'animo ripone il pregio e la ricompensa nell'interiore compiacimento; romano, voleva restaurare la repubblica, risuscitare la libertà, e moriva disperato: così a me sembra che in un punto

solo quella sentenza di Marco Bruto condanni Roma e la filosofia stoica, i due sostegni del mondo antico. Da questa aveva egli bene appreso a darsi la morte, ma non a sentirsi morendo, beato come i più onesti dei filosofi ed i più nobili promettevano. E che cosa erano al tempo suo quella repubblica, quella libertà ch' egli avea tolto a vendicare, facendo forza a sè medesimo, alla natura, agli affetti suoi? [1] Non era uomo che di per sè corresse alle opere arrischiate, non ambizioso, non eccitato da forte impeto di passioni, costante e rigido più che animoso, men atto a fare che a tollerare; esercitava accuratamente l'ufficio suo di pretore, deferente ed ossequioso al dittatore fino all' ultimo, quando le altrui suggestioni e il nome di re che udiva egli già sussurrare in casa di Cesare, destarono quella che a lui pareva coscenza di romano, di stoico, di Bruto. Senza la scena dei Lupercali e della corona, io dico Cesare non andava a morte: quella animò Cassio e gli altri cupidi di vendetta; e il famoso « *Brute, dormis?* » impegnò questi a mantenere anch' egli il voto del primo Bruto, « *nec illum nec alium quemquam regnare Romæ passurum.*[2] » Vietava pertanto l' uccidere Antonio, o che di lui non si degnasse, o che gli paresse, tolto via il tiranno, doversi da sè restaurare la libertà. Ma quando facevasi ad esortare lo stesso Antonio fosse pago di tenere grado onorato in città

---

[1] Aveva Bruto amato Cesare ed era amato da lui, ma io non credo gli fosse figlio. Se vero è ciò che narra Plutarco nella vita di Catone, gli amori tra Cesare e Servilia erano al tempo del consolato di Cicerone, e Bruto nacque più anni innanzi. Egli in una lettera, se debba credersi genuina (Epist. 16, *Bruti ad Cicer.*), dice non avrebbe tollerato la tirannia del proprio suo padre, se fosse questi tornato al mondo. Accenna qui al padre legittimo, e comunque di quelle parole si possano dare molte sottili interpretazioni, le credo scritte semplicemente, e che altro egli non sospettasse. — Ella è però cosa da notare che Bruto a Farsaglia si tenesse celato sotto all'elmo d'un legionario, quasi vergognando di combattere contro a Cesare: « *Illic plebeja contectus casside vultus, Ignotusque hosti, quod ferrum, Brute, tenebas?* » (LUCANO). E ucciso che l'ebbe, un pensiero di rimorso stavagli dentro, ed era il mal genio che lo aspettava poi a Filippi.

[2] « *Ut Bruti procumbat victima, regnet* » (LUCANO).

libera (*ad Familiar.*, 11. 3), costui (ci scommetto) all' esortazione sorrideva, lieto forse di vedere ne' suoi nemici tale semplicità.

In quanto a Cesare, ho per fermo che andasse egli alla monarchia senza rispetti nè veli; del che si hanno non lievi indizi, e maggiore d'ogni altro la tempra dell' animo e tutta quanta la vita sua.[1] Imperocchè Cesare, nato all' impero se altri mai, volendo strumenti piuttostochè partigiani, ed ogni cosa tirando a sè, non s' innalzò come fece Mario insieme col popolo, nè come Silla con gli ottimati: e questi, sebbene lui conoscessero audacissimo ne' fatti suoi propri, e che sapeva tirare a fine qualunque cosa egli volesse, pure veggendolo trasandato circa le cose della repubblica, non s' inducevano a temere quanto sarebbe stato mestieri quel giovinastro indebitato e *con la chioma bene acconcia, solito grattarsi il capo col dito.* Tale fu Cesare gli anni primi, e poi nemmeno durante quello del Consolato non fece opera degna, come parendogli esser nulla finchè non ebbe un esercito che fosse a lui tutto ubbidiente. Aggiugni, se vuoi, la schiatta divina in lui discesa da Enea troiano, la quale ambiva di celebrare egli dai rostri, e faceva Augusto cantare poi da' suoi poeti: del quale ancora noi sappiamo ch' egli ebbe in animo di riedificare Troia; forse che in mente gli balenasse di già il pensiero di Costantino? Certo, che assumere il nome regio Augusto e Cesare non potevano, ove non dessero alla monarchia le forme e l' abito orientali, cose ai Romani allora e poi odiose molto ed intollerabili. Plutarco narra di un partito che intorno a Cesare si vociferava: fosse re nelle provincie (forse in Oriente, di quello stato che divisava egli tòrre ai Parti),[2] ma in

---

[1] Si leggano i primi capitoli di Svetonio, nei quali è descritta, ancora meglio che da Plutarco, la giovinezza di Giulio Cesare.

[2] Da quella idea potrebbe Augusto avere tolta la divisione fatta da lui delle provincie, che parte andarono come imperiali sotto all'amministrazione sua, parte rimasero al senato: pigliava Augusto per sè l' Egitto, siccome acquisto fatto da lui.

Roma nulla si rinnovasse. Io già non credo volesse Cesare porre in senato alle idi di marzo un partito cosiffatto: ma tengo pur questa per una di quelle dicerie che dal biografo Cheronese a noi furono tramandate, le quali dove anche fossero vane ed insussistenti, hanno valore per ciò appunto ch' esse correvano ai tempi loro; danno l' istoria del pensiero, dei sentimenti, delle opinioni, ch' è fondamento a quella dei fatti. Aveva un impero tanto diviso e tanto vasto, necessità d' un padrone, perchè tra molti padroni armati non è che guerra e sedizione, ed agli inermi non si ubbidiva: importava che gli eserciti, col riconoscere un capo solo, appartenessero allo stato; e non più i regni e le città fossero preda e patrimoni o clientele di pochi prepotenti cittadini, incapaci di portare il peso delle ricchezze loro, fatte oramai troppo eccessive. Ma in questa Roma caduta sotto alla sua propria grandezza (*nec se Roma ferens*), e dove a molti più non giovava la libertà senza civil guerra (*ac multis utile bellum*), città in vendita da più anni, ed ora per ultimo venduta a Cesare da un tribuno (*emêre omnes hic vendidit urbem*); in questa Roma gli ordinamenti, i quali spettano al civil consorzio, e fanno il sangue delle nazioni, erano canoni di sapienza e bene spesso anche di equità: cosicchè sempre men per le leggi che per i vizi si tribolava anche ad impero già invecchiato e sotto i pessimi imperatori. Del che ebbe merito il secondo Cesare, col mantenere nel principato le forme e i nomi della repubblica (*eadem magistratuum vocabula*), ma fu ventura e non virtù sua;[1] e al primo

[1] Fu tra le molte felicità d' Augusto principalissima quella d' avere incontro M. Antonio, il quale lasciando a lui la parte più ragionevole e la migliore e la più sana, gli fece bel bello cadere in mano l' impero con grande consenso del nome latino, e quasi foss' egli conservatore della repubblica: « *Hinc Augustus agens Italos in prœlia Cæsar — Cum patribus populoque penatibus et magnis Dis-Hinc ope barbarica variisque Antonius armis* etc. » Il che non fu solamente ad Azio, ma cominciò subito dopo la morte del dittatore: imperocchè Antonio essendosi posto

forse era impossibile, che aveva incontro maggiori ostacoli fin dagli stessi suoi partigiani, cresciuti seco nella repubblica ed ambiziosi per sè medesimi. Tra lui erano ed il senato offese gravi e guerra a morte (*incensus senatui, etc.*); ed a Farsaglia i soldati suoi ebbero

---

a capo di quanti erano uomini perduti e della feccia di Roma, Ottavio allora quasi imberbe, in guerra pauroso, in pace guardingo e temperato, facendo suoi i veterani di Giulio Cesare s'accostò invece al senato e ai bisognosi d'un quieto vivere, dei quali la parte infine predomina ed assicura gli imperi lunghi. Crudele talvolta, violento non mai, e felicissimo commediante dal primo all'ultimo della vita, gli venne fatto che della stessa scelleratissima proscrizione avesse Antonio il maggiore odio; e Augusto poi si piaceva dare (il che pur fece anche Antonio stesso) onori e gradi a quei fortunati che sfuggiti erano al macello. Per questo apparve egli mansueto, e potè usare modi più agevoli, e mantenere nel principato alcune forme della repubblica, perchè non era chi resistesse; la libertà già essendo spenta nel breve ed ultimo suo conato, e spenti insieme gli ambiziosi che si opponevano a G. Cesare, e quelli ancora che lo favoreggiarono. Non ebbe Augusto fautori suoi o partigiani di qualche polso e che potessero dargli ombra, eccetto Agrippa e Mecenate; ma il primo di questi e forse entrambi seco vivevano ignoti ancora in Apollonia, dove era Ottavio andato a scuola, e seco poi venuti a Roma, da lui ebbero tutta la grandezza loro. Bastavagli sola la cautela delle arti sue, avendo egli per sè l'Italia, e incontro quasi un re asiatico di maggior cuore ma dissennato, e una regina che *minacciava pazze ruine al Campidoglio,* ed ai Romani metteva in forse « *an mundum, ne nostra quidem, matrona teneret.* » E questo pure gli fece Antonio: col dividere l'imperio seco per dodici anni, fece che Ottavio fosse condotto ad accontentarsi del nome di principe, tirando a sè le giurisdizioni degli antichi magistrati piuttostochè abolirli, donde si venne gradatamente a consolidare quella forma di monarchia temperata dalle apparenze cittadine, che durò poi fino a Diocleziano. Certo, che molte difficoltà nei primi anni lo impacciavano; ma quel pensiero ch'egli ebbe forse di rinunziare il principato, non poteva essere che una gherminella, perchè i Romani impauriti subito poi glielo rendessero con altre forme più assolute. Nel tempo stesso aveva in animo di rinnalzare l'antica Troja; io per me credo i due disegni ambo mirassero allo stesso termine, cui Mecenate si contrappose, l'uno oppugnando svelatamente (come abbiamo da Dione), e contro l'altro facendo correre per tutta Roma i versi fatidici del cliente Venosino (HORAT., *Od.* 3, l. 3). Aggiungi, se vuoi, un altro verso che non mi pare sia posto a caso nel proemio delle Georgiche: « *Nec tibi regnandi veniat tam dira cupido;* » e aggiungi che Ottavio da prima voleva pigliare il nome di Romolo, dipoi mutato in quello d'Augusto a persuasione di Munazio Planco; questi e Pollione i soli notati tra gli aderenti al nuovo principe che fossero stati in qualche grado della repubblica; non volevano costoro un re, benchè accettassero un padrone. — Manca all'istoria di que' fatti solo una cosa; manca sapere quanti fossero i discorsi vari e le ansietà e gli ondeggiamenti ed i consigli nati dal caso o dalla voce d'un uomo oscuro, nè solamente in casa d'Augusto, ma pure talvolta in quella ancora di Giulio Cesare.

comando d'ammazzare innanzi tutto i senatori.[1] Ma nel senato era la repubblica: e questa io non so invero che Antonio amasse molto appassionatamente; pure spiaceva a Dolabella, spiaceva forse ad Antonio stesso le cose andassero troppo innanzi;[2] laonde Cesare, benchè gli sapesse pingui e corrotti e bisognosi, pure gli aveva ambedue sospetti; e tra Napoli e Pozzuoli occorrendogli passare dinanzi a una villa ch'apparteneva a Dolabella, tutta la guardia degli armati che aveva seco, facevangli ala a destra e a sinistra, e si stringeva attorno a lui (*Ad Attic.*, 13, 52). E lo stesso Dolabella scrivendo a Tullio, vorrebbe pur sempre che una repubblica vi fosse:[3] ma Tullio in più luoghi, mentre era vivo Pompeo, suole esprimere a questo modo come egli giudichi le future sorti: Vincitori non so bene quale repubblica avremo noi, ma vinti nessuna.

Ma benchè molte contro a Cesare private e pubbliche animosità dessero causa alla morte sua, non fu già pretta servilità nè adulazione dei Romani e meno ancora dei provinciali, l'attribuire a divin gastigo la mala fine che tutti fecero gli uccisori del grande uomo.[4] Hanno un bel dire certe dottrine, ma la coscenza dell'uman genere insorge contro all'assassinio; e vero poi che in Giulio Cesare la grande altezza dell'intelletto andava sino alla benignità, come in lui fosse dote

---

[1] « *In plebem vetat ire manus, monstratque senatum,*
Scit cruor imperii quo sit, quæ viscera legum;
Unde petat Romam, libertas ultima mundi
Quo steterit ferienda loco. » (LUCANO.)

[2] Che Antonio console, nei Lupercali correndo ignudo, offrisse a Cesare il diadema, io so spiegare in due modi soli: o era ubriaco da non sapere quel che si facesse, o aveva quel giorno speranza che Cesare lui nominasse a successore, del che ci resta qualche indizio. E convien dire lo stesso Cesare che permetteva quel sozzo gioco, fosse ebbro nell'orgoglio e nel dispregio della umana razza.

[3] « *Reliquum est, ubi nunc est respublica ibi simus, potius quam dum illam veterem sequamur, simus in nulla* » (*ad Familiar.*, 9, 9).

[4] Ciò anche fu detto di tutti coloro i quali erano stati cagione alla morte di Virginia: « *manesque Virginiæ, per totas domos vagatæ, nullo relicto sonte quieverunt* » (TITO LIVIO). Meglio di Virginia che non di Cesare, ma ho caro lo abbiano detto di ambedue.

dell' animo.[1] Periva in tempo egli per la fama sua; intanto che gli atti e le leggi pubblicate nel suo nome sebbene fossero a disfacimento della politica libertà di Roma, spesso frenavano ingiustizie legalmente consacrate, e con l' estendere le cittadinanze anche tra i popoli soggiogati, pure accennavano un qualche poco alla civile egualità, e a molti erano beneficio: si prepararono all' Italia soltanto allora anche per le leggi, quelli che sono suoi confini. Queste cose erano a sovvertimento degli antichi ordini dello Stato, dei quali era anima un principio solo; spettarsi a Roma la libertà, e il dominio del servo mondo. Laonde parve a Cicerone intollerabile cosa che per gli atti di Cesare avesse Antonio ai Siciliani concessa la romana cittadinanza; gli fosse bastato il farli partecipi di quella inferiore condizione in cui vivevano i Latini, era anche troppo, a dire di Tullio: e forse dovettero i popoli di Sicilia comprare quegli atti da Fulvia e da Antonio a suon di moneta, come solevano i comuni le libertà nel medio evo. Qui stava il nodo della contesa che il patriziato ebbe con la plebe sin dal principio della repubblica, poi co' Latini, e che da ultimo tutto l' impero ebbe contro a Roma. Avevano i Gracchi tentato comporre quando era tempo cotesta lite, la quale poi crebbe a dismisura per le conquiste degli ultimi anni, esca incessante alle cupidigie: se i Gracchi vincevano, il campo era tolto a Mario ed a Silla, e forse a Cesare meno acconcio; ma Roma (cred' io) non adempieva i suoi destini, più equilibrata dentro sè stessa, e meno valida contro alle altre genti. Era contesa di proprietà più ancora che di voto nei comizi; laonde si veggono per tutto il corso della repubblica i patrizi contrastare qualunque novella assegnazione o divisione in pro della

---

[1] Quand' egli invase l' erario pubblico dello stato, Metello questore, che ne aveva la custodia, chiedeva piuttosto a lui togliesse la vita! Ed a lui Cesare: *Giovinetto, bada bene, ciò mi costa assai più a dire che non a fare:* sentiva almeno egli la vergogna, ed è qualcosa in tali uomini.

plebe, delle terre conquistate: ed ebbero quindi le leggi agrarie odioso nome ed immeritato; e i Gracchi per esse ebbero voce di sediziosi, costretti com' erano a promuovere le buone leggi con arti men buone, tanto era possente quella compagine dello Stato. E Catone giovinetto voleva uccidere quel Pompedio venuto a chiedere cose giuste in nome degl' Italici confederati, parendogli quelle dimande essere sovversive dei buoni ordini dello Stato: poco dipoi Catone istesso, per quella insigne sua rettitudine, aveva nell' animo d' uccidere Silla come tiranno e sanguinolento; ma che altro infine faceva Silla se non difendere e mantenere fortissimamente quegli ordini medesimi, comunque in modo troppo eccessivo? [1]

Certo, se mai dovette credersi buona la causa dei mantenitori di quel diritto che vien dal tempo, tale era quella dei Romani che difendevano la repubblica ed i suoi vecchi ordinamenti. Contro alla plebe era un difendere la fermezza delle leggi, ed un principio di autorità che fosse limite alle ambizioni, e la costanza nei propositi, e l' esperienza che trasmettendosi continuata per cinque secoli valse a promuovere incessantemente la grandezza dello Stato. Ma contro ai soci ed ai provinciali era ben altro, era custodire la vita stessa della repubblica. Presso gli antichi fu ignota sempre ogni altra forma di libertà, eccetto quella che avesse termine dentro alle mura di una città sola; chiamare altri alla cittadinanza era chiamarli all' esercizio di popolare sovranità, e questo potevano senza pericolo i Romani finchè trattavasi d' aggregare a sè i popoli dell' antico Lazio, affini di schiatta e di linguaggio e di tradizioni. Ampliavasi Roma dei pochi superstiti all' esterminio delle guerre, intantochè i servi e i clienti de' Romani occupavano lo spazio già quasi

---

[1] « *Excessit medicina modum, nimiumque secuta est,*
Qua morbi duxere, manum. » (LUCANO.)

deserto delle terre conquistate:[1] bene era questo un popol solo, e i Marsi e gli Appuli e i Peligni non si scambiavano dai Latini, ed insieme combattevano senza rancore nè astio contro a' nemici della repubblica. Ma quanto poi fosse all' estendere in molto numero le cittadinanze tra gli uomini di quelle genti, andava Roma in ogni tempo molto a rilente e peritosa, cercando sempre non prevalessero con i suffragi nelle tribù; le tribù rustiche non volevano quel che volevano le urbane, tanto era Roma tutta in sè stessa. E questo popolo cittadino e romano veramente, che voleva essere ogni cosa ed esso reggere gli altri popoli, vedeva intanto diminuire ogni giorno sè medesimo;[2] che oltre all' ingombro dei servi e alle continove alterazioni recate in esso dagli stranieri, la miglior parte si disperdeva nelle colonie, cupida sempre d' acquistar terre ed agiata vita fuori di Roma, dove era povero chi non

[1] L' Italia sotto gli Appennini dovette essere molto popolosa, allorchè Roma vi sorse in mezzo e crebbe traendo da quelle genti come il succo ed a sè il nerbo e la civiltà: erano genti varie di schiatta, ma non però troppo discordanti, e tali da fare tra sè « buon mischiato e piacevole temperamento, » come Giovanni Villani scrisse di Firenze. Quali poi fossero divenuti cotesti popoli dopo la fatica lunga che Roma ebbe nel soggiogarli, se abbisognassero testimoni, lo dice Livio scrivendo essere le terre loro quelle medesime « *quae nunc servitia romana vix a solitudine liberant;* » e del paese dei Sanniti, i quali riuscirono tanto duri a debellare, scrive tale essere divenuto, « *ut non appareat materia quinquaginta triumphorum.* Troppo erano vere quelle parole di Tito Livio, dopo le tante guerre lontane continuate oltre a due secoli, e la sociale e le civili; ma tengo per fermo che tosto dopo alla conquista, in quelle regioni fossero più ville e possessioni dei Romani e famiglie trapiantate (senza parlare delle colonie), di quello che fossero le terre libere in proprietà degli antichi abitatori. Ed a me pare s' intenda bene senza commenti quella famosa sentenza di Plinio: *latifundia perdidêre Italiam;* o basterebbe anche solo Orazio, quando cantava cento anni prima « *Jam pauca aratro jugera regiae moles relinquent etc.* »

[2] Queste parole mi suggeriva un luogo d' Appiano (*De bellis civilibus,* Lib. I, cap. 27) oscuro però e controverso tra gli eruditi. Da quelle parole, se pure sieno genuine, apparirebbe che la romana plebe scemasse di numero dopochè furono abolite le leggi dei Gracchi; se non che io dubito ciò si possa intendere anche dei Latini, cacciati dal suolo che prima tenevano, perchè ai Romani tornava meglio empiere di servi che non di coloni i troppo vasti possedimenti loro: gli riducevano a pastura, dove è maggiore l' entrata netta. In generale, tutto quel primo libro d' Appiano descrive assai bene l' interno disordine che rodeva la repubblica, e quel che fosse la legge agraria.

vivesse di quel di molti. Già da gran tempo il popolo re non voleva esser re per nulla; ed in quel modo che la repubblica a sostentamento di sè stessa avea bisogno di crescer sempre, così anelava ogni Romano a farsi parte dei nuovi acquisti; intanto che i nobili tanto volevano da levare in arme, come uno d'essi soleva dire, un esercito a loro spese. Tutte queste erano conseguenze, non corruttele nè degenerazioni, di quelli antichi ordinamenti onde ebbe Roma tanta grandezza; si conformavano a quel diritto che dominava prima del cristianesimo tutte le genti allora note. E queste cose appelliamo noi virtù romana quando la guerra ristretta dentro a breve spazio, non adduceva le ricche prede, ed i costumi si mantenevano agresti e semplici. Quella virtù stessa fu guastatrice di sè medesima; ed io non so quale nome avesse quando il migliore e più temperatamente forte che allora o mai fosse tra' Romani, andava in Cipro a fare sacco per la repubblica dei tesori di quel povero re Tolomeo iniquamente dispossessato, il che invero non si direbbe che fosse opera da Catone:[1] e peggio ancora faceva Bruto strozzando egli per conto suo i Cipriotti con le usure, il che sappiamo da Cicerone. Aveva questi accusato Verre che disertò la Sicilia: e da principio inclinava Tullio, uomo nuovo ed Arpinate, verso la parte mariana promuovitrice di quei giudizi; ma poi fattosi patrono incontro ai Galli di un Fontejo da essi accusato di rapine somiglianti (sebbene povera fosse la provincia loro a paragone della Sicilia), è da vedere con quale ardore mantenga egli nell' orazione sua innanzi ai giudici questo punto: che non fossero da ammettere contro a' romani governatori le testimonianze dei soggetti.

[1] Cotesti tesori formarono poi gran parte di quelli che Cesare tolse con altra violenza dal pubblico erario serbato nel tempio di Saturno, e che gli servirono ad opprimere la libertà.

II.

Scrivo quei fatti che mi sovvengono, e le parole a me rimaste nella memoria, perchè mi parvero avere istorica significazione, sieno pur esse anche di poeti; pigliando gusto a qui appuntarle come segnali che mi potevano essere traccia a più ampi studi e a più disteso ragionamento: il quale mi pare che anderebbe a questo termine, nè molto astruso nè peregrino, se non che dire le cose ovvie può avere pregio di novità. Aveano per sè i difensori della repubblica, oltre al diritto e alle tradizioni e come al sangue dei grandi uomini, quel sentimento di libertà che gli innalzava sulle altre genti; e in luogo di fini meramente personali, il seguitare un'idea comune che aveva sede fuori di loro ed era legge alla coscenza: la stessa parte degli ottimati scusava sè con l'essere ella il solo ostacolo oramai che avesse il mondo contro alla tirannia d'un solo, quando anche fosse meno oppressiva, più atta sempre a viziare gli animi con peggiore corruttela, tutti agguagliando nella degradazione. Ma che i buoni ordini e la libertà di Roma per loro diritto avessero a vivere di tutto il mondo allora noto; che Roma, dannata da quel suo fato a crescer sempre, portasse ruine e solitudine e devastazione dalle costiere del mare Atlantico sino al Danubio ed all'Eufrate, e quanto gira il Mediterraneo; che il più onesto de' suoi storici (repubblicano sotto l'impero), che Tacito chiami spettacolo degno della romana grandezza vedere distruggersi tra loro quei popoli i quali, poveri e selvaggi, non si lasciavano debellare: [1]

[1] « *Super LX millia non armis telisque romanis, sed quod magnificentius est, oblectationi oculisque ceciderunt. Maneat quæso, duretque gentibus, si non amor nostri, at certe odium sui: quando urgentibus imperii fatis, nihil jam præstare fortuna majus potest, quam hostium discordiam* » (*De morib. Germ.* 38). E ad Orazio pareva essere intollerabile cosa che nelle terre devastate dalle armi romane di nuovo osasse crescere il pane: *arva Marte coli populata nostro.*

coteste atroci superbie, coteste furie d'amor patrio non chiameremo noi virtù, nè virtù credo che apparissero alla coscienza dei Romani quando era sola con sè medesima. E Bruto mi pare cogliesse nel segno, quando s'accorse che la virtù, come l'aveva egli professata, gli riusciva un nome vano.

Quel che doveva sopra ogni cosa indurre Bruto a disperazione, era l'angoscia della solitudine ch' egli vedeva attorno a sè, e che già prossimo alla morte gli appariva anche più tremenda. Lo stoico è solo per vizio intrinseco della orgogliosa sua professione ; e fanno bene quelle dottrine che tutto traggono da sè stesse, a consigliare la vita inerte. Ma oltreciò, a pensarla bene, quale consenso aveva Bruto tra gli uomini del tempo suo, nel difendere la libertà ? Non io già niego che a Filippi si combattesse ferocemente: stavano a fronte gli uni degli altri soldati usi a vincer sempre, e molte erano dalle due parti private offese da vendicare ; nè mai perisce la libertà senza levare di sè una fiamma. Contuttociò io mi do a credere non fosse tanto grande battaglia : che se nelle armi con Bruto e Cassio si contavano venti legioni (come Appiano riferisce), era impossibile mantenessero quelle legioni il giusto numero, delle più forti non rimanendo se non gli scheletri e gli avanzi ; nè tutto il grosso dei due eserciti si mescolava in quel conflitto, nè tutti erano dello stesso animo :[1] il non tenersi abbastanza certi dei soldati cesariani, ch'erano molti sotto le insegne degli uccisori di Giulio Cesare, condusse questi ad affrettare con loro grande disavvantaggio l'ultimo giorno della repubblica. Appena mossa la civil guerra, udiamo Pom-

[1] Qui non vogliamo trarre vantaggio dalla confessione d'un poeta che fu tribuno dei soldati e comandante una legione ; gettava Orazio via lo scudo in quella fuga che seguitò alla rotta di Filippi, questo sappiamo da lui medesimo. Taluni pretesero che a fine d'essere perdonato fosse egli ipocrita di viltà ; ma tanto poi non se gli chiedeva, nè, quale si fosse, la filosofia d'Orazio era senza dignità, uomo da porsi in ogni cosa nè troppo alto nè troppo basso ; in quello stesso componimento pare anzi gloriarsi d'avere più volte arrisicato la vita seguendo Bruto nella milizia.

peo fidarsi poco nelle legioni che per lui stavano contro a Cesare;[1] digià costui tirando a sè tutti gli animi dei soldati col porre le armi sopra alle leggi, al che Pompeo si peritava.[2] Nel variare poi degli eventi, peggiori esempi davano i capi ed i più insigni per sommi gradi: certo dovevano in quei casi tutte le norme essere confuse, quando veggiamo Servio Sulpizio principe dei giureconsulti, amico di Tullio, uomo grave e consolare ed amatore della repubblica, tenere in nome del vincitore la luogotenenza dell' Acaja; ed un console Paolo Emilio, sè stesso vendere e col prezzo edificare una basilica: senza contare Pollione e Planco e da ultimo quell' Enobarbo, che ridestava le armi cassiane per quindi cederle ai triumviri e divenire poi forse avo o bisavo di Nerone. Altra da questa era la fede inverso Cesare dei soldati suoi; e le lettere di tali uomini quali furono Celio e Balbo ed Oppio e Antonio e Dolabella che a noi vennero tramandate,[3] stanno a mo-

[1] Teneva Domizio con buoni soldati il forte castello di Corfinio negli Abruzzi, ed erano essi quei fedeli di Pompeo che invasero il fòro nel giudizio di Milone: « *oppositus quondam* PULLATO *tiro Miloni* » (in quasi tutte le edizioni di Lucano male si legge *polluto*). Pompeo richiede con grande istanza a lui ne venga Domizio, « *ut istas copias coniungere optimorum civium possis cum his legionibus, de quarum voluntate dubitamus* » — « *Neque enim eorum militum, quos mecum habeo, voluntati satis confido, ut de omnibus fortunis reipublicæ dimicem* » (*Ad Attic.*, 8, 12). Pompeo ebbe questo (se io non m' inganno) tra gli altri motivi d'abbandonare l'Italia, cercando aiuto da genti barbare, dai re asiatici clienti suoi: cosicchè Tullio, che sempre fu a mal suo grado in quell' esercito, dipoi ne scrive a questo modo: « *me discessisse ab armis nunquam pœnituit, tanta erat in illis crudelitas, tanta cum barbaris gentibus conjunctio* » (*Ad Attic.*, 11, 6). Vedi anche Lelio nelle sue lettere, dove sono di gran momento quelle parole: « *causam illam non homines odi* » (*Ad Famil.*, 8, 14): era la causa degli ottimati, oramai fatta odiosa a molti.

[2] Quanto agli uomini delle campagne, Tullio racconta che essendo egli nella villa sua, dove ora è Mola di Gaeta, al primo insorgere della guerra, andava a spasso ed interrogava i terrazzani ed i contadini: ciascuno era ansioso delle private faccende sue; repubblica o impero, Cesare o Pompeo gli commovevano poco, e bene aggiugne « questo ne avvenne per i peccati ed i vizi nostri » (*Ad Attic.*, 8, 13).

[3] Esprime Lucano (1, 376 e seg.), con la solita enfasi d' oratore più che di poeta (per dirla insieme con Quintiliano), quali si fossero la prontezza e la feroce alacrità dei soldati cesariani nell' andare contro Roma. Lelio aveva detto « *in hac discordia video Cn. Pompeium, senatum quique res judicant, secum habiturum: ad Cæsarem omnes qui cum timore*

strare come da lui tutte pendessero le ambizioni già bisognose di servitù; Curione solo pare si fosse venduto sì ma non soggettato. Ma queste cose qual fine ebbero? Pigliaron animo ad ammazzar Cesare coloro stessi che fino all' ultimo a lui vivevano ubbidienti: mai non avrebbero quei medesimi ucciso Pompeo togato e inerme dentro la curia, difèso però da più civile onoratezza e da una vita più decorosa.[1]

Io per me tengo ferma opinione che se Catone viveva non sarebbe egli stato con gli altri alle idi di marzo, e forse avrebbe distolto Bruto dal por le mani dentro quel sangue. Certo sarebbesi egli contrapposto alla grandezza d' Ottavio: e quand' io penso quante difficoltà avesse questi ai primi passi, quali sostegni si procacciasse, e che non era egli tale uomo da far violenza alla fortuna e ad ogni modo farsi la via; quand' io penso queste cose, mi par gran danno venisse a Roma senza alcun pro dalla morte di Catone, pompa inutile di fortezza che gli era lecito impiegar meglio, sterile esempio a chi lo ammira. Spacciata forse era ogni cosa, nè dopo Utica rimaneva altro rifugio alla virtù? E se Cesare periva a Munda, dove fu in dubbio egli della vita, chi succedeva al dittatore? Nè Antonio io credo fosse da tanto, nè incontro a lui Sesto Pompeo; ed Ottavio giovinetto, o non aveva l' eredità di Cesare, o era inabile a pigliarla. Il che mutando tutte le sorti, veniva almeno ad impedire il triumvirato e la proscrizione, e il lungo impero d' una famiglia che dopo avere per ottanta anni corrotto Roma con le sottili arti d' Augusto e di Tiberio, produsse

---

aut mala spe vivant accessuros; exercitum conferendum non esse » (loc. cit.). La ribellione costò a Cesare una sola ma nobilissima diserzione, quella di Labieno, che fu dipoi con Catone in Affrica.

[1] « *Hominem integrum et castum et gravem cognovi.* » Questo scriveva, all' annunzio della morte di Pompeo, Tullio che mai nel fondo dell' animo non gli era stato troppo amico (*Ad Attic.*, 11, 6). — Innanzi aveva egli come profetato l' ultimo esito di quella guerra: « *aliam rationem hujus belli gerendi nullam video: in Ægyptum nos abdimus; exercitu pares esse non possumus* » (9, 19).

Caligola, per indi spegnersi con Nerone. Ad ogni modo però nelle tristizie di que' due anni ch' ebbero termine a Filippi, gran desiderio dovette essere della forte anima di Catone, il quale apparve di sè curante piuttostochè della patria sua soltanto allora quando si uccise; benchè l' indugio posto al morire sinchè non fossero tutti in salvo quanti seco erano, lo assolva, noi costringendo ad ammirare tale interezza di virtù antica, e in tanta forza tale bontà. Nè tra coloro che rimanevano, alcuno era che lo agguagliasse quanto al mirare diritto al segno, e a quello tendere operando con diligenza infaticabile, dall' uso pratico delle cose avendo appreso egli quella saggia temperanza di consigli che bene s' accoppia alla fermezza dei propositi, e che sa rendergli efficaci. Quando Cesare già soprastava, fu sentenza di Catone dare a Pompeo (ch' egli non amava) il consolato senza collega, contro alle leggi della repubblica; e appena mossa la civil guerra, aspettandosi che dalle armi Cesare avrebbe vittoria piena, il più costante dei Romani avvisava che il Senato dovesse scendere agli accordi, « con questo però ch' io sia presente (aggiungeva egli) quando sien poste le condizioni. »

Da Tullio abbiamo noi contezza di questo parere di Catone, ma con parole poco benevole e non che ingiuste, indecorose. Un' altra volta essendo questi andato in armi per occupare contro ai Cesariani la Sicilia, quindi subito abbandonata perchè non gli parve poterla tenere, l' istesso Tullio scrivendo ad Attico si lascia cadere questa esclamazione dalla penna « *ô turpem Catonem,* » che avrebbe forse poi bramato non fosse letta dalla posterità.[1] Ma è da pensare che nella co-

[1] « *Cato enim ipse iam servire, quam pugnare, mavult; sed tamen ait, in senatu se adesse velle cum de conditionibus agatur* (*Ad Attic.*, lib. 7, 15). *Cato, qui Siciliam tenere nullo negotio potuit, et si tenuisset, omnes boni ad eum se contulissent, Syracusis profectus est ante diem 8 kal. maj, ut ad me Curio scripsit; utinam quod ajunt, Cotta Sardiniam teneat! est enim rumor; ô si id fuerit, turpem Catonem!* » (10, 16).

pia, nella prontissima varietà di quella parola sempre viva, la quale scorre libera e sciolta e direi quasi di sè improvvida nelle lettere di Cicerone all' amico suo, oggi rimangono tramandate dalla scrittura e dalla stampa le impressioni anche più fugaci che in lui man mano si producevano, e non di rado le meno buone; talchè se a noi sono queste lettere di un valore inestimabile a porre in vista tutto quell' uomo nel quale i tempi si riflettevano, potrebbono anche prestare motivi a giudicarlo troppo severamente: il buon Tirone col pubblicarle non giovò sempre quant' ei voleva alla memoria del suo patrono. In queste lettere sono pure encomii splendidi a Catone: « egli previdde (scriveva Tullio) quel che ora sono le condizioni nostre, e stette incontro perchè non fossero, e piuttosto che soffrirle prescelse la morte; » ma in altro luogo aveva detto: « quel che a Catone fu necessario, mi vo ingegnando che a me non sia, e a questo m' adopro; » ed altrove ancora: « il quale consiglio, se non è glorioso quanto si fu quello di Catone, è almeno però senza pericoli nè dolori.[1] » Aveva Tullio scritto anche un libro ad onore di Catone; il quale Cesare dalla Spagna (come ivi fosse disoccupato) contrapponeva un altro libro di basse ingiurie ed invereconde, ai pochi cenni che ne rimangono; temeva Cesare ed astiava il nudo nome di un estinto. Ma perchè in esso lodava Tullio, molto piacendosi di ogni cosa da lui dettata, a questi parve (ed a ciò Attico lo esortava) scrivere a Cesare di rimando come suol farsi tra' letterati, applaudire egli all' Anticatone; e dopo molte consultazioni con gli amici del Dittatore perchè l' epistola fosse bene ac-

[1] « *Sed vere laudari ille vir non potest nisi hæc ornata sint: quod ille ea, quæ nunc sunt, et futura viderit, et, ne fierent, contenderit, et facta ne videret, vitam reliquerit* » (Ad Attic., 12, 4). — « *Cæteri quidem et fœde perierunt, at Cato præclare: iam istuc quidem, cum volemus, licebit: demus modo operam ne tam necesse nobis sit quam illi fuit; id quod agimus* (9, 18). — « *Quod consilium etsi non tam gloriosum est quam Catonis, tamen et periculo vacuum est et dolore* » (11, 7).

cetta, andò essa a Cesare in Ispagna per intromessa di Dolabella.[1] Tale si era quel vasto ingegno ma incerto d'animo e vagante nella sua stessa capacità, sedotto anche egli medesimo e aggirato dalla potenza soverchiatrice della parola sua, ed in sè avendo della natura quasi femminea dell'artista. Nè in tanto grande disparità poteva mai concordia vera tra lui essere e Catone: tutti hanno a memoria l'appellazione di *console faceto* gettatagli addosso in mezzo al fôro di Roma nel giudizio di Murena; ma nella fina ironia di una lettera di Catone è documento impareggiabile sulla natura di ambedue. Chiedeva Tullio si decretassero per la vittoria del Monte Amano supplicazioni agli Iddii, scala al trionfo che egli ambiva: al che essendosi Catone opposto (allora tribuno della plebe), dipoi come ad escusarsene, gli scriveva: « Tu perderesti parte di lode in quella vittoria, quando ella fosse attribuita al favore degli Iddii; e a ciò con l'essermi contrapposto credetti fare a genio tuo.[2] »

È oramai trita e vieta cosa, Tullio accusare di vanità[3] che è l'orgoglio messo in celia, vizio dei deboli non malvagi. Tullio era buono; ed a quella indole si convenivano miti affetti, e l'ombratile filosofia e pacatamente disputare il bene e il male delle umane

---

[1] *Ad Attic.*, Lib. 13, ep. 46, 50, 51. — Vedi anche la lettera a Peto tra le Familiari 9. 16. Aveva Cesare, che sapeva bene come gli uomini si pigliassero, paragonato nel libro suo Tullio a Pericle ed a Teramene (PLUTARCO in *Cicer.*). Non sembra però che il libro dell'*Anticatone* fosse in gran pregio quando scriveva le sue satire Giovenale.

[2] *Ad Familiar.*, 15, 5.

[3] È nota la lettera a Luccejo che scriveva le istorie di Roma, dove a lui chiede ponga in luce un po' maggiore anche del vero le geste sue nel consolato. Queste poi vennero alcun poco annebbiate da Plutarco; ma Tullio ebbesi lodatore forse insperato a lui medesimo sebbene ipocrita, in Sallustio. Fu questi marito (se debba credersi ad Eusebio) della Terenzia ripudiata negli anni ultimi da Cicerone; e il bel racconto che a noi rimane della Congiura di Catilina dovette allora essere scritto quando avvennero quelle nozze, e quando Sallustio fu da Cesare privato per le sue turpi malversazioni, di quel governo ch'egli ebbe in Affrica. Con le professioni di virtù cercò Sallustio riabilitarsi; ed il matrimonio con Terenzia forse lo indusse a farsi bello di quelli encomii a Cicerone.

cose. Bisogna udirlo come egli pianga compassionevolmente nell' esiglio, non sa vivere senza la moglie nè senza i figli; ed a Tirone scrive parole di grande affetto, sovrabbondanti se si vuole per l' abitudine dell' ingegno, come sono le invettive cui s' abbandona in mezzo al fôro, odii fugaci o accattati, ma sempre facile il perdono. Bene sarebbesi contentato dei riposi della villa e della lucerna silenziosa, ma l' eloquenza chiedeva premio i plausi del fôro, nè la repubblica permetteva a tanto ingegno gli studii quieti. Cercato avrebbe dalla eloquenza un solo effetto, la gloria: mentre che Roma era fatta campo a feroci cupidigie cui non bastava l' intero mondo, bastava a Tullio essere tra' primi nelle onorificenze della vita, ed uomo nuovo sedersi accanto agli ottimati;[1] amico ai sommi, cui non invidiava la potenza se all' ombra loro gli concedessero godersi l' ozio con dignità. Era Tullio di quegli uomini ai quali aggradano le fatiche e le gioie del pensiero, ma non le brighe e gli amari passi, ed i fallaci e incompiuti sempre compiacimenti dello imperare, che è una splendida servitù. Per essere egli lungamente dimorato in Rodi a studio d' eloquenza e in Atene di filosofia, il popolino di Roma lo dileggiava con l' appellazione di « greco e *scolastico* » (che in lingua greca vale oziante). Rimosso appena dalle faccende pubbliche quando un sol uomo era ogni cosa, si pone a scrivere quei libri d' arte oratoria e di filosofia dai quali ebbero le età dipoi tanta dovizia d' insegnamento; e frattanto si esercitava disputando in greco e in latino[2] quelle medesime controversie, ambizioso di trattarle in qua ed in là copiosamente ed ornatamente come egli suol dire, più che ansioso di ri-

---

[1] Celio Cesariano gli dà puntura molto sottile quando a lui scrive: « *vide ne dum pudet te parum optimatem esse* etc. » Lettera di Lelio (*Ad Attic.*, 10, 9). Questo potrebbe essere detto anche dell' eloquenza di Cicerone, la quale ha voglia sempre di mostrarsi troppo signorile.

[2] « *In his ego me consultationibus exercens, et disserens in utramque partem tum græce tum latine* etc. » (*Ad Attic.*, 9, 4).

solverle, e in ogni cosa oratore sempre.[1] Era suo ufficio porre in seggio la lingua latina perch' ella si avesse l'impero del mondo; sola oramai questa magnificenza sentiva a Roma potersi aggiugnere.

Mi pare Tullio aprisse allora tutto il segreto della sua vita, quando egli scrisse avere in uggia quei fasci laureati, dai quali doveva farsi egli sempre accompagnare pel trionfo decretatogli, e che a lui erano come ceppi.[2] Ebbe da giovane esercizio della vita militare; ma ora l' elmo e la corazza male gli andavano, e i soldati acclamandolo imperatore, molestia vana gli procacciavano. Già era tra Cesare e Pompeo rotta la guerra: finchè rimasero tra loro amici, a Cicerone amico d' entrambi le cose andavano a seconda; nemici, eragli grande impaccio doversi scegliere una parte.[3] Qui nel buon Tullio le ambagi piene di tedio e d' ansietà, e non sempre decorose: teme egualmente di trionfare per grazia di Cesare, o di offenderlo ricusando (8, 3, *et alibi*); avea pensato un buono stillo, restarsi intanto fuori di Roma come per legge veniva imposto ai reduci dalle provincie che aspettassero il trionfo (7, 1); dipoi sarebbesi contentato, gli desse Cesare la licenza di assentarsi dal senato, quantunque volte contro a Pompeo si decretasse alcuna cosa.[4] Di partiti cosiffatti Pomponio Attico era consigliero; ed io non posso amare quell' uomo, che lungamente sopravvissuto all' amico della vita sua, senza del quale non avrebbe egli nè nome nè fama, rimase a scrivere ad Antonio e ad Ottavio letterine, amico d' entrambi

---

[1] « *Hanc enim perfectam philosophiam semper iudicavi, quæ de maximis quæstionibus copiose postest ornateque dicere* » (*Tusculan. Disput.*, lib. I, 4).

[2] « *Age jam has compedes, fasces inquam hos laureatos efferre ex Italia quam molestum est?* » (*Ad Attic.*, 8, 3). « *Si hos lictores molestissimos non haberem* » (8, 1).

[3] *Ad Attic.*, 7, 1, *et alibi.* E vedi innanzi quella a Lentulo tra le Familiari (1, 9).

[4] « *Equidem illud molior, quod tu mones sperasque fieri posse; ut mihi Cæsar concedat, ut absim cum aliquid in Senatu contra Cnæum agatur* » (9, 6).

quando anche erano tra loro in guerra, lodato maestro di eleganti codardie come ad Augusto si convenivano.

Ardeva intanto la civil guerra: aveva Pompeo abbandonato l'Italia insieme a' consoli, ed ambiva Cesare andando a Roma, trarvi anche Tullio, e nel senato quasi deserto avere almeno seco la voce del più autorevole tra quanti fossero consolari; al quale effetto volle avere un abboccamento seco lui. Negava Tullio, dichiarando che nel senato direbbe cose le quali Cesare non sopporterebbe: se ne andò questi mal soddisfatto; ma Tullio scrive, bene essere egli rimasto pago di sè medesimo, che rade volte gli accadeva. Quella lettera (9, 18), è da vedere, onorevole a Cicerone secondo i tempi gli concedevano; e questa è a lui debita lode, che se non ebbe egli la forza di Catone nè di Bruto, campioni invitti d'una idea, nemmanco poneva sè stesso invece della repubblica. Sapeva Cesare non poterlo avere seguace, questo chiedeva non volesse egli a lui chiarirsi nemico: abbiamo lettere dello stesso Cesare dove a lui dice alla spiattellata convenirsi alla natura sua stare in disparte quando sorgevano le civili contenzioni: Antonio e Celio ribadivano tali consigli con parole sviscerate; questi e Curione lo impauriscono mal sicura essere la clemenza di Cesare quando offeso da tutti egli riuscisse vincitore.[1] Ma credè Tullio della dignità sua seguire Pompeo in cui non fidava, e andò svogliato a quella guerra nella quale propriamente non aveva nè amici fermi, nè avversari che a lui fossero implacabili. Vinto Pompeo, tornò in Italia, e gli convenne fermarsi a

---

[1] « *Tu neque tutius neque honestius reperies quidquam quam ab omni contentione abesse:* » così Cesare conchiude » (*Ad Attic.*, 10, 8). Antonio a lui scrive: Niuno essergli di lui più caro « *excepto Cæsare meo* » (ibid.). Lelio consiglia si ritragga in qualche luogo segregato, « *oppidum vacuum a bello* » (10, 9). Curione a Cesare non devoto (come si è detto) ma venduto, dichiara non essere lui benigno per natura ma per bisogno di popolarità; mancata questa (com' ei temeva dopo l'erario saccheggiato) sarebbe crudele, al che già molti lo consigliavano (*Ad Attic.*, 10, 4).

Brindisi ritenuto ivi presso che un anno per espresso comando di Cesare, Antonio essendo luogotenente in Italia del Dittatore. Quella dimora fu a Cicerone infelicissima; lo assalsero anche domestiche traversie, ma senza ciò non seppe egli mai bene adattarsi fuori di Roma o dei lauti agi delle sue ville. Rimpatriato si consolò; ed a lui piaceva salutare la mattina tra gli amici anche i vincitori; ed a questi essere familiare, e intervenire ai consigli loro.[1] Lo stesso Cesare andò un giorno, tre mesi avanti le idj di marzo, a stare seco nella villa che avea Tullio presso Cuma: traeva a guardia della persona sua duemila soldati, oltre alla turba dei familiari e a' varii ordini dei liberti e alla moltitudine dei servi; convitava Cicerone tutti costoro e se ne tenne: conversarono giocondamente, ma era tale ospite (scrive egli) da avere a grazia che non torni (*Ad Attic.*, 13, 52). I congiurati contro a Cesare a lui tacquero il disegno loro, ed egli si duole sovente dipoi di non essere intervenuto a quel banchetto di marzo (*epulis martiis*), brutta parola e sconveniente.

Così Tullio nè soffriva di andare co' tristi, nè sapeva essere disperatamente forte, sola oramai gloria che avanzasse. Ma era impossibile che in tale ingegno di romano consolare venisse meno la dignità. Spesso contengono le sue lettere parole amare contro a Cesare, che delle provincie si aveva fatto possedimenti;[2] spesso rampogne contro alla viltà o alla tristizia degli uomini, e contro al popolo romano che logorava le sue mani più ad applaudire che a combattere per la

[1] « *Mane salutamus domi et bonos viros multos sed tristes, et hos lætos victores: qui me quidem perofficiose et peramanter observant* » (Epist. ad Petrum, *Famil.*, 9, 20). « *Ostentari tibi, me istis esse familiarem et consiliis eorum interesse, — quod ego cur nolim, nihil video; non enim est idem ferre si quid ferendum est, et probare si quid probandum non est. Etsi quid non probem? quid enim jam scio præter initia rerum?* » (*Ad Varr., Famil.*, 9, 6).

[2] Queste, appuntate d'ironia mesta: « *nonnulli dubitant an per Sardiniam veniat* (*Cæsari*); *illud enim adhuc prædium suum non inspexit, nec ullum habet deterius, sed tamen non contemnit* » (*Ad Varr., Famil.*, 9, 7).

repubblica virtuosamente.[1] Un' altra volta scrivendo a Peto mescola bene alle facezie ed alle oneste giocondità di una serena filosofia parole ripiene d' un affetto generoso, ed il proposito della morte che lo aspettava poco dopo e che già sembra antivedere.[2] Tra le orazioni mi parve sempre quella mirabile che egli disse a difesa di Ligario, e che è fra tutte la più nervosa; quivi l' arte d' avvocato serve al decoro di cittadino, quando si gloria innanzi a Cesare d' essere stato contro a lui in quella guerra dove non ebbe questi altra scusa che la vittoria. Nell' esordio pel re Dejotaro si rammarica della offesa dignità sua per dovere egli arringare non più nel fôro o nelle aule del senato, ma nelle pareti d' una casa, innanzi a un uomo da cui pendevano le sorti allora anche dei re. Quelle lodi traboccanti profuse a Cesare quando egli ebbe a Marcello fatto grazia, vorrei pur credere con alcuni moderni critici alemanni che siano opera d' un falsario. Ma chi fosse più di me severo a Tullio, pensi com' egli animosamente cominciasse la sua vita d' oratore e la compiesse gloriosamente. Giovane, assalse nella difesa di Roscio d'Amelia un Crisogono liberto potentissimo di Silla, ch' era affrontare Silla medesimo; vecchio e principe nella città e guida ed anima del senato, combattè Antonio, e incontrò la morte. Le parole ultime ch' egli pronunziasse dai rostri furono ad encomio di quei soldati i quali caddero vincendo a Modena, *qui morte vicerunt*; e per queste si conchiude la Filippica quattordicesima: poco dipoi nel fôro stesso fu appesa quella onorata testa, e i rostri tacquero dopo lui. Ma pure

---

[1] « *Mihi autem stomachi et molestiæ est populum romanum manus suas non in defendenda republica sed in plaudendo consumere: dummodo doleant aliquid, doleant quodlibet* » (*Ad Attic.*, 16, 2).

[2] « *Sed cave si me amas existimes me, quod jocosius scribam, abiecisse curam reipublicæ. Sic tibi, mi Pæte, persuade, me dies et noctes nihil aliud agere, nihil curare nisi ut mei cives salvi liberique sint. Nullum locum prætermitto monendi, agendi, providendi. Hoc denique animo sum, ut si in hac cura atque administratione vita mihi ponenda sit, præclare actum mecum putem. Etiam atque etiam vale* » (*Ad Famil.*, 9, 24).

anch' egli vinse morendo: senza lo splendore di quel nome, senza l' infamia di quel delitto, chi badi al dire degli scrittori potrebbe Augusto credere buono, se non che Tullio ci premuniva contro ad Orazio ed a Virgilio. Ed Antonio quando ebbe visto recarsi innanzi quel capo mozzo, dichiarò subito ch' era finita la proscrizione; bene sapevano, spento lui, di avere ucciso anche la Repubblica.

LETTERE AL PROF. PIETRO CAPEI

SULLA DOMINAZIONE DEI LONGOBARDI

IN ITALIA.[1]

Lettera Prima.

Persistete voi, mio dotto amico, in quella vostra ingegnosa ma non per anche a voi medesimo ben accertata lezione del luogo famoso di Paolo Diacono? Che cosa ne inferite voi per ciò che spetta alla condizione del popolo italiano sotto il dominio dei Longobardi; e qual giudizio recate delle opinioni del Troya su questo punto capitalissimo, da cui dovrebbe pigliare le mosse e dove inciampa l'istoria nostra? Io da che vi udiva, son già molti anni, proporre una interpretazione affatto nuova in allora del tetragramma S. P. Q. R., che fu lo stemma del mondo; e tolto via l'inutile *que pro et*, leggere in quelle iniziali, SENATUS et POPULUS QUIRITIUM ROMANORUM; poi sospettare che un borgo casentinese od aretino, Rassina, avesse nome dagli Etruschi anticamente chiamati *Raseni* (e a me voi altri che soprastate alla misteriosa Chiana sembrate fra tutti essere etruschi di puro sangue): da che vi udiva discorrere queste ed altre cose del mondo antico e della giurisprudenza dotta, io quelle istoriche divinazioni che tratto tratto raccolgo da' vostri colloqui o leggo scritte da voi, soglio riporre nella memoria, as-

[1] Estratto dall'*Archivio Storico Italiano*, Appendice, vol. I, anno 1844.

sai fidando nel saper vostro e nella rettitudine del giudizio. Dove l' interna vita d' un popolo, non rivelata per fatti pubblici, si vuol dedurre unicamente da un brano di legge o dalle formule dei contratti, l' istoria diviene competenza de' giureconsulti; e a me quindi non è dato scrivere a voi di queste cose con altra fiducia, tranne quella d' ottenere, non dico il plauso, ma un *transeat*, come uno scolaretto all' esame. Il Troya produsse tutto un sistema di argomentazioni su quella celebre controversia; ma per dilucidare ogni cosa, credo ci manchino documenti. Egli, per quanto facesse, non terminò la contesa: e in Napoli stessa un savio pensatore, Luigi Blanch, non volle dare sentenza; e la contraria opinione a quella del Troya fu acremente propugnata da un altro egregio napoletano, Antonio Ranieri, nel libro che ha per titolo, *Istoria d' Italia da Teodosio a Carlomagno;* lavoro di poca mole ma non di poca sostanza, pregevole per assai bell' arte di composizione istorica e per franchezza di stile. In sin che il nostro atletico Troya non abbia pubblicato l' Istoria della quale volle che i primi cinque volumi formassero l' antiporta, e sin ch' egli per intero non abbia prodotto quella dovizia di carte ch' egli cercava con tanto studio negli archivi d' Italia, e sulle quali argomenta con tanto acume di critica; può sempre credersi ch' egli abbia in serbo per ogni cosa uno schiarimento, e una risposta per ogni dubbio. A lui frattanto andiamo debitori dell' aver egli con la dottrina e l' ingegno di molto allargato il campo alle indagini per tutta questa disquisizione: ed io per me lo ringrazio dell' aver confermato alcune mie persuasioni, e in me suscitato quei dubbi medesimi che io m' arrischio, mio buon amico, ad esporvi; e che da voi o da altri di me più sapiente verranno disciolti, per quanto sia dato, là dove scarseggiano gli argomenti di fatto, aver certezza di prove.

Nè qui, scrivendo a voi, mi bisogna insorgere con-

tro un vizio, pel quale di rado avvien che si tratti liberamente l' istoria ; e solo bastami l' indicarlo. Questo è l' industria del regolare il giudizio sugli antichi fatti, secondo il tempo che corre o il disegno di chi scrive. La quale industria per vero nacque congenita all' istoria, e crebbe con essa ; ma in oggi mi pare dovrebbe porsi da banda come un' arme spuntata. Quando l' abate Dubos ed il conte di Boulainvilliers un secolo fa disputavano tra loro sulla costituzione dei Franchi, allora i delitti di Brunechilde e i buoni ordini di Dagoberto venivano come ausiliari nella guerra tra 'l terzo stato e la nobiltà francese ; e se l' istoria ne pativa, alla politica era dato in qualche modo giovarsene. Allora la prescrizione era tenuta come un diritto, e l' autorità de' secoli benchè impugnata valeva pure assai tuttavia, o almeno contava come un ostacolo da abbattere. Ma in oggi l' autorità, tutta oramai bucherata o fatta in bricioli dalla critica, non è fantasima troppo spaventosa ; ed all' albero genealogico d' una dottrina o d' una idea, nessuno più guarda che non a quello d' un uomo. Ed anzi, la critica in oggi viene ad insegnarci, per quale modo una forma un ordine un' idea (io dico delle mutabili), gradita mille anni prima perchè benefica o necessaria, dispiaccia poi mille anni dopo, e la bene acquistata potenza con l' abusarne produca il successivo discredito. Ma noi, perchè ci reputiamo i soli sapienti, crediamo fosse per tutti i secoli vituperosa stultizia non pensare come noi ; e il pensar nostro teniamo in luogo d' una sempiterna panacea, buona contro ogni sorta di guai che affliggessero l' umanità, o sieno mai per affliggerla. Questo errore può chiamarsi negli storici errore politico. Un altro errore tutto speciale a questo nostro argomento, proviene dall' incuranza in che rimasero lungamente, e dalla quale ora appena sorgono, le cose del medio evo ; e consiste nel porre in un mazzo tutti i barbari indistintamente, quasichè le differenze tra di loro non sieno

da considerare forse anche più delle somiglianze. Il che mi sembra potersi dire massimamente dei Longobardi, siccome quelli che furono alquanto dissimili in molte cose da tutti gli altri; e quindi lasciate che io mi trattenga un qualche poco in questo confronto.

In primo luogo, non voglio argomentare ad un tratto un' assoluta diversità d' origine, dall' essere i Goti e pressochè tutti i primi invasori (come opina molto ragionevolmente il Troya) a noi venuti di verso l' Asia per dritto cammino; laddove sappiamo per certo, che i Longobardi, popolo affatto settentrionale, ben cinque secoli innanzi l' entrata loro in Italia ebbero stanza presso al Baltico. Non m' è ignoto che la Scandinavia dond' essi provennero, se debba credersi a Paolo Diacono, ha tradizioni più asiatiche di quelle che si rinvengono tra' popoli di Germania: e in tutti questi scorgo una vena di sangue orientale più immediata e diretta di quella che scese per le vie del mare in noi Pelasghi od Ausoni. Io per me credo molto alla potenza inestinguibile della razza nelle qualità dei popoli; e credo l' etnologia essere base all' istoria. Ma so come sia opera pressochè disperata il distinguere le origini di quelle razze di popoli, che l' una l' altra cacciando, spesso mutavano sede e non di rado anche nome; e i lumi che a ciò ne diedero le tradizioni e le lingue, io credo sinora poco abbiano definito. Quanti misteri dell' antico mondo, quante neppur sospettate migrazioni e mescolarsi di popoli che ci appariscono lontanissimi, quanto immensurabile buio dell'antica istoria, e quanta semplicità in chiunque si figuri saperne qualcosa, non traspirano da quelle sole parole di Tacito dov'egli racconta del culto d' Iside in Germania, che avea per simbolo una nave? Senza dunque tener conto della varietà del sangue, importa vedere in che differisse lo stato dei Longobardi da quello degli altri barbari al tempo della conquista; e in quale sorta di relazione stesse ciascuno di questi popoli col mondo romano, quando essi lo in-

vasero. Pigliamo a confronto i Franchi ed i Goti, siccome quelli che ottennero più vasta dominazione sopra l'Europa occidentale.

Il nome de' Franchi apparisce, se mal non m' appongo, per la prima volta circa la metà del terzo secolo: essi, non antico popolo, ma gente raccogliticcia (per quanto sembra più verosimile), si formarono come un esercito di venturieri, presso alle sponde del Reno, e di là tentavano la vicina Gallia. In quel primo urto delle nazioni che scosse l'impero, combatterono, s'ampliarono, le più volte alleati de' Romani; e, chi voglia prestar fede al Porfirogeneta, un decreto dell'imperatore Costantino avrebbe vietato far lega coi barbari, tranne i soli Franchi. Nel quarto secolo frequentavano la corte dei Cesari, che sovente risedeva nelle Gallie: *Francorum multitudo eâ tempestate florebat in palatio*, scrive Ammiano Marcellino, an. 355; Arbogaste, condottiero de' Romani e poco meno che imperatore, fu di quella gente. Poi, quando la grande migrazione ebbe rotto da ogni parte i confini dell'impero, le tribù dei Franchi, sul principiare del quinto secolo, ottennero dagli imperatori la possessione ferma di quella parte di Gallia che s'accosta al Reno: e divise in Salici e Ripuari (questi forse mescolati alle legioni romane, le quali stanziavano sulla ripa di quel fiume), si diedero leggi, prima diverse, poi comuni alla intera nazione. La quale in quei primi tempi ebbe duchi e non re, come è dimostrato da Gregorio Turonese: ma tosto dipoi si consolidava in monarchia; e le vittorie di Clodoveo alla fine di quel secolo avevano già composto il regno di Francia. Egli ebbe titolo ed insegne di console o patrizio, e fu gridato Augusto: Giustiniano confermava nei Franchi il possesso. Forme e nomi romani figurano molto nella costituzione di quel regno; le maggiori dignità erano date sovente a uomini romani; patrizi ed anche tribuni si leggono spesso in Gregorio Turonese; e galloromani *i convitati del re*. Io non vo' dire

per questo, che la servitù barbarica riuscisse più dolce cosa della cittadinanza romana: al che non mi bastano le parole di Salviano dov' egli narra le asprezze del giogo imperiale; nè quelle di Gregorio medesimo quando egli scrive che molti galloromani, ed un vescovo tra questi, invocavano la signoria dei Franchi: e quella germanica estimazione del guidrigildo, per cui la vita d' un Romano valeva la metà di quella d' un Franco. basta per sè a definire la sorte dei vinti; nè il proemio della legge salica era cortese ai Romani. Ma fatto è che le leggi franciche, le quali non tutte nè sempre risguardano ai soli dominatori, provvedono anche ai Galloromani, che vi sono ad ogni tratto nominati: la legge canonica e la teodosiana vi ebbero grande autorità; e Gregorio di Tours che spesso allude a queste leggi, non mai ricorda le franciche: le curie antiche rimasero. Tutti sanno quanta fosse appresso a' re Franchi la potenza del clero e dei vescovi, che per lo più si traevano dall' antico popolo: e Gregorio discendeva, secondo il biografo di lui, da Vezio Epagato, illustre martire sotto M. Aurelio. Appena i Franchi sembrano barbari: sono parole d' Agazia, ma tinte di quella solita bugiarda enfasi bizantina; io però credo facilmente che le corti di Soissons e di Costantinopoli si pareggiassero nei delitti. Più mite parmi che fosse l' impero dell' altro popolo che insieme co' Franchi tennero la Gallia, e ad essi poi soggiacquero: io dico dei Borgognoni, ch' erano cristiani già nel 430, e si gloriavano avere in sè del sangue romano. Gundobaldo *Burgundionibus leges mitiores instituit ne Romanos opprimerent*;[1] e nelle leggi di questo re il nome dei Romani si trova persino posto innanzi a quello de' suoi: *si quis Iudicum tam Barbarus quam Romanus, vel Romanus Comes vel Burgundicus etc.* Tali furono quelle invasioni.

Dai Goti ebbe soprannome l' imperatore Claudio II,

---

[1] GREGORIO TURONESE.

che nell' Illiria li percosse di una grande sconfitta l' anno 270. Cento anni dopo si renderono cristiani, e tosto i Vangeli furono tradotti nella lingua gotica da Ulfila, uno di quegli uomini che sembrano soli bastare alla civiltà d' una nazione: ma ebbero il cristianesimo dai missionari di corte che ad essi andavano da Costantinopoli, e quindi furono ariani. Teodosio volle ridurli a una sorta di colonia militare nella Tracia; ma il coltivare ed oggimai l' ubbidire non era cosa per loro: Alarico fu governatore dell' Illiria prima d' essere padrone di Roma e arbitro dell' impero. E lui morto, i suoi, lasciata per accordi l' Italia, e occupata parte delle Gallie, non si fermarono prima d' avere tutta invasa la Spagna: singolar fortuna di quella grande nazione, la quale venuta dai confini orientali dell' impero, andò a por sede nella estremità più occidentale di esso, e ivi si mantenne per lunga dominazione. Ma erano di quella stessa famiglia di popoli gli Eruli ed i Turcilingi d' Odoacre, che alfine ardiva di porsi invece degli imperatori. Costui non seppe ordinare a suo modo l' Italia, o il tempo gli mancò. Vennero gli Ostrogoti con Teodorico: e questa ben potè dirsi, quanto alla mossa e ai primi effetti, quasi una greca restaurazione. Egli, educato in Costantinopoli, ed ivi lungamente vissuto nelle onorificenze di corte (io pongo tra queste il nome di console), da Zenone ebbe licenza di scendere nell' Italia; e vinto Odoacre, la governò per tal modo, che d' imperatore occidentale non gli mancasse altro che il titolo: questo i Cesari della nuova Roma non gli avrebbero mai consentito; ed a lui piaceva quello di re, come più assoluto e usato tra' barbari. Ma Teodorico bramava, o così almeno scriveva all' imperatore,[1] che dell' impero diviso fosse « uno il volere, uno il concetto: » ed ai Romani adulando chiede si uniscano ai Goti « in soavissimo

[1] Cassiodoro, lib. I, epist. 1.

consenso:[1] » venuto in Roma, s'inginocchiava al sepolcro di san Pietro *ac si catholicus esset.*[2] Vero è bensì, che l'immagine del governo di Teodorico a noi pervenne colorata dalla rettorica di Cassiodoro, cui sembra fosse dal re commesso l'ufizio di conciliargli i Romani, e di tenere i Greci cheti: ma nel rovescio della medaglia si vede la corda che strinse il collo a Boezio. Le leggi però, la divisione delle provincie, i magistrati, il senato, mantennero le antiche forme; e che si cercasse di mantenere anche l'antico spirito, è chiaro abbastanza dalle istruzioni ai magistrati, che sotto nome di *Formulæ*, stanno nel Lib. VII di Cassiodoro. Le arti, gli spettacoli, gli edifizi, gli studi, erano special cura del re, che ambiva ai Romani mostrarsi romano; e ad essi, purchè non trattassero le armi, ogni cosa concedeva. Eccovi un altro testo: *Gothis Romanisque apud nos jus esse commune* (*pollicemur*), *nec aliud inter vos esse divisum, nisi quod illi labores bellicos pro communi utilitate subeunt, vos autem civitatis romanæ habitatio quieta multiplicat. Iurat vobis per quem juratis etc.*:[3] sensi piuttosto di greco astuto che di barbaro feroce. A voi forse queste citazioni sentimentali parranno soverchie: ma non temete però: che da Rotari nè da Liutprando voi non avrete mai di questo latino. Veniamo dunque ai Longobardi.

Il nome di questi si riscontra per la prima volta verso il principio dell'èra nostra. Velleio Patercolo che militò nella guerra condotta da Tiberio nella Germania fino alle rive dell'Elba, gli annovera tra que' popoli che allora sentirono le armi romane. Strabone aggiugne che si ridussero oltre questo fiume, e da lui sappiamo ch'essi erano una tribù degli Svevi. Poco dipoi gli troviamo di bel nuovo ricordati nell'istoria; prima con Maroboduo, poi con Arminio negli ultimi

---

[1] Cassiodoro, lib. VIII, epist. 3.
[2] Frammento che sta con Ammiano Marcellino.
[3] Lib. VIII, epist. 3.

anni di lui, e in lega co' suoi Cherusci insino ai tempi di Claudio.[1] Velleio chiama i Longobardi ferocissimi anche tra' Germani (*gens ipsa Germana feritate ferocior*); Tacito, pochi e valorosi.[2] Ma qui finisce a mio credere ogni più certa notizia che si abbia di loro per quattrocento anni, fino alla caduta dell' impero. Avvegnachè Tolomeo non mi sembra ne sapesse più in là di Strabone, quando egli pone i Longobardi tra il Reno e l' Elba, e i *Laccobardi* più oltre: egli forse od i copisti male trascrissero questo nome, che nei codici di Strabone è pure mutato in quello di *Lancosargi*. Nè faccio gran conto dell' autorità di Pietro patrizio (*Excerpta de Legationib.*) il quale, scrittore del tempo di Giustiniano, dice seimila tra Longobardi ed Obii (popolo ignoto), essersi mostrati tre secoli prima sul Danubio. I Longobardi davvero tenevano questo fiume quando il Patrizio scriveva; ond' egli potè scambiare quel nome, che derivato da una usanza comune ai barbari, fu dato, cred' io, a varie tribù germaniche: si trovano Longobardi nell' Armenia, nella Tracia, nell' Irlanda. E in tutti i modi, una mano di soldati di ventura discesi dall' Elba fino al Danubio, nulla aggiugnerebbe di chiarezza intorno alla condizione di questo popolo, che per certo dal secondo al quinto secolo visse lontano da ogni commercio con le nazioni civili, talchè non si trova per tutti quei secoli giammai ricordato negli scrittori latini e greci.

La narrazione di Paolo Diacono, tutta incerta e favolosa circa le origini longobardiche, risale appena fino al quarto secolo, se voglia starsi alla cronologia dei re ch' egli annovera; e di quei fatti che si desumono da più antichi scrittori, non fa motto nell' istoria. Ma egli, che allega per la Scandinavia Plinio, ben poteva illustrare le antichità de' suoi Longobardi co' libri di Tacito e forse anche di Strabone, i quali autori non credo

[1] Tacito, *Annali*, II, 45; XI, 17.
[2] *De mor. Germ.*, 40.

fossero affatto ignorati nelle scuole d' Italia a' tempi di Carlomagno. Il che potrebbe anche indurre sospetto, che i Vinuli o Vinili del Diacono fossero tutt' altra gente dagli antichi Longobardi; e accreditare quella leggenda o ritmo gotlandico, citato dal Troya, secondo il quale avrebbero i Vinili pigliato il nome di Longobardi, dopo avere distrutto quest' antico popolo, tutti sino ad uno. I nomi non fanno sempre sicura testimonianza della identità dei popoli, perchè gli scrittori, male ripetendo quelle straniere pronunzie, gli ignoti vocaboli spesso traducono co' più noti; e in modo contrario, non può dubitarsi che li stessi popoli sovente abbiano diverse appellazioni, pigliando queste dalle tribù che volta per volta gli guidavano alle conquiste. Paolo Diacono afferma essere i Vinuli Longobardi di schiatta germanica, e vuole che uscissero da quella isola Scandinavia, che gli antichi favoleggiarono, tenendo per isola tutto quel continente ad essi mal noto, che da settentrione fronteggia il Baltico dicontro alle bocche dell' Elba e della Vistola. Dall' Elba in là, Strabone confessa di nulla conoscere nemmeno per notizia di viandanti; e dipoi l' onda barbarica venendo più innanzi, impediva ognora più ai Romani l' accesso in quelle estreme regioni; dove si confidavano che il Baltico, *mare Suevicum*, piegando a mezzodì verso il Caspio e l' Eussino, interrompesse da quel lato le terre dei barbari: speravano un mare dove oggi è la Russia.[1] Ma Paolo aveva di quei luoghi maggiore contezza; e la penisola Cimbrica pone invece della Scandinavia, dalla quale piacque a lui e ad altri scrittori germanici dedurre l' origine dei Longobardi, come a Giornande quella dei Goti: forse per la celebrità di quel nome, e perchè la nobiltà dei popoli veniva già dal settentrione. Io dunque ignoro se i Vinuli della Scandinavia fossero gli Svevi Longobardi di Strabone;

---

[1] Plinio, II, 67.

ma comunque sia di ciò, tra l' Elba e la Vistola è da credere abitassero quei popoli che a noi vennero col nome di Longobardi. Che pochi si fossero, tutti gli autori lo confermano; e avevano intorno, scrive Tacito, molte nazioni fortissime. Erano tra queste i Rugi gli Angli ed i Sassoni, i quali si versarono sul mondo romano al tempo stesso che i Longobardi nostri; e ultimi tra' barbari, vennero a compiere la distruzione, che primi avevano da quelle regioni medesime i Cimbri tentata. Alcune di quelle genti, esperte del mare, invasero la Brettagna e le spiagge circostanti, come poi fecero i Danesi ed i Normanni: altre discesero lentamente quando la calca dei popoli che dall' oriente venivano, distesa oramai per tutta la Gallia e per la Spagna, si fu alquanto diradata nella meridionale Germania.

I Longobardi nostri ebbero un re quando uscirono dall' antica sede: tra' popoli barbari le migrazioni erano strumento alla potenza d' un solo, come avvenne per gli Elvezi al tempo di Cesare. Si contano dieci re innanzi Alboino, registrati nel proemio all' editto di Rotari; e di qui gli trasse Paolo, ma poco seppe oltre i nomi loro: e i primi luoghi dove si tramutò quel popolo, ci vengono indicati con meno d' oscurità da un anonimo della nazione istessa, contemporaneo del Warnefrido. Negli ultimi anni del quinto secolo, poichè Odoacre ebbe vinto i Rugi, i Longobardi occuparono le terre di questi, ch' erano dove oggi parte dell' Austria, di là dal Danubio: poi si condussero lungo questo fiume nella vicina Pannonia, ed ivi soggiornarono quarantadue anni, prima d' entrare in Italia. Procopio scrive che da principio essi erano tributari degli Eruli, forse perchè patteggiarono con Odoacre le terre dei Rugi; ma certo è che gli Eruli e i Gepidi e altri popoli debellati, molto accrebbero nella Pannonia la nazione longobarda, la quale comincia d' allora in poi ad avere istoria certa. Paolo racconta distesamente le vit-

torie sopra i Gepidi: ma dal Bizantino si raccoglie come avessero da Giustiniano la concessione di molte terre, e andassero contro ai Goti; invano richiesti da Vitige, ma sempre in fede all' impero. Dall' istorico medesimo sappiamo poi come si rendessero odiosi per la licenza, e minacciassero l' Illiria; finchè dopo brevi incursioni in quella provincia, o fossero o no invitati da Narsete, discesero in Italia (an. 568).

Nei costumi de' Longobardi come nell' istoria, mi pare si mostri la primitiva rozzezza d' un vivere segregato. Giammai non ebbero lingua scritta; e benchè tutto il primo libro del Warnefrido sia tratto evidentemente da popolari leggende, sappiamo però, che le geste d' Alboino si cantavano nell' idioma de' Sassoni e de' Bavaresi. Di quello dei Longobardi raro è che si trovino due parole insieme accozzate: e la stessa lezione di quelle voci è talvolta impossibile accertare, per la troppo scarsa notizia che abbiamo delle antiche lingue germaniche. In quanto alla religione professata da quel popolo, sappiamo che il cristianesimo vi era di già penetrato al tempo della invasione, ma incerto e mal fermo com' era sovente quello dei novelli convertiti, e massime dei barbari. Una formale conversione de' Longobardi alla religione nostra, per le istorie non apparisce: nè veramente questa poteva come ai Franchi venire imposta dal re, nè come tra' Goti venire diffusa col sussidio delle lettere. Cristiani son detti in due luoghi da Procopio; ma egli sembra toglier fede alle sue proprie parole col dare ad essi vanto di cattolici già nella Pannonia, laddove ariani gli veggiamo per lungo tempo in Italia. Ritenevano però grandi reliquie di paganesimo, e penarono più assai degli altri barbari a tutta accogliere in sè l' istituzione cristiana, e ad imbeversi del nuovo spirito: che fu, cred' io, tra le cagioni dell' essersi male radicati nell' Italia. Vedete la conversione d' un soldato al romi-

torio di Sant'Ospizio;[1] e que' villani messi a morte perchè non vollero adorare un capro, ne' Dialoghi di San Gregorio.[2] Pagani erano i duchi di Spoleto a' tempi d'Agilulfo;[3] e sembra che tali fossero tuttavia molti di quel ducato l'anno 679, quando papa Agatone deplorava lo stato infelice del suo clero, costretto a vivere *in medio gentium:*[4] la quale appellazione in bocca d'un papa io non credo equivalesse a quella di barbari. Il culto di Odino, al quale prima i Longobardi furono addetti, come i Sassoni loro vicini, lasciava di sè nelle istituzioni di quei popoli una durevole impronta. Odino fu il padre degli ordini feudali, e consacrava col sacerdozio la nobiltà di quelle famiglie che presiedevano alle tribù; le quali poi si componevano di schiatte o consorterie, chiamate *fare* dai Longobardi. (E qui è da notare, che il nome di *fara* vale oggi lo stesso nell'Albania; e leggendosi in Fredegario, che una razza di Slavi ebbe nome di Winidi, per questi due fatti riuniti potrebbe taluno essere indotto a sospettare una qualche antica relazione od affinità dei Longobardi Vinili con le genti Slave). Quelle tribù venivano rette ciascuna dal suo signore, ch'ebbe titolo di duca perchè in guerra le conduceva (*heer-zog* nella loro lingua, come opina molto bene l'antico amico dell'adolescenza mia, Cesare Balbo); ed il maggior vincolo che le unisse tra di loro, l'antica lega sacerdotale, fu rotto dal cristianesimo. Una sorta di clientela o servitù militare soggettava l'uomo all'uomo per una gradazione di vassallaggi: e alloraché la necessità d'imprese maggiori ebbe riunito quelle genti sotto il governo d'un re come un esercito sotto un capo solo, contrapponendosi all'autorità suprema quelle sovranità intermedie, i re non ebbero mai potenza sicura,

---

[1] Paolo Diacono, III, 2.
[2] S. Gregorio, *Dialoghi*, lib. III, cap. 27 e 28.
[3] Paolo Diacono, IV, 17.
[4] Vedi Labbé, *Acta S. Sextæ Synodi apud Constantinop.*

nè la nazione unità bastante. Quando Gisulfo nella conquista fu lasciato ad occupare il Friuli, volle però che seco restassero le fare a lui più devote: *Non prius se regimen ejusdem civitatis et populi suscepturum edixit, nisi ei quas ipse eligere voluisset Longobardorum faras, hoc est generationes vel lineas tribueret* (*rex*): *factumque est, et annuente sibi rege, quas optaverat Longobardorum præcipuas prosapias, ut cum eo habitarent accepit; et ita demum ductoris honorem adeptus est.*[1] I duchi manomettevano o si dividevano la monarchia; nella quale anche l'eredità (chi voglia starsene all'affermazione, per certo inesatta, di Procopio) avrebbe seguito un ordine trasversale, di quelli che suole imporre sovente tra' popoli rozzi e primitivi la gelosia dei magnati: ordine poco dissomigliante a quello ravvisato dall'Orioli con molto acume d'ingegno, nei re dell'antica Roma; e che a Voi sembra essere un fatto le più volte ripetuto, piuttostochè una regola. Dai racconti del Diacono si rileva, che duravano tra' Longobardi, sinanche ne' tempi d'Alboino, le selvaggie costumanze degli antichi popoli germanici, quali ci son descritte da Tacito.

Tali ci vennero i Longobardi: vennero ultimi e barbarissimi, e quasi ignoti all'Italia, benchè avvezza da più secoli a mescolare il proprio sangue col sangue straniero. Che cosa era l'Italia? era il *contado* di Roma; che si degnò di promuoverla fino alle Alpi,[2] quando gli antichi privilegi del Lazio divennero gius italico, e il Rubicone cessò dall'essere limite alle provincie soggette. Gl'imperatori promossero il nome d'Italia per abbattere quello di Roma, e per disfare la signoria del popolo re: ma non sì tosto l'Italia fu decretata nazione, ch'ella disparve tra le altre; e i nuovi diritti allora acquistati, si avvilirono con l'accomunarsi tra' sudditi dell'impero. Ai vecchi Romani

---

[1] Paolo Diacono, II, 9. [2] Tacito, *Annali*, XI, 24.

parve contaminazione del senato l'esservi accolti gl' Insubri ed i Veneti:[1] subito dipoi vi entrarono i Galli; e nell' unità romana s' agguagliava tutto il mondo civile. L' Illiria, la Tracia, l' Affrica, l' Arabia, davano a Roma gl' imperatori; la Spagna i retori ed i poeti; la Grecia le arti e le norme del pensiero; l' Egitto e l' Asia le religioni. Infine i barbari imprestarono a Roma invilita la forza delle armi, e così gradatamente s' impossessarono dell' impero. Ma da principio gli stessi barbari, entrati nel consorzio delle nazioni, si educavano alla civiltà romana; la quale mostrava pur tuttavia di resistere all' urto di tanti popoli, insino a che il predominio delle istituzioni germaniche non fu accertato dai Longobardi. Essi con l' occupare l' Italia, allora centro del mondo, separarono l' impero greco dai nuovi stati dell' occidente; e otturarono la stessa fonte del genio antico latino, lasciando Roma sola ed inerme, e senza stato che le appartenesse. A questo modo periva il mondo romano, e da quel punto incomincia la nuova istoria d' Italia. Comincia dall' invasione subitanea d' un popolo nuovo, e affatto diverso da ogni costume de' vinti: nè altra invasione barbarica trovo che a questa somigli, tranne forse quella sola de' Vandali in Affrica. Ma i Vandali non vi rimasero; e l' Affrica poi come la Spagna, tornate sotto l' impero di genti meridionali, rinvennero la nativa indole: i Longobardi mutarono a un tratto e per sempre le condizioni d' Italia.

Quando essi vi entrarono, correvano per la patria nostra gli anni più miseri ch' ella avesse patito mai. Nel secolo precedente quattro irruzioni di barbari avevano disertato la vecchia Italia, ma non distrutto l' impero: i primi Goti e i Vandali non l' osarono, e Dio liberò l' Europa dalla dominazione degli Unni. Periva l' impero per la sua propria decrepitezza (an. 476);

[1] Tacito, *Annali,* XI, 23.

come avviene delle istituzioni forti, che si estinguono quasi inavvertite, quando il corpo che le sostenta già è divenuto cadavere. Ma vivevano le tradizioni di Roma imperiale, e (dopo il breve regno d' Odoacre) Teoderico ambiva di rianimare quelle morte forme, ed abbracciò quel cadavere; le antiche grandezze lo sedussero, e il nome stesso lo atterrì: chi avrebbe osato a disegno disfare un' opera di tanta sapienza, e iniziare una civiltà nuova dai suoi rozzi primordi? Teoderico non era zotico a tal segno; prima sciagura d' Italia: e l' antico nostro errore ci fu insegnato da un barbaro. La Provvidenza del mondo ha posto quest' ordine: che la superbia delle nazioni gastighi infine sè stessa, e che certi popoli languiscano miseramente ammaliati dalla immagine di ciò ch' e' furono. Le concessioni di Teoderico non soddisfecero agl' Italiani, che rivolevano ad ogni costo il glorioso nome dell' impero; quindi parteggiarono co' Greci quando vennero a distruggere il regno dei Goti: e quella che fu straniera conquista, e la peggiore di tutte, allora e poi si chiamò liberazione d' Italia. Vero è che i Goti da ultimo inferocirono contro a' sudditi ribelli; ma da Costantinopoli non ci vennero che abietti vizi, ed avarizie crudeli, e orgoglio di vana scienza da lungo tempo isterilita. In quelle stesse vittorie i Greci apparvero da meno dei barbari: ed in quel punto mi sembra che dalle istituzioni del mondo antico si dipartisse affatto la vita. Giustiniano suggellava per così dire la sepoltura, quando egli aboliva le scuole d' Atene e il consolato di Roma: e la successione de' grandi uomini greci e romani si estinse in Narsete eunuco. La giurisprudenza si contaminava nelle sottilità bizantine; la corte invadeva gli uffici dello stato. Giustino II poneva duchi al governo delle provincie d' Italia, in luogo dei magistrati che i Goti avevano mantenuto; ed il ducato di Roma andò confuso tra quelli ch' ebbero capo in Ravenna. Frattanto l' Italia, esausta da venti anni di guerra, poi

desolata da una fierissima peste, non aveva di che soddisfare alla rapacità delle esazioni, e minacciava di richiamare i Goti; i quali non bene spenti, più volte col soccorso dei Franchi avevano ritentato la fortuna delle armi. Quelli vennero finalmente oppressi dalla virtù di Narsete: ma dopo lui non era chi difendesse l' Italia dall' impeto d' Alboino.

Questi fu capo d' eserciti, ma non ordinatore di popoli. Occupò gran parte dell' Italia senza battaglia, senza contrasto, fuorchè nei luoghi murati: ma nessun provvedimento, nessuna legge per quanto dura, fermava in que' primi anni la condizione dei vinti; nè credo l' autorità incerta del re fosse bastante a frenare o a dirigere le rapine. Fuggivano gl' Italiani, o erano preda tumultuaria dei vincitori. Il patriarca d' Aquileia fuggiva nella vicina isola di Grado; e la benignità d' Alboino col vescovo di Trevigi (se tanto debba credersi al friulano Diacono, che forse allegava una falsa carta), quella benignità per cui l' invasore avrebbe alla chiesa trevigiana autenticato i possessi, non valse a rassicurare l' arcivescovo di Milano, che scampò in Genova. Gli abitanti di Pavia erano messi per filo di spade, se un terrore superstizioso non assaliva l' animo d' Alboino: poi tutti conoscono il convito di Verona, e la morte di quel re. A lui successe Clefo, che dopo regno brevissimo fu anch' egli ucciso da un famigliare: e dipoi, trentasei duchi tennero lo Stato per dieci anni senza re, e ampliarono le conquiste. Ma, fosse mala concordia o cupidigia irrequieta, dispersero le forze loro per invadere la Francia; mentre il nome d' Italia stava tuttora co' Greci, i quali tenevano Roma e Ravenna. Io mi do a credere che i Longobardi, traendo seco diversi popoli ch' erano parte vassalli e parte confederati, non riescissero a comporli e assoggettarli nell' unità politica, e cercassero dividere per nuovi acquisti quelle genti che mal sapevano stare unite. Le vinte nazioni, Gepidi e Svevi, Sarmati e Pan-

noni, Bulgari e Norici e forse altri, vennero subito accantonati in luoghi distinti, ai quali diedero i nomi loro:[1] ma quella turba di Sassoni che si erano liberamente accompagnati con Alboino per la impresa d'Italia, poichè fu loro negato d'avere co' Longobardi egualità di diritti, se ne tornarono all'antica sede. Dalle parole del Diacono chiaro apparisce che la conquista non ebbe stabile ordinamento nei primi sette anni; ma col partirsi dei Sassoni, e quando tutti i duchi dei Longobardi, respinti di Francia, vennero finalmente costretti a vivere unitamente dentro a' confini d'Italia, allora pare incominciassero a dar forma allo Stato, che da principio tenevano a solo fine di preda. Clefo « uccise molti potenti romani, e molti costrinse a fuggire dall'Italia: » quest'è il solo atto che si conosca di lui. I duchi « nei luoghi non tocchi dalle armi d'Alboino, spogliarono chiese, ammazzarono sacerdoti, e ruinarono le città, facendo strage dei popoli ch'erano cresciuti a guisa di biade: » nel qual luogo Paolo trascrive alcune parole di san Gregorio ne' Dialoghi;[2] com'egli trascrisse la successione dei re dal prologo di Rotari, e molte cose dalle istorie de' Franchi: tanto poco ne sapeva. Continuarono i duchi altresì a togliere di mezzo i possessori di terre, *ob cupiditatem* (dice Paolo), cioè per appropriarsi la roba loro; ma inoltre fecero tutti gli altri tributari, obbligandoli a pagare la terza parte dei frutti. *His diebus* (dei duchi), *multi nobilium Romanorum ob cupiditatem interfecti sunt; reliqui vero, per hostes divisi, ut tertiam partem suarum frugum Longobardis persolverent, tributarii efficiuntur.*[3] Le quali parole vogliono qui un po' di commento, perchè in esse e nelle altre che poco sotto riferirò, sta tutto quanto noi sappiamo circa la condizione dei vinti.

La costumanza di togliere ai popoli soggiogati la

[1] Paolo Diacono, II, 26.
[2] S. Gregorio, *Dialoghi*, II, 38.
[3] Paolo Diacono, II, 33.

terza parte del suolo, era solenne tra' barbari. Il germano Ariovisto, entrato in Gallia poco innanzi Cesare, pigliò dai Sequani il terzo; gli sopraggiunsero altre genti, e voleva un altro terzo. Così troviamo che i Burgundi occuparono i due terzi. Voi sapete come da prima questi ed altri barbari avessero territori (*sortes*) in Gallia e in Italia, col beneplacito degl' imperatori; e già vedemmo come i Longobardi gli ottenessero nella Pannonia: le *Sortes visigoticæ, burgundicæ etc.*, sono più scienza vostra che mia. Odoacre chiese il terzo delle terre; negate, se le pigliò, e in un con esse l' impero. Queste poi caddero in possessione degli Ostrogoti di Teoderico, e allora la partizione si fece con equità: nelle lettere di Cassiodoro [1] si vede inoltre come la *tertia* potesse redimersi per via d'un tributo; dal che mi pare abbia spiegazione quel papiro del Marini (nº 115), che Voi m' indicaste, e dove le *sortes barbari* sono poste tra gli aggravi dai quali un fondo ravennate si promette libero al compratore: notaste Voi che il dotto uomo non seppe dar senso a queste parole, dalle quali forse gli poteva meglio venire determinata l' età del papiro? I Longobardi trovarono le terre che furono de' Goti, cadute al fisco; ed il resto latifondi in gran parte posseduti da' Romani, ultimi avanzi di que' patrizi, i quali dicevano colui non essere ricco, che non potesse levare a sue spese un esercito. Per legge di Traiano,[2] ai senatori fu ingiunto di convertire in beni di suolo dentro a' confini d' Italia, la terza parte de' loro averi: ignoro se quella legge fosse dipoi mantenuta; e certo è che le guerre, le spoliazioni, i saccheggi, rendettero infelicissima più che non mai nel sesto secolo la condizione dei possidenti, gravati altresì dal carico esorbitante degli ufizi municipali. Ma tuttavia l' Italia era il solo patrimonio che avanzasse ai Romani: molti de' quali è da credere che per l' avvilimento di Roma, si ridu-

[1] I, 14 e II, 17.

[2] PLINIO, epist. VI, 19.

cessero ad abitare dove tenevano i possessi; e quivi con la gran copia degli schiavi e dei coloni, dessero ombra agl' invasori, che per la meglio gli uccisero. A questo modo i Longobardi, con l' occupare le terre pubbliche e le vacanti per l' uccisione e per la fuga dei possessori, trassero largo frutto dalla vittoria: e se al Montesquieu parve che i Franchi, i quali ebbero ad un tratto dalla conquista le terre, usassero modi in tutto diversi da quelli dei Visigoti e dei Burgundi, che le avevano patteggiate; non sembra a voi tra gli acquisti de' Franchi e dei Longobardi correre un divario d' assai maggiore momento? Quelli, aggiudicatosi il terzo, lasciarono libera nei galloromani la proprietà delle altre terre: questi, dopo averne rapito gran parte nel calore della guerra, si appropriarono delle rimanenti il terzo dei frutti, per via d' un tributo. Lo stesso autore sopra citato [1] nota con grande sapienza, che i Franchi e i Burgundi non tolsero nella Gallia il terzo effettivo, nè molto meno i due terzi. Che cosa avrebbono fatto, dice egli, di tante terre? non erano essi un popolo coltivatore. Tolsero quanto ad essi giovava in quei distretti dove alloggiarono; e per questo i Borgognoni vollero per sè i due terzi delle terre e un terzo solamente dei servi, perchè il suolo coltivabile rimasto agli antichi proprietari abbisognava di più lavoro e d' un maggior numero di braccia. Io per me ravviso in quegli ordini il fare d' un popolo, che assuefatto alla convivenza d' un altro popolo più civile, quando poi giunge a dominarlo usa temperatamente seco: ma i Longobardi per lo contrario, venuti rozzi tra gente ignota, mi pare volessero la possessione dei vinti, non la compagnia; e attribuissero alla conquista un diritto senza limiti. Forse il costume già invalso a tempo dei Goti di riscattare la *tertia* per via d' un tributo, suggerì a' Longobardi quel modo; modo

[1] *Esprit des Lois*, lib. XXX, cap. 7.

anche più agevole e di maggiore profitto. Imperocchè ad un popolo che non lavori da sè la terra, la proprietà di un terzo del suolo non equivale al tributo della terza parte sopra la rendita di quel suolo; ma viene scemata la rapina e quasi diviso il frutto di essa col popolo servo, che una parte se ne ritoglie in qualità di coltivatore. Inoltre, la terra è grande mezzo di ravvicinamento e di relazioni quasi famigliari tra proprietari e coloni, abbiano pur essi la qualità di servi: partire co' vinti la proprietà del suolo è un farsi loro concittadino, ma renderli invece tributari è un mantenersi straniero. Vero è che i Longobardi con le violenze de' primi anni si procacciarono terre a sufficienza per loro; ma quel modo insolito d' imporre il terzo dovette riuscire agl' Italiani più duro, e altresì rendere meno intrinseca la mescolanza de' popoli. Al che si aggiugne, che i primi ordini posti dai Longobardi, non furono altro che un partirsi le spoglie; il tributo non andò alla cassa pubblica, ma i tributari italiani furono *divisi tra gli ospiti longobardi.* E se a tempo de' Carolingi, si trovano terre tributarie *ad partes* del re,[1] dovettero queste essere o tra le confiscate da Carlomagno, o tra quelle che i duchi cederono ad Autari; ed anzi quelle parole stanno a confermare, i tributi sulle terre essere stati comunemente di pertinenza privata, e così l' uomo soggetto all' uomo più che allo Stato. Il quale ordine, mentre viene a sciogliere nel popolo vinto ogni unità di nazione, la nega pure al vincitore; e per essere esempio nuovo riuscirebbe incredibile, se non fosse chiaramente riferito, ed a mio credere ripetuto in due luoghi da Paolo Diacono.

I duchi governarono per dieci anni lo Stato: poi, qualunque si fosse il motivo, ma credo io per l' appressarsi d' un' invasione de' Franchi, fu necessario ai Longobardi restaurare la monarchia, e di comune consi-

[1] Leg. 31 di Lodovico Pio.

glio elessero Autari figliuolo di Clefo. Ma dacchè il regio patrimonio era passato nei duchi, e il tesoro d' Alboino era stato da Rosmunda portato a Ravenna, il nuovo re non aveva di che sostentare sè stesso ed i suoi gasindi (aderenti o compagni d' arme) e gli uficiali dello Stato; per il che i duchi somministrarono ciascuno la metà delle sostanze loro. *Ob restaurationem regni, duces qui tunc erant, omnem substantiarum suarum medietatem regalibus usibus tribuunt,* dice Paolo; e continua: *populi tamen aggravati per Longobardos hospites partiuntur.* Ecco il luogo tanto disputato, da cui nell' inopia d' argomenti si volle dedurre la condizione del popolo italiano sotto quella dominazione straniera. E perchè tutti cercavano da quelle parole venire di salto a una qualche soluzione di questo disperato problema, distribuirono la sintassi per tal modo che *aggravati* ec., dovesse intendersi del popolo aggravato, cioè vessato, oppresso, dagli ospiti longobardi; lasciando solo in fine al discorso quell' equivoco *partiuntur;* al quale facevasi, nel senso attivo dichiarare la felicità degl' Italiani, e nel passivo la servitù. Quindi, taluni sostenitori di quella prima sentenza, dissero ad un tratto che gl' Italiani divisero co' Longobardi ogni cosa, e che i due popoli vissero d' allora in poi nella egualità dei diritti. Ma il Balbo, mutando la voce *hospites* in *hospitia,* crede invece che le sole case fossero poste in comune. La quale opinione è combattuta dal Troya, a cui sembra inverosimile che i Longobardi, amatori de' castelli, e (credo io) pochi di numero, vivessero da principio disseminati nelle città e ad alloggio nelle case d' un popolo inacerbito. Io sin qui tengo aver egli rettamente giudicato; ma non so indurmi a convenir seco dov' egli propone un' altra mutazione del testo: il Troya vuole si lasci *hospites* (sinonimo di *hostes,* come a tutti è noto), ma legge infine *patiuntur:* così l' istorico longobardo verrebbe a dire che gl' Italiani patirono delle novità le quali avvennero nella restaura-

zione del regno. Ma io non credo che veramente patissero, ed anzi reputo che le condizioni loro in qualche modo si avvantaggiassero. Paolo ci narra subito dopo, e con parole magnifiche, la sicurezza, la quiete che si goderono sotto il regno d' Autari, prima dell' invasione dei Franchi: e bench' io tenga per fermo ch' egli pensasse a' suoi Longobardi soli (perchè i soli padroni allora contavano), e benchè sia troppa credulità immaginarsi che i vincitori in quel punto accomunassero co' vinti ogni cosa; pure dovettero anche gl' Italiani godere alcun poco di quella prosperità del regno, e il governo d' un re essere alquanto più temperato di quello dei duchi. Il soprannome di Flavio, che Autari pigliò sull' esempio dei re goti, e come solevano fino dai tempi d' Arminio i barbari inromanescati, è per sè indizio bastante d' un volersi addomesticare co' Romani; e al certo la condizione dei coloni dati al re divenne migliore, com' è in Russia quella dei servi della corona. Se dunque il popolo de' soggetti non ebbe a soffrire delle novità che allora si fecero, se non divise le abitazioni, e se i duchi non cederono a lui come al re una parte degli averi; conviene cercare di quelle parole un' altra interpretazione. Ed una ve ne ha ch' esce piana piana dal testo non alterato: vedete di grazia s' io m' apponga al vero. Trovo nel Du Cange: *gravaria*, canoni o responsioni sulle terre; *gravatores*, esattori o pubblicani, o birri d' un conte o d' altro signore; *gravitas*, aggravio, carico, esazione, tributo: e quest' ultimo significato chiaro apparisce nel Teodosiano. Per me dunque gli *aggravati* altro non sono che i tributari; i quali rimasero divisi com' erano, ovvero soggiacquero ad un' altra partizione: *partiuntur per longobardos hospites.* I duchi cederono al re la metà delle sostanze acquistate con lo spoglio de' nobili e de' potenti; ma ritennero per sè, o nuovamente divisero tra di loro i popoli tributarii. Popolo e nobili erano tutt' altra cosa nell' intendere del Diacono; che poco sopra aveva

detto, le sostanze o possessioni dei duchi venire da' nobili romani: per questo pose quel *tamen*, il quale distingue le due qualità di possessi. Questa interpretazione mi sembra togliere via le maggiori difficoltà: nè credo vogliate muoverne voi delle grammaticali intorno all' uso della particella *per*, che sta molto bene in luogo d' *inter*, ed ha questo senso anche nell' altro testo sopra citato: *per hostes divisi*. Il Diacono scrisse *partiuntur per hospites*, come avrebbe scritto *per loca:* e si può intendere che i Longobardi furono autori della partizione, e ch' essi la regolarono, come fa chi può. Qui però è vero, che due gravi dubbi rimangono. Il primo è quello già indicato; se cioè la partizione si facesse di bel nuovo, o rimanesse l' antica; il quale ultimo senso nel latino longobardico di Paolo non disconviene troppo al *partiuntur*. Il secondo, se i duchi soli dividessero tra loro i tributari e i tributi, o se vi partecipassero tutti i liberi longobardi (gli arimanni, gli esercitali); ch' è in ambedue i luoghi la significazione ovvia ed accettabile di quelle parole, per quanto sembri dura a comprendere; ma fidarsi di raccogliere da quei pochi e oscuri cenni tutto lo stato di due popoli e le relazioni tra di loro, sarebbe un volere troppa luce da troppo fioca lanterna.

Comunque siasi però intorno alle particolarità oscure di questo fatto, noi lo dobbiamo tenere come il più caratteristico nell' istoria de' Longobardi: e non sarebb' egli anche un fatto costitutivo della nazione italiana, che appunto allora inaugurava i suoi futuri destini? Imperocchè i Longobardi furono quel popolo da cui venne rinnovata, non solamente la forma e la civil condizione, ma per così dire la sostanza e tutto l' essere della gente nostra. Benchè il regno cadesse, le istituzioni durarono, durò tuttavia la nazione longobarda a primeggiare sull' italiana: Carlomagno s' intitolò re de' Franchi e de' Longobardi; lasciò a questi le terre, e sino alle dignità politiche; mantenne le leggi:

e molti capitolari de' primi Carolingi si trovano aggiunti come ampliazione alle leggi longobardiche. Io credo anzi col Balbo, che la mescolanza dei due popoli divenisse allora più effettiva, quando ambedue soggiacquero a una straniera dominazione: e per molti secoli dipoi, e sintantochè l' indipendenza delle città guelfe non ebbe rifatto o rimesso a galla un popolo italiano, veggiamo in Italia gran numero d' uomini professarsi longobardi e seguitare questa legge. Ma quella unione prodotta dalla servitù comune fu sempre mal ferma, perch' ella non ebbe fondamento nelle istituzioni, per sè incapaci a promuoverla: nè tale fu da principio l' intendimento dei Longobardi. Divisero tra di loro la possessione degl' Italiani, per non sapere costituirli come nazione soggetta; gli assegnarono come individui e come capi d' entrata, a ciascun libero longobardo o a ciascuna famiglia o tribù, perchè la tribù in quella barbarie primitiva era dappiù dello stato, e quindi ogni nazionalità dei vinti avrebbe soverchiato la loro. In quel formarsi lento d' un popolo, che venne rozzo ed incomposto e che rimase in Italia settantasei anni senza leggi, non era luogo per gl' Italiani ad una condizione determinata o ad una qualunque siasi partecipazione nello stato: intendevano i Longobardi a costituirsi da per loro; e quando ebbero leggi scritte, il non trovarsi in queste giammai sorta alcuna di provvedimento che risguardi al popolo dei soggetti, è prova bastante che nell' ordinamento della conquista essi erano tenuti fuori da ogni comunanza legale con la nazione dominatrice. L' illustre Manzoni fu autore di una di quelle sentenze le quali prevengono molte indagini d' eruditi, quando egli disse che un tale silenzio delle leggi non era da tenersi come un vuoto, o come uno di quei desiderati nell' istoria che lasciano libero il campo alle congetture; ma bensì come un singolare carattere, per cui si distingue la legislazione longobardica da quella degli altri barbari. Col silenzio delle

leggi mi pare s' accordi la partizione dei tributari; e non importava regolare pubblicamente le sorti, e nulla in comune statuire intorno alle condizioni di coloro, i quali non avevano comuni diritti, non erano membri e nemmeno servi dello stato, ma privatamente dipendevano dal volere di quell' uomo o piuttosto dalle consuetudini di quella tribù a cui venivano assegnati. Dice il Savigny che gli Italiani, a confronto degli altri sudditi de' barbari, meno pagavan allo stato e più agl' individui: ma se ebbero minori carichi inverso lo stato, dovettero avere anche minori diritti, e meno essere a quello congiunti. Comunque vivesse il popolo tributario, egli rimase più segregato, più identico in sè medesimo; e quindi assai meno si ritemperò per la infusione del nuovo sangue germanico. Due nazioni abitarono insieme l' Italia, non mai bene assimilate tra di loro, perchè a ciò non provvidero gli ordinamenti della conquista; e le fazioni che ci divisero per tutta l' età di mezzo, non rivelarono forse un più intestino dissidio che in altro qualsivoglia stato d' Europa? non si agitarono come tra due popoli insieme commisti, ma l' uno all' altro quasi stranieri? L' idea romana la quale rimase inestinguibile tra di noi, ebbe alimento perenne da quegli avanzi delle istituzioni romane che non mai furono trasformati dalle istituzioni barbariche: e ciò potevano conseguire meno d' ogni altra gente i Longobardi, per la disuguaglianza di civiltà a fronte degl' Italiani, e perchè egli era impossibile rompere le antiche tradizioni e opprimere affatto le speranze dei soggetti, senza il possedimento di Roma. In Gallia i Franchi non dubitarono d' assegnare agl' indigeni una condizione certa, un luogo determinato, benchè inferiore, nella composizione del nuovo stato: ma in quello stato dei Franchi l' unità era mantenuta dalla potenza del re, e l' esercito dei vincitori non fece altro che imporsi come una sorta d' aristocrazia sulla nazione dei vinti. Laonde in Francia bentosto non v' ebbe altra

distinzione che tra nobiltà e plebe: e l'unità nazionale non si ruppe interamente mai, nè per lo spartirsi del regno che più volte fecero i Merovingi tra loro, nè per lo smembramento de' grandi feudi che poi nei secoli susseguenti impoverì la corona. Ma tra noi, quando risurse per la vittoria de' comuni un popolo italiano, uscì monco e dimezzato da quella vittoria; la patria degli uni era nell' antica Roma; degli altri nella Germania: entrambi stranieri all' Italia presente, e inconciliabili tra di loro fuorchè nella servitù. Io già non voglio dedurre tanto vaste conseguenze da sì remote cagioni; ma credo la storia dell' Italia, per tutta almeno l' età di mezzo, riveli il difetto d' istituzioni fondamentali capaci a confondere il nuovo popolo con l' antico.

A tutto questo si aggiunge la varietà delle genti che furono poste ad occupare separatamente vari luoghi; e la soverchia autorità dei duchi, i quali tenendo le provincie con poca dipendenza dal re, furono poi cagione ai successori loro di erigerle in principati. La corona longobardica, data più volte per elezione, era di frequente manomessa dalle cupidità dei vassalli: un duca di nazione svevo, Drottulfo, si vendè ai Greci di Ravenna già sino dal regno d' Autari; e ad ogni tratto le ribellioni turbavano il regno: e vuol tenersi per fermo che il tradimento di molti duchi agevolasse a Carlomagno la conquista dell' Italia. I Longobardi tra noi ebbero sembianza d' un esercito accampato: ma in quello fu sempre scarsa e mal ferma l' ubbidienza, perchè la selvaggia libertà delle tribù faceva contrasto alla militare disciplina. Rotari nella conchiusione all' Editto chiama la nazione sua *esercito felicissimo:* ma vero è che un tale nome si trova usato in modo consimile anche dagl' imperatori greci a imitazione dei barbari; forse perchè ad essi giovava dopo la cacciata dei Goti il possedere l' Italia a titolo di conquista. Tra i barbari universalmente la sola qualità d' esercito mi-

litante fermava l'autorità del re; e in questo fatto è la prima origine delle istituzioni feudali. Ma le compagnie militari dei Longobardi avevano a capo un ceto di nobili, nei quali stava il principio della sovranità nazionale: ed essi tenevano il reggimento de' luoghi che occupavano; ed armati giudicavano per loro proprio diritto; e dividevano col re la suprema potestà, graduandola per molte anella di signorie e di vassallaggi. I duchi partecipavano ai più alti uffici dello stato; e basti accennare che il Patriarca d'Aquileja aveva l'investitura dal duca insieme e dal re:[1] in tale modo di governarsi veggiamo più espressa l'idea feudale, di quello che fosse nel regno de' Franchi a tempo dei Merovingi. L'ordinamento della feudalità s'appartiene a Carlomagno, perch'egli impresse in quel sistema la forza dell'unità; ma il principio feudale, cioè la potestà locale dei signori e il mutamento de' magistrati in baroni, queste cose primamente derivarono dai Longobardi. Que' signori possedevano non solamente gran parte della terra, ma in qualche modo possedevano anche gli uomini, divisi tra loro in qualità di tributari; pel quale ordine venivano le forze private a soverchiare le pubbliche; lo che allo stato fu cagione di perenne debolezza e poi di ruina. Sappiamo che tra gli antichi Goti predominavano le nobili schiatte degli Amali e dei Balti, e che da queste uscivano i re; ma il reggimento aristocratico non vuolsi per nulla confondere con l'idea feudale: quello è comune a tutte le genti primitive, e questa ci venne recata dai soli popoli di pretto sangue germanico. I Franchi pur essi erano di questo sangue: ma è da ricordare che i Franchi (secondo quella opinione ch'io tengo per vera) furono esercito prima d'essere nazione; e insieme raccolti a fine di guerra e di conquiste, dovettero essi fortificare l'autorità del capo supremo su quella degli

---

[1] Paolo Diacono, lib. IV, cap. 34.

inferiori. Al tempo dei Carolingi, le dignità feudali non si direbbero essere altro che una emanazione del re: la storia dei Longobardi ci mostra il contrario, e quivi la regia potestà mi apparisce come una derivazione di quella dei duchi. Io qui non voglio troppo affermare, perchè l'istoria non s'indovina, e mal si rifà per congetture là dove mancano documenti. Dal Codice longobardo assai poco si raccoglie di sicuro intorno alla costituzione del regno: ma ditemi voi che sapete, ditemi se nella legge 177 di Rotari non sia forse da rinvenire una traccia di feudalità. Prescrive questa legge, che se alcun uomo libero voglia emigrare con la sua fara da una parte all'altra del regno, prima ne ottenga licenza dal re; poi, se dal duca o da qualsiasi uomo libero, *presso cui non voglia rimanere*, egli abbia avuto dei doni, gli restituisca al donatore o agli eredi di lui. È chiaro che tali doni erano dati con isperanza di ottenere servigi; e il duca perdeva nell'emigrante un vassallo. Ma non si potrebbe da quelle parole supporre un altr'ordine di vassallaggi tra uomo libero ed uomo libero, non peranche definiti e non qualificati legalmente? Io non faccio altro che muovere un dubbio: correggetemi, se io traveggo.

L'editto di Rotari è tanto più da considerare, quanto meno si discostà dalle usanze primitive delle nazioni germaniche: io credo che il Savigny una o forse due volte sole vi rinvenisse la traccia del gius romano, dal quale è ben certo che derivarono molte leggi negli editti degli altri re. Rotari si riferisce di frequente alle nazionali consuetudini, e usa parole giuridiche tratte dall'antica lingua, che sono tra le pochissime da noi conosciute di quell'idioma: aggrava bensì il guidrigildo, o prezzo di composizione per le offese private, distinguendole minutamente secondo la qualità delle offese e delle persone, a fine che cessino, come egli dichiara, le faide o vendette; e a chi dopo riscosso il prezzo si vendicasse, impone restituire il dop-

pio. Questa è bella giustizia e più che da barbaro; se pure vuol credersi che dalla civiltà s'impari giustizia. Sieguono alcune leggi su' matrimoni e sulle affrancazioni de' servi, e poche dichiarazioni intorno ad alcune specie di contratti, per lo più soggetti (com'era presso tutti gli antichi popoli) a forme simboliche. Ma il principale intendimento di Rotari nel promulgare l'editto, mi pare che fosse quello di fortificare la potestà regia. Le tradizioni de' Longobardi erano al certo meno monarchiche delle leggi; e il solo atto del promulgarle, per me annunzia l'incremento della potenza sovrana. Da Rachi in fuori (del quale abbiamo pochissime leggi dettate dalla paura contro a' vassalli che lo tradivano), gli altri quattro re legislatori, Rotari, Grimoaldo, Liutprando, Astolfo, è da notare che furono i più gloriosi e possenti tra quanti n'ebbero i Longobardi. Rotari nel prologo enumera dieci re innanzi Alboino; e a comprovare la nobiltà del proprio sangue, descrive la stirpe ond'egli discese: maggior titolo a riverenza nella opinione de' suoi. Ma io non credo quei primi re si succedessero senza intermissione: e di alcuni tra essi Paolo Diacono ripetè i nomi senza narrare alcun fatto; e parmi che Rotari volesse legittimare con l'antichità quel grado ch' egli frattanto muniva con la stabilità delle leggi. In capo all'editto stanno leggi severissime contro a' delitti di maestà; tra le quali bruttissima è quella la quale assolve dagli omicidi fatti per commissione del re. Inoltre, la giurisdizione dei castaldi e degli sculdasci e attori regi, venne ampliata e munita con penalità più forti;[1] ed al regio patrimonio, dapprima composto di quella metà delle sostanze che i duchi cederono, ora si aggiunsero (perenne sorgente di ricchezza) non poche multe assegnate al fisco del re, ed alcune eventualità di successioni, sulle quali venne per tal fine alquanto

[1] Legg. 372-78.

ristretto il diritto degli agnati. Ignoro se queste prerogative del re e questi proventi, fossero da lui goduti senza contrasto in ogni parte del regno; ma ragion vuole che se ne dubiti, almeno per ciò che spetta ai ducati di Spoleto, di Benevento e del Friuli, i quali per la vastità e l'importanza loro nelle cose della guerra, ambirono sempre di reggersi come da per sè. La scarsezza di carte genuine che sieno anteriori all'ottavo secolo ci rende impossibile la soluzione di questi dubbi, la quale si otterrebbe se molti fatti privati venissero posti a confronto delle leggi: e l'incertezza di molte cose e persino di quelle parole che distinguono le qualità civili delle persone, ci vieta di ravvisare nelle stesse leggi gli artifizi dal re adoperati per condurre le antiche usanze a' nuovi concetti e a' nuovi proponimenti. Ma che l'uso e le leggi scritte si contrariassero per tutto il tempo che durò lo stato de' Longobardi, è chiaro abbastanza dai prologhi di Liutprando pubblicati dall' Heroldo, ne' quali si fonda la necessità di nuove leggi sulla poca osservanza delle antiche, perchè *alii volebant per consuetudinem, alii per arbitrium iudicare.*[1] Ed un'altra circostanza è pure notabile, qualunque si debba crederne la significazione. A cominciare da Liutprando, tutti gli editti dei tre ultimi re hanno per data i giorni prossimi alle calende di marzo: e ne' prologhi si legge che il re promulga gli editti insieme co' giudici, e (tranne quello solo d'Astolfo) insieme co' fedeli e nobili longobardi, convocati espressamente da ogni parte del regno, e dei quali la presenza è dichiarata da queste o altre formali parole, *adstantes, convocati, qui hæc omnia inter se collocati sunt etc.* L'editto di Rotari e così la breve giunta di Grimoaldo non vennero pubblicati nel mese di marzo, tempo delle assemblee o diete del regno: e dai prologhi non apparisce altro che l'intervento de' giudici, ed il consenso degli

[1] *Prolog. ad an. XIV et XV.*

altri vi è solamente accennato (*omniumque consensu*): il nome d'esercito è in quella conchiusione, la quale si trova nel solo codice modenese, ma bensì richiamata da Liutprando in capo alle leggi del primo anno e di per sè molto rilevante, abbenchè guasta nella lezione oltre ogni credere barbarissima. Nulla vo' dire di quella formula che ivi si legge: *addentes per garathinx* (cioè per donazione), *et secundum ritus gentis nostræ confirmantes, ut sit hæc Lex firma et stabilis etc.*: le quali parole fanno tosto nascere l'idea di *charte octroyée*; che invero sarebbe un troppo strano anacronismo. Nè tutte queste induzioni avrebbero alcun valore, se già non fossero universalmente riconosciuti que' fatti ch'esse tendono a confermare; io dico le incerte e mal definite potestà, e un reggimento quasi feudale.

Per gl' Italiani doveva essere il vassallaggio tanto più duro, quanto minore unità aveva lo Stato: e quanto più le forme romane e le feudali si contrappongono, tanto più era impossibile che i vinti partecipassero al nuovo stato de' vincitori, se questi pur anche lo avessero consentito. Quella sorta di confusione legale che allora si fece tra la giurisdizione ed il possesso, e quello smembrare la sovranità con l'attribuire un diritto personale a' magistrati ed agli uffici: questi ordini affatto ignoti al mondo romano, male potevano essere accolti e male compresi da un popolo avvezzo ad ubbidire a una forza sola, e a riconoscere una sola fonte d'universale giustizia. Dopo trascorsi due secoli, si accomodarono gl' Italiani ad un impero germanico, perch' egli era travestito a foggia romana e inorpellato d'un vano titolo: ma in que' due secoli non lasciarono memoria alcuna di loro, e disparvero dalla istoria come dalle leggi; cosicchè la vita pubblica della nazione italiana fu tutta estinta sinchè durò il regno de' Longobardi. Sarebbe adunque per noi da considerare solamente quali fossero le condizioni del vivere materiale, e quali avanzassero private fortune a questo popolo

disgregato. Ma qui pure mancano i documenti all' istoria, per l'inopia delle carte: non però mancano le asserzioni, tra le quali ve ne ha delle ingegnose e forse anche probabili. Tali si vogliono credere le congetture del signor Leo intorno al modo tenuto dai Longobardi nel governare l'economia rurale. La condizione degli agricoltori gli pare che fosse in qualche modo avvantaggiata da ciò ch' ella era sotto i Romani; e perciò solo, cred' io, non dubitò d'affermare in un altro luogo dell' Istoria (quantunque molto strana sembrar ne possa una cotale asserzione) che i Longobardi apparvero in Italia come *angeli liberatori: Befreyende Engeln,* dice l'originale tedesco, e qui pure la versione ho riscontrato diligentissima. Il Leo dunque riconosce dalle leggi longobardiche due beneficii per il colono: 1° l'abolita capitazione; 2° il diritto di abbandonare la terra sotto certe condizioni e pagando certe tasse. Ma crebbero da un altro lato le servitù personali per causa di quegli ordini quasi feudali, che facevano discendere una parte di sovranità nei proprietari del suolo, o almeno in alcune classi di questi. I coloni erano obbligati al servizio militare dentro a' confini del territorio dei loro padroni; a contribuire per questi alle spese di viaggi e di guerre; al mantenimento degli ufficiali o ministri del loro signore, quando l'ampiezza dei possessi lo richiedesse; a un tributo di passaggio, sia per compra, sia per successione, ed alla tassa del macinato: comincia egualmente per essi il divieto della caccia e della pesca. In tutto ciò io non veggo altro che la mutazione dagli ordini romani, dove una era la legge, una sola la sovranità, negli ordini feudali, importazione germanica. Il Leo nulla determina quanto alla condizione del popolo soggetto, perchè nulla ne sappiamo: e l'andare a cercare le tracce degli ordini longobardici nelle carte del XIII secolo, dimostra abbastanza, che le qualità del mutamento dai Longobàrdi operato, e il loro modo di esercitare la sovranità ed il possesso,

non sono altro che materia da congetture. Nè da un articolo di legge economica nè dalle qualità d' un patto, cred' io che l' essere di tutto un popolo, di tutta una dominazione, si possa ricostruire come lo scheletro d' un paleoterio da un qualsivoglia ossicino. Imperocchè le leggi morali e le sociali non sono come le fisiche; ma più libere più varie, nè mai dipendono da un principio solo. Per esempio, se l' arbitrio d' abbandonare la terra implicasse quello d' esserne cacciati, mal ne avverrebbe ai coloni; e tutti sanno che in certe infime condizioni delle società umane, la servitù della gleba riesce un benefizio quando il servo non può andare venduto se non che insieme col campo che lo nutrisce. La convenienza adunque di certi patti che in una carta rinvengansi, con una certa teoria, non basta per definire la condizione economica nè la civile di tutta una qualità d' uomini: nè i patti colonici comprendono in sè la sorte di tutto un popolo. Quella adunque degl' Italiani, taciuta affatto nelle istorie e poco schiarita dalle carte, non può abbastanza rilevarsi dalle leggi, perchè l' informe giurisprudenza d' un popolo nomade era scarsa per le nuove relazioni ingenerate dalla conquista; e da principio le leggi contavano poco, ed erano vinte dalle consuetudini: ma il destino dei tributari dipendeva per la maggior parte dalla benignità de' signori.

Ed io non credo per verità che dopo cessate le prime furie della invasione, i Longobardi si comportassero molto aspramente con gl' Italiani; e quella incuranza di loro che apparisce dalle leggi, m' è indizio di un popolo semplice e non addottrinato nelle finezze politiche; d' un popolo che non sa pacatamente ed a bell' agio sfruttare la possessione, e che non sa mantenersela. Vedete in Gregorio Turonese e nel Thierry le dotte rapine dei re Franchi; e i fiscali del re mandati in giro per le provincie a raccogliere moneta, e la resistenza delle curie, ed i tumulti delle città puniti poi

con altre gabelle. In questa sorta d' esazioni era pur sempre un riconoscimento dell' antica nazionalità, e nel resistere una vita: ma in Gallia le curie furono mantenute perchè pagassero; e tutto per così dire, lo stato de' Franchi pesava ad un tratto su tutto il popolo dei galloromani. La nazione franca, già educata nelle arti civili e nelle discipline de' Romani, sapeva usare l' opera loro a pro dello stato, e sapeva contenerli: ma i modi tenuti dai Longobardi nella conquista, crearono tra' due popoli più che altro individuali relazioni ed interessi privati; cosicchè l' indole dei dominatori poteva in parte correggere i mancamenti delle istituzioni. Il che avvenne principalmente quanto alla condizione dei servi, la quale migliorò sotto i barbari da ciò ch' essa era nella sfrenata corruttela dei Romani: e certamente la domesticità di quelli uomini incolti aveva minori sofferenze, perch' ella aveva minori bruttezze. La temperanza germanica mutò in servo lo schiavo; mutamento non mai tentato dall' equità dei giureconsulti, ed al quale non potevano bastare le leggi, se non erano i precetti della religione e i rinnovati costumi. Noi giudichiamo i Longobardi da ciò che ne scrissero i loro nemici, accuse generiche, non fatti espressi; e in tante discordie e guerre civili e mutazioni del regno, invano si cercherebbero quelle scelleratezze nefande che insanguinarono l' istoria de' Franchi e de' Greci. I Longobardi mi appariscono come una razza di valorosi, ma trascurati ed improvidi; feroci talvolta ma non pensatamente crudeli: e le furtive strette di mano dell' innamorato Autari nella reggia bavarese; e il bacio concesso da Teodelinda allo sposo, a quello sposo che la volontà pubblica le aveva imposto di scegliersi; e la generosità cavalleresca di Liutprando; e quelle medesime per quanto sconce novelle, che divulgate nel medio evo, raccontavano la dignitosa bellezza di Teodelinda e la bellezza d' Astolfo: questi ed altri pochi tratti che ci rimangono de' loro costumi, hanno in sè qualcosa

d'amabile, di schietto, di nobile che li distingue tra i barbari. Nature siffatte non sanno persistere nelle oppressioni continuate, e si mostrano peggiori di quello che sono; a tal che destano odii brevi, e tosto dimenticati quando i mali che ad altri fecero sopr' essi ricadono. Forse hanno quest' indole i moderni Scandinavi, che perciò furono detti i Francesi del settentrione: o forse qualche specie di somiglianza potrebbe recarne quella infelice nazione che abita sulla Vistola, e a cui certa impotenza all' ordinarsi, voltò in peggio tutti gli sforzi d' una prodezza magnanima. I quali esempi allego qui per la singolarità dell' essere tratti da quei luoghi medesimi donde provennero i Longobardi, non già perch' io voglia dedurne l' identità d' una di quelle razze con questa. Quel che mancò nelle leggi, mancò pertanto alla durezza e alla stabilità della servitù; e le oppressioni de' primi anni dovettero alleviarsi col procedere del tempo.

Vedemmo come i primi benefizi venissero agli Italiani quando il governo dei duchi si mutò in quello d' un re, ed Autari pigliò il nome romano di Flavio; nè dopo lui si trova che alcuna legale novità in qualche modo alterasse la condizione dei tributari. Ma per l' andamento naturale delle cose, non pochi di questi pigliarono qualità di livellari, come portava la convenienza o la benignità de' padroni: di modo che i livellari, ed inoltre gli affrancati, ed i maggiori artefici nelle città, formarono quello che si chiamerebbe terzo stato, e del quale parve al Troya di rinvenire le tracce nell' età di Liutprando. L' industria de' vinti cattivò il rustico vincitore, che si giovò delle arti loro, ed attinse quanto rimaneva dell' antica scienza, e adoprò italiani scrittori e l' avanzo de' giureconsulti a scrivere e ad ordinare le sue proprie leggi, e tolse dai vinti la religione e la lingua; tanto più docile agli ammaestramenti, quanto egli era più bisognoso di civiltà, e quella decrepita più si piegava all' ossequio. Ma come fosse

povero e scarso il sapere di quella età, lo dicono alcune lettere di papi, le quali deplorano la grande ignoranza del clero; lo dice lo stesso Paolo Diacono col ricordare un grammatico, che parve gran cosa al re Cuniberto. Le arti e le scienze da gran tempo ammiserite, vennero affatto oppresse dai barbari; e per l'Italia i tempi più bui (benchè non i più feroci e scostumati) furono quelli dei Longobardi. Nè vi lasciarono monumenti che poi fossero perenne testimonio di grandezza: e quantunque negli ultimi cento anni edificassero molte chiese, non si trova modo d'assegnare all'architettura longobardica un suo proprio carattere, come alle arti greche in Ravenna, o come l'ebbero quelle dei secoli posteriori. A me pare che le molte congetture degli scrittori di belle arti si riducano a questo fine: che cioè l'architettura di quei tempi non si rinviene al dì d'oggi, perchè le chiese ed i monasteri allora fondati, si vedono oggi come furono accresciuti o a nuovo rifatti in una età più recente, e poco ritengono della forma primitiva, la quale era semplice e rozza e meschina: il barone di Rumohr giunse perfino a sospettare molti di quegli edifici essere stati di legno. Il palagio di Teodelinda (comunque si fosse) e la basilica in Monza, ebbero forse greci architetti; e greci pittori vi rappresentarono quelle barbariche fogge che Paolo descrive: ma le riparazioni alle case e le ordinarie costruzioni de' castelli o corti o mansioni de' Lambardi, erano eseguite da maestri comaschi, uniti tra loro in collegi o maestranze, come si rileva da due leggi di Rotari, dalle quali sembra pure che avessero quegli artefici persona civile. Italiani certamente furono quei costruttori di navi che Agilulfo mandò al re o principe degli Avari, e i quali erano d' Aquileja, ovvero di Pisa; perchè lo stato dei Longobardi non ebbe a quel tempo altre marine fuori di queste: e la città di Pisa era loro suddita o forse confederata, ma certamente disciolta da ogni potestà dell' imperatore.

Grande ma poco stabile avvicinamento tra le due nazioni fu ne' tempi d' Agilulfo; che abiurò l' arianesimo, a ciò persuaso dalla moglie Teodelinda; e fece battezzare cattolico il figlio Adaloaldo; e strinse pace co' Romani, chiamata *firmissima* da Paolo, benchè poi mostri la guerra essersi più volte rinnovata. Teodelinda, come bavarese, era cattolica di nazione, e discendeva per madre dalla famiglia dei re Franchi, alla quale Fredegario teneva ch' ella appartenesse; ed era stata fidanzata a Childeberto II. Laonde ella sempre favorì la parte cattolica, e quasi direi la parte italiana, alla quale i Franchi erano assai più familiari dei Longobardi per le antiche relazioni con l' impero e l' amicizia co' papi. San Gregorio in una lettera allo stesso Childeberto, pone i re Franchi sopra tutti gli altri re, per la costanza nella fede: ed altrove al clero di Milano scrive, si diffidino, per l' elezione d' un vescovo, del nominato da Agilulfo; il quale, anche dopo la conversione, favoriva sempre lo scisma dei tre capitoli. Non dèssi pertanto credere che ogni cosa fosse dolcezza nel regno d' Agilulfo, nonostante la grande autorità che v' ebbe la pia regina; e poco monta quel fatto accennato dallo stesso san Gregorio, d' alcuni abitatori della Corsica, i quali vessati dalla fiscale avidità dei Greci sino ad essere costretti a vendere i propri figli, si rifugiarono tra la *nefandissima* nazione dei Longobardi; che parve cosa di grave scandalo al santo pontefice. E in altro luogo, nel dare encomi a Teodelinda per la conseguita pace, egli la esorta ad interporsi presso al marito, perchè non ricusi di collegarsi alla cristiana repubblica (*christianæ reipublicæ societatem non renuat*). Veramente le paci di quel re non furono altro che tregue; ed egli, tutto longobardo, contrastava all' ossequiosa devozione della moglie, nè mai seppe con intero animo entrare nella famiglia delle nazioni cattoliche. Tanto che alcuni dubitarono persino ch' egli mai si convertisse; ma sta per l' affermativa e

ottimamente schiarisce tra molti altri questo punto, il balio dell' istoria nostra, il savio e buon Muratori, ch' io non cito mai, perchè bisognerebbe citarlo sempre.

Per me non vedo chiaramente, dopo il matrimonio d' Autari e la venuta dei Bavaresi, due contrarie fazioni dividere il regno, l' una cattolica e l' ariana; questa più tenace delle antiche tradizioni, talchè potrebbe chiamarsi la parte dei duchi; quella più inclinata all' amicizia dei Franchi, dei Greci e degli Italiani. Accennerò brevissimamente quei fatti che mostrano la prevalenza dell' una su l' altra parte. Estinto Autari di veleno, Teodelinda rimasta al governo dello stato, inviò subito ambasciatori a conchiudere la pace già iniziata co' Franchi: ed essendole dai Longobardi commesso l' eleggersi un altro marito, chiamò Agilulfo a parte del regno: questo e la bella donna già gli erano stati promessi da un indovino, quando ella giunse in Italia.[1] Gundualdo fratello della regina, venuto con essa e con altri bavaresi, ebbe il ducato di Torino ch' era stato d' Agilulfo: poi cadde ucciso ad un tratto, da mano ignota, scrive Paolo; ma Fredegario cronista Franco, dice ordinata dal re quella uccisione, e (ciò ch' è affatto inverosimile) dalla stessa Teodelinda. I quali fatti rivelano o almeno lasciano travedere quelle discordie che agitavano la reggia e lo stato: nè mai le ribellioni dei duchi furono tanto frequenti come a' tempi d' Agilulfo, e se ne contano sino ad otto. Adaloaldo perdè il regno e la vita per troppo essersi accostato alla parte de' Romani: egli fu sposato alla figlia d' un re Franco: e i mali consigli che lo condussero a questo fine, sono imputati da Fredegario, ma con una storiella affatto incredibile, alla malizia dei Greci. Certo è che l' Esarca stava per lui contro all' ariano Ariovaldo; e una lettera del papa Onorio I (an. 625) chiama ribelli a Dio ed agli uomini

[1] Paolo Diacono, lib. III, cap. 29.

alcuni vescovi d'oltrepò i quali tenevano la parte di questo, e chiede sieno condotti a Roma a fine di ricevervi condegno gastigo. Sembra che i Franchi tenessero in una sorta di protezione quella famiglia bavarese: la Baviera, perchè aveva a fronte i nuovi barbari (gli Unni Avari e gli Slavi), era costretta per sua difesa a vivere nella dipendenza de' Franchi d'Austrasia, che la cingevano dall' opposto lato dov'è oggi la Franconia; e i quali appunto in quegli anni, scrive Paolo Diacono,[1] le diedero un re, cioè le imposero un duca. Noi li veggiamo farsi due volte avvocati di Gundeberga contro alle accuse del primo marito e contro all' ingratitudine del secondo, Ariovaldo e Rotari. Questa figlia di Teodelinda, prima fu data moglie ad un ariano che tolse lo stato al proprio di lei fratello, poi diede sè stessa e il regno ad un altro ariano. La pace co' Franchi e l' amicizia tra essi e i re Longobardi, durarono sinchè non fu estinta quella stirpe bavarese, che bentosto dopo Rotari si rinnovò nel cattolico Ariperto, figlio di quel Gundualdo che dava ombra ad Agilulfo; e in tutto quel tempo i Franchi una volta sola discesero nell' Italia, con infelice successo, per la difesa di Bertarido contro all' usurpatore Grimoaldo. E questi ch'ebbe tra' Longobardi fama di buon re e possanza d' armi, era notato di grande odio contro ai Romani: tanto la parte de' Franchi e de' Romani e del clero si confondevano sin d' allora; il che può spargere qualche luce sopra alle cose che dopo avvennero. Un altro duca, Alachi di Trento, occupò il regno per breve tempo; e dagli scherni e dalle minacce di lui contro al clero,[2] si vede com' egli si ponesse a capo di quella parte, che aveva in odio i favori e le molte largizioni usate dai re a' monasteri ed alle chiese e perfino alla romana sede.

I tempi più floridi e nell' interno i più pacifici della

---

[1] Lib. IV, cap. 7.
[2] Paolo Diacono, lib. V, cap. 38, 40.

dominazione longobarda, furono quelli di Liutprando (an. 711-743). Egli ebbe il regno dal padre, a cui spettava il mundio o tutela dell' ucciso Liutberto, e che doveva perciò essere il maggior nato della famiglia: Liutprando fu l' ultimo della schiatta bavarese. Sotto il predecessore di questo re, nota Paolo essere stata *ubertas nimia, sed tempora barbarica*; nè si scorge quale fondamento potesse avere per lui tale accusa, fuorchè il confronto co' più civili tempi di Liutprando. Imperocchè fu mite il governo di quel secondo Ariperto: e quando gli venivano ambasciatori, egli non indossava mai ricche vesti e non cavava fuori il miglior vino, affinchè gli stranieri (diceva egli) non s' invaghissero dell' Italia; il che ad un tempo mostra la bontà del re e la debolezza dello stato. Ma Liutprando apparisce maggiore dell' età sua quando egli condanna l' uso da lui qualificato per *empio*, dei duelli giudiziari, *quantunque vietarli non potesse, per la consuetudine della sua nazione*; e quando aggiunge alla privata vendetta pubblica pena per le offese private, e la tutela dei cittadini commette allo stato.[1] Questo era un accogliere le prime idee fondamentali d' ogni civiltà ed i principii del gius romano, di cui la famosa legge sugli scribi permette l' uso promiscuo col diritto longobardico. Generalmente le leggi di quegli ultimi tempi si distinguono per maggiore dottrina e sottigliezza ed equità: molte furono dettate, come responsi di giureconsulti, per le occorrenze de' nuovi casi anche di lieve momento; indizio di civiltà crescente e di legislatore inesperto; e ve ne ha che rivelano assai corrotti costumi.[2] Frequenti poi sono gli ordinamenti che risguardano a cose ecclesiastiche; Liutprando vietava i matrimoni tra cugini, indotto a ciò fare dalle esortazioni del papa:[3] e la pietà di lui che apparisce dalle molte fondazioni, è in più luoghi celebrata dall' isto-

---

[1] Lib. IV, leg. 2, e lib. VI, leg. 64.
[2] Lib. VI, leg. 76, 77. [3] Lib. V, leg. 4.

rico de' Longobardi, il quale narra com' egli fosse il primo re che avesse i cappellani di corte: *intra suum Palatium, oraculum Domini Salvatoris ædificavit, et quod nulli alii reges habuerant, sacerdotes et clericos instituit, qui ei quotidie divina officio decantarent.* La concordia tra le due nazioni avrebbe potuto essere stabilita da Liutprando; sennonchè allora incominciarono le guerre contro Roma, nelle quali furono poi sempre implicati i tre ultimi re (an. 744-774): e contro ad essi bentosto sursero nuovi nemici e un altro ordine d' inimicizie, che infine produssero la rovina dello stato.

Dopo avere sinquì descritto, com' io sapeva, i generali caratteri ch' ebbe la dominazione longobarda, verrò un' altra volta a esaminare partitamente i varii punti di controversia che i dotti agitarono su tutta questa materia.

Lettera Seconda.

Qualunque si sieno, mio buon amico, le induzioni ch' io mi studiava di trarre dall' istoria de' Longobardi; io so ch' elle non bastano a definire quale si fosse a quel tempo la condizione legale del popolo italiano. Ma nell' inopia di prove intrinseche, e in una materia dove i più validi argomenti altro non sono che negativi, mi parve che il determinare alcuni punti fondamentali servisse almeno a restringere il campo alla discussione, e che infine giovasse chiedere all' istoria quel che non danno le leggi. Vi esporrò pertanto dentro quali termini si debba per mio avviso ridurre questa molto intricata contesa; intorno alla quale voi giudice competente darete poi, se vi piaccia, una più assoluta sentenza.

Che i due popoli vivessero tra loro nella egualità dei diritti, molti ed insigni storici lo affermarono, ripetendosi l'un l'altro, ma senza darne alcuna prova, e senza nemmeno definire ciò che importasse tale asserzione così da renderla verosimile. Ne seguirebbe che gl' Italiani intervenissero a deliberare sulle comuni faccende nelle assemblee di Marzo; e questa oramai sarebbe troppa semplicità immaginarselo. Nè io lo crederò finchè non mi si additi fosse anche un solo italiano ch' esercitasse pubblici uffizj nel regno de' Longobardi, un solo italiano ricordato nell' istoria. Ma se a negarlo mancassero altri fondamenti, basterebbe il titolo di *re dei Longobardi* soli, mutato poi da Carlomagno in quello di *re dei Franchi e dei Longobardi*, senza che mai dopo i Goti si tenesse conto alcuno della nazione soggetta. Basterebbe l' esempio dei Sassoni recato dal Troya, i quali perchè non venne loro concesso di vivere *jure proprio*, si partirono d' Italia. E quando anche voglia dirsi che il gius e la legge non sieno la stessa cosa, e che ai Sassoni era lecito seguitare privatamente la propria legge, ma senza avere perciò una cittadinanza distinta, sarà pur sempre vero che i Longobardi alle altre genti che ritenessero una propria legge negarono sempre ogni partecipazione nello stato: e presso i barbari la libertà civile senza il diritto politico, si pensi ognuno quanto valesse.

Che poi tutti gl' Italiani fossero interamente servi, cioè schiavi a modo romano, o secondo le più miti usanze della servitù germanica, nessuno lo ha detto: nè mai si lascia ridurre in tal condizione un popolo che rimanga ad abitare l' antico suolo. Intorno al quale proposito, io non vorrei che taluno fosse indotto in errore da certa ambigua versione d' alcune parole della già citata lettera di papa Agatone,[1] e dalle quali potrebbe credersi che egli chiami servile la condizione

---

[1] MURATORI, *Annali*, an. 679.

degl' Italiani; poichè l' aggiunto *servile* dal papa è dato alla città di Roma come obbediente agl' imperatori, verso i quali tutta quella lettera è piena d' ossequio. Quando Fredegario dice che *i popoli furono condannati alla cattività* nella conquista della Liguria, è d' uopo intendere de' prigionieri fatti in guerra, e tenere a mente che l' autore Franco aggrava sempre i Longobardi. E prigioniero di guerra fu altresì quel Drottulfo svevo, che poi fatto duca si ribellò *per vendicarsi della cattività sofferta.*[1] Gli Svevi ed altre genti venute con Alboino s' accomodarono a quelle condizioni che ai Sassoni non piacquero; e quanta dose di libertà godessero è impossibile definirlo, ma fu verosimilmente maggiore di quella che toccò in sorte ai vinti d' Italia.

A questi dunque non può assegnarsi altro che uno stato intermedio tra libertà e servitù. Il Troya s' attiene, ma senza troppo fondarvisi, a quello d' aldii, non molto dissimile dagli antichi liberti: ed io non credo sia ben certo se aldio si nascesse, ovvero se tale si divenisse per affrancazione. Lo stesso autore deduce la prova del non essere gl' Italiani liberi, dalla mancanza d' un guidrigildo, ossia d' un valore legale che fosse attribuito alla vita loro, e che li distinguesse dai Longobardi. Io per me tengo sommariamente le conclusioni del Troya come assai prossime al vero, in quanto al concetto generale dell' istoria e alla negata cittadinanza: ma l' argomento ch' egli desume dalla mancanza del guidrigildo, mi pare che lasci intatta non poca parte della questione, e che forse anche si possa ritorcere contro lui medesimo. Imperocchè dal non rinvenirsi ai vinti assegnato un loro proprio e speciale guidrigildo, si potrebbe inferire bensì, ch' essi ebbero una condizione già per l' innanzi definita ed usuale tra' Longobardi; ma quale si fosse questa condizione, per alcun modo non può inferirsi: ed a lui stesso il

[1] Paolo Diacono, lib. III, cap. 18.

concetto dell' essere gl' Italiani possessori tenuti in conto d' aldii, lo ha suggerito l' istoria, non la mancanza del guidrigildo, d' onde potrebbe egualmente dedursi ogni altra qualificazione. Per esempio, se taluno venisse a provare che gl' Italiani erano liberi, allora dal non avere un loro proprio guidrigildo, sarebbe forza il dedurre che la vita d' un uomo libero italiano valeva al pari di quella d' un uomo libero longobardo, e così via via per tutti gli altri gradi. Ma se nelle leggi non si trova descritto il valore del guidrigildo per gl' Italiani, neppure si trova riferito quello pe' diversi ordini di cittadini longobardi; i quali però sappiamo da una legge di Liutprando [1] interpretata sagacemente dal nostro autore (pag. 170), non essere stati nobili tutti del pari: e che il guidrigildo non fosse eguale per tutti, si vede anche dalla legge 381 di Rotari, che ha le parole *appretietur secundum nobilitatem suam.* Quello dei diversi ordini d' uomini liberi non si trova dunque riferito negli editti dei Longobardi, come fu con assai maggiore diligenza in quelli dei Franchi. Ed il non avere statuito alcuna cosa per gl' Italiani può derivare pertanto da altre cagioni, e forse da quelle medesime per cui non venne descritto il guidrigildo assegnato a molte altre qualità d' uomini: e non però ne consegue la necessità del credere essere eglino caduti in una delle inferiori condizioni. Le leggi nulla dissero del guidrigildo degl' Italiani, perchè nulla dissero intorno al popolo dei sudditi; non apprezzarono questi, perchè non apprezzarono tanti altri: ma che le apprezzazioni vi fossero, lo dice la formula spesse volte ripetuta, *sicut quisque appretiatus fuerit:* e che vi fosse per gl' Italiani una valutazione distinta, potrebbe taluno sospettarlo anche da quelle parole che si rinvengono nella legge 377 di Rotari, *componat pro libero homine secundum nationem*

[1] Lib. VI, leg. 9.

suam; e a me lo fa credere quella brutta ed iniqua legge, dove il pudore d'una serva longobarda è stimato venti soldi, e quello d'una romana dodici.[1] La quale proporzione sarebbe ai vinti un poco più favorevole di quella ch'ebbero in Gallia, dove l'uccisione d'un romano si pagava la metà di quella d'un franco. Ma se gl'Italiani fossero andati a confondersi ne' gradi inferiori della nazione dominatrice, dovrebbe la serva, fosse romana o longobarda, valere lo stesso, e mal si potrebbe dare a quella legge una interpretazione plausibile. Avvegnachè l'avere Liutprando abolita quell'odiosa differenza dopo quasi cento anni,[2] ci vieta il supporre che le serve alle quali ivi s'allude fossero prigioniere fatte da Rotari nella guerra di Liguria: le quali male saprei comprendere che cosa si fossero, nè come avessero una qualità distinta da quella delle altre suddite, cioè di tutta l'inerme nazione prigioniera d'Alboino, di Clefo e dei duchi; qualità o carattere da rimanere infissi perpetuamente in esse e nelle discendenti da loro, finchè un altro più benigno re non tolse quella disparità. E notisi bene che in tale caso la disparità sarebbe non tra serva romana e longobarda, ma tra romana e romana. Che i nuovi conquistati avessero altre condizioni di quelle imposte ne' primi anni talchè vi fossero in Italia due categorie di soggetti; e che i popoli dell'arsa e devastata Liguria godessero privilegi non mai concessi agli abitanti di Pavia; nessuno al certo lo crederebbe.

Conviene adunque rassegnarsi, e ignorare quanti soldi costasse ad un longobardo l'avere ucciso un italiano; che pure è il nodo della questione. Ma s'egli è necessità l'andare a tasto, e figurarsi uno stato indefinito ed intermedio, io lo immagino a questo modo: io credo che i Longobardi intorno alla condizione degl'Italiani non provvedessero legalmente nulla. Impe-

---

[1] Rothari, leg. 191. [2] Lib. VI, leg. 11.

rocchè alla perfine quei nordici invasori non conducevano seco nè un Triboniano nè un Servio Sulpizio, nè i consultori del gius, nè quelli della giustizia: ed erano, come io diceva, fra tutti i barbari barbarissimi; e non avevano dai Romani appreso a reggere i Romani, a ciò non bastando i modi usati sino allora nelle vittorie su popoli affini di razza e di civiltà. Non vuolsi dunque imprestare agli ordini de' Longobardi la scienza dei tempi nostri. Vi ebbe forse per le nazioni suddite una valutazione distinta, o regolata dalla consuetudine o decretata per ordinanza, e ignota a noi come universalmente sono le leggi politiche, le leggi costitutive, che non si trovano scritte: chi mi sa dire come vivessero quelle genti debellate che seco trasse Alboino, e che rimasero nell' Italia confuse tra' vincitori? Ma gli antichi abitanti del suolo erano troppi di numero a fronte dei Longobardi, perchè osassero questi d'incorporarli nella nazione loro, sia come liberi sia come servi: agl' invasori mancavano e scienza di stato e unità d' impero atte a fondare un ordine stabile; mancavano affatto le abitudini della convivenza con le nazioni civili, e de' Romani ignoravano persino la lingua. Anche l' idea del possesso bisogna pur credere che fosse male intesa da' Longobardi, vissuti nomadi sino allora; a tal che soli tra' barbari non distribuirono le terre, ma un tributo sopra di esse diedero in premio ai soldati. Vedemmo queste cose ne' pochi tratti che ricavai dall' istoria; e poi vedemmo col procedere del tempo avvantaggiarsi gradatamente la condizione de' vinti, ma non sostanzialmente mutarsi. Da tuttociò si può rilevare con sufficiente chiarezza quale si fosse la sorte loro quanto all' ordine politico; ma definire la qualità civile ch' essi ebbero in quello stato, e nel silenzio delle leggi comporre a mente le leggi, riesce opera disperata. Se gl' Italiani erano al tutto liberi e pareggiati ai vincitori, lo sapremmo dall' istoria: e s' erano servi, quando cessarono d' esser tali? Nè i Longobardi per

certo gli affrancarono mai, nè Carlomagno gli affrancò: eppure le tracce d'una personalità civile dei Romani appariscono frequenti già sotto il regno di Liutprando; e l'uso della romana legge, autenticato prima da questo re, era formale ne' primi tempi della dominazione franca, donde poi cominciano le professioni di legge personale, delle quali sono piene le carte per tutta l'età di mezzo. Nè giova il dire che molti servi italiani poterono acquistare persona civile per via d'emancipazione fatta dai loro padroni; imperocchè gli affrancati per tal modo, è verosimile che ottenessero la cittadinanza longobarda, e seguitassero questa legge piuttostochè la romana. Che dunque la sorte dei soggetti fosse universalmente migliorata, non per via di aggregazioni individuali alla nazione dominatrice, ma col venire in maggior grado la qualità di Romani, tutta l'istoria ce lo dimostra; e che a loro fosse dato il conseguire un qualche stato civile senza farsi Longobardi, lo dice lo stesso Rotari, dov' egli prescrive che i Guargangi vivano a legge longobarda, *se non abbiano licenza dalla pietà nostra* di ritenere la loro propria. Il mantenersi romani e vivere colla propria legge, era dunque un benefizio; ed era quel solo che il tempo poteva seco addurre ed addusse: ma un tal benefizio riusciva del tutto inutile, se per la qualità di Romani erano essi gravati d'una servitù legale, dalla quale fosse necessità il proscioglierli, per farli capaci di godere un qualsivoglia diritto. La forma data dalla conquista alla nazione italiana dovette adunque esser tale, che senza una liberazione solenne potesse dal tempo venire ampliata ed estesa. Il che avvenne per l'insufficenza e non già per la virtù delle istituzioni longobardiche, le quali non seppero fondare uno stato che in sè comprendesse anche il popolo de' vinti; ma li lasciarono vivere come semplici abitatori e come gente costretta dalla sola forza delle armi, al di fuori dello stato e al di fuori delle leggi: e di così fatte categorie d'uomini

i quali non erano nè schiavi nè cittadini, si trovano esempi, se ben mi ricordo, anche nelle città elleniche. Questa, a mio credere, è la sola probabile soluzione dell' arduo problema. Questa si accorda col tacere delle leggi e con la partizione de' tributari: questa è conforme alla natura ed alle istituzioni politiche ed all' istoria de' Longobardi, ch' io perciò appunto volli toccare ; e insieme allo stato economico dell' Italia quando essi vi entrarono. Imperocchè i proprietari del suolo erano pochi di numero per la frequenza dei latifondi, ed erano per gran parte romani o greci venuti con Belisario e con Narsete, e battuti dalle guerre e dai carichi del decurionato: fuggirono questi o vennero uccisi *ob cupiditatem* a tempo dei Duchi. Rimase in Italia un popolo avvezzo a condizione quasi servile: disfatto già l' ordine degli antichi magistrati, e dislocate le provincie per la recente riforma operata da Narsete; spenti o dispersi i primi della nazione, e questa ridotta come un tronco senza capo in mano a coloro che la reggevano da Pavia, e non tenevano Roma. Qual briga era necessità pigliarsi di cosiffatta nazione, e come patteggiare con essa l' ordinamento del nuovo stato?

I Longobardi occuparono le grandi terre vacanti, e costrinsero ad un tributo i minori possidenti e dimoranti sulle tenute loro. Ignoro se a questi fosse conservata libera la proprietà delle terre: ma io tengo che lo fosse per quanto poteva tra' popoli barbari andare congiunta l' idea di un tributo con quella di proprietà ; su di che veggo discordi le opinioni dei dotti. Non sappiamo, per esempio, se avessero i tributari facoltà di alienare le terre; ma in tutte queste cose dovettero i Longobardi pigliare de' vinti gran parte della giurisprudenza, siccome appresero le condizioni del possedere. Quei barbari nel convivere tra gente più colta, pigliavano via via le cose che intendevano, le cose di cui mancavano, le cose che meglio potevano accomodarsi agli ordini loro, alle idee loro fondamen-

tali. A questo modo si agevolava la mescolanza delle due razze per via di relazioni private, e secondo le necessità scambievoli: e i coloni e i possidenti divenuti livellari, e gli artefici nelle città, formarono la nuova nazione, che adagio adagio si andò appiccando alla longobarda. Ma è da credere che nelle campagne ed all' ombra dei castelli, le istituzioni feudali soverchiassero bentosto le antiche forme romane; e che per lo contrario nelle città, poco abitate dai Longobardi, le corporazioni degli artefici che forse erano tributarie al fisco del re, mutassero poco l'antica sembianza, e più inalterate conservassero le tradizioni latine. Le quali digià notammo essere da molti di quei re personalmente favoreggiate, a ciò inclinandoli certa politica famigliare, e quell'ossequio ognora crescente ch'essi prestarono alla Chiesa.

Quanto alla legge romana, è certo ch'ella non cadde mai dalla memoria degli uomini per tutta l'età di mezzo: ma in qual sorta d'autorità la tennero i Longobardi, e se i Romani la professassero, è controversia molto agitata. Qui pure il dubbio consiste tra l'impossibilità del credere che nessun uso, nessun valore fosse rimasto alle antiche leggi, e la necessità di ammettere che ad esse di molto soprastassero le nuove. I Longobardi non ebbero per due lunghe generazioni una legge scritta da imporre nè da mostrare al popolo vinto; il quale non sembra che molto facilmente potesse investirsi delle tradizioni, ed apprendere le consuetudini e le parole giuridiche dalla viva voce di coloro, de' quali ignorava affatto la lingua. Quindi è che tra gl'Italiani le relazioni private di famiglia e di possesso, le cose rurali e le usanze cittadinesche si governavano sempre come per l'addietro; di ciò non pigliando cura i nuovi padroni, che nulla sapevano di tutta quella foggia di vivere, e nulla ne comprendevano. Bastava loro che i sudditi ubbidissero puntualmente alla spada, od al bastone, od alle sentenze ar-

mate dei giudici, e lasciavano si districassero al modo solito pei casi civili: e alloraquando essi medesimi avviati nella civiltà, si diedero un codice, non derivarono dalle leggi alcuna sorta di guarentigia, e non s'attribuirono privilegi che distinguessero le due nazioni, perchè non istrinsero alcun vincolo che insieme le congiungesse. Rotari scrisse l'editto pe' Longobardi soli, e bastava: e in quello non tenne conto della romana giurisprudenza; ma solamente dove era d'uopo alla importanza de' commerci un più accurato provvedimento, le usanze romane divennero legge longobarda, siccome apparisce dalle prescrizioni che spettano all'opera de' maestri comacini.[1] L'insinuarsi frequente d'una legislazione nell'altra cominciò più tardi; e il rinvenire alcune tracce di gius romano nel diritto longobardico non serve per nulla a decidere la controversia. Nè il riscontrare talvolta usate da uomini romani le formule longobardiche mi pare che basti a dimostrare la cessazione assoluta dell'antica legge: imperocchè le carte che ci rimangono, per lo più spettanti a' monasteri ed alle chiese, contengono atti di tale solennità, che abbisognavano generalmente d'essere sanciti per via della legge dominatrice; e come la potestà suprema interveniva in quegli atti per autenticarli, così era necessità munirli di quella sola autorità legale che i Longobardi riconoscessero. Non è pertanto gran maraviglia leggervi il guadio ed il launechildo: nè dopo le egregie fatiche del Troya può sospettarsi oramai ch' esistano carte interamente scritte a legge romana. Ma perchè i sostenitori dell'isonomia degl' Italiani si fondavano principalmente sopra testimonianze dedotte dallo stesso codice longobardo, il nostro autore contradice a queste argomentazioni, e a quelle in ispecie che furono tratte dalle leggi 205 e 229 di Rotari. Delle quali invero sembra egli avere di molto

[1] Leg. 144.

scemato il valore, col dare di esse una più giusta interpretazione. Sennonchè, ivi parlandosi di liberi longobardi, è necessità conchiudere che allora vi fosse un' altra libertà ed un' altra legge, cui non concernesse l' editto: e quelle parole dove è detto (leg. 205) che la donna longobarda rimanga sempre soggetta al mundio, dimostrano che la distinzione risguardava ad un' altra legge, nella quale il mundio non era prescritto; e perciocchè il mundio era comune a tutti i popoli germanici, la legge diversa in ciò dalla longobarda, non sembra potesse altra essere che la romana. Dal che si avrebbe di questa un tacito riconoscimento sino dai tempi di Rotari. Ma, prosiegue il dotto uomo, e come dunque ordinò quel re che tutti i guargangi o stranieri, senza una concessione speciale, vivessero a legge longobarda? Se tanta cura pigliava egli perchè una sola osservanza fosse comune agli abitatori di tutto lo stato, chi si darà a credere che alla sospetta ed invisa moltitudine degl' italiani fosse bonariamente concesso di rompere quella unità, e conservare la propria legge? Per me pure vale assai un cosiffatto ragionamento; e lo terrei come inespugnabile, se per l' incontro fosse da credere che ai pochi esenti da quell' universale comando il re concedesse lo strano e disutile beneficio di seguitare una legge diversa da quella alla quale erano astretti i loro connazionali; e se una qualsiasi diversità di leggi non emergesse indubitatamente dal testo dei luoghi già citati, e d' alcuni altri i quali ristringono, per via dell' aggiunto di *Longobardo*, certe obbligazioni o precetti a coloro solamente che professavano quel diritto. Non mai potrà dirsi pienamente rischiarato questo punto capitale dell' istoria, finchè non si giunga a ben definire che cosa veramente significasse nell' intendere dei legislatori e dei giudici longobardi la professione d' una o d' un' altra legge; e come potesse dirsi quel che a me sembra doversi credere, cioè che gli editti dei Longobardi avessero dop-

pia qualità: di legge territoriale per quelle cose che importavano generalmente allo stato, e di legge personale per quelle che spettano al reggimento delle famiglie ed al possesso ed alle contrattazioni. Nè io davvero mi fido per nulla di sciogliere questo nodo: ma tengo per fermo che ogni ulteriore disquisizione si debba fondare sul fatto della coesistenza d'ambedue quelle legislazioni; l'una mantenuta dalla consuetudine, e l'altra imposta per forza; questa munita dalle armi e dagli editti, e quella invocata giornalmente per le faccende civili; l'una infine padrona e l'altra serva, tantochè allora solamente si trova nel codice longobardo fatto alcun cenno dell'altra legge, quando occorreva l'infrangerla o contenerla dentro al prescritto limite. Così alle donne, benchè passate in altra nazione, era vietato sottrarsi al mundio; ai guargangi donare o alienare le possessioni con danno di quegli eredi che a loro assegnava l'editto; e tra poco vedremo altre clausule, perchè la facoltà di testare non recasse pregiudizio all'ordine delle sue successioni. Una è da credere che fosse la condizione, in faccia alla legge dei Longobardi, sì della romana e sì di quelle degli altri popoli germanici che ad essi erano mescolati: ma le tradizioni di costoro, per la pochezza di quelle genti e per l'affinità dei costumi, bentosto andarono a confondersi in quelle del maggior popolo; e con opposta vicenda la legge romana, per l'ampiezza sua, si fece di molte cose insegnatrice a tutti que' barbari, e gli avviò nella civiltà.

L'acuta mente del Troya derivò da questa legge su' guargangi una conferma della opinione da lui prodotta e difesa per tutto il libro con maestria singolare. Guargangi egli tiene che fossero tutti quei romani ai quali accenna per avventura l'editto, o che appariscono dalle carte, sino all'età di Liutprando: guargangi lasciati vivere secondo la propria legge per concessioni dei re. Io per me voglio che altri giudichi se quegli

indizi non ci rivelino qualcosa più che mere eccezioni; e se giovasse l'approfittarsi d'un tal privilegio a pochi e dispersi in mezzo ad un popolo, anzi ad una aggregazione di popoli che seguitavano un'altra legge; o se anche volendo il potessero. Ma dèssi però tenere a mente, come le parole dell'editto definiscano quegli stranieri con tale chiarezza, che nelle leggi del basso impero, non che in tutte quelle dei barbari, assai di rado se ne rinviene altrettanta: *omnes gargangi, qui de estremis finibus in regni nostri finibus advenerint, seque suosque potestati nostræ subdiderunt etc.* Tali erano pertanto que' rimasugli delle orde barbariche che tratto tratto scendevano dalla vicina Germania, come i Bulgari sotto Grimoaldo; e tali erano altresì coloro che si recavano ad abitare nell'Italia longobarda, per cagione di possessi o per attendere ai traffici, nel modo stesso che noi sappiamo essere stati in Parigi mercatanti *de Longobardia* l'anno 629.[1] Si vede bensì che Rotari non si curava gran fatto d'invogliare gli stranieri e fermarsi nello stato; poichè il devolvere al fisco le eredità di costoro, fuori che nel solo caso di successione diretta e legittima, quasi equivale a quell'odioso diritto che si chiamò d'albinaggio. Frattanto quel re, che adoperava uomini romani a scrivere l'editto, vedeva digià le proprie sue leggi per molti casi civili essere soverchiate dalle romane; e a rinforzare le longobarde col dare ad esse nuovi aderenti, costringeva li stranieri a seguitarle in ogni cosa: ma con tutto ciò la più sicura guarentigia che avessero queste consisteva (come già notai) nella disuguaglianza tra l'autorità sovrana che ad esse sole apparteneva, e l'inferiore legalità che venne alle altre concessa.

Questi politici intendimenti erano in parte mutati nel secolo di Liutprando. A quel tempo la necessità e l'uso avevano insegnato agl'Italiani il giovarsi della

[1] MARINI, *Papiri Diplom.*, pag. 97.

legge longobarda, che dal linguaggio de' vinti nel quale fu scritta, aveva tolto la forma, e nell' estendersi accoglieva non poche delle usanze loro: l' incivilirsi dei barbari fece sorgere un diritto nuovo e assai difforme in sè medesimo, quasi un edifizio romano sopra germaniche fondamenta. Per le quali cose i Longobardi oramai poco temevano la dissidenza di coloro che seguitavano l' altra legge; ed a questi l' ubbidire tanto riusciva più facile quanto più era l' intendersi, e per la religiosa mitezza della stirpe bavarese. Della quale il più glorioso e miglior re fu Liutprando: e ottimamente rileva il Troya, come i pensieri ambiziosi di lui sull'esarcato e sopra Roma, lo spingessero ad ampliare la legislazione longobarda con i dettati del gius romano quasi da romperne i confini; nel modo stesso che lo indussero a promuovere i commerci con le ambite provincie, ed a facilitare i pellegrinaggi all'altare di San Pietro. Allora si vede per la prima volta consentito l' uso dell' una e dell' altra legge a piacimento de' contraenti;[1] o piuttosto si vede un tale uso, che pure doveva essere promiscuo anche prima di quella promulgazione, riconosciuto dal re e autenticato solennemente. Imperocchè il supporre, come fa l' autore nostro, che il re volesse a quel modo permettere alle due nazioni e ad un tratto risuscitare l' uso dismesso della romana legge, questo mi riesce sì fattamente contrario alla più ovvia e sicura intelligenza del testo, che non saprei consentirlo, per quanto grande mi sia l' autorità di quel sommo conoscitore del medio evo. Ed il supporre che i romani ai quali ivi si accenna, fossero quelli di Ravenna e dell' Emilia, corse piuttostochè occupate intorno a quell' anno 727; questo nemmeno saprei comprendere come potesse avvenire: e non credo che la breve e incerta dominazione di Liutprando sull' Emilia bastasse a introdurre tanto

[1] Lib. VI, leg. 37.

grande novità nel diritto longobardico. Per me, in quella legge sugli Scribi io ravviso tuttavia un regolamento pe' notari, quale sinquì fu tenuta con molto semplice interpretazione: ed allo scambiarsi delle leggi mi pare s' alluda come ad usanza assai frequente, e che importava regolare nei punti almeno più sostanziali. *Gli Scribi o notari scrivano l' una o l' altra legge, come sia loro commesso: ma insieme non le confondano per ignoranza o per frode, e non sia lecito mescolare patti tolti dall' una e dall' altra, se ciò non sia per convenzione e volontà delle parti; e quanto all' ordine delle successioni tenga ciascuno la propria legge:* a ciò si riducono sommariamente le prescrizioni di Liutprando. Ma s' egli ebbe in animo di provvedere principalmente ai romani dell' Esarcato e dell' Emilia, perchè non dirlo? Doveva il re proferire una tale concessione promulgare un atto politico di tanto capitale importanza, starei per dire a mezza voce e quasi a modo furbesco? avrebbe egli così raggiunto lo scopo ch' egli si aveva prefisso, o non l' avrebbe oltrepassato? Ma qui, lo ripeto, non vi è concessione; e qui non si vuol dar vita nuova ed insolita alla legge dei Romani: si vuole bensì munire la longobarda contro alle alterazioni pericolose. Gli Scribi erano per la maggior parte romani; intorno a ciò non è controversia: e col dichiarare la notorietà della legge longobarda, *quæ apertissima* (così per certo e non *aptissima*) *et pœne omnibus nota est,* voleva togliersi a quei notari la scusa dell' ignoranza. Ma se nell' antico stato, se per tutta l' estensione del reame, dovevano quelle nuove prescrizioni valere pe' Longobardi soli; forse temè Liutprando che essi allegassero ignoranza pel proprio loro diritto? Chi si persuaderà che a' Longobardi fosse concesso l' usare il diritto dei Romani, ed ai Romani vietato? di questo diritto era assai più verosimilmente da temere l' ignoranza, quando egli fosse andato in disuso da ben cento e sessant' anni. Nè la legge degli Scribi si può conciliare con l' ipotesi

di una assoluta cessazione del gius romano; nè ad essa rimarrebbe alcun valore, chi lo ristringa a quelle sole provincie le quali furono da Liutprando ambite piuttosto che durevolmente possedute. E qui mi giova notare di passaggio un altro mio dubbio a proposito delle cose anzidette: là dove è prescritto che i notari contravventori paghino il loro guidrigildo, si deve intendere, per mio avviso, di quella penale ch' era dovuta in tal caso, e non inferirne che vi fosse un guidrigildo attribuito in modo ignoto per noi a quegli scribi romani.

Io tengo pertanto questa famosa e molto disputata legge, come un riconoscimento sì, non già come una formale introduzione del gius romano: e benchè pure io vi scorga un atto politico e l' intendimento d' una nazionalità comune, io non so vedere a che giovasse quella benignità di Liutprando, nè quale effetto potesse uscirne, se in tutto lo stato allora posseduto dai Longobardi e ch' era tanta parte d' Italia, a nessun uomo romano fosse dato approfittarsene fuorchè per via d' eccezione. Ma se a Liutprando veniva fatto di tenere l' Esarcato e insignorirsi di Roma, allora una troppo disuguale condizione tra i nuovi e gli antichi sudditi avrebbe tolto allo stato la forza dell' unità: e Roma o Ravenna viventi a legge romana, sarebbero divenute a suo malgrado un capoluogo per tutti gl' Italiani, e un incentivo ad altre speranze così da renderli intolleranti di quell' aldionato servile. Nè tanto male poteva nascere dalla legge degli scribi, nè ciò voleva Liutprando; il quale mostrò ben altri pensieri, allorchè ei fece tosare secondo la foggia longobarda tutti i nobili romani ch' egli ebbe prigionieri in quella guerra. Egli dava più libero campo alla legislazione de' vinti, quando la sua propria, di già fermata per iscrittura e maturata oramai dopo un secolo d' incrementi, ebbe certezza di preminenza; e quando la civiltà de' Longobardi per questa parte si fu agguagliata a quella de' Franchi: i quali

perch' erano già possessori d' una legge scritta allorchè invasero la Gallia, poterono tosto e senza pericolo concedere formalmente l' uso del Codice Teodosiano al popolo soggiogato. Carlomagno, come Salico e vincitore de' Longobardi, autenticò tra noi la romana legge con più espresse parole di quelle usate da Liutprando: il che si vede per un capitolare di Pipino re d' Italia saggiamente dichiarato dal Manzoni, e per altri che appartengono ai primi anni della conquista, prodotti dal Troya ed illustrati copiosamente. Intorno ai quali mi basti accennare queste due sole avvertenze: che le parole *sicut consuetudo nostra est*, le quali precedono alla concessione della legge personale, si riferiscono per mio credere a Carlo ed a' suoi, cui piaceva l' ostentare in quanto allo stato dei soggetti una maggiore larghezza; e che alla nuova legislazione, a quella dei capitolari, *quam Domnus Carolus, excellentissimus rex Francorum atque Longobardorum, in edictum adiunxit*, è data ivi l' appellazione di *legge comune*, ossia territoriale e sovrana, per non confonderla con le personali, entrate allora solamente nel nuovo Corpo del gius civile. Ma è da notare che se la legge professata dall' antico popolo era o si chiamava romana, tale non era più la giurisprudenza: e in luogo di codice stavano i Breviarii, informi compilazioni de' secoli barbari: e la voce dei giureconsulti da lungo tempo cessava. Frattanto le dignità d' imperatore e di patrizio di Roma assunte da Carlo, avevano consacrato e agli occhi dei Romani legittimato le istituzioni novelle, che per tal modo erano venute a soppiantare le antiche. Talchè infine riducendo in pochi tratti questa molto intricata materia, io conchiudo che fossero dai Longobardi ignorate o neglette sino a Rotari le leggi romane; accolti da questo re i legisti e non le leggi per la necessità del valersi di scribi latini a compilare l' Editto; insinuatosi a poco a poco il diritto romano nel vivere longobardo, e introdotto da Liutprando nel codice lon-

gobardo; dal medesimo Liutprando assentita con la legge degli scribi l'autorità, ma in grado inferiore, del gius romano privato, dovendo sempre i Romani vivere soggetti alle leggi politiche e criminali dei Longobardi, ed essendo gli stessi Romani anche dalle abitudini della convivenza e dal privato interesse condotti a seguitare in molte cose la legge dei loro padroni; e questa inferiore autorità rimasta in Italia anche dopo Carlomagno, il quale afforzò per via dei Capitolari e col titolo d'imperatore le istituzioni barbariche, tantochè l'uso della legge romana si può dire indietreggiasse dopo lui, sinchè non venne poi ravvivato in Bologna dalla giurisprudenza risorta. Per tutti i secoli propriamente barbari, dalla invasione d'Alboino al regno degli Ottoni, il nome di legge suonò qualcosa d'instabile, d'indefinito, di monco; a cui troppo male si raffronterebbe la scienza ordinata degli antichi giureconsulti, e male si applicherebbe quella che fu istituita dipoi.

Ma qui nasce un altro dubbio: per gl'Italiani qual pro dal conservare l'antica legge, se non avevano magistrati che secondo quella giudicassero? I Longobardi la ignoravano; e di giudici italiani alcun vestigio non si rinviene, sia negli editti, sia nelle carte. In verità sarebbe gran fatto che magistrati romani sedessero in mezzo a guerrieri longobardi, ciascuno a tutela dei propri connazionali, con parità di giurisdizione: e piuttosto è verosimile che rimanesse un qualche simulacro delle prische forme, per le quali si eleggessero privatamente que' giudici inferiori; o che in luogo di questi fossero degli arbitri, rendendosi allora più che mai frequenti i giudizi arbitrali de' vescovi. Le quali cose poterono tutte insieme avvenire confusamente e senza regola, come ogni cosa di quella età; e se allora si vidde spegnersi affatto l'antica scienza, fa d'uopo credere che le forme conservatrici di quella ogni dì più si alterassero. Ma un altro modo assai plausibile a me-

glio determinare questo punto, ci viene proposto dal signor Rezzonico.[1] Nota egli come ne' tempi de' Longobardi e de' Franchi, intervenissero ne' giudizi uomini scelti tra' più notabili, e che potevano essere Italiani (*boni homines, homines idonei, scabini etc.*), ai quali era commesso di dichiarare la legge; e lo sculdascio, il castaldo, il conte, od il messo regio, presiedevano al giudizio per autenticare la sentenza, e la promulgavano. In una formula veronese il conte si volge ai giudici e chiede loro quel che disponga la legge: *Nunc dicite vos, judices, quid comendat lex* (donde il nostro *comandare,* figlio legittimo del raccomandarsi). In questa sorta di tribunali misti, poteva il longobardo decretare perchè ignorasse la nostra legge; e l' applicarla venire commesso ad uomini italiani, benchè non avessero intera giurisdizione. Ma tali ordini io non so quando fossero istituiti, e almeno da principio i Longobardi non credo si pigliassero molta briga di autenticare que' giudicati.

Una tra le altre conseguenze di quella idea preconcetta che seduceva molti scrittori nostri a magnificare le dolcezze di que' due secoli longobardi, fu l'asserire che gli ecclesiastici d'ambe le nazioni, allora tutti vivessero con legge romana: e se per questo nome non intendevano la legge canonica, essi affermarono cosa pressochè affatto incredibile. E a comprovarla non basta, come a prima giunta sembrerebbe, addurre la leg. 100 del lib. VI di Liutprando, nella quale è detto, che se un longobardo avente figliuoli da sua moglie si voglia far cherico, tali figliuoli vivano con la stessa legge con la quale viveva il padre prima del suo chericato. Non m' è chiaro che per legge si possa intendere anche lo stato servile, tolto via dal sacerdozio; ma volentieri m'attengo alla interpretazione del Troya, ed ho per fermo che il legislatore provvedesse a non

[1] *Giornale dell' Istituto Lombardo,* febbraio, 1843.

perpetuare nelle famiglie quelle esenzioni e que' privilegi che s' appartenevano alla persona del sacerdote, di che fu spesso gran controversia anche sotto gl' imperatori cristiani. È qui necessità discostarsi dall' ovvio senso delle parole, per non cadere nella inverosimiglianza; laonde questo luogo rimane tuttavia tra' più scabrosi ed incerti. Rinnegherebbe tutta l' istoria chi supponesse che i Longobardi, in qualsivoglia stato o fortuna, abiurassero la propria legge per conformarsi a quella de' vinti e farsi Romani: ma che tali divenissero ogni dì più molti ecclesiastici, ben s' accorgeva Liutprando, e ordinava queste cose perchè i figli de' cherici non fossero tratti a deviare dall' osservanza comune. Già il diritto canonico derivato dal romano, pigliava forma di codice a cui poteva appartenersi il nome di *lex;* e quali effetti producesse in quanto all' ordine civile, meglio il sapremmo se un' istoria progressiva di quel diritto, divisa per tempi, non ci mancasse tuttora. Ma certo si è che dell' antica giurisprudenza se alcuna traccia rimaneva, le decretali se ne giovarono; e l' ultimo avanzo de' giurisperiti si raccolse nella curia de' pontefici: i qual sin da' primi anni dell' ottavo secolo esercitavano in Roma quasi una sovranità effettiva, talchè la disciplina ecclesiastica gradatamente si trasformava in dipendenza politica. Questi effetti del gius canonico erano comuni al clero delle due nazioni; ma per le cose meramente civili, io credo ciascuno seguitasse la sua propria legge. Forse nemmeno li stessi vescovi ebbero necessità di rinunziarla se nati fossero italiani: imperocchè al grado ecclesiastico non era congiunto alcun ufizio o dignità civile, per la quale convenisse loro farsi in tutto Longobardi; e non sedevano, come presso i Franchi, ne' placiti od assemblee insieme co' primati della nazione. Talchè de' vescovi e de' fatti loro sotto il regno de' Longobardi poco ci narra l' istoria, e spesse volte ignoriamo a quale gente appartenessero: nè dalle carte ciò si rileva, nè può raccogliersi

dalla qualità dei nomi, che di frequente si cambiano pel rinvenirsi gran numero d'uomini italiani avere nomi affatto barbarici, ed appellarsi latinamente non pochi uomini longobardi. Indizio certo e consueto di razze che si disfanno: e quale in ciò tra le due genti più corteggiasse l'altra, non so; che tra la forza e il sapere, gli ossequi e la suggezione e le paure si alternano; e chi alla fine sovrasti, dall'istoria non è ben chiaro.

L'ultimo punto di controversia (che dagli altri deriva e che in oggi tira seco una più vasta contesa) risguarda la permanenza degli antichi municipi nell'Italia longobarda. I quali fu sentenza del Savigny, che tuttavia ritenessero le forme romane: ed egli principalmente fu indotto a ciò credere dalle intitolazioni di alcune lettere di san Gregorio al *clero*, all'*ordine* ed alla *plebe* di varie città subalpine: a tutti è noto che *ordine* qui è l'ordine decurionale da cui si governava il comune. Ma un tale argomento venne impugnato dal Leo, che si fece a dimostrare sottilmente, allora quelle città non essere longobarde: e se anche fossero, aggiugne il Troya, doveva forse il Pontefice riconoscere abolita per la oppressione barbarica la cittadinanza de' Romani, e spento in questi ogni diritto? Scrivete all'amico vostro Savigny, ch'egli ne assolva dalla incertezza in cui ci tiene la grande autorità del nome di lui; perchè noi molto incliniamo alla opinione contraria: e non ci sembrano queste lettere, nè quelle ai fuorusciti milanesi per l'elezione dell'arcivescovo, nè i romani d'Oderzo, nè il naviglio de' Pisani, prove bastanti per accertare la sussistenza legale di un comune romano nelle città longobarde. Ma io non veggo con tutto ciò che sia più agevole dimostrare con evidente discorso la cessazione assoluta delle antiche forme municipali: in tanta nebbia s'avvolge tutta quell'istoria. Le prove dirette mi appariscono da ogni lato manchevoli: e non può dirsi abolita sotto il regno de' Longo-

bardi ogni amministrazione cittadina, perchè ne'tempi de' Carolingi si trovano i ponti restaurati a Modena dal vescovo di questa città, e quello di Verona gravato d'una parte della spesa pel rifacimento delle mura. Poterono i vescovi, per la dignità politica ad essi attribuita dai Franchi, avere il carico di provvedere ai ponti e alle mura, come parte del servizio militare che ad essi pure incombeva: e nella carta veronese tutti ravvisano il comune sotto il nome di *parte pubblica.* Ma poi contendono se quel siffatto comune di cui nelle carte si rinviene alcune volte la traccia e nelle leggi non mai, fosse italiano o longobardo; se fosse reliquia de'tempi romani o istituzione barbarica: e quale origine avesse quel nuovo comune che intorno al mille rifioriva massimamente nelle città italiche. Sul'quale ultimo punto abbiamo del signor Leo un' operetta molto notabile, recata poi nella lingua nostra da Cesare Balbo; e per la quale viene a chiarirsi quanta parte ebbero i vescovi nelle costituzioni municipali, in quei secoli che precessero alla indipendenza dei comuni. Ben dimostrò il signor Leo come sotto i re Franchi ed i Sassoni i diritti comunali di molte città lombarde, insino allora mal fermi, si venissero a confondere con le immunità episcopali, perchè i popoli delle città si raccoglievano sotto la protezione dei vescovi, e si giovavano di quei privilegi ch' erano dati alla dignità ecclesiastica. Ma dall' essere per quelle immunità il comune trasformato e maggiormente fortificato, non ne consegue però che debba tenersi come una creazione di quei secoli, nè che gli Ottoni lo recassero pianta novella in Italia. Qui ebbero invece antichissimo nascimento le istituzioni municipali, che Roma diffuse per tutto il mondo civile; ma se i barbari qui le apprendessero, o se altre nuove ce ne donassero, è in oggi materia di gran contesa tra gli eruditi.

Io per me non saprei dividere la controversia che i Longobardi concerne, da quella più generale intorno

alla provenienza dei moderni comuni. Imperocchè, se la forma dei nostri comuni ci fu recata dalla Germania, i Longobardi ce la recarono; e poichè nulla più rimaneva tra noi di romano se non rimaneva la città, anche lo spirito guelfo in Italia dovrà dirsi una germanica tradizione. Ma qual' era dunque la natura di questo comune longobardo che sottentrò al municipio? perchè le leggi non lo ricordano tra le istituzioni di quel popolo? e quale traccia se ne rinviene presso gli antichi Germani? Io dico, nessuna: e tutta la forma primitiva della nazione germanica, mi pare che in sè non contenesse alcun germe di comunanza cittadina; e quanto si accostava al reggimento feudale, tanto si dilungasse dal municipio. Non avevano città fuorchè nei luoghi prossimi al Reno, dove la vicina Gallia rendeva i Germani più molli e più colti; nè tolleravano case unite insieme ed attigue.[1] Il troppo ripararsi dal freddo era vergogna per loro, ed Ariovisto si gloriava d' essere in Gallia vissuto quattordici anni allo scoperto.[2] Quindi le abitazioni posticce; e per la scarsità delle masserizie e il frequente mutar sedi, un vivere alla giornata:[3] come i Germani così anche gli Elvezi, benchè fossero più facoltosi, curavano tanto poco i loro villaggi ed i castelli (*vici*, *oppida*), che avendo fatto disegno d' entrare in Gallia, li abbruciarono.[4] Tale era l' abitare di quelle genti insino al terzo secolo ed oltre.[5] Quando ne' buoni scrittori si legge il nome di *civitas*, dobbiamo intenderlo (come è noto) della università dei cittadini: e sotto il nome di *pagus*, Cesare non intendeva un luogo murato, ma bensì una tribù o cantone: così la *civitas* degli Elvezi si divideva in quattro *pagi*; e cento *pagi* degli Svevi, erano venuti sul Reno, e minacciavano di passarlo.[6] Quelle nazioni si componevano per via di schiatte e di clientele, primi

[1] TACITO, *Germania*, 16.
[2] CÆS., *Bell. Gall.*, I, 36
[3] STRABONE, lib. 7.
[4] CÆS., *Bell. Gall.*, I, 5.
[5] HERODIAN, *et alii.*
[6] *Bell. Gall.*, I, 37.

elementi d' un popolo non collegato peranche da una stretta convivenza nè dal vincolo di proprietà comuni: in tale maniera di consorzi io ravviso la *gens* de' tempi di Romolo, piuttostochè il municipio di Roma imperiale, o il comune del medio evo. Ma per lo contrario nell' Italia, quando i Longobardi vi entrarono, la città era ogni cosa; e gli ordini municipali rimanevano, ultimo avanzo della civiltà romana che fu iniziata da loro, e quasi frantumi della gran mole scomposta e fatta in pezzi dai barbari. Direbbesi anzi, che nella decrepitezza dell' impero il municipio rinvigorisse: imperocchè i popoli in quell' età infelicissima sentendosi derelitti senza tutela e senza freno, si ristringevano intorno a quella sola forma di reggimento, che più tenace delle altre, avesse vita per sè medesima; e gli stessi imperatori in quel disordine commettevano ai decurioni delle città l' esazione dei tributi e gli altri uffici spettanti alla potestà sovrana: la quale più non esercitandosi per via de' governatori e de' ministri imperiali, si può dire ché a quel tempo fosse venuta a risolversi nelle municipali costituzioni. Bentosto però i decurioni costretti a soddisfare del proprio ai carichi dello stato e alle angherie fiscali, caddero sotto quel peso: e il municipio si trasmutò d' aristocratico in popolare per la ruina dei facoltosi. Certamente sotto i Longobardi l' antico ordine era spento, benchè i nomi restassero: ma quello di *comune* che invalse nell' età di mezzo e che ha derivazione latina, anch' esso ci mostra come il governo delle città che prima si divideva tra gli ottimati e la plebe, cadesse monco e dimezzato in mano di questa. Le consorterie degli artefici, sola istituzione che resistesse a quell' universale sconvolgimento, mantennero forse l' idea del comune per tutti que' secoli; e dovunque le città ebbero scosso il giogo baronale e si furono sottratte al predominio dei vescovi, noi veggiamo a capo di esse i collegi delle arti, che al certo non furono creazione barbarica, ma che i

barbari non mai distrussero, come si vede per ciò che è detto dei maestri comacini.

Per qualche indizio si rileva che le città ritenessero tuttavia la possessione di alcuna parte almeno dei patrimoni ad esse prima spettanti: ma certamente dovettero nei tempi de' Longobardi e in quelli de' Franchi avere entrate loro proprie, perchè facevano spese, come apparisce da molte carte: il comune o *parte pubblica* di Verona in lite col vescovo l'anno 798, consentiva di pagare i due terzi della spesa pel rifacimento delle mura, e avuta la peggio in quella lite, pagò i tre quarti. Ma donde provenivano quelle entrate che fossero sufficienti alle spese comunali, e come si raccoglievano? quali uomini le amministravano? Nelle città gl' Italiani erano di gran lunga il maggior numero: ma pure sappiamo che taluni dei Longobardi vi dimoravano, ed anche uomini di gran conto. I quali non so indurmi a credere che volessero, scesi una volta nelle città, così mutare sè stessi e in faccia ai vinti raumiliarsi, da vivere in quelle come semplici abitatori, senza ingerirsi nell' amministrazione pubblica; o per aver parte nel comune ed acquistarvi alcun diritto, andare a confondersi nelle assemblee degl' Italiani. Laonde se mi fosse dimostrata la permanenza formale e solenne del municipio romano, io piuttosto, col signor Rezzonico, terrei che due sorte di comuni fossero allora in Italia: l' uno recato nuovamente dai Longobardi, e quindi forense o cantonale e dominante nelle campagne: l' altro governato da Italiani secondo le antiche norme, in quelle città massimamente le quali non erano immediatamente poste sotto la dipendenza dei duchi, ma sotto quella del re, che le aveva tributarie: e che talvolta nella città stessa i due comuni coesistessero per la frequenza dei Longobardi. Io qui ritengo le appellazioni usate generalmente dai moderni scrittori: ma quella di *comune* mi sembra affatto impropria a significare una germanica istituzione. In queste io ravviso

la compagnia militare e la tribù gentilizia; ma nulla vi scorgo di municipale, e nessun ordine che risguardi alla comunanza cittadina. Lungo cammino era da correre per le nazioni germaniche sulla via dell' incivilimento, innanzi di giungere all' idea della città; la quale idea comprende in sè fermezza di sedi, e convivenza più stretta, e varietà d' industrie rivolte a comune godimento, e un assiduo provvedere alle comodità della vita. E lunghi secoli abbisognarono prima che gli uomini di razza germanica, soliti ordinarsi tra loro per via di patronati e di clientele, si accomodassero in tutto alle forme cittadine; dal che pigliarono alimento le guerre intestine che straziarono l' Italia; ma in queste io non veggo il contendere di due comuni dentro una città, bensì la necessaria discordia tra le città ed i castelli, tra la feudalità germanica e il municipio italiano.

Se dunque l' istituzione germanica dei comuni è (mi sia lecito dirlo) un sogno degli eruditi, e se una quale si fosse amministrazione comunale rimaneva pure nell' Italia dopo la caduta dell' impero; è forza il conchiudere ch' ella non fosse altro che un avanzo delle antiche forme romane, conservato dagli antichi uomini e governato da loro, anzichè dai Longobardi che tali cose non intendevano. E dal non essere nelle leggi alcuno indizio dei comuni, i quali appariscono dalle scritture private, si può indurre con assai di verosimiglianza che i Longobardi abbandonassero agl' Italiani la cura delle faccende municipali, per le comodità che ne ritraevano; ma senza riconoscere formalmente l' autorità di quegli ordini, o ad essi concedere alcun grado nella costituzione del regno. Qui pure mi sembra volersi dai barbari troppa legalità e troppa scienza. Nulla ordinarono i Longobardi per ciò che s' appartiene alle città e al reggimento di esse: ma quando l' abitarvi e il trarne moneta gli ebbero ammaestrati a pigliarne cura, e ogni volta che per gli usi della

guerra fossero i ponti da restaurare o da sgomberare le vie, commettevano siffatte cose a quelle istituzioni ed a quegli uomini che già le avevano in custodia, e che sapevano governarle. I costruttori degli edifizi e i maestrati delle arti vedemmo che si traevano dalla nazione soggetta: da questa fa d'uopo trarre per le ragioni medesime i curatori benanche delle opere pubbliche, e i provveditori delle città; e per tal modo gl' Italiani amministrarono il comune. Il che però ad essi non dava alcuna sorta d'autorità politica; nè si vuol credere che i Longobardi bonariamente abbandonassero tanta parte dello stato in mano dei vinti. Da principio lo sculdascio ed il castaldo risiedevano nelle città senza badare al comune: il quale non ebbe sanzione di legge persinchè fu d'Italiani; ed allora solamente ricominciò a figurare come politica istituzione, quando alla perfine i vincitori avendo appreso a giovarsene lo rialzarono per signoreggiarlo, segnando la forma romana del municipio con la impronta barbarica. Bastava che un facoltoso longobardo venisse a città, perch' egli tosto volesse ingerirsi nel comune; ed oltreciò i duchi, e gli ufiziali ed attori regi v' intervenivano di necessità, sì per la conservazione dello stato e sì per la tutela de' patrimoni spettanti al duca ed al re: tutti costoro nell' appropriarsi le costumanze locali per trarne profitto, lo rimestavano a modo loro. Ma non però si davano briga di ricomporre il municipio, il quale non trovo che prima di Carlomagno avesse in Italia forme e nomi germanici e istituzione novella: l' ufizio degli scabini, incerto ed oscuro e forse ignoto finchè durò lo stato dei Longobardi, si vede apparire sotto i Carolingi come popolare magistrato, eletto popolarmente nelle radunanze del comune, con l' assistenza del conte o del messo regio. Carlomagno che si facea vanto d' accogliere e di confermare le usanze non sue e le cittadinanze dei vari popoli, dava ne' capitolari formale sanzione alle assemblee comunali,

non mai dismesse nel regno de' Franchi sino dai tempi della conquista. Imperocchè in Gallia i Franchi avevano mantenuto, come più civili ch' essi erano, le curie antiche romane: prova solenne che i barbari, comunque fossero dirozzati, sempre attinsero dai soggetti l' idea del comune, anzichè ad essi recarla.

Nulla poi monta se in Alemagna i più vetusti diplomi che accennino alle franchigie municipali, siensi rinvenuti sul Reno, o piuttosto a Brema e a Magdeburgo, città poste fuori del mondo romano. Forse ivi tali franchigie erano ab antico possedute dai Chauci e dai Quadi, abitatori selvaggi di quelle contrade? Ai Germani certamente non era mestieri venire in Italia a scuola di libertà: e qui non è discorso di libertà così da trarne misura della vigoria d' un popolo, ma solamente di certe forme a cui si dava quel nome; nè io qui voglio mantenere agl' Italiani altro vanto fuorchè d' una civiltà più vecchia. Male d' una controversia istorica si fece tenzone di borie nazionali, che tardi vennero in iscena: ma l' imperatore Ottone III doveva pure, cred' io, saperne qualcosa, quando egli chiamava *libertà romane* anzichè *libertà sassoni*, le comunali franchigie da lui concesse alle città; ed il filosofo Hegel seppe più in là di molti eruditi, quando egli asserì che il comune del medio evo nato in luoghi romani, ebbe romana origine. Ma non è questo il primo vero nè di gran lunga il più importante, che offuscato venisse dalle minutezze della critica. Ne' tempi andati la critica ogni cosa derivava dalle origini latine; ora va in cerca delle germaniche: e i giudizi dell' istoria hanno mutato sembianza dacchè l' autorità mutò sede. Confessiamolo, amico mio, con salutare umiltà: la signoria del pensiero, che i Greci diedero all' occidente e dopo loro noi possedemmo, è in oggi passata dal mezzodì nel settentrione; ed i popoli germanici ambiscono da sè soli ogni cosa riconoscere, come avessero tutta fondata o rinnovata la civiltà alla quale ora pre-

siedono. Ma ditemi voi quel che rimanga di leggi barbariche, dacchè la feudalità fu spenta; e quanta parte dell'antico diritto germanico abbia oggi osservanza dentro alla stessa Germania. Per me, nell'udire in Monaco di Baviera il gius primitivo dei Tedeschi illustrato dal prof. Philips con singolare felicità d'ingegno, mi pareva egli discorrere a sfoggio d'erudizione le cose d'un altro mondo: e tengo per fermo che ciò paresse egualmente ai Bavaresi che lo ascoltavano; i quali poi si addottorano al pari di noi sulle Istituzioni e sulle Pandette, e di queste si approfittano come di scienza viva ed universale tra'popoli colti. Io credo essere una la civiltà nell' Europa nostra, e avere per tutti la stessa derivazione; trasmettersi come fiaccola dall'una mano nell'altra. Beati sono oggi i popoli settentrionali che ultimi giunsero ad occuparla; e tardi avendo partecipato alla sapienza dei secoli, dimolto l'accrebbero. Essi accampati sul mondo antico, lo dominarono con la forza per ben mille anni, prima di signoreggiarla col pensiero: e tra le stesse nazioni di schiatta germanica, quelle precorsero alle altre nel godimento della civiltà nuova, che più attinsero dall'antica, e che più avevano ereditato delle istituzioni romane. La Francia, che in sè avea raccolto gli estremi aneliti del genio latino e alcunchè pure di greca scienza, inaugurava dipoi gli studi novelli; e tra i Sassoni dell'Inghilterra nascevano Beda e Alcuino ed Alfredo, prima che i Sassoni d'Alemagna uscissero di barbarie. Ma per le idee che in oggi regnano appresso taluni, l'antico mondo sparisce sotto la penna degli scrittori, così com'egli fu atterrato dall'asta dei barbari; e com'essi restaurarono tra noi la vigoria ch'era spenta (pur tuttavia ritenendone per uso proprio la miglior parte), così anche vuolsi che a noi dessero la scienza e l'ingegno, le istituzioni ed ogni cosa. Boileau chiedeva lo liberassero da' Greci e da' Romani, che facean calca nei libri: dovremmo noi dunque gridare all'incontro: oh! chi

ci rende i Romani banditi affatto, persino dall'istoria d'Italia? Un uomo tra' più ingegnosi e più sistematici della Germania, nel farmi il solito complimento per essere io della patria di Dante e madre delle arti, mi affermava un giorno di non sapere comprendere per qual modo questa piccola Toscana tanti grandi uomini producesse e fosse maestra di tante cose. Eppure (diceva) io non trovo che il sangue germanico scendesse in voi con più larga vena; e seguitava congetturando che ciò potesse accadere per via di donne tedesche venute qui spose ai marchesi di Toscana. Io, poco versato nella genealogia delle antiche nostre margravie, su questo punto mi tacqui: ma balbettando un tedesco pessimo, gli replicai solamente, che io teneva essere in noi del sangue germanico più scarsa infusione, che non forse in altra qualsivoglia parte d'Italia; e quindi procedere tutto il male e tutto il bene che si può dire della provincia nostra.

Qui mi si para dinanzi un altr' ordine di considerazioni, che vi esporrò in un' altra lettera.

Lettera Terza.[1]

Perchè Roma non aprisse ai Longobardi le porte.

Lasciata da banda ogni altra controversia, mi pare si scorga oramai chiaro abbastanza ciò che vi ebbe d'infermo nella costituzione longobarda, e ciò che di guasto nel primo formarsi e quasi direi nel germe vi-

---

[1] La terza lettera sui Longobardi che comparve nell' *Archivio Storico Italiano,* Nuova Serie, Tomo X, parte 2ª, 1859, era preceduta dal seguente proemio diretto allo stesso professor Pietro Capei:

« *Carissimo Professore,*

» Come lo scrivervi sulla istoria dei Longobardi in Italia fosse interrotto più anni fa, Voi ben sapete, egregio amico. Delle due lettere pubblicate nell'*Archivio Storico Italiano* (*Appendice,* Vol. I), questo so io: che il miglior frutto sta nella replica da Voi fatta e a me diretta, il seguente anno (ivi, Vol. II). Poi mi distrassero altri studi; i quali avendomi nei passati mesi condotto a scorrere quelle note che allora dovevano servirmi a stendere le tre altre lettere, mi parve a un tratto che io potessi di quella materia almeno comporre l'ossatura d'un discorso che abbia sua forma come gli scheletri che si veggono nei gabinetti: da esporre in pubblico forse non sarebbe; e s'io lo faccia, ne chieggo scusa. Questo dico io massimamente della prima parte, la quale divaga per lungo circuito; nè sono io certo se ad altri appaja bene quel filo per cui si deve poi ricondurre nell'argomento; nè mi assicuro io che taluna delle opinioni quivi espresse non appariscano temerarie. Ma quando a Voi tutto ciò sembrasse altro non essere che una fisima nata e cresciuta nel mio cervello, mi sia scusa di quella fiducia che io pongo intera nella indulgenza vostra. Alle tre parti di un lavoro sempre imperfetto nella sua forma, appongo in fronte gli stessi titoli che aver dovevano le tre altre lettere.

» 31 dicembre 1858.

» Gino Capponi.

» *PS.* — Ma qui non voglio io nemmeno farvi grazia d'una briciola ch'io trovo in fondo al mio sacchetto. Fu dato biasimo al Petrarca dell'aver egli nella canzone alla Vergine usato questa che a noi riesce strana figura, « con le ginocchia della mente inchine. » Prima di lui, papa Agatone, in quella lettera che fu allegata da me alla pag. 191,* scrivendo ai Cesari Bizantini, dice: inchinarsi alla maestà loro (vorrei non avesse), *flexo mentis poplite.* Queste parole dovevano essere (e fu avvertenza del Polidori), un verso di qualche inno della Chiesa perduto in oggi; forse era inno alla Vergine tenuto a mente da tutti allora: ed il Petrarca ne trasse fuori quelle parole che al suo tempo erano come rituali. »

* Che corrisponde alla pag. 66 della presente edizione.

tale di quella nuova nazione, che delle due schiatte voleva comporsi. Nella quale convien dire che fino dai primi secoli si nascondesse qualcosa d'inesplicato e di fatale ; e che all'Italia fosse interchiusa la via che tennero le altre nazioni del nostro mondo, come aspettare ella dovesse a recuperare sè medesima un altro corso delle umane cose. In Francia non ho mai sentito maledire all'invasione dei Franchi, e in Inghilterra si gloriano dirsi Anglo-Sassoni; ma in questa Italia i settentrionali poco meno che non fossero come gli Arabi nella Spagna, eccettochè non mai cacciati. Fuori anche dell'ordine istesso dei fatti, le controversie speculative le quali insorsero e ancora non cessano di agitarsi tra noi, dimostrano come lo svolgimento dell'esser nostro rimase incompiuto; e in questa nazione che appèna formata la propria sua lingua, incomincò a disputare intorno alle condizioni di essa, non è maraviglia che sieno malfermi i cardini dell'istoria, e che noi tanto indugiamo a comprendere noi medesimi. Le dubbietà incominciano con la dominazione dei Longobardi; ma intorno alle cose di quella età non si faticherebbe con tanto studio la nostra, se non fosse per avere schiarimento di alcuni punti capitalissimi che pur da quella derivano, dico la temporale sovranità dei pontefici, e il nuovo impero occidentale, e la potenza dei Comuni. Le quali cose perchè furono giudicate diversamente secondo il genio dei tempi e le inclinazioni degli uomini, ravvolsero in molta contrarietà di sentenze tutta l'istoria dei Longobardi; cosicchè i vari concetti a cui la trassero gli scrittori, sieno quasi mobile specchio dei pensieri e dei voti e dei politici intendimenti, i quali via via nell'Italia predominarono.

Che i Longobardi non ritenessero di forestieri altro che il nome, venne affermato dal Machiavelli; e quella sentenza è genericamente vera, per chi ne voglia dedurre che i Longobardi, oramai, all'affratellarsi con gli indigeni avevano fatto buona parte del cammino,

e che ricominciare da capo con altra gente era peggior cosa: invero che questo ricominciare sempre da capo fu la maledizione d' Italia. Ma non si deve a quelle parole attribuire troppo valore, come se avesse il Machiavelli tutte compreso le condizioni de' Longobardi e degli Italiani, l' idea civile e la religiosa, e su quelle sentenziato. Il Machiavelli più che indietro, guardava innanzi: e qui sta il solo valore istorico di quella sentenza; essendochè allora cominciasse nell' Italia l' idea nazionale dalle invasioni forestiere generata, e che male si fondava sopra l' idea negativa d' arrovesciare il passato, o di ritrarlo a troppo antiche e oramai sterili rimembranze. E qui noto di passaggio, che il precetto del Machiavelli di ricondurre le cose ai principii loro, vorrei qualcuno me lo interpretasse: ed ho paura che le interpretazioni, quando fossero esemplificate caso per caso, riuscirebbero varie e difformi e tra sè stesse contradicenti. Come dottrina generale, come regola da applicare alla politica universalmente, come farmaco agli stati i quali infermano od invecchiano, io per me non la intesi mai quella sentenza del Machiavelli. Pur troppo cercammo noi sempre ricondurre a' suoi principii l' istoria nostra: e questo popolo italiano per volere essere sè medesimo, non seppe mai (nè poteva egli senza distruggersi), accettare le mutate condizioni, o le accettava disugualmente, una parte dell' Italia avendo in sè troppa vita sua perch' ella potesse con le altre confondersi nel nuovo essere di nazione. Le quali cose perchè sien chiare, conviene attingere più da alto.

La dominazione dei Romani fondò nell' Europa occidentale la civiltà; ed i popoli formando a meno rozzi costumi, e tutti agguagliando sotto a una ubbidienza sola, fece che avessero una lingua ed una patria comuni, dal che iniziavasi quella universale comunanza delle genti, cui bene i Latini diedero nome di umanità. Appartengono questi pensieri al vecchio Plinio, e le parole sue avrei tradotte letteralmente se stato

non fosse per la sicurezza di guastarle. Egli di Roma e del Lazio scrive a questo modo: « *terra electa quæ sparsa congregaret imperia, ritusque molliret, et tot populorum discordes ferasque linguas, sermonis commercio contraheret ad colloquia, et humanitatem homini daret; breviterque una cunctarum gentium in toto orbe patria fieret.*[1] » Il disfarsi dell' impero fece poi sorgere le nazioni; le quali si gloriano tuttora dell'avere ubbidito a Roma: e le romane memorie hanno come primitivi monumenti d' antichità patrie, massime poi nelle città che sono in tutto romana cosa.[2] Ma come ciò avvenne? forse i Romani distrussero, poi rinnovarono quelle genti? Non le distrussero, ma trovatele rozze e disperse e poco meno che inconsapevoli di sè stesse, su quelle imposero una gente nuova, educatrice violenta, e le rifecero con la disciplina delle lettere e delle leggi; talchè dall' entrarvi la lingua latina pare oggi che avesse principio la vita dei popoli occidentali, perchè incominciano le memorie. Ma certo che sempre nelle domate provincie i Latini erano picciol numero, e si veggono le antiche schiatte per tutto il tempo della conquista ricomparire ad ogni tratto, comunque oppresse dalla forza e soverchiate dal sapere: in Gallia i moti dell' antico popolo durarono sino all' invasione dei Franchi. E anche la Gallia cisalpina è paese di conquista: soggettata dopo il cinquecento di Roma, rimase provincia finchè durò la repubblica. Che ivi l' antico popolo ritenesse una sua propria vitalità, basterebbe a

---

[1] Nel principio aggiugne: *quæ cælum ipsum clarius faceret;* e in bocca sua erano parole boriosamente adulatrici, ma calzerebbero molto bene intendendole del Cristianesimo, al quale vennero dalla unità romana sgombrate le vie. Questo si avverte qui per la mera singolarità del fatto.

[2] Nel palazzo pubblico di Basilea vedemmo insieme un monumento ad onore di Munazio Planco, riguardato come fondatore di quella città; spregevole uomo, il quale voglio ben io che avesse cinto di mura un borgo antico dei Rauraci e fondatovi una colonia, ma lascio a voi considerare come egli avrà scorticato bene gli antichissimi progenitori dei Bernoulli e d' Eulero. Vuolsi anche notare che l' *Augusta Rauracorum* non è propriamente Basilea, ma giace lì presso.

dimostrarlo (quando ella fosse un po' meglio conosciuta) la guerra sociale, che pure basta a persuaderlo. La lingua latina non era intesa popolarmente nelle città della Cisalpina, della Venezia, della Liguria.

Termine era d' Italia il Rubicone: dietro quel fiume e gli Appennini era la stanza del popolo re. Le prische italiche genti furono o appariscono distrutte dalla spada dei Romani, più assai che non fossero le nazioni transalpine, o quelle stesse transappennine. Roma intendeva nelle prime guerre a crescere dei vicini, formando sè stessa come fa il corpo nell' adolescenza. Distruggeva più perchè la somiglianza delle razze e la civiltà eguale, o superiore, faceano ad essa maggior pericolo; erano come guerre civili. Le guerre esterne si terminavano per uno o pochi assalti; le interne durarono in breve spazio più secoli. Non essi però tanto distrussero quelle genti, quanto se le immedesimarono; i Romani s' impinguarono di tutta quant' era la civiltà italica, crebbero col trasfondere in sè medesimi per una forzata e necessaria consorteria i popoli affini: e dove fecero solitudine, gli schiavi romani andavano insieme co' nuovi proprietari delle terre a liberare dalla solitudine le disertate campagne, e si mescolavano senza che apparisse con gli antichi Sanniti o Umbri o Volsci o Lucani a comporre il nuovo popolo. Era insomma dal Rubicone in giù la gente ch' ebbe dal mare il sangue o certamente le tradizioni; tradizioni però, scienza, istituti, religioni infiltrate dal pensiero greco, o greco-italico che si fosse. Delle due schiatte, delle due grandi tradizioni che nell' Europa prevalsero, l' antica può dirsi che finisca dove il Lazio aveva confine, e fuori stavano le provincie: l' Italia è doppia, come sono (benchè assai meno apparisca) tutte le altre nazioni d' Europa; e se a mostrarlo abbisognassero prove, i dialetti basterebbero: nella Italia meridionale l' etrusco e il greco e il latino sangue agevolmente si mescolarono, prevalse il gallico nella settentrionale.

Nelle provincie contava poco l' equità romana, perchè i magistrati v' erano entrati fin da principio col diritto della spoliazione che i Romani si attribuivano.[1] Quindi è che i barbari nelle due Gallie venivano terzi e quasi mediatori; davano la mano al vecchio popolo degli oppressi, ed erano entrambi costretti ricorrere ai Latini per la scienza. I Galli e i Germani erano consorti.[2] E quando i popoli germanici discesero nella Gallia Cisalpina, sebbene ivi le antiche schiatte fossero dai Romani stremate e messe in fondo più assai che nelle provincie transalpine e trasmarine, sebbene il popolo latino fosse venuto a coprire gran parte del suolo con le colonie e co' latifondi, e per la vicinità del sito e la conquista più antica, pur tuttavia le primitive schiatte componevano, a contare gli uomini per capi, il grosso della nazione. E quando vennero i Longobardi, era cosa affatto naturale che le plebi indigene s' affratellassero più agevolmente a loro, sì per certa affinità di razze, e sì per gli odj non mai spenti della oppressione patita. E quelle plebi, comunque deboli, erano rimaste sole, scomparsi gli antichi e pochi possessori dei latifondi ed i signori latini. Scometterei che nelle colonie i Longobardi incontrarono più resistenza e più avversione: nè credo sarebbe temerità il supporre che nelle città state colonie, il sangue romano mantenesse e poi facesse risuscitare più che altrove il genio municipale.

Ma il vero latino popolo, il popolo signore, il greco pelasgico, poteva egli mai accogliere di buon grado o invocare la germanica dominazione; poteva egli mai tanto riconoscere e confessare sè stesso invilito e fatto

---

[1] Negato ai sudditi delle provincie stare in giudizio o testimoniare contro agli oppressori loro (vedi tutta la orazione di Cicerone *pro Fontejo*): vietato ai Galli piantare vigne; il quale divieto fu tolto da Probo, e ad esso dunque noi dobbiamo i vini di Francia che noi paghiamo tanto cari, e quelli pure del Reno; quivi Carlomagno le viti recate dai possedimenti di Borgogna poneva nei luoghi dov' egli vedesse dalla sua villa prediletta più splendere il sole e prima struggersi la neve.

[2] Cesare.

impotente, da ricevere come pozione di nuova vita, o come trasfusione di giovane sangue quella germanica rigenerazione; poteva egli consentire mai a rinnegare o a disfare tutto sè medesimo, non per a un tratto risorgere, ma per aspettare allegramente nella servitù che il corso de' secoli elaborasse per lui una novella composizione chimica? poteva egli credere che fosse per lui qualcosa buona ad apprendere dagli uomini barbari e dalle istituzioni loro? Noi predichiamo a bell' agio la bontà delle istituzioni barbariche: ora si cominciò a predicarle dacch' elle scomparvero. Riconosciamo pure una più robusta tempra, una maggior virtù fisiologica nel sangue più giovane de' popoli settentrionali. Ma nel corso della civiltà moderna furono essi maestri o discepoli? discepoli del sapere greco-latino, e del cristianesimo che nell' Italia poneva centro. E si vorrebbe che Roma colle provincie latine dessero volonterosamente sè stesse in braccio de' barbari, come la favolosa fenice che s' immola sull' altare confidando nelle proprie ceneri?

Capoluogo dell' antico popolo erano dunque le provincie originariamente latino-greche: queste non mai cessero le tradizioni loro al predominio de' barbari, i quali meno anche vi allignarono: dall' istoria di Benevento e di Spoleto e della Toscana chiaro apparisce come l' avere duchi longobardi per nulla bastasse a germanizzare questi popoli; e se altro non vi fosse, la sola pronuncia, l' accento direi, sia della lingua, sia del pensiero, di per sè dicono ogni cosa. I Beneventani si dovevano per una legge di Rachi tenere in conto di stranieri al pari dei Greci e dei Siculi e dei Romani. E in quanto spetta alla Toscana, vogliamo ripetere noi le parole del signor Leo, che ivi scorge una più alta immagine della vita e dell' indole italiana meno impedite dagli stranieri. Tuttora il nome di Lombardia rimane all' ampia e ricca valle, dal Po irrigata e dagli affluenti suoi: come il gran fiume ad essa dava

(ma pure invano) la unità geografica, aveva il regno dei Longobardi impressa quivi la unità politica, fugace anch' essa ed incompiuta. Non ebbero essi mai Venezia, e Ravenna ebbero a breve tempo; ed era Napoli città greca, e abbassarono Milano; e Pisa e Genova ed Amalfi non crescevano pei Longobardi sempre deboli nelle marine, le quali rimasero come all' infuori della dominazione loro. Così l' Italia dei Longobardi nè fu giammai l' intera Italia, nè propriamente l' Italia vera,[1] perchè i popoli di lingua celtica più agevolmente in sè accolsero quella germanica impressione, rimasta debole tra le genti di sangue italico o di greco: dove il parlare è più latino, quivi furono i Longobardi e si mantennero più stranieri.

Ma Roma era il centro, il fuoco di vita, e anche dopo scaduta la vita il gran fantasma delle memorie, da cui ogni cosa si partiva e a cui tendeva ogni cosa: direi quasi la Gerusalemme d' un altro popolo servo e disperso tra le genti. Nè qui è luogo, nè sarebbe necessità il mostrare come da' principii dell' impero e sempre poi, Roma facesse paura agli imperatori, come poi la facesse a Teodorico; come un diritto divino alla signoria del mondo risedesse nella sacra Roma, diritto che non mai gli imperatòri osarono avanti Diocleziano riporre nella persona loro a modo orientale. E Diocleziano risedeva in Asia, dove ad Augusto cred' io girasse in mente di trasferire l' impero quando lo tentava nei primi anni il regio titolo; ed aveva Giulio Cesare voluto farsi re dei Parti quando egli fu ucciso: ed a cominciare da Tiberio le arti politiche o le crudeltà, o le mattíe degli imperatori tutte andavano contro Roma, insinchè poi nei tempi ultimi questi non vennero ad allontanarsene ogni volta che potevano; Milano, Treveri, Nicomedia, Bizanzio, Ravenna, non erano solamente per essi vedette o fortezze contro ai

[1] Diceva bene un amico mio, l' Italia essere uno stivale da niuna gamba calzato bene; e quindi il nostro andare zoppi.

barbari, ma in quelle fuggivano la presente tuttavia divinità dell' antica Roma, e la grande ombra del Senato, e la maestà delle leggi, ed il principio di libertà o di temperata monarchia; per cui non era quella città buona sede ad un impero che invecchiato e indurito non sapeva essere altro che assoluto.

L' impero greco si nutriva di tradizioni latine. Comunque ai Romani fosse duro servire a Bizanzio, qui tuttavia si mantenevano gli antichi nomi e le apparenze; Romani e Greci erano pur sempre la stessa famiglia; già Roma era solita ubbidire ai Greci per ciò che spetta al sapere ed alla scienza speculativa, la quale è madre della civile. Ai popoli occidentali aveva dato ogni cosa; da essi ora pigliare ogni cosa nemmeno poteva cadere in mente a quei Romani, nè agli Italiani generalmente; e i nuovi barbari non recavano ad essi null' altro che la forza. E dall' essere questi oramai fatti cristiani veniva a Roma un altro titolo di supremazia, e una ragione di farsi ella maestra de' barbari, non i barbari di lei.

È vero che il fatto di due secoli aveva in gran parte avvicinato i Longobardi agli Italiani: ma in Roma viveva, e di là si diffondeva una idea prepotente, per la quale i Longobardi tuttavia erano peggio che stranieri. I Franchi erano in qualche modo meno stranieri, cioè meno avversi per sè medesimi e perchè lontani. Al Papa i Franchi erano in buona vista per la costante ortodossia, ed anche a lui, perchè lontani. Che brutta cosa fosse chiamare in Italia lo straniero sappiamo noi; niuno vi pensava in quel rimescolamento delle genti, ogni nazione essendo fatta come straniera a sè medesima. Adriano papa e Lodovico il Moro in sè raccolsero tutto l' odio di quelle chiamate, perchè il primo cominciò, l' altro compiè l' opera infelice. Ma ne' sette secoli tramezzo, molti chiamarono lo straniero senza infamia e senza scrupolo.

Insin d'allora agli Italiani e per antiche analogie di sito e d'indole e di tradizioni, la calata dei Francesi pareva soccorso, contro alle nordiche invasioni: Childeberto re dei Franchi era disceso in Italia chiamato e pagato da Maurizio imperatore: e nei due secoli che durò la signoria dei Longobardi, i Franchi ad essi molto avversi, tenuti erano grandi amici di santa Chiesa e dell'impero: dipoi l'avere Carlo Martello salvato l'Europa dalla invasione saracena, crebbe favore alla dinastia nuova, la quale prima di Carlomagno molto già s'era allontanata dal fare barbarico, e nell'occidente prometteva quasi un principio di civiltà nuova: su queste cose poi torneremo.

Ed oltre al favore di cui godevano già per sè i Franchi, e massimamente i nuovi principi carolingi, venivano essi da quella Gallia che alla perfine apparteneva come l'Italia all'antico mondo: i Galli non erano barbari a petto dei Germani; avevano città, coltivavano la terra a sede stabile, e dalla Grecia per via del mare e dei commerci ebbero essi l'alfabeto.[1] Era Marsilia città greca, ed amicissima ai Romani sin dai primi anni della repubblica: la Gallia infine come la Spagna bagnate erano dal Mediterraneo che fu veicolo alla civiltà antica; l'estremo termine di quel mare pigliava nome da Ercole greco, e la capitale della Lusitania, parte d'Iberia, da Ulisse: l'istoria d'Erodoto è l'istoria del Mediterraneo da un capo all'altro di questo mare. Ma la Spagna ebbe dall'Oriente una civiltà più stracca, perchè man mano comunicatasi per lunga via dall'Egitto, dalla Cirenaica e da Cartagine, su per le coste settentrionali del sempre barbaro continente d'Affrica. La Gallia invece ebbe dalla Grecia senza intermedi la cultura prima, come ebbe quindi il cristianesimo. La Spagna diede all'antica Roma famiglie assai delle più chiare, e nelle

[1] CESARE.

lettere fu latina; ma la Gallia meridionale ch' ebbe nome di togata e che bentosto fu ingentilita, *cultu atque humanitate provinciæ*, fino a pigliare costumi molli, pareva essere al vecchio Plinio piuttosto Italia che provincia; e tra' popoli non italiani i Galli entrarono primi nel senato al tempo di Claudio.

Così avea Roma tirato a sè e fatte sue tutte le forze del vecchio mondo; e quanto fosse soggetto alle armi de' Romani e alla latina o alla greca lingua, essi appellavano *uman genere.* Nè dalle genti prima di loro state civili, nè dalle genti che avevano essi mansuefatte, cosa avevano più da apprendere, o alcun pericolo ridottavano. Benchè fossero perite in Asia nei giorni estremi della repubblica sette legioni, bastò un Ventidio a riparare l' onta di Crasso. Cosicchè Augusto nulla temeva dall' Asia sterile oggimai (*quid enim illi infra Ventidium dejectus Oriens obiecerit?*), ma vecchio errava per le sue stanze come forsennato, chiedendo a Varo le tre legioni che aveva questi condotte a perdersi in Germania; e prima aveva egli temuto sopra ogni altra la guerra Illirica,[1] presentendo essere la via quella donde scendessero nell' Italia, nel cuore istesso del mondo antico, le ignote genti, le genti nuove. Tre secoli dopo la rotta di Crasso, era Valeriano imperatore messo in catene da un re asiatico, ma l' Asia non venne a distruggere l' impero che andava in fascio, e si credè salvo allora soltanto che il secondo Claudio e Probo ebbero ottenute vittorie inutili contro a' popoli che giù scendevano dal settentrione. Furono l' ultime della lunga serie che aveva Mario cominciata. *Tamdiu Germania vincitur*, andava Tacito sospirando, bene accorgendosi che l' avere a sè aggiogato il vecchio mondo, nulla era a petto dei nuovi popoli rozzi e ignoranti ma non corrotti; e sentiva essere al conflitto nuovo fatte incapaci le armi romane

[1] Velleio Patercolo.

e l'oro e le arti ed il sapere; come avea Bruto già sentenziato la virtù essere nome vano.

Quanto all'antiche e alle nuove schiatte, m'è d'uopo esprimere il mio pensiero quale si sia, e dire il fatto com'io lo intenda. Usciti dall'altipiano asiatico che fu la culla del mondo, taluni, gli abitatori delle montagne più meridionali, si versavano nelle regioni basse dell'Asia; e come in luogo più fertile e più atto all'incivilimento, e per il contatto successivo dei popoli, i quali avevano tocco le marine, crescendo via via e acquistando maggior forza, facevano sbarra ai più settentrionali, ai più zotici e congelati. Questi dunque non avevano altra uscita che verso occidente, per le regioni egualmente fredde e salvatiche e continentali, e però incapaci a fare per nulla progredire la coltura di quei rozzi popoli, a destare nuove idee tra essi, e a variare le relazioni scambievoli per cui s'ampliasse la vita loro. Camminavano innanzi innanzi per quanti secoli lo sa Iddio, senza traccia, senza istoria; e dovevano le migrazioni allora essere molto lente. Finchè una volta progredendo trovarono un mare, un mare gelato sei mesi dell'anno, ma finalmente un mare, il Baltico; e attorno la terra di Scandinavia. Cotesta fu la scoperta grande, e a quelle genti una êra nuova; quindi le runiche tradizioni, ed appellarsi la Scandinavia più tardi poi *Vagina gentium*, perchè ivi in grande numero ammassati si dirozzarono tanto quanto. Nei mesi d'estate navigavano in Groenlandia e vi fondavano colonie; di là popolarono il settentrione dell'America, altri asiatici essendo scesi in quella terra da mezzogiorno per le Malesi navigazioni: quella opera fu molto lunga, intorno al Baltico tutto il movimento. Il quale esaurito, e sopravanzando per la nuova operosità coteste già troppo agglomerate popolazioni; scesero allora verso il mezzodì, e forse dapprima tentata

la Gallia sulle coste di Batavia, ed empiuta la Germania, varcarono il Reno ed oltrepassarono le Alpi. Gli aveva l' Asia contenuti mentre che l' Asia era potente ed essi più rozzi, perchè non avevano assaggiato per anco il mare, solo veicolo efficace veramente a promuovere la civiltà. A noi giunsero un qualche poco ma poco assai addomesticati: fra tutti però, i Goti oriundi (a quel che sembra) di regioni più meridionali, furono anche i più civili. Distingueva molto bene cotesti popoli dai Germanici il Troya nostro; di lui rimane oggi un esempio dignitoso, e una grande opera incompiuta.

Quel che ho detto insino a qui degli invasori secondi, di quelli venuti dopo Gesù Cristo, dico pure dei primissimi occupatori d' Italia in tempi fuori della notizia nostra. Questi discesero per la via di terra, se pure si vuole: ma dipoi quelli che vi approdarono per vie marine e meridionali, quelli furono istitutori della italica civiltà: questi a mio credere e non altri sono i Pelasghi, nome generico quivi ed in Grecia attribuito alle genti che venivano dal mare (onde ebber nome dalle cicogne), e che venivano più civili. Nè serve il dire che le navigazioni lunghe a quelle genti erano impossibili (come Tucidide scriveva), e assai più facili le vie di terra. Sta bene, ma qui non si tratta di navigazioni lunghe, e costa costa girando attorno l' interior mare o Mediterraneo, si può andare popolando dalla Crimea fino a Gibilterra quelle regioni le quali furono appunto il grembo della cultura antica, le regioni dove scesero i Pelasghi educatori. E queste furono primamente l' Asia minore, poi la Grecia, a noi bastando il terzo luogo; se pure non vuolsi che Adamo e Noè e Bacco fossero italiani, Omero italiano, e che andasse la civiltà a ritroso, volgendosi contro *al corso del cielo*, del quale gli stessi antichi Romani e l' Alighieri si accontentavano.

Così ebbe vita il sapere antico; ciò è quanto dire

il sapere umano, imperocchè io tengo la scienza dei Greci e le istituzioni dei Latini tanto più valere quanto meno erano religiose, e più essendosi lontanate dalle orientali degenerazioni dei veri divini, seguivano meglio il natural lume, dal quale in fuori v' è il cristianesimo. A questo solo dobbiamo noi se l' uman genere che andava sino allora peggiorando e aveva esausto le forze sue, potè indi progredire avendo migliore la coscienza di sè stesso, e la giustizia e la bontà facendo essere più autorevoli nel reggimento delle umane cose; ed alla giovane operosità venuta ai popoli del settentrione dobbiamo quello che si fa oggi a più estendere la notizia delle cose positive, e alla indagine delle materiali. Ma in quanto ai metodi del pensiero ed alla industria per la quale si reca esso alla perfezione sua con l' artificio delle forme, e in quanto spettasi alla scienza pratica dell' uomo, e alla dottrina dei civili ordinamenti e dei politici, di queste cose noi sappiamo quanto sapeva l' antichità, e a noi da essa fu tramandato.

Ed io vorrei pure che taluno ordisse l' istoria del pensiero umano come svolgevasi nell' età di mezzo, notando le differenze, e indicando il contrasto tra le due schiatte che allora venivano insieme a confondersi. Per tal modo si vedrebbe come il pensiero cristiano che si nutriva di greche e di latine tradizioni, e in esse infondeva un' altra nuova e maggior vita, venisse a svolgersi con maggior pienezza nelle provincie romane che nelle germaniche; come il sapere latino e greco fosse culla e balio della prima civiltà germanica; quando e come il pensiero settentrionale entrasse in lizza a petto dell' altro, e in che cosa consistesse; e se non fosse quanto alla dottrina sempre un po' meno cristiano, ma certamente meno cattolico. Imperocchè io tengo di questa razza latina gran dote essere il concetto della unità comprensiva in religione ed in politica ed in ogni cosa: che in altri termini vuol dire, l' idea creativa tradotta in sapienza per lunghi secoli di coltura,

la scienza, frenata e fecondata in verità dal senso ingenito nei popoli e dalla potenza delle tradizioni: nè, come avviene troppo sovente nelle più astruse speculazioni dei settentrionali, mutata a nuovo volta a volta per via di dialettica, l' ingegno per fare sè solo creatore, venendo a rendersi infecondo. E chi nel pensiero dei popoli sopravvenuti potesse discernere quel che a lui proprio si appartenga, io dico vedrebbe non esser altro che una negazione; freni in politica, protestantismo in religione, nella morale il puritanismo, nella carità il calcolo, e il discorso della mente diviso e costretto da quella analisi ch' è anatomia, che vive curvata sopra i cadaveri delle cose, ed ogni cosa rende cadavere. Costituire l' autorità e nei suoi limiti definirla fu scienza propria dei Romani; ma là dove essi poneano limiti, l' arte germanica cerca freni, ed a questo modo la libertà stessa viene a risolversi veramente in un' idea tutta negativa. Così avviene, pare a me, anche nelle opere dell' ingegno: quindi tra' popoli settentrionali prevalere la drammatica e tra noi l' epica poesia; il dramma inglese differenziarsi nelle più interne ragioni sue da quello ch' ebbero prima i greci; i doveri della istoria fatti comuni alla poesia; e venuta di Germania quella dottrina che in lingua loro essi appellano del naturalismo, dottrina per cui non più al poeta è dato svolgere l' idea archetipa delle cose come in sua mente egli l' ha concetta, ma gli è prescritto di porne innanzi e farne muovere le figure com' elle si mostrano partitamente considerate: dottrina insomma per cui l' analisi invade il campo della poesia e tutta l' anima del poeta.

Io qui non voglio esemplificare, che sarebbe opera troppo lunga e a me troppo ardua; mi basti solo accennare pochi nomi che tutti abbiamo a memoria, e trarne ovvie conseguenze. Gregorio Settimo italiano, tedesco Lutero; nessun grande istitutore d' ordini monastici nato di patria settentrionale, ma di là usciti

di quegli ordini i più eccessivi riformatori; italiani Anselmo d'Aosta, e più universale d'ogni altro Tommaso di Aquino, solenni maestri di quella scienza che forma il pensiero, perch' ella risponde alla coscienza dell' uman genere, fondata essendo su' veri semplici. Ma qui non ebbero nascimento nè Abelardo, nè quegli altri primi che al dubbio recarono i diritti della fede, e lo innalzarono a protesta, donde fu il vero dipoi soggetto a ogni caso del pensiero, come fenomeno della mente venendo a perdere ogni consistenza: nè qui allignava il panteismo, dal quale mal sanno affrancarsi gli Alemanni che lo trassero dall' India per diritta linea crudo crudo, e poi lo ebbero necessario, perchè la parola quantunque volta ambisca ella foggiare Dio con l' arte sua, non sa esser altro che panteistica. Nè tutte quelle filosofie che avendo a padre Emanuele Kant, vennero a morte con Giorgio Hegel, nate sarebbero in Italia; nè forse pur quella di Cartesio, che lasciata sola in disparte l' autorità, s' argomenta di cavare dal proprio capo tutto il vero. Qui sempre ottennero piccolo credito i sistemi; il che sebbene abbia privato l' intelletto nostro d' una molto utile disciplina, si deve però attribuire anche alla diffusione di certe idee fondamentali venute a noi da più antica origine, e al costante predominio di quella più liscia e popolare filosofia del buon senso che segna i limiti del pensiero; e innanzi d' accogliere e di promuovere una idea, guarda se possa generalmente venire compresa, e alla vita essere documento. Per il che furono tra di noi sempre minori le aberrazioni; poco allignarono le magie, le scienze occulte e le imposture; nè questo popolo è inclinato molto a darsi in preda alle superstizioni, se non derivino dall' affetto.

Quanto alle lettere propriamente dette e alle poetiche invenzioni dei popoli settentrionali, è da notare come avessero loro principio dalla satira, o in altri termini dalla negazione. Protestano contro a quelle

stesse autorità cui sottostavano repugnanti; e dal poema della Volpe alla Danza della morte, pare la musa dei Tedeschi, o di quella parte di Francesi che alla Germania più s' accostano, non esca armata se non di falce. La poesia stessa dei Provenzali, non che sciolta di costume, è spesso incredula fino all' empietà; quella della Francia meridionale ebbe dall' Asia per la via del mare le dottrine sovversive, per cui s' armarono gli Albigesi. I poeti provenzali professavano verso la donna un certo culto ch' io direi bastardo, che l' amore sensuale scusa o nobilita con la devozione di un feudale vassallaggio. Ma nei romanzi però e in quelli pure dell' altra Francia cotesto amore poi si denuda, e le massime più corruttrici in quelli vengono professate con la pedantesca gravità ch' è a noi stucchevole nel Boccaccio. Un cattolico intendimento e più alto scopo e virtuoso è in quel ciclo di romanzi che si appuntano a Carlo Magno: qui è la donna più innalzata, ma posta fuori del luogo suo; non è la donna del cristianesimo, nè quella pure dei poemi omerici, ha del barbarico e del falso, e più somiglia alle druidesse o a certe donne di fiera vista levate in alto dalla superstizione d' alcuni popoli di Germania.

In Italia la poesia ebbe origini più cristiane. Avea l' idioma pigliato forma in quei tre secoli dopo al mille, i quali furono all' Italia di più forte vivere e di maggiore bontà, senza di che non sarebbe questa lingua nostra venuta sì bella: e nel secolo di san Francesco, di san Tommaso e di Dante la poesia sorgeva nel cuore stesso della nazione, nell' Italia media; lasciandosi addietro i maestri siculi ed i provenzali di quanto spazio è tra la donna seduta in alto a giudicare dei casi d' amore, e la Giovanna di Guido Cavalcanti, o la Beatrice di Dante, o la Selvaggia di Cino, o la Laura del Petrarca. Intorno ad esse noi disputiamo lite impossibile a risolvere, fatti incapaci come noi siamo a insieme congiugnere e comprendere in un pensiero solo

la forma terrena e una ideale bellezza, e ad innalzare l'affetto senza attenuarlo, svanito fuori d' ogni realtà, sì ch' esso divenga concetto sterile della mente. Collocò Dante la Beatrice sua ne' più alti seggi del Paradiso, accanto alle donne che sono a noi più venerande; dunque era donna la sua Beatrice; ma ell' era insieme viva immagine di quell' idea, per cui la vista dell' alta bellezza diviene affetto pei sommi veri, idea che non ha quaggiù riflesso di sè più degno che in un bel volto a cui s' affacci una pura anima di fanciulla. Nel sommo cerchio del Paradiso un seggio vuoto era per Arrigo, perchè dall' uomo in cui sperava, Dante saliva a quell' idea che nell' ordine politico era la cima de' suoi concetti: questo continuo trapassare che facean gli animi più elevati dalle sensibili alle astratte e di qui alle divine cose, fu la poesia di quell' età. Ma è da notare quale si fosse anche la prosa. Gli autori primi di nostra lingua, o sono istorici, o sono ascetici, che vuol dire, in altri termini, moralisti: gli uni e gli altri sensati giudici della bontà dei fatti umani; ch' è grande lume a bene intenderne anche il valore e l' efficacia, sia nel civile sia nel politico. E peggior male delle credulità che sparse trovansi a minuto nelle scritture di certi frati, io tengo essere la deviazione dai primi veri, i quali formano per sè il buon senso dell' uman genere, e quella morbida corruttela, che ignota affatto agli scrittori dei primi cento anni della lingua, fu dal Boccaccio inaugurata, e ognun sa poi dove si condusse.

Pochi anni prima dell' Alighieri la Germania ebbe l' antico suo grande poema i Nibelungi; qui niuna creazione fuori della cerchia della vita materiale, nulla di altamente comprensivo, di universale, di religioso. Ha forma epica, ma il subietto pertiene al dramma; il poema corre quanta è la Germania, dalla Borgogna fino all' Ungheria, ma nulla trova per istrada, di nulla si abbella; è l'istoria d' una tribù selvaggia e nomade, perchè la nazione peranche non era, nè il poeta la in-

travidde, nè le vecchie tradizioni ampliate via via pensò inalzare ad un concetto per cui la poesia si venga a fare divinatrice, come dev' essere la poesia vera. L' unità consiste prima nelle sofferenze poi nella vendetta d'una fiera donna, ma è vendetta personale, nè tu vi rinvieni non che l' idea d' una moral legge, nemmeno del fato: è poema, come oggi molti direbbero, panteistico. Bene si gloriano i tedeschi di quel grande monumento, dove la poesia tutta esce dal fondo ch' essi hanno loro proprio, senza aggiunta nè mistura di scienza acquisita, senza nulla di straniero: grave e solenne il verseggiare, nervosa la lingua, il dipingere efficacissimo. È il poema della forza rozza e feroce, è l' epopea di quegli uomini che nati erano a tutte invadere le nazioni, ma senza recare ad esse un' idea, chè in sè medesimi non l' avevano; e il poeta nemmeno sentiva chiusa e bollente nel petto suo la pienezza degli affetti, donde poi svolgonsi i pensieri grandi. Da un capo all' altro dei Nibelungi non sono che stragi, grandezza di stragi, freddamente meditate, senza pure ombra di quella pietà che tu vedi ad ogni tratto scoppiare come involontaria da un verso d'Omero. Crimilda è Medea, ma una Medea nè pur sedotta dall' uomo civile, nè da quello soggiogata. Medea la donna della barbarie, sfruttata e poi tosto ripudiata, da sè uccide i suoi propri figli, perchè la barbarie doveva perire. Crimilda non ha i figliuoli da Giasone, e la barbara dovrebbe, per non essere abominevole, avere incontro un vincitore, e il poema contenere almanco in germe un' idea grande, atta a scuotere l' umanità, com' era in quello degli Argonauti. Minerva fabbrica con le mani sue la nave fatidica per cui s' annestano due mondi; l' accompagnano le dee marine insino al petto sporgenti fuori dalle onde non mai prima solcate da umano ingegno; il Pastore di Crimea, veduta dall'alto d' una rupe nereggiare tra i flutti prima come una macchia mobile, di poi crescente e articolata quasi

corpo vivo, e poi da quella uscire fuori aspetti e voci di baldi giovani ed armi e vesti ignote a lui, ammira;[1] e seco ammirò il mondo ed ammira tuttavia quelle invenzioni che in sè racchiudono il germe e il modo e la ragione e l'idea prima degli incrementi, pe' quali sorse l'umanità. Di queste cose non trovo io veruna traccia nei Nibelungi, o in altra poesia o quale siasi invenzione nata tra i popoli di Germania.

Guglielmo Shakespeare, come egli è il sommo tra quanti ebbero settentrionale origine, poeta uscito di quella schiatta la quale è in cima delle germaniche; com' egli è uno di quei tre soli che negli antichi e nei moderni tempi, tra' poeti d' ogni lingua, di per sè sieno una poesia: così a me sembra essere fra tutti il più mirabile, perchè in lui nulla è di derivato ma tutto libero e spontaneo, tutto nuovo, tutto suo. Pigliava le storie in qua e in là, e dall' esteriore qualità dei fatti dedurre i moti e le nature più interne degli uomini che gli produssero o patirono, fu l'arte sua; e perch' era in lui facoltà ingenita e creazione che usciva intera dalla sua mente, avendo in sè la sua propria vita, era poesia. Ma quella poesia, pigliando abito dalla critica, riusciva ad opera di analisi: divinava egli le più minute fibre dell' uomo e le differenze, curando poco le universalità; all' uomo intero posto in faccia al mondo, a Dio e all' umanità non si diede briga di pensare. Quindi può credersi che nemmeno la vita di lui avesse tutta la interezza sua, ma solo una facoltà quasi a sè stessa inconsapevole di ciò ch' ella ebbe di portentoso; e quella vita passava oscura ed ignorata, senza riflettere da sè stessa luce sulle opere che raccolsero da' contemporanei dubbia stima, e tardi e a stento e per via di studio vennero in fama tra' letterati. Ma in Dante avviene tutto il contrario, e l'uomo è grande quanto il poeta. Se in lui talvolta il deri-

[1] Catullo: — E versi del poeta Accio. (Cicerone, *De natura Deor.*) Lib. 2, xxxv. —

vare parte di sè da una doppia scuola, mentre aggrandisce il magistero grava le ali sì che non volino spedite e franche ugualmente sempre, ciò è perchè vuole egli innanzi tutto guardare dentro alle ispirazioni sue, e Dio e l' uomo e l' universo tutto comprendere nel pensiero, e d' ogni cosa farsi ragione. In lui l' affetto procede sempre di pari passo con l' intelletto; e quindi egli nel poema riflette sè stesso tale qual è con le sue passioni, più spesso ancora che non vorrebbe: ma poi sè stesso e ogni umana cosa ritrae a Dio dond' ella procede, avendo così potuto infondere quasi l' unità divina dentro all' opera più variamente e più altamente comprensiva che umano ingegno pensasse mai, siccome quella dove si acchiude con la dottrina di santità, mostrata all' uomo dal cristianesimo, la fonte ancora d' ogni umana scienza che a noi trasmise l' antichità.

Ai giorni nostri ebbe l'Alemagna nel Goethe il suo maggior poeta, secondo affermano i Tedeschi: i quali a lui danno grande lode dell' aver egli guardato sempre tutte le cose fuori di sè con gli occhi della mente, senza nell' animo mai riceverle, senza affetto nè consenso che all' una piuttosto che all' altra lo inclini, tenendole quindi lontane da sè per aver agio a considerarle (com' essi dicono) obiettivamente. Quale si sia, questa facoltà, era nel Goethe maravigliosa; faceva sue le varie forme, attraendo la poesia da tutti i luoghi, prima con l' opera del sapere poi della critica; una creazione la quale fosse interamente sua non ebbe il Goethe prodotta mai: dal che avviene che nessuna tanto si sia levata in alto da pigliar luogo tra le grandi opere dell' umano ingegno e acquistar fama universale. Rimane il Goethe uomo singolare ed ammirabile ai Tedeschi per avere egli saputo dare alle invenzioni che nate erano prima di lui, quel compimento sia nel pensiero sia nella forma, che a una età colta si convenisse, e alle invenzioni dei vari popoli a così dire una na-

turalità germanica. Attendeva egli indistintamente ad ogni genere di composizione, ogni studio eragli naturale; si credè nato a rovesciare la dottrina ottica del Newton ponendo invece un' altra sua.[1] Tale fu il Goethe: spirava in Dante l' amore, e a lui dettava dentro quel ch' egli fuori significava; quindi il suo genio fu creatore. Non ebbe l' anima di Virgilio l' *amore che crea*,[2] ma l' affetto che patisce (*sunt lachrymæ rerum, et mentem mortalia tangunt*); era una cetra che rispondeva al tocco d' ogni umana cosa con soavissima armonia; e ciò a Virgilio fu bastante perchè egli sia tra' poeti grandi, tra' più inventivi anche di lui, certo il più caro ed universale.

A me i Tedeschi pare che sieno gli Alessandrini dell' età nuove; questo dico io di quella vasta letteratura che da cento anni venuta fuori nella tedesca lingua, in oggi esercita sull' Europa tutta, una sua propria autorità. Ma non che prima di allora fosse ottuso il genio delle nazioni di sangue germanico, ed avevano gli Inglesi portata al colmo una letteratura ch' io credo essere la più compiuta fra quante n' abbiano le moderne lingue. Troviamo in ogni nazione grande, essere un popolo principale, dove il carattere ed il genio proprio di quella nazione prendono effige più espressa, quasi che ivi risieda il germe che altrove svolgesi meno schietto: tra le germaniche apparisce che tale fosse la schiatta Sassone. Lungamente resisterono con fiero intoppo a Carlomagno, quando egli veniva quasi apostata contro alla Germania vera, e ad essa diedero essi poi la prima serie d' imperatori che in tutto fossero nazionali; ed era sassone quel Lutero il quale

[1] Questo egli afferma espressamente in uno dei suoi *Pensieri*, questo era in cima delle ambizioni sue. In altro luogo, compassionando la presunzione del Tieck che a lui volevasi agguagliare, dice con nobile perchè non superba estimazione di sè medesimo: di tanto il Tieck è a me inferiore, di quanto sono io allo Shakespeare. — E altrove: che i connazionali suoi meglio d' ogni altro le cose facili sanno rendere difficili.

[2] Qui è messo in prosa un verso del Tommaseo, il quale però io temo non mi passi la distinzione.

compiè su' Latini la vendetta che aveva Arminio cominciata: tra' volgari di Germania quello dei Sassoni è il più schietto. Di questo popolo molta parte sciamando, come negli antichi tempi fare solevano quelle genti nomade, trapassarono nella Inghilterra: quivi rinvennero tra gli indigeni piantate già le latine scuole, delle quali noi sappiamo che fu Agricola istitutore; quivi appresero il cristianesimo più innanzi ancora del settimo secolo; e tra le molte felicità ch' ebbe quell' isola singolari, prima fu l' essersi ivi fatto precoce innesto della cultura e del genio dei Latini sul fondo proprio delle genti di sangue germanico. Si formò il popolo degl' Inglesi, venne su e crebbe d'aure latine quanto deriva dall' intelletto; il che apparisce dalla lingua mezzo tedesca mezzo latina, avendo origine da questa generalmente quelle parole che hanno più astratta la significazione, e dove scorgesi più avanzato l' esercizio del pensiero. Uscirono uomini anglosassoni, e conquistarono la Germania al cristianesimo e alle lettere;[1] ma in queste fece ella progressi lenti, ostinati, laboriosi, com' è il genio della nazione. Era prima da formare nella vita anche e nei costumi l'educazione di quei popoli; e cinque secoli dopo le missioni prime le quali aprirono la Germania, la forte lingua dei Nibelungi, guardando indietro, pare vagheggi gli eroici tempi della barbarie. V' ebbero uomini letterati e grande studio della latina lingua nei tre secoli che seguitarono: poi la riforma, siccome cosa tutta germanica, fece sorgere la lingua nuova dei Tedeschi, ma venne intanto essa a dividere in sè medesima la nazione di poi sbranata per lunghe guerre; e nota pure che la riforma col rinnegare l' autorità e molte chiudere delle antiche scuole, aveva mandato indietro gli studi, per testimonianza di Bacone, i quali a stento poi si rifecero. L' idioma era ingentilito, ma pur ne usci-

[1] Circa le missioni degli Anglo-Sassoni in Germania vedi il bel libro dell' Ozanam: *Études Germaniques,* tomo II.

vano scarsi frutti: e in quel secolo XVII, nel quale avevano toccato il sommo la lingua inglese e la francese, i Tedeschi noi veggiamo tuttora scrivere il latino; il che ad essi fu gran danno che avesse pure fatto il Leibnitz, la più vasta mente e la più intera e la più sana che forse abbiano i moderni tempi, e la più alta senza fallo che mai sorgesse in Alemagna. Poi la lingua dei Tedeschi ambiva anch'essa, ma paurosamente, la cittadinanza tra le genti, cercando in prestito dalla Francia le grazie negate al forte popolo di Germania: avea la Francia disdetto allora quanto di maschio e di severo ella produsse nel suo gran secolo; la parola licenziosa metteva in alto la negazione. La lingua intanto dei Tedeschi, diffidente di sè stessa, godeasi vivere saccheggiando le voci straniere, per così rendersi più gradita: mentre che in Prussia Federigo, con più regale dispregio sdegnando i suoi, si facea vassallo della lingua dei Francesi; e l'Accademia di Berlino fondata dal Leibnitz credeva porre in maggior grado, se ottenesse egli di raccattare dalle anticamere del Voltaire gli scarti della Enciclopedia. Vivea come esule e distretto in un angolo della Germania il più gran lirico, il poeta di più alto volo e più sincero che per me abbiano i Tedeschi; ed i letterati di Germania, fatti oramai come stranieri alla poesia tutta germanica dell'alto autore della Messiade, più lo ammiravano che seguivano. Laonde i capi di quella scuola che nello scendere del passato secolo occupò il campo della dottrina per tutto altrove già declinata, furono il Lessing ed il Kant: quegli maestro di una scienza critica, nuova e capace di fecondare per certa propria elevatezza sua tutto un secolo di letterati; e questi, autore di una filosofia, dove la critica o piuttosto l'assoluta negazione dentro a sè avvolgono una ispirazione sovente degna di miglior forma; come nel bujo delle profondità si chiudeva la sibilla dentro gli aditi del santuário. I Tedeschi ebbero dal-

l' Oriente codesto genio trascendentale, non ripurgato nella serenità salubre e limpida dell' ingegno greco. Per età ultimi nell' antico mondo, gli Alessandrini pure avevano dall'Asia attinto molte dottrine, sopravvenute quando già erano men vigorose le greche lettere, e nelle scuole della filosofia regnava il dubbio prepotente; incontro al quale essi vedevano sorgere il semplice cristianesimo, cui non degnavano acquetarsi, ambiziosi di rifarlo e a loro genio ricomporlo. Copiosi e vari nel sapere che da ogni parte a sè traevano, d' ingegno fantastici più spesso ancora che originali, nella critica eccessivi, nella filosofia creduli, ingombri talvolta anzichè nutriti della scienza, e piacendosi nelle difficoltà dei veri astrusi e del comporre più scuole insieme e più sistemi per quel che appellano sincretismo, tali furono gli Alessandrini: ma i Tedeschi dico poi di tanto essere da più di loro, quanto è più oggi esteso il campo, essendo insieme alquanto meglio fermati i limiti del pensiero; e quanto è da una grande nazione, ad un emporio mercantile.

Ha la Germania di recente eretto presso Ratisbona ai grandi uomini che in lei nacquero, un molto nobile monumento; grandioso pensiero che io non posso altro che invidiare; i nomi di quelli che ivi ebbero onoranza, ti danno la vita del popolo dei Tedeschi tutta quant' è da' suoi primordj. Primi vengono i fondatori delle regie schiatte, i capi feroci di quelle tribù discese a spegnere le nazioni, a devastare le contrade, e a distruggere quant' era in loro la scienza dei secoli e ogni più splendida gentilezza: sta bene vi sieno, e cotesto era l' ufficio loro quando ebbe Iddio segnato il giorno; mi è strano però che ad essi faccia compagnia dopo tanti anni Giorgio Frundsberg, quel soldato di ventura che andò a Roma deliberatamente nel 1527 per saccheggiarla e fare anche peggio. Da quando però le nazioni si divisero, e il genio proprio di ciascuna pigliando sua forma ebbe dimentica la tedesca origine,

o gota o vandala che si fosse, di quelli eserciti che le soggiogarono, la Valhalla non contiene se non pochi nomi di universale rinomanza prima del secolo XV. Sono ivi registrati, quando l' effigie se ne ignori, possenti principi e possenti vescovi, guerrieri anch' essi non rade volte: a empire il vuoto ch' è tuttavia grande nelle regioni del pensiero, stanno l' ignoto architetto della cattedrale di Colonia, l' ignoto autore dei Nibelungi, e la monaca Roswitha che scrisse commedie nel X secolo ad imitazione di Terenzio. Rabano Mauro di Magonza ed Alberto Magno di Colonia, soli che abbiano in quei secoli di sè lasciata durevol fama, appartenevano per nazione a quelle genti ripuarie, le quali uscirono dalla mistura dei Franchi o dei Galli co' romani legionarii stanziati sul Reno, o che abitavano le colonie fondate in quei siti: di là e dai luoghi circonvicini uscirono fino ai giorni nostri il maggior numero dei chiari ingegni della Germania. Ma dei famosi per iscienza comincia la serie dopo la metà del secolo XV, con lo inventore della stampa, nè più discontinua dopo il Copernico ed il Keplero. Venne il seicento, glorioso secolo alla Inghilterra ed alla Francia: il settentrione dava lume, e l' Italia era in sullo scendere, allora compiendosi il rivolgimento delle sorti quando al popolo dei Latini veniva meno l'autorità anche delle opere dell' ingegno. Ma pur nella prima metà di quel secolo ebbe l'Italia Galileo; ed a me pare sia carattere di cotesto uomo e della sua scuola, nell' osservare e nel provare, tenere la vista intenta al mondo degli universali, e all' uomo e al suo interior senso nel quale il mondo viene a riflettersi. Andava ciò bene allora, mentre le grandi leggi tuttavia erano da trovare. Ma dappoichè il campo venuto ad estendersi voleva essere aggredito poco alla volta e partitamente, cominciò allora a difettare in qualche parte l' ingegno nostro, spesso impaziente d' assottigliarsi nella ricerca delle minute cose ad una per una, te-

nendo in quelle fermo lo sguardo e il pensiero circoscritto, con perseveranza lunga, com' è richiesto agli avanzamenti delle naturali discipline. Alle quali oggi usano dare il nome di *scienza*, come altra non vi fosse: piace a me nella povertà nostra non essere noi primi autori del mal uso donde forse escono conseguenze gravi. E qui per ultimo dirò cosa la quale vorrei non avesse aria di vantazione; quel ch' essa vaglia, e se alcun che sia da ritrarne al caso nostro, ciascuno giudichi a sua posta. Quella che chiamano civiltà moderna, cresceva di tre scoperte grandi, e furono esse il Nuovo Mondo, la Stampa, la Polvere. La prima è gloria di un Italiano, le altre d' uomini settentrionali; quella fu il prodotto di una magnanima divinazione, queste iniziarono i prodigi cui la meccanica s' avviava. E al nostro tempo oltre all'America ed alla polvere e alla stampa, rimane il regno della meccanica, ed i suoi metodi applicati all' uomo e a Dio e ad ogni cosa.

Per queste ultime parole che a me uscirono fuor dell' animo, bene ho mostrato dove mi sembri avere difetto quella forma del pensiero, ch' io tengo essere caratteristica di tutti i popoli settentrionali: e che dopo avere nel primo levarsi generato la Riforma, produsse dipoi per varii rami la disappassionata poesia dello Shakespeare, e il Kant e il Goethe, e la francese del passato secolo, e la tedesca filosofia, tra loro affini più che non sembri. Io so bene che la forma, la quale è a noi connaturale, riesce abile a fondare più che ad estendere il sapere; e che in tanta moltiplicità di fatti quanti se ne offre al pensiero nostro, e in tanti stimoli che abbiamo ora a diffonderli, ed in quello stesso solenne obbligo che ne incombe, quell' altro metodo è più atto: e quando egli abbia in sè alcun vizio, il buono Iddio provvederà. Io so ben anche, e mi è letizia di sincero animo dichiarare di non accogliere invidia o astio o animosità verso altro popolo qualsisia.

io so che oggi è nei Tedeschi più scienza di quella che forse posseggano insieme le altre nazioni d'Europa: tra le quali non i soli Tedeschi ma pure anche gli Inglesi ed i Francesi ci stanno innanzi per molti conti: il che proviene dalla operosità per cui s'illustrano le nazioni, e che è passata in altre genti. Lo stesso andare si scorge pure oggidì in questa Italia nostra. Da cento anni gli scrittori che più comandano al pensiero, e che più impressero d'una forma loro le nostre lettere, appartengono, contro il solito delle età passate, la maggior parte alle regioni cui le Alpi soprastanno, dalle Alpi liguri alle slave; mentrechè noi subappennini, quasi ubbidienti a una fatal legge, venimmo a renderci più inoperosi. Ma io di questo avvicendarsi delle umane sorti, mi credo essere motore primo la volontà, che si fa inerte per colpa nostra. E quindi accuso noi medesimi se in noi popoli di latino sangue venne a scemare l'autorità, la quale io credo potrebbe sempre in qualche parte ritemprare il pensiero dei Tedeschi, e d'ambi uscire mischiato buono. Il che sarebbe poi davvero un ricondurre coteste cose ai principj loro, a quei principj che non invecchiano.

Tutto quest'ordine, questa forma del pensiero umano come si è andata svolgendo nel corso dei tempi, e quella unità di religione, di scienza, di leggi che fu sola istitutrice ai colti popoli dell'Europa, e per loro opera ed industria promette espandersi ogni giorno più; coteste cose, che io dovetti sino a qui stringere in quadro angusto troppo, non sarebbero cred'io state a quel modo ch'io le abbozzava, se tutto il popolo dei Latini fosse disceso alla condizione stessa che i Galli nella Francia, nella Inghilterra i Brettoni, e gli Iberi nella Spagna; Roma diventando città longobarda, ed il nome di Longobardia da un capo all'altro della penisola, venendo a spegnere quel d'Italia. La barbarie

prevaleva in tutti i popoli, se in noi fosse mancata l'autorità; e noi per la unità politica ceduto avremmo la vita nostra, la vita io dico dell' intelletto, delle memorie, delle tradizioni cui s' educavano le altre genti. Meglio che nazione longobarda, piace a me, quali pure si fossero e sien per essere i destini nostri, piace a me, nella oppressione stessa e nei dolori che noi patimmo e che ci aspettano tuttavia, essere popolo italiano. Questo ebbero nell' animo gli antichi nostri, questo volevano; e tali sorti si agitavano, allorchè Roma negò aprire sulla metà dell' VIII secolo le porte sue ai Longobardi. Ai quali è tempo di ricondursi da una parentesi troppo lunga.

Lettera Quarta.

Sommario critico dei fatti, i quali condussero alla caduta dei Longobardi, e alla fondazione dell' impero.

I Longobardi, come stranieri, giovarono alla Chiesa romana, perchè non la dominarono. I Goti intervennero come signori nel governo della Chiesa, ma cattolici non erano; e col non mischiarsi di cose spirituali, i barbari lasciarono sempre più libero agli ecclesiastici il dominio del pensiero. In Oriente fu il contrario; e nella dominazione greca sull' Italia di Belisario e di Narsete, gli imperatori greci esercitarono sopra Roma dominio violento, e perseguitarono e oppressero i pontefici per condurli alla suggezione loro ed alla loro teologia. Anastasio non racconta quasi altro che le contese co' Greci per la supremazia e per il domma. Ma nel tempo dei Longobardi la sede romana, ampliata da San Gregorio, cresceva come nel silenzio: gl' imperatori greci meno potevano sull' Italia, e abbisognavano sovente dell' aiuto dei pontefici, i quali si erano

più che mai fatti sostenitori dell'abbattuto popolo italiano. Costantinopoli pur sovente li combatteva con l'eresia, gli esarchi più volte assalsero Roma: ma nelle relazioni dei papi con gl' imperatori, si vede quelli acquistare via via una maggiore indipendenza e prevalere in ogni cosa. Dall' altro canto, l' autorità loro cresceva in Roma a petto a quella degl' imperatori deboli e odiosi. San Gregorio aveva inalzato la santità di pontefice sopra ogni umana grandezza, e sebbene professasse verso i greci imperatori una sorta di legale dipendenza, Roma e l' Italia a lui guardavano, ed era egli ivi più che principe. Agilulfo, quando fece pace co' Romani, volle che il papa sottoscrivesse il trattato; e lo stesso San Gregorio scrive, che avrebbe egli potuto turbare il regno dei Longobardi. Frattanto il papa riscattava i prigionieri da essi fatti in quella guerra: delle grandi spese dei pontefici a pro dei popoli, si hanno riscontri ad ogni tratto, sin dai primi tempi della Chiesa. E in questo secolo acquistarono i pontefici diritto di elezione libera, come era nella Chiesa primitiva quando i principi non vi badavano.[1] E nell' assicurarsi la dipendenza delle chiese rivali di Ravenna, Aquileja e Milano (che tutte si assoggettarono nel settimo secolo), e sorretti dai Franchi ortodossi, non abbisognava loro per la sovranità temporale, che già era divenuta ad essi come una necessità, altro che una occasione se ne offrisse. E due invece se ne offrirono, la contesa per le immagini e le nimistà co' Longobardi: e in ambedue questi fatti i papi ebbero dalla parte loro tutto il popolo italiano.

Già fino dall'anno 711 i Romani aveano negato obbedienza a Filippico imperatore. Poi venne papa Gre-

[1] Divale jussione di Costantino Pogonato al clero, al popolo e al felicissimo esercito, *ut persona qui electus fuerit ad sedem apostolicam e vestigio absque tarditate Pontifex ordinetur:* ma il successore dovette avere approvazione dall' esarca di Ravenna per nuovo editto del secondo Giustiniano (an. 686).

gorio II (712), re dei Longobardi Liutprando (714), e imperatore di Costantinopoli Leone Isaurico (717). Da questo fu mossa la contesa per le immagini: e i Romani distaccarsi dall' impero e più aderire al pontefice. Teofane scrive, che Gregorio II aveva sottratto l' Italia all' ubbidienza dell' imperatore: non la sottrasse apertamente, ma irrevocabilmente; e quando nell' anno 728 gl' Italiani vollero fare un imperatore nuovo, Gregorio II stornava questa risoluzione.[1] Gli stessi Longobardi di Spoleto e di Benevento parteggiavano popolarmente per il Papa: il ducato di Spoleto fu sempre latino, e il Beneventano sempre greco sotto la dominazione longobarda. Fin dal primo anno che egli entrò papa, Gregorio fortificava le mura di Roma a spese sue verosimilmente: fu autore principale della liberazione di Cuma espugnata da un duca di Benevento, per la quale spese settanta libbre d' oro: molto magnifico era egli nelle ecclesiastiche fondazioni, come si vede in Anastasio. Tutto quel pontificato (an. 715-31) fu di gran momento per l' istoria e fecondissimo di eventi: Liutprando gran re che sforzavasi ridurre i Longobardi a civiltà, favorire gli Italiani e co' Greci destreggiarsi, comunque cercasse ampliare il dominio, il che gli venne anche poi fatto. Restituiva Ravenna, che un duca di Spoleto aveva occupata: favoriva l' esarca Eutichio per soggettarsi i ducati di Spoleto e di Benevento: quest' ultimo pare che toccasse quasi le mura di Roma, alle quali Liutprando s' appresentò in armi. Non mai però fu ai pontefici troppo ostile, e riconosceva la supremazia loro sopra i vescovi della cristianità: donò al papa Sutri, ed aveva a lui confermato il patrimonio delle Alpi Cozie.

La guerra alle immagini era popolare in Oriente;

---

[1] Gregorio II *contra imperatorem quasi contra hostem se armavit:* ma queste (si noti) sono parole di Anastasio. — Dice ingegnosamente il Gioberti, che la Lega delle città dell' Esarcato fatta dai papi contro gl' imperatori iconoclasti di Oriente, fu la prima effettuazione dell' idea guelfa.

un messo di Gregorio III a Costantinopoli se ne fuggì *per timore della plebe.* Ma Leone Isaurico voleva, col toglier via le immagini, soggettare la Chiesa occidentale alla sua di Costantinopoli; Liutprando della difesa del culto farsi scalino all' impero di tutta Italia. Gregorio III nell'anno 732 celebrò a Roma un Concilio *cum nobilibus et consulibus etc.:* aggiunse nel canone parole che annunziassero l' unità della liturgia *per totum orbem terrarum:* s' ampliava molto il gius canonico in tutti questi pontificati. A quel Concilio non sembra che intervenissero vescovi longobardi,[1] ma per allora non apparisce che tra' due popoli fosse guerra. Troviamo dipoi che il Papa e i Romani rimisero in seggio un duca di Spoleto deposto da Liutprando: per questo fatto ebbe principio la guerra tra Romani e Longobardi, ed il Papa fece fortificare Civitavecchia. Tutta quella istoria è buia, ma i pochi tratti dislegati mostrano un disegno d' indipendenza: Ravenna era d' accordo col Papa, e fu occupata da Liutprando, Agnello scrive, per tradimento; ed Anastasio dice avere quel re fatto tosare i nobili romani alla foggia longobarda: Gregorio III allora scrisse a Carlo Martello per chiedere aiuto contro ai Longobardi a lui mandando le chiavi della confessione di San Pietro, ed abbiamo le due lettere: di questo però Anastasio non fa motto; accenna invece ad una chiamata che Gregorio II avrebbe fatta, e della quale non si ha veruno indizio certo. Ma stando agli Annali Franchi, Gregorio III ed i nobili romani avrebbero invocato la difesa e la clemenza di Carlo Martello, e fatto decreto per iscuotere la imperiale dominazione, offerendo a lui titolo di console e di patrizio; che non apparisce fosse preso da Carlo Martello, il quale mandò bensì a Roma

[1] Il clero cattolico doveva però essere d' italiani. Sarebbe strana cosa che i vescovi si cavassero dal popolo dei convertiti e non da quello dei missionarii: e che la dottrina che li rendesse capaci di tal dignità fosse frequente tra' Longobardi più che tra' Romani.

ambasciatori, di cui si leggono anche i nomi: egli ed il Papa morirono nell' anno 741.

La dinastia dei Merovingi aveva fondato l' unità francese per due secoli di stragi familiari; quella unità si raffermava dipoi col succedersi in una stessa famiglia (esempio unico nell' istoria) quattro generazioni di grandi uomini da Pipino di Eristallo fino a Carlomagno. Carlo Martello resse la Francia sotto titolo di maggiordomo, e stando sul collo a una razza di re abietti, consunta da quelle stragi medesime: quindi ebbe egli favore grande, ed il nome suo più s' inalzava per la vittoria che salvò l' Europa dalla invasione saracena. Il clero sotto la prima razza era in Francia potentissimo: appare ciò da tutta l' Istoria di Gregorio Turonese; e in Fredegario si legge ad ogni passo i vescovi (*pontifices*) nominati coi proceri e co' primati, come formanti insieme l' alta aristocrazia o camera dei pari nel regno di Francia. Le guerre si muovono *consilio pontificum*, i pontefici ed i primati eleggono il maggiordomo (almeno in Borgogna), il quale viene poi confermato dal re: il re Dagoberto si reca in Austrasia a fare giustizia, temuto dai vescovi e dai proceri, e invocato dalla plebe. Ma Carlo Martello, fondatore vero d' una monarchia umana e civile a petto a quella dei Merovingi, contenne il clero in più giusti limiti: la potenza quanto è più effettiva, tanto è maggiormente ordinatrice; da un altro lato è da considerare che il papa allora più cose ai principi concedeva, e i principi al papa meno cose disputavano. Per questo coi papi se la intendevano molto bene; le missioni condotte in Germania da San Bonifazio ebbero favore presso quei principi: s' atteggiava la famiglia Carolingia di già come sorta a educare la barbarie; e dal canto suo San Bonifazio ravvicinava alla romana Chiesa i vescovi Franchi, i quali chiedevano da Roma il pallio a persuasione sua. Coteste cose, e soprattutto l' ortodossia costante, dovevano porre in grande favore appresso al

Papa il regno franco, massime dopo che era quello sotto il governo dei Carolingi. A quel tempo la viva contesa era tra il Papa e gli Orientali pel domma e per la supremazia; e quindi in lui più necessità di conciliarsi gli Occidentali. Inoltre al Papa giovava assai farsi appoggio d'un potente che fosse lontano, e d'un' altra potestà indeterminata com' era la sua; tra i Carolingi principi nuovi e i papi che volevano divenirlo, era amicizia necessaria. Non già che il Papa nè i Carolingi di tutto ciò avessero piena ed espressa coscienza: agli uomini posti sotto il dominio dei fatti, non si vuole attribuire troppo lunga nè troppo sottile antiveggenza; ma l'impressione di mille forze indistinte che il loro tempo racchiude, e sono germi dell' avvenire, gli conduce ad operare via via quello che i pensatori poi commentano a modo loro, chiamando sapienza quel che era istinto, prudenza semplice o necessità.

Zaccaria papa (741) si rabboniva tosto co' Longobardi. Essendo morto Liutprando nel 744, venne al trono Rachi già duca del Friuli; ed i cinque anni di lui erano passati senza guerre, quando ad un tratto e per causa ignota, eccolo venire minaccioso giù per la Pentapoli e sino a Perugia: dove incontrato da papa Zaccaria che si era mosso a questo fine da Roma, avvenne subita mutazione; e Rachi deposte non che le armi anche la corona, e tolto abito monacale, s'andò a chiudere in Montecassino. Il perchè si ignora; ma in luogo di lui regnando Astolfo suo fratello, mantenne quattro anni pace coi Romani. Dipoi Zaccaria approvava che Pipino salisse al regno infino allora tenuto in nome di Chilperico, ultimo rimasto della schiatta merovingia, e ancor egli tonsurato. Nella opinione dei Franchi, soliti intronizzare i loro principi sugli scudi, la sentenza del Pontefice non era altro che la soluzione di un caso di coscienza.

Anno 752. Stefano II papa. Astolfo occupa l'esar-

cato, poi va contro Roma, e vuole imporre tributo ai Romani d' un soldo d' oro a testa. Il Papa da prima lo allontana co' doni; ma l' accordo durò poco, qual se ne fosse il motivo; ed ecco Astolfo tornare indietro più minaccioso che mai, e voleva che gli fosse consegnato il Papa. Questi allora chiese aiuto a Costantinopoli, e quindi insieme con un messo dell' imperatore si reca ad Astolfo che era in Pavia, ma nulla ottiene.[1] Allora va in Francia, incorona Pipino e i suoi due figliuoli: il re addestrando il Pontefice a lui prestava *officium stratoris*. Viene in Italia Pipino, e assedia Pavia; Astolfo promette con giuramento la restituzione anche di quella parte dell' esarcato che fu tenuta da Liutprando, Bologna, Imola ed il castello di Brento: queste non volle mai rendere, indi la contesa. Allora Stefano scrive la famosa lettera in nome di san Pietro.[2] Pipino scende di nuovo in Italia, e agli ambasciatori di Costantinopoli venuti a lui per la restituzione dell' esarcato e delle altre città, risponde avere egli donato al papa ogni cosa. Al papa, cioè *Beato Petro, Sanctæ Dei Ecclesiæ, et Reipubblicæ Romanorum*, il che vuol dire, al papa ed a Roma. E allora, crede bene il Balbo che si gettassero i primi semi del nuovo imperó occidentale. — « Fulrado [3] si è capacitato » (lettera del Papa), « con vedere ogni cosa, che questo po-
» polo di niuna maniera può vivere privo de' suoi confini,
» e territori e possessioni; » perciò Stefano insisteva sopra le rimanenti città. Questo popolo era dunque esso il sovrano, ma era il popolo di Roma centro della cristianità: la repubblica cristiana e la romana, Roma

---

[1] Anastasio insiste in ciò che il Papa si era prima rivolto a Costantinopoli: si vede che il biografo ha bisogno di giustificare questo ricorso ai Franchi, non come delitto contro all' Italia, ma come ribellione all' Imperatore.

[2] Hanno fatto gran rumore di quella lettera, ma non era altro che forma oratoria molto ovvia in quei tempi: il nome di San Pietro è messo innanzi anche negli atti legali, e a lui si fanno le donazioni.

[3] Fulrado, che venne da Carlo inviato più volte in Italia, pare a quei fatti desse gran mano, e dal Papa ebbe una donazione.

e la Chiesa, erano due cose, ma entrambe facevano capo nel papa che le rappresentava. La donazione era molto vasta, chi dare volesse intera fede ad Anastasio o a chi per lui scrisse quelle vite: avrebbe compreso Modena e Parma e Reggio e Mantova, e la Venezia fino all' Istria, e i ducati di Spoleto e di Benevento: ma nè il dominio nè le pretensioni dei papi andarono mai tant' oltre. Si tenga poi fermo, che la donazione di Pipino fu senza effetto, nè vi ebbe mai traslazione di dominio: intanto l' arcivescovo di Ravenna *judicavit*, cioè governava l' esarcato, che i successori di lui non volevano poi rendere dopo la donazione di Carlo Magno.

Astolfo muore senza avere ogni cosa restituito. Rachi si prova a ripigliare la corona, e pare muovesse guerra per ciò, ma il Papa d' accordo con Pipino favorisce l' elezione di Desiderio, il quale aveva promesso fare ogni cosa a modo del Papa, *et insuper reipublicæ propria se redditurum.*[1] Muore Stefano II nel 757, e ha per successore Paolo, ch' era fratello di lui. Nei dieci anni di questo pontificato le istorie tacciono; gli scrittori franchi Amalarico e Frodoardo nulla c' insegnano, e Anastasio è scarso intorno a questo Papa. Ma le lettere di lui, le quali stanno nel Codice Carolino, accennano a molti per lo più oscuri negoziati; ci manca però intorno ad essi ogni raffronto. Apparisce che i duchi di Spoleto e di Benevento si erano dati a Pipino, e che allora Desiderio si volse al greco imperatore, col quale aveva comune il danno recato ad entrambi per la donazione; che il Papa scrive con grande ira contro al greco imperatore chiamando i Greci *nefandissimi*, sorta di epiteto perpetuo che i papi davano ai Longobardi; che indi Pipino si accostò a Desiderio:

[1] Anonimo Salernitano: il quale poi salta a piè pari tutto il regno di Desiderio, e racconta in brevi parole la caduta del regno dei Longobardi; poi la storia dei suoi principi. — Anche Paolo Diacono avea cessato l' istoria dopo il regno di Liutprando.

ma le *giustizie* non si rendevano. Tutto questo pontificato di Paolo è pieno d'enimmi. Sovranità incerta quella del Papa, che non vuole mai confessarla nè rinnegarla: i diritti e le proprietà della Chiesa, quelli dell'antico ducato romano, le proprietà ecclesiastiche e locali o personali, tutte queste cose confuse insieme ed imbrogliate. Il Papa usare linguaggio di signore per le terre a lui donate da Pipino, usare lo stesso linguaggio o simile, e da non potersi ben distinguere, anche per il ducato romano, del quale non si vede mai bene s'egli si tenesse o difensore o padrone: e frattanto in queste lettere di Paolo è quanto abbiamo di storia un po' autorevole per quei dieci anni. Tutta questa roba non bene s'intende, chi non faccia intervenire la persona di Roma sovrana, in cui nome parla il Papa sovente, come parla in nome della cristianità quando egli richiede il danaro per le luminarie di San Pietro. Aveva eletto Pipino in patrizio, ed ora nell'anno 763 Pipino scrive al senato ed al popolo romano: qui era il Papa custode e vindice dei diritti di Roma antica. Ma come Papa insorgeva poi allorchè i danni della guerra si traducevano in sacrilegi; questi e i sacrilegi imperiali contro le immagini, erano offese contro alla repubblica cristiana.

Avevano i papi grande ragione contro ad Astolfo e agli altri re Longobardi per la mancata promessa: erano in fallo verso il greco Imperatore in quanto al diritto scritto e positivo; ma se il diritto politico una volta scritto non si cancellasse mai, ch'è quanto dire se le umane leggi non cedessero ad altre leggi più alte e più sante e non mutabili ma eterne, il mondo sarebbe anche peggiore di quel che egli è. E quanto poi alla temporale sovranità dei pontefici, era essa una necessità progrediente da più secoli, da quando ebbero gli imperatori lasciato Roma; e la grandigia dei Romani chiedeva un capo il quale fosse insieme capo dell'universo; nè i pontefici usurparono contro alla ra-

gione delle cose, nè contro alla volontà dei popoli, per sè medesimi la sovranità. Ma il papato diveniva sovranità laica; e tosto un laico si fece papa. Essendo morto nel 767 Paolo pontefice, un duca di Nepi fece eleggere a mano armata, ed installò papa un suo fratello secolare di nome Costantino: governò questi di fatto la Chiesa romana oltre ad un anno, ebbe riconoscimento anche da' vescovi orientali, e scrisse a Pipino per cattivarselo. Ma cacciato da una parte di preti romani con l'aiuto del duca di Spoleto e dello stesso re Desiderio, furono a lui tratti gli occhi: e a giusto papa venne eletto Stefano terzo di questo nome. Tumulti v'ebbero molto grandi, e in Roma un concilio del quale non trovo facessero parte i vescovi longobardi: ma in tutti quei fatti è oscurità molta perchè i ragguagli si contradicono, e nessuno credo dicesse intera la verità. Rimane però che Desiderio venne a Roma, che era d'accordo con papa Stefano, avesse o no restituite le *giustizie;* che il re dei Franchi Carlomano a cui spettava la parte meridionale, faceva contro a papa Stefano. Poi muta la scena; e per le nozze di Carlomagno con Ermengarda e per gli altri maritaggi conchiusi da Berta regina vedova di Pipino, ecco la famosa lettera di Stefano contro a' *puzzolenti* Longobardi, e la minaccia di scomunica. Fu detta spuria quella lettera; ma chi dovrebbe averla finta? Il Papa no, Carlomagno allora no; ma bene poteva questi o taluno de' suoi fingerla dopo al ripudio d'Ermengarda e alla caduta dei Longobardi. Potrebbe stare contro alla genuinità di quella lettera, l'avere Berta in quell'accordo fatto restituire al Papa (allora non dissenziente) da Desiderio *civitates plurimas.* Ma ogni viluppo è credibile nella cercata oscurità di quei fatti. Seguita il ripudio d'Ermengarda, la morte di Carlomano assai comoda a Carlomagno che usurpò gli stati, e la vedova si rifugiò co' figli in corte di Desiderio.

Il Papa voleva costituire nella città eterna la repub-

blica spirituale che fosse capo all' universo: Roma ed i suoi potenti signori, ed una parte del popolo stesso non mai dimentico dell' antica signoria, invece tentavano vanamente ricostituire una repubblica secolare, ed erano gioco e divenivano strumento alle ambizioni dei più forti : di qui le contese dopo la morte di Paolo, preparate nei dieci anni di questo papa da oscuri fatti, dei quali pare tutti i contemporanei si accordassero a tacere. Un papa laico fu inalzato a motivo dei *gravami ch' erano stati al tempo di Paolo*, ed in ciò sembra avesse mano una parte dei magnati, devoti ai Franchi e spalleggiati da Carlomano breve signore, il quale essendo venuto a morte, ebbe fine un grande dramma tradotto allora in commedia brutta. Quale parte vi rappresentassero i nominati Cristoforo e Sergio, che diedero mano a deporre Costantino, e che poi furono oppressi da Stefano, a ciò intervenendo ambiguamente il re Desiderio; queste cose prestano materia alla sagacia degli storici, se non piuttosto alle divinazioni. Pare bensì che Stefano III si tenesse con la parte popolare, e ch' egli fosse generalmente d' intelligenza coi Longobardi. Durò quattro anni il pontificato suo, nel quale si veggono avvolte gran fila come in piccola matassa. Adriano gli successe: questi, figlio di Teodulo console e duca, di nazione nobilissimo, e aderente a Carlomagno ora solo re dei Franchi, diede principio al pontificato col far pigliare sulla via un Paolo Asiarta tutto amico a Desiderio ed uccisore di Cristoforo e di Sergio, il quale era stato in Roma potentissimo sotto papa Stefano: cotesto Paolo dato in consegna al vescovo di Ravenna, fu da lui quindi fatto morire.

I Ravennati avevano chiesto al Papa soccorso contro a Desiderio. Adriano fa istanza a questo re per le giustizie, e promette a Desiderio se egli le renda di abboccarsi seco: questi procede contro Roma; il Papa munisce la città, e dopo avere scritto a Carlo per aiuto, si chiude in San Pietro. Desiderio torna indietro, e si

legge scrivesse in Francia avere renduto le giustizie. Stefano III due volte nel 769 aveva scritto essere state queste rendute. Vengono in Roma messi di Carlo per accertarsene; e altri messi poi, i quali insistono per la restituzione, offrendo a Desiderio quattordicimila soldi d' oro: questi pertinacemente nega, e Carlo aduna l' esercito. Viene alle Chiuse delle Alpi, e di lì pure offriva al re ultimo dei Longobardi le condizioni medesime: tutti poi sanno l' andata a Carlo del diacono di Ravenna, e la misteriosa dispersione dell' esercito dei Longobardi, e il tradimento dei duchi oramai certo per le testimonianze degli autori contemporanei, e più che mai per il fatto stesso in altri modi inesplicabile. Desiderio digià vinto si chiude in Pavia: gli Spoletini longobardi e quei della Marca vanno al Papa offrendosi a lui, che diede loro un nuovo duca, e gli fece tonsurare a modo romano, scrive Anastasio. Carlo viene in Roma il sabato santo del 775, bacia i gradini di San Pietro, abbraccia il Pontefice che ivi lo aspettava; conferma la donazione, e di lì partito, espugna Pavia e torna in Francia con Desiderio fatto prigione.

In questo gran fatto si vede l'opera della Provvidenza, che vuole sovrasti sul mondo barbarico la latina civiltà, fatta strumento alla cristiana. E comunque nè l' impero dato a un principe tedesco, nè la laica sovranità del Pontefice per sè riuscissero cose buone, pure dobbiamo noi rallegrarci di questo fatto che anticipava il risorgimento dell' Europa, e che fondava anco civilmente l' unità cristiana, scampo e fortezza e bellezza sola tra le brutture del medio evo. Ma le dubbiezze poi s'ammontano, chi voglia scendere ai particolari per cui compievasi il gran fatto. Come i duchi Longobardi cedere a Carlo o darsi al Papa, e il regno sciogliersi ad un tratto? Che fosse regno male composto sappiamo tutti; che fosse Carlo potentissimo di materiali forze e dell' aura della fortuna, che scaltro fosse, pure sappiamo: e contuttociò il disfarsi di

una razza regnata due secoli, e cedere a un' altra nemicissima fino allora, è fatto che nelle immediate sue cagioni riesce oscuro, e che vuole essere in qualche parte indovinato. Nè basta a ciò che i Longobardi fossero accozzo di varie genti, perchè tali erano pure i Franchi, e tali forse tutti quelli eserciti che in altri luoghi pigliaron sede e vi fondarono le nazioni nuove. Ma dico essere i Longobardi stati sempre nell' Italia a peggiori condizioni di quelle che avevano in altri luoghi le genti barbare: dico il terreno gli consumava, se altro non fosse, per la superbia di questo popolo soggiogato; nè qui bastò la material forza, perchè ottenessero sopra i vinti la morale prevalenza, non bastarono dugento anni; e i vincitori mai non potendo radicarsi nella terra, vi si mantennero come disgregati; rimasero pochi quasi com' erano da principio, perchè ad essi non riusciva formare insieme co' soggetti corpo intero di nazione; e si dispersero e aderirono per sè ciascuno al suolo stesso nel quale avevano posto sede: rimasero duchi sotto ad un re franco, perchè non erano, se oso dirlo, abbastanza Longobardi. Queste frutta erano già mature allora che il possente Carlo fermò l' esercito alle Chiuse, ma tosto insorge un altro dubbio: perchè mai s' era egli fino all' ultimo mostrato facile e arrendevole, quasi cercasse composizione? Qui la risposta è una sola: conviene supporre una assai grande rivelazione a lui fatta dal Diacono di Ravenna in quelle Chiuse di dove Carlo prima offeriva ritrarsi, e ad un tratto poi scendeva a correre vittorioso tutto il regno longobardo, ch' egli trovava di già disfatto. Bisogna che il Diacono altro gli mostrasse che il sentiero per giù discendere dalle Alpi, gli mostrasse anche il tradimento dei duchi e la vittoria preparata a lui dal clero e dal pontefice per modi ignoti allo stesso Carlo, e oscuri a noi che male sappiamo le interne cause: ed i fatti stessi, a volte i fatti anche più solenni, a noi pervennero dimezzati. Crescono

il buio e le contradizioni all'appressarsi della catastrofe: i diciott'anni di Desiderio sono fra tutti i più oscuri, e i primi dieci si corrispondono a quei dieci anni di papa Paolo che noi dicemmo pieni di enimmi. Vengono quindi i rivolgimenti di Roma, e intruso dai laici un papa, e le politiche tradizioni del papal seggio mutate forse, o almeno fatte assai più incerte, nei pochi anni del terzo Stefano. Questi fu amico di Desiderio, ma che tale rimanesse insino all'ultimo, può esser dubbio: certo è che Adriano stava a capo della contraria parte, ed ebbe mente e braccio forte; alla discesa di Carlomagno era egli in seggio da due anni, ma bastarono a compier l'opera lungamente maturata. Ed oltre a ciò gli interni vizi di quel regno longobardo pare crescessero sotto Desiderio: nulla di forte, nulla di saggio sappiamo noi di questo re, il cui governo ebbe andamento insieme fiacco e tortuoso. Di lui trattano alla sfuggita e come fosse a malincuore gli scrittori longobardi Paolo Diacono e l'Anonimo Salernitano: il primo che tosto si accomodava col vincitore, accenna bensì alle profanazioni e al cattivo reggimento degli ultimi anni di Desiderio. Quel che operasse in quegli anni papa Adriano, ed insieme a lui Leone arcivescovo ravennate, e gli altri vescovi ed il clero e quello stesso dei Longobardi che pure doveva in gran parte essere italiano; quello che allora si agitasse, è ignoto a noi perchè di Adriano stesso nessuna lettera ci rimane scritta ne' più critici momenti e che sia lume a queste cose. Quello che il Diacono esponeva a Carlo, il tempo e gli uomini ci nascosero.

Il motivo poi del fare scendere Carlo in Italia e d'ogni cosa, stava nel chiedere le *giustizie* che Desiderio non rendeva. Che cosa erano le giustizie? Molto sovr'esse fu disputato e molto ancora si disputerà. Erano esse la parte materiale e a così dire istrumentale della potestà dei papi in varie guise attuata e manifestata. Era l'indipendenza di Roma, la libertà della

Chiesa, il possesso delle terre che il re Pipino avea donate ai pontefici in sovranità, e il possesso delle terre che la romana e le altre chiese avevano sparse in molto numero per l'Italia. Servivano esse a due grandi cose: servivano a fare le spese del culto, ch' è alimento della fede, ed a promovere l' unità cristiana: questo intendevasi figuratamente per le luminarie di San Pietro. Servivano poi (e un tale impiego della moneta fu agli antichi ignoto sempre) a sorreggere, a salvare dall' unghia barbarica, a riscattare, quando occorresse, di schiavitù il latino popolo, a nutrire i poveri di Cristo, a mantenere gli ospizi per i malati o pe' viandanti e per gli orfani e gli abbandonati; a diffondere quel poco lume che tuttavia rimanesse del sapere antico, ed a propagare la giurisprudenza fatta cristiana nel gius canonico. In tali ufficj erano continui i papi e la romana Chiesa, e a ciò servivano le ricchezze sue, le quali so bene che spesso vennero abusate, e spesso corruppero la virtù dei sacerdoti o i vizi nutrirono; ma questi ufficj prestaron esse ora ai latini contro ai barbari, come avevano prestato ufficj simili e assistenza all'umil popolo dei Cristiani, alla plebe del Signore, contro ai pagani imperatori insino dai tempi quando n' era custode il martire San Lorenzo, più avventurato di quel Metello che non difendeva con la vita l' antico erario della repubblica dalla rapina di Giulio Cesare. I patrimonii delle chiese erano molti e molto sparsi: il monastero di Santa Giulia di Brescia, fondazione longobarda, ne aveva a Rieti ed a Viterbo; una molto larga donazione faceva Carlo ad un Anselmo abate di Nonantola, parente di Rachi, il quale doveva essere per ciò stato nemico a Desiderio. La Chiesa romana avea patrimonii su tutte le altre grandissimi nelle Alpi Cozie, come vedemmo, ed in Corsica e in Sicilia ec., che poi furono allegati siccome titoli di sovranità: ed anche la chiesa Ravennate aveva in Sicilia patrimonii. Ma fatto è che in

quei tempi e nel disordine delle cose e nella mancanza di un reggimento il quale fosse certo e stabile e abbastanza forte: le due nozioni di patrimonio e di sovranità si confondevano molto facilmente. Quei patrimonii inoltre furono grande strumento alla mescolanza dei vari popoli disgregati, ed a quella civiltà che da Roma con la fede per ogni luogo si diffondeva. Al modo stesso che nell' antica unità romana, non che le famiglie ma le città ed i municipii avevano patrimonii per tutto quant' era il mondo latino (*Arpinates vectigalia habebant in Gallia provincia*); così ora e meglio assai, tanto pel bene o pel minor male del servo popolo, come per gli effetti sulla cultura dell' êra nuova, si distendevano propagati dalla unità cristiana questi possessi o patrimonii: e pare a me che non troppo male si chiamassero *Giustizie*, pensando ch' erano cose tolte alla rapina degli stranieri, e mezzi dati a una civiltà qualunque contro all' illuvie della barbarie. Conchiudo per me questo nome di *Giustizie* significare diverse cose: ma che significhi molto spesso i patrimonii delle chiese posti al difuori della giurisdizione di quelle chiese, mi apparisce chiaro, tra gli altri, da un luogo degli Annali Bertiniani sotto l' anno 760.

Adriano fu gran Papa, come si suol dire; ma non al modo di San Leone o di San Gregorio veramente magni, e non di quei primi che « allevarono col sangue loro la Sposa di Cristo, » dei quali ora le sepolture, in barba ai critici più increduli, vengono in luce a confermare le tradizioni della Romana Chiesa, in ciò che hanno esse di sostanziale. Adriano fece — acquisto d' oro — di terra e di peltro; — acquisto ch' io tengo fosse necessario *propter duritiem cordis nostri*, e quindi buono e provvidenziale: ma in tutto il corso di quei fatti la politica dei papi si mostra politica più di principi che di pontefici; il che destò le ire mal represse del buon Muratori, cattolico schietto e zelante se altri mai. Il pontificato d'Adriano, fra tutti il più lungo dopo

quello di San Pietro, riusciva prospero e pacifico, senza che appariscano dissidii in seno alla città di Roma. Egli di grande lignaggio, favorito dai magnati, protetto da Carlo, e investito di recente della sovranità temporale, e ai Romani benemerito per la grande opera da lui promossa dell'abbattere i Longobardi, destava in Roma quella ammirazione la quale è madre poi d'ossequio. Anastasio (o chi altri fosse bibliotecario), dopo avere come installato papa Adriano sul temporal seggio, null'altro racconta de' fatti di lui che le magnificenze, e gli edificj inalzati in Roma, i sacri arredi e le possessioni da lui donate a molte chiese. Adriano fece fare, tra le altre cose, un arazzo ricco e splendente d'oro e gemme, dov'era intessuta la figura di San Pietro apostolo, tratto di carcere da un angelo.

Non poche lettere di Adriano stanno nel Codice Carolino, ma fuori d'ordine ed oscure a noi, perchè ci mancano in quei punti dov'esse avrebbero più importanza. Alcuni indizi fanno bensì sospettare che Adriano, in quel variare degli eventi pe' quali ambigua era ogni cosa fino alla discesa di Carlo in Italia, si lasciasse aperta una via a conciliarsi l'imperatore greco, e per suo mezzo avere pace co' Longobardi che fosse a lui senza pericolo. Certo è però, che nei primordj del pontificato confessava egli l'autorità imperiale; dipoi geloso della potenza crescente ognora di Carlomagno, e seco spesso in disaccordo, pare inclinasse verso i Greci, massimamente perchè Irene imperatrice a Costantinopoli rimetteva le sacre immagini, avendo in Nicea adunato a questo fine un concilio consentito ed approvato da Adriano. Divise erano le credenze nell'impero bizantino: le più orientali nazioni ritenevano il culto semplice, che derivato dagli Ebrei era dagli Arabi professato; ed un riflesso della contesa tra il maomettismo e il cristianesimo era nel seno alla Chiesa stessa. Leone Isaurico di nazione armeno ed il figliuolo Costantino perseguitavano le immagini, fors'anche per-

chè i seguaci rigorosi dell' unità astratta, non si gettassero al maomettismo, e per così tôrre favore agli Arabi che invadevano l' impero. Irene, come donna e come greca, ripose le immagini; e abbiamo a questa Imperatrice una epistola di Adriano. Ma le due Chiese ravvicinandosi quanto al culto, si divisero bentosto irrevocabilmente nella giurisdizione: e i papi si strinsero agli imperatori di Occidente, che fu ad entrambi malo innesto.

Ma dapprincipio Carlomagno nemmeno egli ed a malgrado la donazione, non rendeva le giustizie, e al Papa non diede il ducato di Spoleto da lui promesso *presentialiter*. Quell' istesso arcivescovo di Ravenna, che aveva prestato tanto gran mano alla chiamata di Carlo, governava per conto suo l' Esarcato, poi seguitava a tenere Bologna ed Imola, dicendo non essere quelle città donate al Papa da Carlo. Il quale pare in quei primi anni approvasse l' arcivescovo; quindi veggiamo Adriano sdegnato molto con quel prelato, accusarlo presso al re d' intelligenza co' beneventani Longobardi. Imperocchè dopo la calata di Pipino, per la grande potenza dei Franchi, era tra' Greci e i Longobardi venuta a nascere quella comunanza che suole essere tra' più deboli; e noi vedemmo Stefano III aderire a questa parte, e forse poi Adriano stesso lasciarsi aperta quella via, se troppo fosse egli aduggiato dalla grandezza di Carlo. Adelchi figlio di Desiderio andò alla reggia di Costantinopoli cercando ajuto e protezione; più tardi i duchi di Benevento si erano offerti in vassallaggio all' imperatore bizantino, il quale inviava nella Sicilia Adelchi stesso per dare mano a cotesti duchi, finchè essi dipoi non furono sottomessi l' anno 787 da Carlomagno. In tal congiuntura questi già riconciliato ebbe assistenza dal Papa, che fu da lui ricompensato con la donazione di alcune città del ducato Beneventano e di altre di Toscana; ma sembra però non avere questa nuova donazione avuto effetto

se non per gli allodiali. Generalmente quel che importasse la parola *donazione* male saprebbesi definire. In quelle incerte sovranità, in quella inevitabile confusione tra l' idea romana del principato, l' idea canonica della supremazia ecclesiastica, e l' idea feudale intesa da Carlo e da Pipino, doveva talora la sovranità poc' altro essere che la possessione dei patrimonii o allodiali: e in quanto a Carlo, non è alcun dubbio che intendesse egli di mantenersi sempre un' alta sovranità sulle provincie da lui donate. Il Papa invoca talune volte per il governo di esse il comando del re Carlo; dice: i fedeli di San Pietro essere nel tempo stesso fedeli del re: in altri luoghi figura il Papa come delegato del re Franco appresso coloro che mal soffrivano l' ubbidire a un barbaro. Leggansi le lettere di Adriano, e può esservi persino qualche motivo di sospettare che Pipino re d' Italia risedesse alcuna volta in Ravenna. Ma ciò è dubbio: certo si è che intendeva Carlomagno con la donazione di fare un duca, non rinunziando mai quell' alto dominio che il Papa non poteva dinegare come feudatario, nè riconoscere come Papa. Un Duca papa era nuova cosa, ed io sfido i più sottili giurisprudenti a fermare quel diritto, o in questi tempi a definirlo. Nè il Papa stesso credo osasse cacciarsi in mente tanto gran cosa, com' era un libero principato; quelle dubbiezze giovavangli, e volteggiando aspettava il tempo, massimo innovatore, il quale fermasse l' idea sino allora ignota della sovranità laica nel capo spirituale della cattolica unità. Restava inoltre più dura cosa il definire l' idea del diritto tra Roma stessa ed i pontefici. La donazione comprendeva l' Esarcato, la Pentapoli e la Marca fino a Gubbio: Anastasio che ne alterava di molto i termini, non pertanto osò mai dire che in quella fosse compresa la città di Roma. Roma non era e non poteva essere del Papa nè di Carlo Magno, ma di sè stessa: era essa il fonte dell' autorità, nè fu giammai donata al Papa: ma

le provincie circostanti (senza le quali, come noi vedemmo, Fulrado si era accertato non avrebbe potuto stare il romano popolo), quelle provincie furono date al Papa e a Roma da Carlomagno; in varie lettere d' Adriano si dice essere la donazione a lui fatta ed alla Chiesa ed al popolo romano. Troviamo noi Pipino e Carlo patrizi di Roma, fatti dal senato, fatti dal popolo e dal Papa, che figurava in nome loro: e bene erano Pipino e Carlo patrizi di Roma, perchè la sovranità di Roma era in Roma stessa; patrizio pure è detto il Papa dei luoghi donati, perchè l' alta sovranità in Carlo. E se in un luogo può nascer dubbio che San Pietro (cioè il Papa) fosse chiamato patrizio di Roma stessa, ad ogni modo sarebbe patrizio nel nome di Roma sovrana, perchè patrizio non vuol dire principe.[1] L' incertezza nel carattere della papale autorità in Roma, si vede bene da una lettera segnata col numero settantatrè nel Codice Carolino. È scritta a Carlo da grande numero di ecclesiastici e di secolari, ed è anche scritta in nome del Papa, il quale chiama *figliuolo* il re, e nomina Teodoro, *eminentissimo nostro nipote.* Si lagnano essi che i *nefandissimi* Beneventani cercassero tôrre dal *dominio di San Pietro e nostro* alcune città della Campania, e sottometterle al patrizio greco di Sicilia. Aveva il Papa inviato loro alcuni vescovi ad esortarli perchè mandassero a Carlomagno, o pure in Roma, loro deputati a comporre la vertenza. Ma non essendosi ciò ottenuto, soggiungono a Carlo: « *Disposuimus cum Dei virtute atque auxilio, una cum vestra potentia, generalem nostrum exercitum illuc dirigere, qui eos constringere debeant, et inimicos beati Petri, atque nostri seu vestri emendare.* » Non avrebbe il Papa solo osato dire *nostrum exercitum,* perchè non era egli legalmente in Roma sovrano, ma come Papa era ogni cosa; salvo però l' opposizione continua

[1] Muratori, *Annali,* 777, 89.

degli uomini potenti, che sotto Adriano non apparisce, ma che fu tanto feroce ne' tempi di Stefano III, e tanto in quelli poi di Leone.

Leone III, che fu successore d' Adriano (796), fin da principio si dimostrò più arrendevole in faccia a Carlo, perch' era egli meno sicuro dentro alla stessa città di Roma. Appena eletto, mandava al re le chiavi della Confessione di San Pietro, ed il vessillo o gonfalone della città. Carlo usava dal canto suo parole al Papa di ammonizione e di magistero, che non avrebbe a mio parere usate egli con Adriano. Forse che all' indole personale dei due pontefici deve qualcosa attribuirsi, e forse a ciò che Adriano aveva, secondo ogni verisimiglianza, spianato le vie alla facile conquista di tutto il regno dei Longobardi, e quindi Carlo a lui doveva maggiore ossequio e gratitudine. Ma certo è pure che Adriano, possente in Roma per l' aderenza dei nobili e della parte ivi prepotente, valeva da sè a tenere la città, il che a Leone non era dato. Quali si fossero i gravami e le inimicizie contro lui, di quale natura i primi suoi atti, e quel che volessero incontro a lui gli avversari suoi, ignoriamo certamente. Questo è ben noto per le istorie, che un giorno dell' anno 799, a un tratto assalito mentre egli andava processionando sulla via di San Giovanni Laterano da uomini armati, e d' assai grado a quel che appare, tra' quali era anche un nipote del morto papa, soffrì Leone percosse gravi, ed imprigionato qualche tempo, non dovette la liberazione sua che al furore popolare, ed all' ajuto del duca Franco, posto da Carlo a governare il ducato di Spoleto.[1] Tosto andò il Papa in Paderborna dov' era il re,

[1] Dagli eruditi fu disputato se Leone fosse veramente offeso negli occhi dal ferro assassino, ed il Muratori allega tra molte e varie testimonianze una d' Alcuino. Ma non ebbe egli a mente allora un'altra lettera d' Alcuino stesso, nella quale dal monastero di Tours scrivendo a Carlo che aveva fatto istanza a lui di recarsi in Roma, giocosamente si scusa dicendo piacergli piuttosto vivere in mezzo al fumo del monastero di San Martino che andare a Roma, *perocchè nuoce più agli occhi il ferro che il fumo :* allusione manifesta al recente caso di Leone.

ed ivi accolto a grande onore, tornò in Italia con l'accompagnamento di uomini del re, ed entrò in Roma senza contrasto. Quivi poi venne lo stesso Carlo, e quivi ebbe termine il processo tra il Papa e gli assassini suoi. Aveano questi mandato prima in Paderborna un libello di accusazioni gravi contro al Pontefice. Indi i sei vescovi e i due conti venuti d' Alemagna insieme col Papa, avendo alzato tribunale nella sala del triclinio in nome di Carlo patrizio di Roma, esaminarono il processo e ascoltarono gli accusatori. Venuto Carlo, fu ricondotta dipoi la causa dinanzi una grande assemblea di vescovi ed abati, presenti il Papa ed il Re e il clero e il popolo e la nobiltà di Roma; non vi ebbe sentenza nè alcuna forma di giudizio, al quale i vescovi concordemente dichiararono che non andava il Papa soggetto: e questi salito sull' ambone giurò sul libro degli Evangeli sè stesso nella coscienza sua innocente delle accuse, che i malfattori in nessun modo potuto avevano comprovare: quali si fossero quelle colpe niuno lasciò scritto, nè alcuno indizio di ciò rimane. Gli accusatori ebbero pena dell' esilio in Francia, mite pena certamente ma di ciò abbiamo i motivi espressi in una lettera dello stesso Carlo ad Alcuino: temeva quegli il rigore non facesse peggio, e si confidava ricondurre le cose in quiete; voleva sì avere cura del capo (cioè del Pontefice), ma non però fare danno a sè medesimo col provvedere le cose altrui. Venne finalmente la grande commedia del dì del Natale; impose Leone l' imperiale diadema d' occidente sul capo di Carlo, dopo la messa, quando il re stava (scrive Eginardo) per uscire dalla chiesa; lo salutò augusto, e fu il primo a fargli riverenza, com' era solito agli imperatori.

Lettera Quinta.

Del nuovo impero occidentale, e dei suoi effetti.

Il più grande atto che un pontefice o altro principe osasse mai di sua propria autorità, il più solenne, il più durevole, il più fecondo di effetti gravi per dieci secoli sull' intero mondo, venne compiuto all' improvviso, stavo per dire alla chetichella, come si fanno le male cose. Temeva Carlo i baroni suoi, e forse anche si peritava del bizantino imperatore; temeva Leone alla grande novità l' opposizione della città di Roma e dei magistrati suoi, o anche soltanto la partecipazione. Spettava a questi sul Campidoglio dare la prima investitura al nuovo Cesare come si faceva nei cinque secoli dell' antico impero: nè aveva il Papa mandato a ciò, sebbene egli conferisse l' imperiale diadema e Carlomagno dichiarasse tenerlo, in nome della repubblica e del popolo della città di Roma. Quindi il grande atto fu compiuto per via di sorpresa, ed il popolo con l' acclamare sanciva l' atto irrevocabile. Acclamò il popolo perchè suole, e perchè il fatto piaceva assai alla boria dei Romani, e risuscitava le memorie più care ad essi e più magnifiche, e di nome gli inalzava sopra agli stessi oppressori loro, con la promessa di rinnovare e forme e leggi e costumanze più accette ad essi e più latine. A cominciare dall' 800, Carlomagno piglia titolo di consolo, notando gli anni del consolato com' era solito nell' antica Roma. E intanto ampliavasi l' unità cristiana, cui stava a capo Roma novella. Dava questa il diadema a quelli stessi imperatori dei quali i re delle Asturie e i re di Scozia si chiamavano vassalli: a quest' imperio i re barbari che accettassero il cristianesimo sottoponevano la corona

loro. Da quel tempo cominciarono gli anni a contarsi nell' Occidente dalla nascita del Redentore.

Il Papa inoltre veniva a tôrre così di mezzo irrevocabilmente i bizantini imperatori, al che Leone nei primi tempi mostrato aveva di esitare. Il musaico del triclinio, opera certa dei primi anni del pontificato di Leone, ci presenta da una parte Gesù Cristo Signor nostro che a San Pietro dà le chiavi, e a Costantino il gonfalone; dall' altra lo stesso San Pietro in atto di porgere con la destra il sacro pallio a Leone papa, con la sinistra il gonfalone a Carlomagno inginocchiato. Cercava egli da principio fare a ciascuno la parte sua: ma con Irene imperatrice riusciva il fatto assai più agevole, e quando più tardi volle Carlomagno con lei maritarsi, il Papa inviava per questo maneggio suoi apocrisiarii a Costantinopoli. Certo che a lui fu buona cosa non avvenisse il maritaggio: l' unione sopra una testa sola delle imperiali due corone avrebbe tosto ridotto il Papa alla condizione di vassallo; e Carlomagno fatto imperatore per suo diritto, avrebbe smessa quella corona ch' egli teneva come a titolo di benefizio, e che dovette allora e poi dal Papa essere conferita.

Adriano non aveva pensato a farsi un nuovo Cesare, nè credo mai lo avrebbe fatto. Leone temeva che i nobili di Roma s' intendessero col bizantino, siccome faceva Grimoaldo duca di Benevento, per non dipendere dai re Franchi. Ma era lo scambio in sè buono: teneva il greco diritto suo dare al Papa l' investitura, ed era il nuovo imperatore fatto dal Papa ed investito. Il Papa intanto coll' inalzarsi a legittimo rappresentante in faccia a Carlo della città di Roma, veniva in quella ad acquistare digià una sorta di principato ch' era di scala alla sovranità. I papi quando la occasione venne per la contesa delle immagini aveano opposto ai Greci Roma, opponevano oggi a Roma stessa un altro Cesare; avevano prima eletto a patrizio di

quella città un re dei Franchi, e quando i tempi furono giunti a maturità lo inalzarono ad imperatore. Fatto è che da quel punto si trova moneta con l'impronta dei pontefici; sta in una faccia il nome loro e dall' altra quello dell' imperatore d' occidente. Il che solo basterebbe a indicare sovranità, ma non intera e dipendente da una più alta supremazia; dovette anzi la dipendenza farsi maggiore, quando ebbe Carlo pigliato il titolo imperiale, di quel che fosse negli anni primi, i quali corsero dopo la cessione. Negli atti pubblici di Viterbo e di altre terre cedute al papa, nei quali alla donazione il nome del papa stava solo nella intestatura, precede dopo l' anno 800 il nome dell' imperatore a quello del papa. A ogni passo si rinvengono testimonianze d' un' alta sovranità esercitata da Carlo e dai successori suoi in Roma e nelle terre di cui si componeva il patrimonio della Chiesa; e questo è fatto indubitato. Si trova altresì che per accordi particolari, avrebbe Leone conferito a Carlo un diritto di imperiale protezione sopra le terre dell' esarcato e del patrimonio di San Pietro. Siccome l' alta sovranità di Carlo stava nel diritto pubblico del tempo, e derivava dalla novità stessa dell' ecclesiastico principato: così l' alta protezione era ai pontefici necessaria contro al popolo di Roma, e in faccia al diritto che aveva questa in sè medesima, e che per secoli non s' accordò mai col diritto dei pontefici quand' anche il tempo lo ebbe sancito. Il conflitto rattenuto dal braccio forte di Carlomagno si raccendeva bentosto dopo la morte di lui, nè poteva essere altrimenti; incerte erano quelle sovranità e massimamente la papale, i titoli nuovi, indefiniti, indefinibili. In quanto a Roma, nè Papa nè Imperatore ardirono mai di chiamarsene signori, nè ad essi poteva cadere ciò in mente; e in quanto poi all' esercato, si hanno documenti i quali accertano la supremazia imperiale, come si hanno pure degli atti che starebbero in qualche modo a mostrare come li-

bera la pontificia sovranità. A buon conto, noi troviamo che nel testamento di Carlomagno, del quale avremo più sotto a discorrere, i confini dell' impero vengono posti dove cominciano gli stati propri del pontefice, *usque ad terminos Sancti Petri*: e questo è argomento massimo, il quale però non basta a escludere ogni dipendenza. La quale potremmo noi meglio definire (comunque incerta foss' ella sempre), se alcuni atti rimanessero, i quali possiamo senza calunnia supporre che dipoi fossero abbuiati: ma intera evidenza non si avrebbe forse mai, perchè i papi, cred' io, furono sempre cauti di non fare atti che implicassero vassallaggio; e l' Imperatore non osava dirsi maggiore del Papa, nè poteva egli, che s' inginocchiava innanzi a lui per avere la corona.

Il barbaro appena si sentì possente, e quindi ebbe voglia d' essere civile, s' inclinò innanzi a quei due principii ch' erano fonti di civiltà, l' idea cattolica e il sapere antico: ma questi ambidue avevano seggio in quella città donde vennero ad irradiarsi sul mondo intero quei due principii, e Roma pertanto nel diritto pubblico di quella età non poteva essere che di sè medesima. Allora però questa Roma era fatta inerme, come era inerme il principio rappresentato dal Pontefice siccome capo della cristianità. E l' uno e l' altro abbisognavano d' una mano che gli difendesse; ed era questi l' Imperatore. Fin dal primo anno del regno italico, Carlomagno negli editti si facea gloria intitolarsi difensore della Santa Sede. L' uno dell' altro abbisognava in quei secoli incessantemente; il Papa tirando a sè il braccio secolare a sostegno della Chiesa, e l' Imperatore procacciandosi autorità dal Pontefice in quanto anche al civil governo. Tutto ciò era intricato assai; ed i viluppi interminabili durati tutta l' età di mezzo trassero origine da quell' atto stesso: atto che niuno dei contraenti avrebbe saputo a sè medesimo definire, ma del quale sperava ciascuno avere il me-

glio per i vantaggi suoi. Era l'impero un ente astratto, non mai bene personificato nell' Imperatore per causa del Papa;[1] e questi è vero che soprastava come il maggior luminare, ma dell'alta sovranità temporale che derivava da Roma, erede venne fatto l'Imperatore, e quindi nell'esercizio di essa il Papa stesso ne dipendeva. Il Pontefice dava l'impero come vicario di Dio; l'Imperatore *a Deo coronatus* dava le terre come erede non già come signore di Roma.[2] Nè il Papa nè l'Imperatore tenevano Roma, nella quale il Papa soprastava per l'autorità del grado; e tra questa sorta di autorità secolare, e la troppo maggiore supremazia della potestà spirituale, tendeva egli a soggettarsi gli imperatori che ungeva. Questi dall' altro lato si confidavano di prevalere con le armi e con la forza materiale : quindi la lotta interminabile tra le due potestà ebbe origine da quel principio stesso, da quell' idea vaporosa, da quella sorta di equazione insolubile la quale venne allora posta.[3]

---

[1] L'Hegel dice bene, che il principio astratto dominava nel medio evo; ma il concreto era manchevole, e in contradizione con quello. Quindi non poteva sorgere un' autorità universalmente protettrice, se non fosse consacrata, se non venisse dall'alto. L'impero riuniva l'astratto spirituale per la consacrazione del Papa, e l'astratto mondano per la derivazione da Roma.

[2] Erede si teneva l'imperatore, vicario di Roma lo tenevano i Romani e poscia i guelfi. — Vedi la *Monarchia* dell'arciguelfissimo comunque inghibellinescato Dante.

[3] Lotario scriveva per la incoronazione a Pasquale papa l'anno 823 con queste parole : *ut essem socius et consors non minus sanctificatione quam potestate et nomine;* questa era la formula imperiale. *Paschalis quoque apostolicus potestatem, quam prisci imperatores habuere, ei super populum romanum concessit :* questa era nel linguaggio papale o guelfo la successione all'antico titolo d'imperatore romano, che il papa gli trasmetteva in nome della città di Roma. *Socius et consors*, si teneva l'imperatore del papa per la ereditaria potestà, perchè l'impero era bicipite (e qui nota che *socius et consors* sembra parola cortese in bocca a Lotario, il quale chiedeva l'incoronazione); ma nel tempo stesso mette egli fuori che la coronazione non era altro se non una *santificazione,* una consacrazione cioè, e non già una investitura, un trasferimento del diritto : il quale diritto si vede poi tosto che Lotario si attribuiva *potestate et nomine,* cioè senza bisogno del papa. Da questi viluppi di frasi ambigue cancelleresche, studiate e lambiccate chi sa mai quanto, ovvero da frasi scritte da ignoranti senza precisione di linguaggio, a noi tocca trar fuori il principio

Quando Carlo nella dieta di Aquisgrana chiamò imperatore il figlio suo Lodovico, e gli fece con le proprie mani pigliare la corona d' in sull' altare, disfaceva egli quello che in Roma avea fatto per sè medesimo ricevendo la corona di mano del papa. Ed all'incontro, ogni volta che il Papa era da lui chiamato a sottoscrivere gli atti più solenni della imperiale potestà, dava egli al Papa più che non fosse debito, negando a sè la interezza della civile sovranità. A questo modo la capitolazione coll'imperatore greco pei confini, prima sottoscritta in Aquisgrana da Carlo, andò in Roma per avere la sottoscrizione del Pontefice: il quale intervenne pure al riconoscimento che Michele imperatore greco faceva dell'impero occidentale. Il testamento di Carlomagno, in cui contenevasi la futura partizione dell'impero come Carlo la voleva fra i tre figli che allora aveva, quell'atto solenne e di sì grande momento fu recato da Eginardo al papa in Roma perch' egli vi apponesse il nome suo. Era da un lato sottoscrizione *ad honorem*, perchè gli stati erano di Carlo per diritto di conquista; ma dall'altro lato la sanzione del Papa tenevasi necessaria a mantenere quella unità dell' impero la quale non mai Carlo intendeva disfare, nonostante quella partizione.

Voleva egli sì che l' impero fosse uno, ma tedesco lo voleva; dov'era la forza, quivi Carlo riponeva col suo testamento il diritto della forza venuto in mano dei nuovi Cesari. Al maggior figlio, che dopo lui sarebbe stato imperatore, assegnava le regioni di lingua germanica, le parti cioè settentrionali dell'impero quanto stendevasi al tempo suo dall' occidente all' oriente sul-

---

giuridico dell' istoria. Chi poi voglia ricavarlo netto e preciso, sta fresco; ma tutti vogliono, e di qui il non trovarsi mai d' accordo. Quel che si dice intorno al perpetuo bilico ch' era tra il Papa e l' Imperatore vale per la controversia intorno alla condizione degl' Italiani sotto ai Longobardi, vale per il diritto imperiale poi; vale per tutta quanta la storia dalla invasione dei barbari fino alla unificazione; da Odoacre e da Alboino, fino allo svanimento dell' idea imperiale, che fu lo spazio di un migliaio di anni, con più lo strascico fino ai giorni nostri.

l'Europa d'oggidì; l'Italia, le parti meridionali di Francia e l'ultimo lembo della meridionale Germania, divideva tra' due minori fratelli coll'inferior titolo di re. Carlo era nel vero, seguiva gli ordini della Provvidenza, nè altro poteva egli decretare: lo stesso Pipino nella partizione del regno di Francia avea sottoposto al settentrione il mezzogiorno, questo assegnando al minor figlio; e più tardi Lodovico Pio spartiva l'impero con la stessa norma: germanici fossero oggimai gli imperatori per la legittimità del fatto (e i fatti sono cosa di Dio), in Roma venissero per il battesimo della civiltà, e qui ad attingere il diritto d'imperatori cattolici, che significa universali. Questo dava Roma; niuna forza poteva dare, nè quel diritto che risiede nella forza: e la pretensione di riporre l'impero in Italia era malefica perchè assurda. Allorchè Bernardo re d'Italia ebbe fantasia di contrapporsi al titolo imperiale che l'istesso Lodovico aveva dato al figlio Lotario, ed allegava spettarsi al re d'Italia la potestà ed il titolo d'imperatore, era egli troppo a noi cortese. Con lui stavano taluni vescovi e possenti uomini italiani: lo credo anch'io; ma erano impotenti desiderii e vana e misera presunzione. Questa per secoli si mantenne, e quando venisse ella a cessare non so; questo ben so, ch'ella fu cagione, certo non infima, di quante furono le sventure nostre. Il secondo Federigo, perchè gli garbavano il sole d'Italia e la gentilezza dei costumi, riaccese quell'idea che i secoli avrebbono dovuto spegnere, e a quell'esca fu côlta persino l'eccelsa mente dell'Alighieri; ma che cosa avesse a fare nel secolo tredicesimo un italiano imperatore non veggo: e in quale modo un imperatore ed un papa o patriarca in Roma potessero farsi buona compagnia, non ci è d'uopo indovinare; la prova era fatta, sa ognuno come, a Costantinopoli.

Così è che spesso i giudizi nostri (e sempre forse in qualche parte) sieno fondati su'pregiudizi, il che vuol dire

in noi prodotti da quelli ingeniti sentimenti che stanno innanzi alla ragione. Appare a noi ingiustizia grave che l' imperatore non dimorasse in Italia, essendochè a questa si perveniva di buon diritto la signoria dell' intero mondo. Ed ai Tedeschi non pare adesso che nel secolo dei Carolingi, e per qualche altro secolo dipoi, fosse in Italia per i progenitori loro cosa buona da pigliare, eccetto le spoglie della vittoria conseguíta e i proventi dell'impero. Dice l' Hegel che la forma data da Carlomagno all' impero nuovo era una forma *a priori*, non era fondata sullo spirito del popolo, non era penetrata vitalmente in esso, e quindi lo splendido impero di Carlo disparve senza lasciare traccia. A me pare che la traccia dell' impero durasse anche troppo; durasse in Europa mille quattro anni, dal giorno della istituzione sua; e se la grandezza smisurata degli Stati che da Carlo erano posseduti venne a dividersi tra' suoi figli, e se la schiatta di lui si estinse, io non vedo quale colpa avesse in ciò Carlomagno, e tali casi accadon sempre. A buon conto però, dopo l' estinzione della razza Carolingia, le tante guerre che si accesero furono sempre tra gli eredi anche più lontani fino ai bastardi, di quella casa; e se l' impero passò in Germania, passò dove Carlo voleva che andasse, e dove io italiano dico che andar doveva. Il grande affare dei tre secoli da Carlomagno al Barbarossa era iniziare alla civiltà codesti popoli barbari, che ora appelliamo noi germanici; se in mano loro non fosse andato l' impero, che sempre avea nome di romano, più lenta sarebbe stata quella iniziazione; ma era impossibile che andasse in altre mani fuori di quelle dov' era la spada e i forti nervi a tenerla stretta. So ben io che dopo il Barbarossa l' impero non fu alla Germania altro che un impaccio, e quanto fosse all' Italia buono sappiamo noi; giovò alla Francia averlo perduto, e quindi essa ebbe confini e coscienza di nazione, prima in Europa d' ogni altra gente. Ma giusto quell' essere du-

rato l'impero dopo il Barbarossa ben altri sei o sette secoli, e quando non era a tutta Europa altro che malefico, dimostra come tale istituzione avesse pigliato radici profonde, perchè era essa da principio fondata sul vero, perchè rispondeva ed al sentire degli uomini e alla necessità delle cose. Il medio evo, quello sì era il tempo nel quale poteva un'idea dominare l'uman genere: e l'impero non si spense finchè le reliquie della feudalità barbarica non furono quasi interamente distrutte, e che il diritto germanico svanito anch'esso non ebbe tolto forma e potenza di civiltà dal diritto dei Romani. Oltreciò dico era necessario andasse l'impero nei popoli tedeschi perchè la vendetta di Dio si compiesse, perchè l'oltraggiosa superbia dell'antica Roma e il mondo da essa crudelmente disertato, non fossero colpe che andassero senza gastigo: le genti latine pagarono quello che avevano debito, e che era scritto nel grande libro della universale giustizia; lo pagarono avendo prima consunto sè stesse nelle armi come in ogni cosa; lo pagarono dipoi volgendo contro a sè medesime una insanabile presunzione che fu ai rimedi impedimento.

Ed è poi vero che gli strumenti di quella vendetta. seguendo gli istinti di una natura selvatica e una necessità prepotente, facevano il male come inconsapevoli di esso, distruggevano più che rapissero, e le rapine non misuravano alla stregua di feroci ed insaziabili cupidigie, e non meditavano le stragi secondo i calcoli e le antiveggenze di una politica ragionata. Erano insomma di noi migliori, e migliori anche di quel che fossero quei Romani virtuosi nei tempi delle glorie loro. In quanto pure alla religione stessa, nel domma inferiori, nella vita erano più cristiani: a mostrare questo fatto Salviano scrisse il libro suo. I propagatori e i maestri della fede bene era dovere che provenissero dall'Italia, da Roma la gerarchia, da' popoli colti l'ecclesiastica istituzione. L'Inghilterra, la

Germania da noi ebbero i primi apostoli: da questa oppressa e guasta Italia, pure uscirono di quegli uomini che il cristianesimo sa produrre; e qui vennero ad erudirsi quei missionarii che dirozzarono alla fede gli Alemanni, e ad essi diedero la civiltà prima: Roma debole e senz' armi fece nel secolo ottavo dopo Gesù Cristo le sue migliori conquiste su quella Germania, della quale Tacito si lamentava non si trovasse modo a vincerla. Le quali conquiste tanto furono più fruttuose, che la semenza del Vangelo recata da noi potè tra' barbari allignare come in terreno più vergine e meno ingombro di male erbe: loro insegnammo noi professarlo, ma essi allora meglio di noi lo praticarono.

A me pare Carlomagno avesse compreso quali fossero le condizioni del vecchio popolo e del nuovo, e all' uno e all' altro fatto la parte sua con maggiore dose d' equità che non sia solito ai potenti. All' odio ingenito tra le due razze diverse tanto e diseguali, quella dei barbari come rozza e tracotante e vittoriosa soleva aggiugnere il dispregio inverso il popolo dei Latini. Ma poco meno che noi teniamo Carlomagno come nostro; e come buono e come santo lo riguardava l' età di mezzo; in Italia più che in Francia e più assai che in Alemagna il nome suo fu in cima sempre delle epiche leggende e d' ogni splendida tradizione: ma in sua vece la Germania onora il Sassone Witikindo, generoso difensore di una selvaggia indipendenza incontro a Carlo ed al cristianesimo di cui la spada era ministra. Invero quel nome di romano imperatore ai tedeschi era umiliazione; era quel nome a noi decoro, e parve essere risorgimento. Scrive il monaco di San Gallo, che la Provvidenza coll' esaltare Carlomagno imposto aveva una testa d' oro all' antica statua dell' impero romano, la quale aveva i piedi di ferro o d' argilla. Voleva il monaco adulare a Carlo, ma certo quel titolo era piuttosto una professione o

una promessa di civiltà, che uno strumento il quale fosse per sè capace a ricondurla. Vidde Carlo e proclamò dovere il nuovo mondo barbarico informarsi del romano: e furono opere di quel grande uomo dare ai barbari sede stabile col fermare le invasioni dei più arretrati e più selvatichi; iniziare la mistura e il connubio delle schiatte, ch'era già in Francia più avviato di quel che fosse in altro luogo; riporre in alto le antiche forme, non che potessero queste vivere, ma perchè erano le più civili; mostrare il fonte della dottrina, e indi attingere mano mano quello che i secoli concedessero. Non voleva egli romano il mondo, voleva sì che il nuovo mondo latino barbaro pigliasse nome e insegnamenti dall'antica civiltà, a ciò iniziando i germani suoi. Questa coscienza aveva egli, a questa i fatti lo conducevano, e fu suo genio seguitarla. A tale effetto noi lo vediamo punire i Sassoni riluttanti; fermare gli Ungheri e Slavi; spingere innanzi nella Germania i missionarii del cristianesimo che tutti erano educati in Roma; dappertutto propagare latini conventi, latine scuole, ed egli stesso farsi scrivere in lingua latina argute lettere da quell'Alcuino che sè medesimo appellava Flacco, ed a lui dava nome emblematico di Davidde,[1] perchè dovevasi la civiltà nuova informare di due cose: la Bibbia e il genio dei Latini. Intanto però vediamo noi lo stesso Carlo nell'Aquitania, perch'era essa troppo latina, farsi a distruggere ogni reliquia dell'antico impero; ed il Fauriel ha mostrato come la tradizione latina continuata nella Gallia meridionale sino ai tempi di Carlomagno, venisse a perdere alimento per le istituzioni di quel principe che trasferiva le scuole nelle provincie settentrionali (dove

[1] Salviano paragona la razza dei barbari a Davidde, e la romana a Saulle, dei quali dice la scrittura: *Quia David erat proficiens et semper se ipso robustior; domus autem Saul decrescens quotidie.* Quindi a Carlomagno nome di Davidde, ed il monaco pigliarsi quello di un letterato di corte, di un amico del primo Augusto.

egli aveva già trasferito l' impero), sforzandosi rendere più germanico l' insegnamento, cosicchè allora nell' Aquitania le scuole classiche e latine del tutto vennero a cessare.

A questo modo Carlomagno, possente ed astuto, da una mano disfaceva quel ch' egli dall' altra sembrava creare, e il testamento di lui diceva più il vero della incoronazione fatta da Leone: ritenne l' impero il nome romano, ma fu in sostanza tedesco sempre. Agli Italiani, contuttociò battuti e oppressi ed inviliti e di tanto più boriosi, dovette quel nome parere gran cosa: Teodorico nei primi anni blandiva gli oziosi e disarmati Romani col latino di Cassiodoro, ma negli editti si gloriava di appellare sè stesso barbaro; e dove si legge *barbari et romani* è la famiglia dei padroni superbamente distinta da quella dei servi. Ora, i tre secoli dopo l' invasione prima, e l' uso già lungo di regni barbarici aveano concesso al felice Carlomagno d' iniziare egli e di fondare la nuova gente latino-barbara, col dare l' opera come fatta; e il giungere terzo in Italia co' suoi Franchi, era a lui grande agevolezza. Com' egli vestiva ora la clamide, ora il sajo, così voleva nazione mista; e il monaco di San Gallo, se tanto sapeva di mitologia, poteva la testa data in allora al nuovo impero, bene appellare testa di Giano. L' uso delle leggi personali da lui permesso nel gius privato a tutti i popoli dell' impero nuovo, era principio all' attuazione di quell' idea tutta romana della unità varia e comprensiva, di cui la chiesa di Roma avevagli messo già innanzi un esempio grande. Egli nei primi anni dopo la conquista e fino al tentativo di Adelchi, mostrò a' suoi barbari cosa nuova ed impossibile fino a lui, col mantenere in istato i duchi e gli ufficiali longobardi: mutava dipoi i duchi in conti, il quale nome era solenne tra gli orientali. Dava le armi agli Italiani e l' uso d' una milizia loro; in ciò dimostrandosi tutto francese, perchè ai Tedeschi siffatta

usanza non piacque mai: doveva bensì alla nazione dissuefatta riuscire gravoso il servizio personale, cui gli uomini liberi furono astretti da Carlomagno; nè i Goti signori, nè i Longobardi lo imponevano, ed ora andavano gl' Italiani a guerre lontane, dall' Ebro all' Elba, come ai dì nostri, alle napoleoniche. Oltrechè, sotto al governo meglio ordinato dei Franchi doveva essere la fiscalità più dura; ma in pugno a Carlo stava la forza che lega, ed egli sapeva sedurre i popoli con le apparenze, e le forme erano più civili. I *missi dominici* furono bella istituzione di lui, che in sè univa i grandi concetti della guerra e dello stato, alle cure più minute, all' attenzione, all' assiduità della privata economia. Gli scabini, magistrato che aveva in sè del municipale, si deve credere che venisse co' Franchi in Italia, o dai Carolingi fu promosso; troviamo per una legge di Lotario, che alla elezione degli scabini e dei giudici concorreva l' assenso del popolo, manifestato nella presenza dei messi del re.

Quel che però sopra ogni altra cosa piaceva al popolo italiano, io credo fosse la partecipazione concessa allora agli ecclesiastici nell' esercizio della potestà politica, il che era mezzo a temperarla. Per la legge longobarda aveano i chierici buone condizioni, tantochè molti si eleggevano anche dopo Carlomagno quella piuttosto che la romana legge; era questa la canonica, e forse cercavano per tale modo anche sottrarsi alle nuove decretali, per la molta dipendenza in che esse ponevano la giurisdizione vescovile appetto a quella dei pontefici. Ad ogni modo, sotto a' Longobardi il non essere data al clero parte alcuna nello stato, fu grande causa a mantenere tra' due popoli divisione, il clero essendo per molta parte composto d' uomini italiani; e gli stranieri dominatori fece apparire anche più stranieri infino all' ultimo, eccitando contro ad essi l' avversario che fu cagione della rovina loro. Ma in Francia entrarono i Gallo-romani subito a parte dell' autorità

civile esercitata nelle assemblee e negli uffici dello stato dai vescovi e dagli abati, che era gran passo ad innalzare il vinto popolo, e fu sostegno al civile principato, affrettando l' unità della nazione francese, e più saldamente cementandola. Tali erano le istituzioni del regno dei Franchi, recate da Carlo in quello d' Italia; e quivi tosto come in Francia la vita dei vescovi ebbe tassa pari a quella dei primi uomini dello stato, per la multa o *guidrigildo* che era imposto all' uccisore dalle barbare legislazioni. Carlo inoltre, come quegli che aveva dal clero avuto facile la vittoria, e dipoi come Imperatore, promosse di molto le ecclesiastiche costituzioni; assai fece per il clero, e fece anche troppo: i vescovi entrarono a parte della feudalità germanica cui diede Carlo ordinamento; la potenza e le immunità del clero mala cosa riuscirono alla religione ed allo stato; quella abbassarono nei ministri suoi, e questo divisero per molti secoli dopo Carlomagno.

Vorremmo noi oggi, prostrati nella superbia nostra, che tutti i secoli data avessero solerte opera ed antiveggente a nostro utile e comodità; ma ciascun tempo ha i suoi dolori, ed a quelli urge il provvedere. Al formare le nazioni ognuna dentro ai confini suoi, nessuno allora poneva mente; due volte erano stati rotti quei confini da Dio posti, e nell' occidente rimanevano sparse e confuse due nazioni sole, io dico i barbari e i Romani. Inoltre presso gli antichi popoli le comunanze aveano limite dentro le mura della città. E qui si vuole considerare come innanzi al cristianesimo, il solo popolo degli Ebrei avesse diritti e confini di nazione, diritti poi gradatamente venuti a sorgere, ma più tardi nell' Europa rinnovellata, e dei quali innanzi al mille si vidde appena qualche effetto. Rimase l' Italia senza essere costituita, e rimane tuttavia: del che furono cagioni prime senza alcun dubbio la caduta del regno dei Longobardi, e la venuta dei Franchi, e l' impero dato a Carlomagno, ed il principato temporale con-

cesso ai papi; ma poi furono cagioni anch' esse principalissime, le troppe città possenti ognuna ed animata d' un genio suo proprio, e l' opporsi di ciascuna agli incrementi delle altre, e la troppo viva personalità che disgregava le forze comuni, e le arti e i commerci che distoglievano dalle armi, e la stessa libertà che si mangiava il frutto in erba, più gelosa dei vicini che guardinga di pericoli lontani e allora non apparenti.

Ma queste cose vennero tardi; e nella età di Carlomagno sola una cosa importava del pari a tutte le regioni d' occidente, importava mescolare in una sola nazione Latini e barbari, soggettando questi al diritto e alle tradizioni del servo popolo dei Latini. A tale effetto pareva buona la risurrezione dell' impero, ed era forse infinchè l' Europa non si ebbe tolte inverso il mille forze novelle, e le nazioni adulte non cominciarono l' una dall' altra a separarsi. Quindi è che a tutti quei re stranieri o sedicenti italiani i quali sorgevano per l' estinzione dei Carolingi, pareva nulla essere e nulla valere se non erano imperatori. E quanto valessero, il fatto mostrò: il liberatore dell' Italia Berengario I, chiamava gli Ungheri a pigliare ed abbruciare Pavia, per amore dell' Italia; il secondo Berengario, perchè non era che re, consentiva riconoscere da Ottone I imperatore la corona dell' Italia con feudale vassallaggio; Arduino, coll' appressarsi dell' imperatore Arrigo II, rinunziava il vano titolo di re d' Italia, accontentandosi di rimanere egli marchese. Pei conati sempre vani e sempre miseri di costoro, apparve chiaro, questa Italia del pari essere impotente o ad avere un suo re proprio, o a dare al mondo un imperatore. Intanto però quel vagare la corona d' occidente di testa in testa, fruttò ai papi, cui spettava conferirla; e per tutta quella età sopra d' ogni altra infelicissima, in alto stavano essi soli, dispensatori di potestà che non avevano per sè forza. Questo diritto era in essi, riconosciuto ed invocato da tutti allora; il grande ac-

cordo che aveano stretto Leone III e Carlomagno si raffermava per l'estinzione della razza Carolingia; e il Papa allora si trovò essere il maggiore luminare nel corso ancora dei fatti umani. Ma qui si noti dispensazione alta e mirabile della Provvidenza: mentre il papato era ogni cosa quanto al diritto, i papi caddero personalmente in abiezione, che pari a quella o somigliante non fu giammai, la Dio mercè, negli altri secoli prima e poi; le brutture d'ogni sorta contaminarono la romana Chiesa; e tra i papi quelli stessi che più si videro figurare non vanno immuni da gravi taccie: il Baronio cardinale disse bene, che il papato in quei tristi anni era su nel cielo. Gli Ottoni vennero correttori (duole a me il dirlo) e castigatori della Italia e del papato. L'Italia venne da essi posta sotto al giogo dei Tedeschi, incerto e mobile fino allora. Mentre in quegli stessi anni la Francia dava più stabile fondamento alla sua propria nazionalità, mettendo sul trono la dinastia terza senza intervento di papa e senza voce d'imperatore; mentre la Spagna e l'Inghilterra camminavano liberamente per le vie loro; l'Italia venne compresa nella feudalità germanica, dagli Ottoni riordinata e da essi temperata. In quanto spetta alle diversità che in Italia rimanevano per le svariate dominazioni, fecero essi una nazione sola, domando gli ultimi signori, i Franchi; la baronia d'allora in poi fu tedesca tutta o parve essere, e tenuta con più forte mano, poneva radici di tanto più salde quanto essa era composta meglio.

Ottone I in Germania domatore dei grandi vassalli, faceva sorgere altre forze che al mondo erano più benefiche: tutto il disegno politico degli Ottoni consisteva nell'innalzare i vescovi e le città, a discapito dei conti e dei baroni: alzare i vescovi a parte della feudalità germanica, parve ai popoli benefizio, e fu ad essi alleviamento di meno zotica signoria, e di giustizia più equa e di qualche partecipazione data anche

al popolo italiano. In questo rispetto l' opera di Carlomagno, più gradita che non fosse buona in sè stessa per gli effetti che da essa vennero alla Chiesa, cotesta opera che armava i vescovi della spada dei baroni, fu ampliata a dismisura dai sassoni imperatori. Volevano sì fare i vescovi cosa tedesca, e quindi la lotta per le investiture sostenuta poi dagli imperatori di Franconia ; siccome più tardi dagli imperatori Svevi fu quella contro alle città. Imperocchè male potevasi tuttavia reggere quella unità d' impero ch' era cercata dagli Ottoni : l' ordinamento germanico, venendo a mutare i magistrati in baroni, e così diramando la potestà per signorie territoriali, divideva necessariamente l' impero in frazioni, che per essere più circoscritte di tanto erano più assolute. Ora, tre sorta di signorie potevano uscire da questo scomporsi della unità nazionale : il castello, la cattedra vescovile e la città. Ma il primo doveva alla fine riassorbirsi nella regia potestà dalla quale derivava; il secondo ricongiungersi alla famiglia ecclesiastica distaccandosi dalla civile : ed allora le città venute a sorgere in potenza, e mancanti nell'Italia di contrappeso, quivi mantennero una divisione permanente.

L' impero che fu da Ottone rinnovato e chiuso in termini più angusti, ebbe nome di Germanico. Non più erano per tutta Europa sparse due genti da unificare, ed il popolo latino barbaro avea pigliato secondo i luoghi con diverse proporzioni diversi nomi; dal che venivansi a formare le nazioni, e di quella di Germania Ottone il grande mi pare fosse vero e stabile fondatore. Bene ebbe questa da ogni lato ampiezza troppa e sterminata : entrava addentro molto innanzi nei confini che si appartengono alla Francia, e questi se gli ebbe facilmente racquistati; premeva in su nel settentrione le nazioni scandinave con le quali ha tuttavia contesa ; ad Oriente soggettava delle genti slave quelle che più erano corse avanti, facendosi contro ad esse valido baluardo : ed intanto combatteva con lenta

guerra i molti avanzi di paganesimo, assai tardi spenti nelle provincie dove la gente slava ebbe mischianza con la tedesca. Coteste cose vennero fatte o iniziate da Ottone il grande; e se il titolo d'imperatore d'occidente pure doveva continuare, a lui spettavasi ed ai suoi. Era anche buono cotesto titolo ad incivilire l'Alemagna, che sotto il padre del grande Ottone ebbe le prime terre murate, costretta essendo contro suo genio ad apprendere che cosa fossero costumi e vivere cittadino; Arrigo ebbe in Germania nome di fondatore delle città. A queste cose giovava pure quella corona pigliata in Roma e quello scendere in Italia. Imperocchè dallo stesso Ottone venne l'Italia soggiogata; intantochè nell'apparentarsi egli col greco imperatore, oltre allo stendere i confini a mezzodì sopra ai greci popoli della Calabria e della Puglia, estendeva anche le relazioni da incivilire i suoi tedeschi. Male Ottone si capacitava che l'impero fosse romano di solo titolo; quindi egli fu duro e ostile al papa ed ai Romani: tutti cotesti imperatori (e di tal pratica può ben dirsi fosse autore Costantino) prestavano mano all'incremento ed all'ornato della chiesa materiale, per quivi alzare più riveriti e più sicuri i troni loro. Da un'altra parte, quel nome stesso d'impero e quel principio d'unità di cui si giovano le ambizioni, erano stimoli e speranze alle pretensioni dei pontefici; così la guerra ingrossava sempre tra le due somme potestà avvinte insieme per avversarsi. Ma se in Europa le nazioni, forti ciascuna dei confini propri e di un diritto il quale fosse abbastanza definito, si ponevano ciascuna come le varie membra della cristianità in faccia al papa, che le riunisse col solo vincolo della fede, sarebbesi allora la famiglia dei cristiani più agevolmente costituita; e la stessa opera di Gregorio VII, grande e benefica pur sempre, veniva ad essere incolpabile, trovando egli intorno a sè un giusto limite ai concetti suoi in quanto ebbero di eccessivo.

Con lo scendere in Italia, Ottone I fece più ancora che assicurarsi la possessione d'una provincia, nella quale era a lui e a' suoi tanto da pigliare, stendendo l'impero verso il mezzogiorno, che fu ed è il sospiro sempre dei popoli settentrionali. Venne in tal modo a soggettarsi materialmente i pontefici, dai quali aveva egli la corona e la imperiale supremazia, ponendo la spada in più alto grado che il pastorale; occupò e tenne la sovranità di Roma, spegnendo nel sangue dei magistrati popolari le risuscitate libertà; poi comprimendole con la forza dei baroni da lui posti attorno e dentro alla città stessa; imperocchè i signori delle vicine castella che ad essa diedero tanta briga, io credo fossero dagli Ottoni la maggior parte rinnovellati, dei più antichi rimanendo a mala pena qualche avanzo. Frattanto bensì (quanto al principio d'autorità) quei tedeschi imperatori condotti erano ad accogliere e a rinnalzare il gius romano [1] che morto non era, sebbene per anche non fosse nei libri e sulle cattedre insegnato. Viveva tuttora nelle famigliari tradizioni, viveva continuo nella cittadina comunanza, ch'era straniera e nuova cosa agli uomini settentrionali usati reggersi per tribù, ma in Italia era la forza sola rimasta al popolo dei Latini; talchè gli Ottoni quando promossero le istituzioni municipali, veniano in fatto anche a promuovere l'uso e la scienza del gius romano ch'era solo atto a governarle. Ed essi inoltre col dare ai vescovi quelle politiche ingerenze le quali ambivano tôrre ai conti, davano forza al gius canonico, il quale dovette così essere applicato al civile uso ed al politico. Ma il gius canonico non era altro che una cristiana ed ecclesiastica trasformazione del gius romano, e questo così veniva a intessersi nelle fila stesse di quel diritto feudale che gli imperatori professavano,

[1] Lodovico Pio in un editto dichiara (an. 829), la legge romana essere la madre di tutte le leggi.

chiamato essendo dalla prepotente necessità delle cose a dare gli ordini e le forme e i nuovi spiriti all' impero, cui prima aveva dato il nome, e a farsi lento educatore della germanica civiltà. Allora avvenne che una successione di papi tedeschi purgasse la sedia di Roma, invasa per lunghi anni dalla prepotenza dei baroni che dominavano la città; ma quei papi ricevevano la imperiale investitura, il che era un fare la Chiesa serva, e indurre in essa peggiori forse e inevitabili corruttele. Da cotesta soggezione Gregorio VII l' affrancava, ponendo il diritto ecclesiastico sopra al politico, e sopra ai Cesari il pontefice, anche nel regno delle comuni cose: dal che accendersi molto grande e interminabile controversia, e una scuola di legisti cercare a sostegno del gius imperiale i libri delle romane leggi. Nasceva allora una nuova scienza di ragion civile, per la quale cominciarono a rifiorire gli studj, tantochè la civiltà delle nazioni d' Europa troviamo essere più o meno antica, secondochè in esse pervenne la scienza del diritto dei Romani, e vi ebbe studj e applicazioni. L' avere promosso in più modi quel diritto e imposto ai nuovi e rozzi popoli, a nostro credere fu il solo vero e durevole servigio che l' impero occidentale recato avesse alla civiltà del mondo.

A questa pertanto giovò la corona concessa in Roma a Carlomagno, giovò solamente nei primi due secoli, i quali vennero dopo lui. Ma nel secolo che diede principio al secondo millenio della cristianità, già essendo la barbarie in sul ritrarsi e le nazioni già principiandosi a formare; quello che di buono producesse l' impero germanico, io vorrei che mi dicessero gli stessi popoli che lo tennero. Imperocchè ad essi un re di Germania sarebbe riuscito migliore arnese che un romano imperatore. Senza quel titolo, nè Arrigo IV sarebbe venuto tremante a battere alle porte del castello di Canossa, nè sarebbero i due Federighi venuti a disperdere in questa Italia ed a guastare le forze tede-

sche, allora sul colmo di una possente operosità; nè Arrigo VII moriva della malaria di Maremma, traendo con sè nel sepolcro le reliquie e persino le speranze d'una grandezza, che dopo lui non rimase altro che un nome vano, e andò cercandosi altre vie. Questo direbbero i Tedeschi: ed a noi quali frutti recasse quella bugia di romano impero non serve il dire, nè qui è luogo da ricantare i mali nostri. Era il secolo dopo al mille, e ogni cosa risorgeva; risorse l'Italia ed ebbe un grande e possente uomo che a lei diè mano, Gregorio VII. Ma quale mano poteva ad essa dare Gregorio, o altro qualsiasi dei pontefici dopo lui? All'Italia dare forma il papato non sapeva, perchè era potenza spirituale ed ecclesiastica, e perchè era disarmato, e perchè essendo universale aveva l'animo all'intero mondo. Gregorio VII nell'Italia andò cercando e trasse fuori quel che ivi fosse da contrapporre agli stranieri imperatori: altro non v'era che le città; ed il papato e le città fecero grandi e splendidi quei due secoli che a Gregorio seguitarono: a lui dobbiamo in molta parte quelle grandezze, quelli splendori. Che altro poteva Gregorio VII, che altro poteva chi mai si fosse? Ed il papato e le città dipoi vietarono all'Italia la forza e le armi e le difese. Una ferrea necessità traeva seco tutta la successione dei fatti d'Italia dappoich'ella ebbe perduto l'impero e voltato contro sè l'odio dei popoli calpestati. E se il tempo della espiazione sia consumato, non so. Qualche speranza viene a me, tra molte cose, dal meglio intendere che noi facciamo il passato nostro.[1] Noi ci facemmo sin qui un'Italia a nostro modo; e le colpe sue o le necessarie condizioni a noi piacque attribuire chi ad un papa, chi ad un principe, e chi alla stessa libertà; ad altri abbiamo noi chiesto quello che non potevano essi dare, nulla

[1] Questo io scriveva più mesi fa: temo oggi, dopo apparso il libro dell'ingegnoso signor Ferrari, che non si abbia da ora in poi ad intendere più nulla.

chiedemmo a noi medesimi. Amato abbiamo un'Italia falsa, quindi fu sterile l'amor nostro. L'istoria c'insegni le ragioni del presente, chetando le ire e gli odi postumi, larve o menzogne d'affetti veri; forse gli errori oggi compierono il corso intero degli inganni, che a noi medesimi noi facemmo. Sovente l'amore, nato per qualità immaginarie, si mantiene per le vere; e noi speriamo che ciò avvenga di quello d'Italia.

RITRATTO DI FRA GIROLAMO SAVONAROLA

SOTTO LE SEMBIANZE DI S. PIETRO M.

QUADRO IN TAVOLA

DI FRA BARTOLOMMEO DELLA PORTA.

Alto soldi 18 — Largo soldi 14. [1]

Dubbiosi tempi erano quelli, ne' quali un pio frate osava porre sopra la testa del condannato l' aureola del santo. Fra Bartolommeo di San Marco dipingeva con le insegne di San Pier Martire, l' immagine del Savonarola; ma questa effigie, comunque austera, non ha però la fierezza della famosa corniola che a Michelangiolo parve il sommo dell' arte. Aveva Bartolommeo deposto i pennelli, quando l' intempestivo riformatore dava fuoco sulle piazze alle pitture ed ai libri: ma poi tornava all' arte sua, adoprandola a significare quell' affetto religioso, che da nessuno dei grandi artefici ebbe dipoi tale espressione. Alla mansueta indole di lui si convenivano le devote immagini più assai che non le terribili : tantochè nel fiero atteggiamento di quel suo maraviglioso Evangelista mi pare si vegga lo sforzo dell' arte che va contro alla natura ; e (se ora mi è lecito prestar fede alle impressioni giovanili) oserei dire che la grandiosità di quella figura, ha in sè pure del macchinoso. Il buon frate rinnegava sè me-

---

[1] Estratto dalla *Galleria dell' I. e R. Accademia delle Belle Arti di Firenze*, 1845.

desimo, quando egli facevasi imitatore del Buonarroti o seguace del Savonarola; ma essi pure non contradicevano a tutto il genio dell'età loro? L'Italia inferma cercava con le opere dell'ingegno blandire sè stessa, e nelle arti e nelle lettere una scioltezza elegante divertiva gli animi dalla severità religiosa. Nella patria del Savonarola viveva già l'Ariosto; e in Roma figure mitologiche ornavano gli archi innalzati a festeggiare Leone X, pe' quali il Bembo inscriveva con bella latinità profani encomî al pontefice. Invano Firenze, con la rigidità dei costumi, volle ritemperarsi a libertà; ma i canti carnascialeschi suonavan più alto delle predicazioni di Fra Girolamo, e quelli e non queste (così decretava il secolo letterato) fecero poi testo di lingua. Nel pittor nostro questo vi ebbe di veramente proprio e singolare, ch'egli, stando in mezzo tra due scuole, tuttavia ritenne quel sentimento dell'arte che tanto ci è caro ne' buoni antichi maestri, e ai sommi precorse nell'ampiezza dello stile e nella scienza del colorito.

L' OFFICIO PROPRIO PER FRA G. SAVONAROLA

E SUOI COMPAGNI,

SCRITTO NEL SECOLO XVI, E ORA PER LA PRIMA VOLTA PUBBLICATO CON UN PROEMIO.

(Prato, tipografia Guasti, 1860.) [1]

Ad annunziare solamente il frontespizio di questo libretto, il maggior numero dei lettori nostri avrebbe acquistata notizia d' un fatto ignoto ad essi com' era a noi; e saprebbono grado al signor Carlo dei conti Capponi di questa pubblicazione da lui fatta per l' amore ch' è in lui conosciuto alle cose del Savonarola. A noi però che non ci vogliamo nè possiamo stare a un secco annunzio, riesce arduo rendere conto dei fatti almeno contenuti nella prefazione della quale tutti riconosceranno essere autore il signor Cesare Guasti, sebbene il nome di lui si nasconda nelle semplici iniziali: ma pure, anche senza queste si farebb' egli conoscere alla diligenza degli studj e alla maestria del racconto scritto con bella disinvoltura, non che all' affetto piamente severo che gli ha ispirato questo lavoro. I molti fatti che ivi si leggono sono piccini, ed a chi creda l' istoria ovvero il tessuto delle cose umane altro non essere che un ordito dei politicanti ripieno dai casi, a chi la intenda a questo modo,

---

[1] Estratto dall' *Archivio Storico Italiano.* Nuova Serie, tomo XII, parte 2ª.

quei fatti piccini forse appariranno di poco conto: ma invece a noi duole non possano molti leggere intero il libretto stampato a soli 46 esemplari, e duole abbreviarne di troppo il ragguaglio, perchè nessuno di quei fatti sembra a noi essere cosa inutile. Molti, per esempio, crederanno due cose che oggi si mostrano false; la prima, che se la coscienza della libertà pareva estinta per ogni dove dopo i primi anni del cinquecento, non ve ne fosse davvero traccia nei conventi e tra le monache; e la seconda cosa che molti terranno certo per inconcussa, si è che i Papi maledicessero in coro tutti al Savonarola. Ora sappiamo invece che Giulio II lo ebbe per santo; che Paolo III pigliò le parti dei Frati di San Marco; che Paolo IV assolveva con decreto da ogni censura d' eresia gli scritti del grande Frate, e quello che poi fu San Pio V ebbe pur mano in quella sentenza; che Benedetto XIV poneva il suo nome tra quelli degli uomini più venerabili: che in Roma vendevansi nel pontificato di Clemente VIII radiate immagini di colui che San Francesco di Paola, San Filippo Neri e Santa Caterina de' Ricci veneravano. Ed era il culto del fiero martire celebrato per tutto il secolo XVI nel convento di San Vincenzio di Prato, infinchè un altro che veramente anch' esso fu Papa ma di casa Medici, il card. Alessandro, allora arcivescovo di Firenze, denunziava l' anno 1583 al granduca Francesco de' Medici, un po' suo parente, i frati di San Marco e le monache di San Vincenzio di Prato che gli *diceano l' Ufizio, conservavano le sue reliquie, ne facevano fare immagini in cammei, in oro, in stampa, e quelch' è peggio iscrizioni di martire, profeta, e vergine e dottore.* « Io (diceva) mi sono attraversato a queste cose ed ho fatto rompere le stampe: » ed ora per isgravio di coscienza, come prelato e come suddito, metteva innanzi al Granduca siffatti devoti del Savonarola essere gente querula ed aliena *dal presente felice stato di sua Altezza* (che fu il peggiore dei Me-

dici). Quindi la festa di Fra Girolamo e de' suoi compagni che in San Vincenzio si celebrava il 23 maggio, cessò ne' primi anni dopo il 1600; ma prima l' Ufizio che ora è pubblicato si diceva, secondo ogni verosimiglianza, in quello ed in altri conventi dell' Ordine Domenicano. La composizione stessa dell' Ufizio come oggi l' abbiamo, darebbe materia anche a sottili commenti, chi vi si potesse distendere sopra: qui solamente una cosa vogliamo notare. Le sei lezioni dove è narrata, secondo il rito, la vita del Santo, qui a noi sembrano dettate con certa enfasi di linguaggio aliena pur troppo da quella casta semplicità di cui s' abbellano le scritture nei primi secoli della Chiesa: comunque i fatti vi siano strozzati, come da chi sentiva di camminare su brace ardente; le intonazioni non sono quelle che possano bene ricevere in sè le solenni e pacate modulazioni di quel canto che appelliamo gregoriano; e dentro vi sono certe malizie da cui dovrebbe almeno la preghiera andare immune. Ma fu sventura di Fra Girolamo avere avuto tra' suoi devoti anche dei politici, sebbene la parte dalla quale stavano, fosse a quei dì l' ultimo refugio d' ogni pensiero più generoso.

LETTERE DI SANTA CATERINA DE' RICCI

RACCOLTE E ILLUSTRATE

DA CESARE GUASTI.

(Prato, 1861.) [1]

L' autore dichiara in un luogo del Proemio essere pago se questo libro sia caro ai devoti: noi gli diciamo ch' egli ha fatto altresì opera da giovarsene chiunque si piaccia del buono scrivere, e profittevole all' istoria. Precede una vita sugosa e rapida della santa, a cui si aggiungono molte note ricche di notizie svariate e buone a far conoscere alcune più interne e ignorate condizioni del vivere fiorentino nei primi tempi del principato; massimamente per ciò che spetta alle famiglie dei gentiluomini ed ai conventi, nei quali andava a convergere non poca parte del mondo esterno ed a riflettersi. Invero la vita di Suor Caterina dei Ricci, vissuta per oltre a cinquant' anni nel convento di San Vincenzio di Prato dove morì nel 1590, fu oltremodo semplice e uniforme. I santi però questo ebbero in loro, che esercitarono sempre sul mondo esteriore un' azione loro propria, e quindi mi sembrano appartenere all' istoria; la quale finchè si scrisse con forme e intendimenti mezzo pagani, le vite dei Santi

[1] Estratto dall' *Archivio Storico Italiano*. Nuova Serie, tomo XIV, parte 1ª.

non ci avevano che fare: ed oltreciò è vero che gli scrittori di queste piacendosi chiudere la santità in sè stessa, ne mostravano esemplari da essere accetti ai soli uomini spirituali, che sempre furono poco numero. Lasciarono i santi, chi bene vi guardi, non poca impronta sul tempo loro, dal quale poi trassero quasi la forma articolata del verbo che in essi dall' alto spirava; e chi ci desse per ogni secolo fatte a dovere una o due vite di certi Santi che in quelle vissero, io credo avrebbe forse più addentro che non si soglia per altri libri mostrato, l' indole di quel secolo. Per questa credenza, sono ora più anni, faceva istanza al Tommasèo perch' egli ci desse di queste vite un qualche fiore; io le voleva proprio da lui, massime dopo veduta quella ch' egli scriveva del Calasanzio. Santa Caterina dei Ricci appartenne pure a quei tempi ed a quella scuola, della quale furono col Calasanzio, Filippo Neri (a cui fu ella molto devota), Cammillo dei Lellis, Gaetano Tiene, ed alcuni altri; dei quali l' azione sembra mostrarsi più fiduciosa dei tempi e degli uomini, e quindi più semplice e al tempo stesso più elevata, di quello che fossero le norme seguìte in altro ordine d' istituzioni, intese a difendere per ogni modo l' autorità molto in quel secolo contrastata. Filippo dei Neri e Caterina dei Ricci ebbero in grande venerazione il Savonarola, come altra volta ci occorse dire: ciò serva a dare il carattere di quella scuola. Seguiva la Ricci quella regola domenicana dalla quale usciva due secoli prima Santa Caterina da Siena, ora fatta dallo stesso Tommasèo a noi conoscere sì altamente. Le due Toscane si differenziano come i secoli nei quali vissero: più vario e più ardito l' apostolato della Senese; pacata e mite e fragrante la parola della Ricci, chiusa monachetta, la quale scriveva o a delle anime dolcemente pie, o a dei signori affaticati nei vizi comuni. Ma pure scriveva anche a dei principi, e a due granduchesse di Toscana, delle quali una aveva nome Bianca Cap-

pello: però tu non vedi giammai bassezza in quello scrivere, la quale disdicasi a chi recitava ogni anno l'ufizio del Savonarola. E ad un vescovo di Pistoia scriveva parole, le quali ricordano il franco linguaggio che la santità ispirava del pari a quell'altra Santa Caterina, del pari in entrambe fatto sicuro dalla umiltà; e affettuoso e riverente, come a cristiana e come a monaca e come a donna si conveniva. Quanto allo scrivere, Santa Caterina dei Ricci non temo io d'asserire che fu tra i pochi veramente buoni scrittori di quella seconda metà del secolo XVI. La lingua conservasi meno alterata nei conventi; ed alla schiettezza e alla castità di questa, io sono d'avviso non facciano male i casti pensieri, la vita pura e l'animo consueto guardare più in su del fango nel quale tanti avvolgevansi in quel secolo. Inoltre tu vedi nello stile della Ricci qualcosa che bene usciva di mezzo a quel patriziato popolano, il quale in Firenze ebbe un carattere tutto suo; lo scrivere della discendente da messer Uguccione e messer Rosso si direbbe famigliare più che non sia quello della Senese, figliuola di un tintore. Insomma, se d'altro non fosse a noi maestra Santa Caterina dei Ricci, sarebbe di cosa molto ardua e rara al tempo nostro, io dico lo scrivere bene una lettera familiare; dove lo scrittore sappia in primo luogo quello che si voglia e quello che senta, nè dica sentire quel ch'egli non sente, e trovi parole le quali non sieno a sè stesse una bugia; il tutto esprimendo con quella facile andantezza e quell'armonia di suoni che mai non può escire dagli affetti stiracchiati o dal pensiero che zoppichi; e che è la rettorica dei buoni uomini e delle pie donne: sentenza ch'io tolgo da una sentenza di M. Tullio lasciata imperfetta da lui che tanto non avvisava. A prova di che sarebbe bello qui riferire, se non fosse troppo lungo, alcune lettere dove Caterina, scrivendo a suo padre, gli domanda grazia per un figlio scapestrato, e nelle quali pietà di donna e amore di sorella

mi sembrano insieme contemperarsi in un affetto tanto più soave, quanto è contenuto quasi per paura di sè stesso; e l'ingenuità degli artifizi intesi a commuovere ed a placare l'irato padre, rivelano quella sapiente accortezza la quale ha sede nella semplicità, e quella scienza del cuore umano che i furbi non hanno, ma i santi sì. Volemmo frattanto noi mostrare al signor Guasti che dalla sua pubblicazione qualcosa potranno anco imparare i letterati.

SOPRA UN ARTICOLO DELLA *REVUE DES DEUX MONDES*

INTORNO

A GIUSEPPE GIUSTI.[1]

[1851.]

Quando ci venne la prima volta riferito che un articolo sulle Poesie di Giuseppe Giusti era nella *Revue des deux Mondes*, noi confessiamo ingenuamente che, affezionati come siamo alla memoria del Giusti, non però avemmo gran fretta di leggere quell' articolo, il quale dopo alquanti giorni ci cadeva nelle mani. Tale incuranza però non era segno di poca stima verso il signor Gustavo Planche che noi sappiamo valente critico; e molta parte della moderna letteratura Francese noi conosciamo per la rivista che egli suol farne argutamente in quello stesso giornale. Ma i versi del Giusti noi sapevamo che fuori d' Italia male potrebbono giudicarsi: la forza poetica e l' originalità che erano in lui veramente, consistevano la maggior parte nella squisitezza della forma, nella finezza dell' espressione. Per queste sue doti lo teniamo poeta vero: egli nutrito nelle midolle sue di tutta la classica poesia de' Latini e della nostra del miglior tempo; acutissimo a sviscerare le bellezze di quei grandi che egli aveva

[1] Stampato nel volume *Scritti vari in prosa ed in verso di Giuseppe Giusti.* Firenze, 1863.

sempre a mente; fu poi condotto dal genio suo e dagli abiti della sua vita a trarre dal popolo, dal meglio parlante tra i popoli dell'Italia, tutto quanto è di più fino ma insieme di più nascosto nella parola viva ed immaginosa di questo popolo ch' egli amava. Quindi egli diede al vocabolario suo una estensione affatto nuova; dalle più recondite bellezze di Dante fino ai ribotti ed ai traslati potentemente figurativi dei contadini di Val di Nievole, la lingua del Giusti ogni cosa comprendeva: e un senso finissimo ch' egli ebbe suo proprio, e un grande studio ch' egli poneva con ostinata perseveranza nello scegliere le voci e collocarle industriosamente, furono pregi che gli assicurano fama non troppo disuguale alla popolarità ch' egli godè mentre visse. Con l' accennare quali si fossero l' essenza e la forma di quella poesia e in qualche modo l' intima sua virtù, abbiamo detto i motivi pei quali il giudizio dell' egregio critico francese non ci poneva in aspettazione grande. Egli dichiara in un luogo che gli Italiani troppo eccessivi nell' ammirazione del Giusti, avrebbono fatto estimazione più vera di un poeta che appartenesse ad altra nazione. Ma noi chiediamo al signor Planche: si può egli mai tutto comprendere un poeta d' altra lingua, e si può mai tutto sentirlo? Di rado la voce di taluni sovranamente potente si trasmise oltre ai confini dei tempi e dei luoghi, e impose alle genti un' ammirazione non interrotta. Quella è una sorta d' autorità che essi pervennero ad esercitare; ma risvegliano essi poi nei leggitori lontani quella pienezza di affetti, che in germe racchiudesi nei misteri della parola e nella virtù ineffabile delle armonie? — E fuori dei sommi, non ha forse ogni nazione poeti e scrittori dei quali tutta la efficacia risedendo nella eccellenza della forma (ch' è una invenzione pur essa), non si comunica alle altre genti se non per luce riflessa e quindi pallida e sbiadita? Noi lo scriviamo senza paura: diremo essere il La Fontaine un grande

poeta, perchè i Francesi lo dicono; non sarebbe altro a giudizio nostro che un poeta dilavato. Nel Rabelais ci disgustano il cinismo dei pensieri e la sudiceria delle invenzioni, senza compenso per noi in quelle arguzie della parola che i dotti francesi hanno costume di ammirare. E fuori di questi che sono scrittori di stile andante e familiare, veggiamo lo Schiller essere a' Francesi come a noi più caro del Goethe, appunto perchè a detta degli Alemanni stessi, egli è meno tedesco; il che nel fatto costituisce una sorta d' inferiorità. Il generico non vale il proprio; e gli spiriti della poesia come quelli della vita, riesciranno, grazie a Dio, eternamente inaccessibili al coltello scrutatore.

Per queste ragioni, poca maraviglia ci recarono alcune sentenze nelle quali il signor Planche sarebbe stato in sul vero, quando egli avesse detto precisamente il contrario di ciò che egli afferma, e in che risiede il concetto fondamentale della sua critica. Narrare ai Francesi che il Giusti è una sorta d' improvvisatore, che impaziente o incurante delle bellezze di stile, egli accetta senza pensarvi la prima parola che a lui scenda giù per la penna; ch' a lui mancano vivezza, eleganza, precisione e insomma le doti di uno scrittore che ami e rispetti l' arte sua; questo non solamente provoca il sorriso sul labbro di noi che familiarmente conoscemmo il caro nostro poeta e il modo suo di comporre, ma dovrà sempre riuscire alquanto strano a qualunque degli Italiani legga i versi di lui. Il nome del Giusti verrebbe a confondersi tra quelli di alcuni distinti poeti, diversi tanto da lui quanto l' età decorsa, in ciò ch' ella ebbe di più sfrontato, discostasi dal sentire della nostra, e dalle norme ch' essa impone ad un' anima e ad una lingua naturalmente gentili. Noi non facciamo però al signor Planche altro rimprovero se non dell' essersi arrisicato troppo: e qui subito veniamo ad un esempio, ad un paragone che si offre spontaneo a proposito del Giusti. Noi tutti leg-

gemmo a tempo loro i versi del Béranger: la lingua francese è a noi di molto più familiare che ai Francesi non sia la nostra; i fatti e gli scritti di quella nazione erano in quegli anni, più che oggi non sia, in Italia popolari; e la satira del Béranger trattava subietti (conviene pur dirlo) d'assai maggiore ampiezza che non facesse la satira urbana e spesso campagnola del Giusti nostro. Eppure diciamolo: noi non oseremmo dare sentenza sul Béranger; e come il valente critico ha mostrato non iscorgere in che veramente consistesse la poesia dell'autore nostro, saremmo noi tentati di muover dubbio se il Béranger sia poeta, o solamente un canzoniero di fama durevole quanto le ire e gli sdegni che a lui tempravano gli acuti dardi e la cetra. Nè un altro punto vuolsi tacere. Il Giusti è ad un tempo scrittore della lingua e del dialetto, due cose le quali non voglio qui dire se mal si confondano o mal si distinguano più che altrove in Italia, perch'io non oso toccare in brevi parole quella materia che la possente dialettica del Manzoni ha oramai fatto proprietà sua. Ma certo è che l'efficacia dell'autore nostro per questa sua qualità viene a rendersi più ristretta, intesa com'ella è a penetrare più addentro. Alcune parole e modi usati da lui appartengono alla Toscana sola, ed anche talvolta ai soli campagnoli e popolani tra' quali egli visse. Egli ciò fece a disegno, e usava mirabilmente quelle parole e quei modi, e gli traeva a nuove forme; così facendo però, negava parte di sè alla spedita intelligenza di molti degli Italiani suoi, non che dei Francesi. Quando a proposito delle sorti future d'Italia, scriveva egli « Vattel' a pesca, » io sfido la Francia tutta a intendere quello che egli si volesse dire; noi molto bene lo intèndiamo.

Dal non iscorgere nel Poeta nostro le bellezze dello stile, l'egregio critico fu indotto a sentenziare che i versi di lui non vivranno; e sarebbe logica la conseguenza, se il non iscorgere, dèsse ragione al negare.

Ma su questa alquanto dura inibizione dell' immortalità (come l' Alfieri avrebbe detto) è necessario spiegarsi meglio. In tutti i poeti noi osserviamo essere qualcosa di quel che i Francesi chiamano *œuvre de circonstance;* ed esserne tanto più, quanto il poeta è più poeta. Gli affetti dell' animo in qualche parte dedotti da un sentire comune, ed espressi in tale modo che bene s' appigli a quel comune sentire, formano parte essenzialissima dell' essere del poeta, e quella parte è sfuggevole; non la sentono gli estranei, non la ricevono i posteri, perchè l' aroma è già svanito. Ma il consenso dei presenti, quando è fondato su pregi veri, adorna il poeta quasi d' un' aureola di luce, la quale poi tradizionalmente venendo a far parte dell' immagine di lui, aggiunge non poco all' ammirazione dei posteri. E quanto sia di popolare in cosiffatta ammirazione, e sino a qual punto debbano tenersi popolari gli scritti o i nomi dei sommi antichi, sarebbe materia da molto lunghe e sottili indagini; e noi già temiamo nel detto sinquì essere troppo di metafisicheria. Dalla quale spastojati e venendo al caso nostro, noi converremo agevolmente che nei poeti i quali più intendono ad essere popolari, e massimamente nei satirici, quelli spiriti i quali io dissi essere cosa per sè sfuggevole, non che sopravvivere al poeta, svaniscono anzi tanto più presto ed in maggior copia, traendo seco troppo gran parte della poetica sua sostanza e della fama di lui. Del che non voglio altro che un esempio che sarà insieme un' autorità. Dopo il luglio del 1830, il Béranger il cui nome riviene spontaneo a proposito del Giusti, soleva dire con quella sua piacevolezza sensata, che egli era al pari di Carlo X e insieme con lui *un roi dépossédé.* Per questa sua persuasione si tacque egli quando alla canzone dispettosa mancò l' alimento dei frutti vietati: non tacque il Giusti dopo il quarantasette, e quale si fosse in quegli anni febbrili che abbreviarono la vita sua, altri

dirà più estesamente: noi tutti ammiriamo lo strano concetto che di lui corse in Parigi. Ivi sembra non giungessero quegli ultimi componimenti che il nostro autore pubblicava pochi alla volta ed a libretti dopo l' edizione di Bastia, sola da lui riconosciuta quanto a' più antichi suoi versi. Di quelle nuove poesie, talune appartengono a quel genere familiarmente grave, inverso il quale egli mostrava ogni dì più inclinare col maturarsi degli anni. Riteneva anche nel serio quella sua connaturale squisitezza di lingua e di stile, e si piaceva forse anche troppo nella sottilità dei concetti; perchè usato conversare nelle più alte regioni in compagnia dei sommi, disdegnava mescolarsi tra' rimatori usuali. Questo non vide il signor Planche il quale non volle di quella poetica natura scorgere altro che la più inferior parte: e la canzone all' Alighieri da lui voltata (ma non intera) in prosa francese, giudicò al modo che si farebbe una imitazione delle solite, quando ella è invece un intarsio di versi e frasi dantesche, un centone se si vuole, ma tale però che tu ravvisi in quel comporre l' arte creatrice ed un ardimento consapevole della sua propria maestria. Un autore del passato secolo chiedeva gli fosse, in grazia delle buffonerie perdonata la *ragione*, o quel che a lui sembrava tale: noi siamo più gravi, talvolta anche pedantescamente gravi; e la poesia giocosa non potrebbe a' giorni nostri avere gran credito, senza una vena di serio. In quella del Giusti, e in quella persino dei primi anni giovanili, si mesce pur sempre un senso vivo e spontaneo della bellezza morale, quando anche non fosse bastantemente severo: egli sorride ma come uomo avvezzo a soffrire; e certe sue professioni di vita allegra, scioperata, intendeva egli come una sfida contro ai composti atteggiamenti ed ai falsi dolori, che sono piaghe dell' età nostra.

In politica si tenne fuori dalle cospirazioni e dalle sètte, e i credenti a quelle era solito deridere; il gergo

e i vanti liberaleschi facevano uggia a lui, che, avendo amato sempre il conversare col vero popolo, si atteneva in ogni cosa alla semplicità del buon senso. Oltre di che egli è pur vero che al tumulto delle faccende male poteva accomodarsi quella sua fibra delicatissima e oltremodo sensitiva: chiamato due volte dai compaesani suoi a risedere nel Parlamento, non pigliò parte alle discussioni pubbliche; amava però il disputare familiarmente, e spesso anche per via di lettere nelle quali era accuratissimo. Cultore assiduo del vero, che è la sostanza del bello, irritavasi delle stoltezze per le quali già vedeva guasta e caduca in sul primo nascere tanta promessa dell' avvenire: non erano più quelli tempi da ridere, o il ridicolo che s' accompagna inesorabile al vincitore, come lo schiavo romano sul carro trionfale, aveva allora mutato luogo. Noi non vogliamo preoccupare quel ch' altri dirà, nè farci innanzi a dimostrare quello che a tutti sarà evidente per l' ordinata raccolta dei versi del Giusti e di poche altre sue cose inedite, ma quell' istesso volume ch' egli pubblicava nel 45, dimostra già come gli anni via via gli ispirassero più gravi concetti e più securità di giudizi, intantochè lo rendevano a sè medesimo più severo. Al valente critico Francese fu dato ad intendere che non so quale ubbìa falsamente religiosa avesse di subito imposto silenzio alla musa penitente; e quindi ne vuole sul serio ammoniti, che la servilità, e l' inerzia non furono mai predicate dal Vangelo, e mal si addicono all' uomo cristiano. Ma noi dell' amico nostro possiamo affermare ch' egli fu siccome noi e si mantenne fino all' ultimo, di questo istesso parere. E tanto più chiare gli riuscivano queste cose, quanto egli più emancipandosi dalle giovanili leggerezze, fermava il pensiero e invigoriva gli affetti nella coscenza dei sommi veri e nei propositi religiosi. I quali già in lui avevano sicurezza allorchè Dio gli tolse una vita che appena appena incominciava a tutta svolgere sè medesima; nè

tutti per anche aveva prodotto quei frutti migliori dei quali era essa capace, nè interamente ha palesato il vero suo pregio e la più intima sua bontà. Male dunque si apponeva nei suoi giudizi il signor Planche: il quale oltre la sventura d'assai cattive informazioni, ebbe altresì quella d'avere sott'occhio la sola edizione di Lugano, dove non tutti contengonsi i componimenti dell'autore nostro, nè quelli in ispece che noi vorremmo chiamare della seconda maniera sua, e molti si aggiungono a lui falsamente attribuiti o rigettati da lui. Uno tra quelli che il signor Planche pigliava in esame, invano si cercherebbe nell'edizione di Bastia, procurata dall'autore: o veramente non era suo, o non voleva egli che fosse; e noi accettiamo di buon grado questa seconda interpretazione, come al Giusti la più onorevole. Un altro errore di fatto vuolsi notare per ultimo: l'esequie di lui non furono celebrate in Santa Croce con regia pompa, ma ebbe egli bensì accompagnamento cittadino, al quale concorsero in molto numero gli amici suoi, e gran parte della gioventù che lo amò sempre e lo piange. Ora egli riposa presso alle mura della città nella maestosa solitudine del tempio antico di San Miniato dove la pietà del genitore sta oggi inalzando all'unico figlio un assai nobile monumento.

NOTIZIA

INTORNO

ALLA VITA DI PIETRO COLLETTA.[1]

Pietro Colletta nacque in Napoli di onorata famiglia a' 23 di gennaio l'anno 1775. Educato agli studi, attese con molto ardore a quei delle matematiche, non trascurò gli altri; e presto facendo suo ciò che gli somministravano le scuole, imparò assai bene il latino, credo per amore di Tacito. L' idea del bello scrivere gli s' impresse modellata su quella solennità romana che tanto all' ingegno gli si confaceva. Ma sentire ed operare fu bisogno incessante di tutta la vita sua; a scrivere non pensava allora: l' animo bollente, il corpo fortissimo, e un presentimento giovanile d' ambizione lo trassero alla milizia, alla quale s' ascrisse, nel 1796, cadetto d' artiglieria.

Tosto la milizia dovette mostrarsi in campo. Vidde il Colletta, nella guerra mossa contro a' Francesi l' anno 1798, portentosa l' imperizia del capo straniero, portentosa l' indisciplinatezza de' suoi compagni. Era nell' indole sua opporsi al costume, e con rigore inflessibile fare a rovescio di chi, operando fiaccamente, guastava

[1] Fu pubblicata anonima la prima volta nella edizione delle *Storie del Colletta,* fatta a Capolago nel 1834, e poi ristampata col nome dell' Autore nell' edizione fiorentina di Felice Le Monnier del 1846.

ogni cosa. Notato per buone prove in quella guerra, ebbe grado d' ufiziale; ma disdegnava le prove inutili per l' altrui colpa, e Tacito gli tornava a mente: sì fatto disdegno ebbe spesso dove esercitarsi, e poi lo dominò sempre. Entrati i Francesi in Napoli, e mutato il governo a repubblica, il Colletta sperò meglio; amò quelle forme libere, amò gli onesti che primeggiavano in quel nuovo stato, ma più si accostò a quei pochi che invano cercavano dargli consistenza co' partiti risoluti e col vigore de' fatti. Conobbe la vanità delle ciarle dotte e de' vanti demagogici, e tosto fu involto nella rovina della Repubblica. Chiuso nelle infami carceri insieme co' più illustri di quella età, gli vidde uno dopo l' altro andare al patibolo; nè avrebbe egli stesso scampato la vita, se una pietosa industria de' suoi parenti non avesse compro per moneta e prodotto a suo discarico un falso attestato, che ad altri di simil nome attribuisse una ferita da lui riportata combattendo contro a' regi; la tirannia paurosa e crudele che allora insanguinava Napoli non era indulgente altro che pe' vili. Il nostro istorico l' ha descritta, ma di sè tacendo, siccome tacque, ogni volta ch' ei potesse, anche le cose maggiori; non ch' egli sentisse umilmente di sè stesso, ma per non uscir dai termini voluti all' istoria. E noi diremo semplicemente i fatti della sua vita, onde mostrare quanto sieno i suoi racconti autorevoli.

Cassato dalla milizia, si fece ingegnere civile, e assisteva al disseccamento delle paludi dell' Ofanto, mentre il feroce Fra Diavolo, sgherro divenuto generale, teneva quelle provincie in nome del re. Nel 1806 di nuovo i Francesi invasero Napoli; il nome del giovine Colletta era già chiaro tra gli amici dell' ordine e di migliori istituzioni, ed alla sua voce e all' esempio andò Napoli debitrice di quella guardia di cittadini armati a difesa di sè stessi, che, unita spontaneamente in que' pericoli, allora e più volte poi salvò la città

dalle furie della plebe. Riebbe dal re Giuseppe il suo grado; militò sotto Gaeta e nelle fazioni di Calabria: e sperimentato in guerra difficile, piacque al ministro Saliceti, che alla venuta di Gioacchino gli proponeva il Colletta siccome capace di cose maggiori. Quegli disegnava rassicurare ed illustrare il nuovo regno con la conquista di Capri: l'impresa voleva essere preparata nel segreto. Il re, chiamato il Colletta, a lui solo diede il carico d'esplorare all'intorno le coste dell'Isola, disegnare i luoghi allo sbarco e l'ordine dell'assalto, ed accomiatatolo gli disse: « Riuscite a bene, la vostra fortuna è fatta. » Capri fu espugnata sotto la condotta del prode Lamarque e per i consigli del Colletta. Questi, di nuovo ferito nell'assalto, salì a tenente-colonnello e ufiziale d'ordinanza presso al re stesso: le commissioni scabrose a lui venivano affidate.

L'amministrazione di tutto il regno in quel tempo si riordinava a norme francesi e co' modi concitati della conquista. Amava Gioacchino preporre alle provincie chi unisse risolutezza militare e capacità civile: mandò il Colletta intendente della Calabria Ulteriore, provincia vastissima sì che ora è divisa in due, e allora fra tutte la più difficile a mansuefare al nuovo incivilimento, avversa al nome ed agli ordini francesi, agitata dalle furie che la vicina Sicilia vi alimentava. Due anni egli dimorò nell'Intendenza che risedeva in Monteleone: e furono que' due anni egregio ammaestramento al futuro istorico, ond'egli ben penetrasse l'andamento delle cose amministrative, e in atto vedesse i motivi e i fomenti delle civili perturbazioni, gli umori dei popoli, le molle nascoste de' governi, le forze e le debolezze degli Stati; e di tutte queste cose materia svariata e ricchissima quella natura indefinibile de' Napoletani. Promosse i buoni ordini con l'assiduità dell'opera, gli persuase con la parola, che in lui era efficacissima, e con l'esempio incorrotto. Accompagnò il re nella tentata impresa di Sicilia, e a

lui sempre accetto e contato già tra' primi di quello Stato, ne' principii dell' anno 1812 venne in Napoli, direttore dell' ufficio dei ponti e strade, col grado di generale.

Fu breve anche quell' uffizio; il rapido inalzarsi essendo a quel tempo facile, dal Colletta meritato: ma in quindici mesi fece grandi opere, maggiori ne disegnò; lasciava di sè gran traccia. Per lui la strada amenissima di Posilipo e quella magnifica del Campo di Marte crebbero delizie a Napoli; e mentre la capitale s' abbelliva, le provincie arricchivano; l' agricoltura e i commerci rianimati chiedevano nuove vie e nuova comodità di porti: e allora la grande via di Calabria fu incominciata, altre aperte o tracciate: e ai porti commerciali di tutto il regno voleva il Colletta si provvedesse, scegliendo fra i troppi e cadenti gli emporii che meglio convenissero alla utilità generale, questi rassicurando con opere sufficienti e durevoli, e a questi soli voltando quelle spese che prima tra molti con poco frutto si disperdevano. Aveva egli anche immaginato raccorre in una cassa comune le rendite de' terreni pubblici, incolti per la maggior parte o sommersi, e fatto e presentato al re plaudente, disegno vastissimo per i successivi bonificamenti, la distribuzione delle spese, la varia opportunità delle opere, la scelta de' luoghi dove la nuova popolazione si agglomerasse, e i nomi persino dei villaggi e delle città che sorgerebbero, tolti, a onore di Gioacchino, da quei delle sue vittorie. Il vasto pensiero cadde, perchè le guerre infelici lo impedirono; e poi la pace di tanti anni non valse a farlo risorgere. Ora, benchè in tempi torbidi, ma pieni di maggior vita e speranze, quel divisamento stesso, in quanto ai porti, è riassunto, e dal governo di Napoli con bello e non imitato esempio alla discussione libera sottoposto; e le bonificazioni che allora di necessità dovevano, fatte dall' erario dello Stato, essere tutta cosa del principe, ora i

cittadini da sè le preparano, associando per queste imprese, ed a grandi somme raccogliendo da tutto il regno, i piccoli capitali e la fiducia scambievole; progresso di civiltà che il Colletta invocava con voti caldissimi e nell' animo sperava; che avrebbe lui vecchio rallegrato di quella maturità che i tempi serbavano a' suoi concetti.

Nel 1813 passò dalla direzione de' ponti e strade a quella del Genio militare; nel 1814 fu consigliere di Stato; nel 1815 combattè con lode e successo contro gli Austriaci al Panaro; sostenne per alcun tempo (e senza vergogna potea ricordarlo) le veci di maggiorgenerale su tutto l' esercito; e quando ogni cosa fu perduta, andò per Gioacchino negoziatore a Casalanza di quella capitolazione ch' esser doveva pace. Nella quale stipulò per suo proprio conto nulla, per Gioacchino il poco ch' egli generoso avea chiesto, pel regno quanto i tempi comportavano. Uscì con fama intera da quella pressochè universale contaminazione de' più chiari nomi, calunniati dai potenti, dal mondo, dalla fortuna. Ma disperato per Napoli, per la Italia, ebbe in pensiero fuggir la patria per meglio servirla altrove.

Le qualità singolari di que' tempi che per cinque anni succederono, e l' indole ch' ebbe la dominazione del restaurato Ferdinando, il nostro autore le ha descritte con evidenza e sagacità mirabile nell' ottavo Libro delle Storie: in esso vedrà il lettore quale dovesse in quei cinque anni essere il vivere del Colletta, quale il pensare. Sospetto siccome murattiano, ma pure talvolta necessario, ebbe la conferma del suo grado; fu anche adoperato dal nuovo governo, e più tardi comandò una divisione militare, quella che risedeva in Salerno. Cercato dal Medici, ministro allora potentissimo, che volea parere senza parte perch' egli era senza coscienza, se gli accostò per alcun tempo; ma l' indole franca del Colletta e la subdola del Medici male po-

tevano convenirsi; cosicchè bentosto s'alienarono, quegli predicendo imminente una rivoluzione nel Regno; questi, per furberia stolto, negando vederla, perch'egli ripugnava a quei partiti che forse avrebbono potuto impedirla.

Scoppiò la rivoluzione, antiveduta ma non promossa dal Colletta, accolta da lui con più amore che fiducia. Chiamato ai consigli frettolosi dello spaurito Ferdinando, consigliò sinceramente pel bene del Regno. Tornato alla presidenza del Genio militare, non ebbe in que' principii altro incarico di gran momento: e vedeva il nuovo Stato, da perfide arti assalito e da invalida sapienza retto, affievolire nelle imprevidenze di una setta dal prevalere infiacchita, e lasciata libera di sè medesima apposta perch'ella di per sè precipitasse alla ruina. Dolevagli, e di quel dolore anche molti anni dopo piangeva, che a lui non fosse dato afferrare con mano potente quelle forze dissolute, costringerle a buon successo, fermare e consolidare la pubblica libertà. Ma l'autorità sua non gli dava bastante forza di partigiani in quei giorni allegri di spensieratezza e quando i presontuosi dominavano: ben era cercato nei tempi della paura; e allora che la Sicilia, per guerra stolta e per condiscendenze intempestive, divenne, invece di alleata, qual sempre ella dovrebb'essere, nemica pericolosa, vi andò il Colletta, per voto del Parlamento, comandante generale delle armi napoletane, con tutta l'autorità di regio luogotenente. Mostrossi in Palermo severo ai settari, e giusto verso i Siciliani; lasciò dopo due mesi composte le cose dell'Isola, richiamato a Napoli nelle estreme fortune dello stato costituzionale. Nelle quali, tardi conoscendosi l'invasione tedesca imminente e la necessità che stringeva di farsi forte alle difese, fu il Colletta prima aggiunto, poi sostituito al Parisi nel ministero della guerra. A' 26 di febbraio egli assunse quel ministero; a' 7 di marzo si combattè a Rieti, ed a' 23 Napoli era

dei Tedeschi. Soccorso inutile poteva in tempo tanto breve prestare il Colletta a quella ruina portentosa, e per lunghe arti inevitabile: ma che egli sempre virilmente operasse, ch' egli provvedesse alla guerra quanto la industria poteva, e ingegno e robusta carità di patria suggerivano, i suoi concittadini il conobbero: lo attesta il consenso de' due principali operatori in quella guerra, concordi a lodarlo nelle memorie che l' uno contro dell' altro scrissero; si vidde nell' odio pertinace di Francesco, e nella durezza dell' esilio ond' egli e suo padre lo puniron dell' aver contrastato a' tradimenti: esilio decenne, che si terminò con l' abbreviata sua vita.

Entrati i Tedeschi in Napoli, v' entrò poco dopo il re Ferdinando, e seco il Canosa: quel re, quel ministro, ed i monarchi di Europa, all' uno ed all' altro consenzienti, erano presagio di vendetta contro ai generosi; primo d' ogni altro il Colletta, accerchiato una notte da stuolo tedesco, andò prigioniero in castel Sant' Elmo. Ivi per tre mesi ebbe a sostenere indegne minacce dall' esultante Canosa; e peggio forse gli sovrastava: ma quando alla consideratezza austriaca parve tempo di frenare quegli ubriachi furori, levato di carcere senza forma di giudizio, andò con quattro de' più illustri del Parlamento e dell' esercito, su nave armata di Tedeschi, insino a Trieste; e di là, con le apparenze di una quasi libertà o di benigna custodia, al confino assegnatogli al Brünn di Moravia, a' piedi di quello Spielberg dove con altra custodia tanti Italiani erano chiusi. La vista di quello Spielberg doveva sola bastare a rendergli incomportabile la stanza di Brünn; poi l' asprezza del clima, il desiderio e la pietà dell' infelice sua patria, e le incessanti persecuzioni d' iniqui avversari, crescevano i mali dell' odiosa dimora. E allora la sanità gli cominciò a dechinare, allora se gli manifestò quel morbo che lentamente doveva condurlo al sepolcro, ma che presto divenendo

minaccioso, fece che, mutato il confino in esilio, dopo due anni gli fosse concesso posarsi in Firenze, dov'egli giunse nel marzo del 1823.

Tale si fu il Colletta ne' servigi dello Stato, e tal premio n' ebbe. Escluso oramai per sempre dai fatti civili, si volse a soccorrere più efficacemente all'Italia con l' opera delle lettere: nel mesto confino di Moravia concepì, benchè imperfetta, l' idea dell' Istoria; a Firenze la imprese; gli otto anni che gli rimasero di vita bastarono appunto a compierla. Si pose all' opera sprovveduto di quelle agevolezze che l' uso e gli studii danno allo scrivere; nulla fuori che una consapevolezza interrotta gli avea rivelato sino allora le forze dell' ingegno, altrove distratto.

Nell' anno 1815 aveva composto un racconto militare dell' ultima guerra per la quale Gioacchino cadde: ma, come lavoro disadorno, l' autore non intendeva pubblicarlo; servì più tardi di materiale all' Istoria. Nel 1820, appena scoppiata la rivoluzione, due brevi scritture del Colletta uscite a stampa levarono qualche grido: l' una descriveva come quel moto nascesse, e in sei giorni la rivoluzione si compiesse, argomento a giudicarla sanamente e a misurarne le forze. L'altra, narrando gli ultimi fatti di Gioacchino, sfogava uno sdegno giusto, e smentiva un vanto e una calunnia del Medici, che si gloriava d' avere chiamato quel re alla morte, e andava insinuando i più illustri murattiani, iniquamente fedeli al nuovo signore, aver ministrato a quelle macchinazioni. Apparve in quel libricciuolo vigore di stile e sincerità di affetto, gli aggiunse più lunga fama l'ira implacabile che ne serbò il Medici, dalla verità infamato e nelle sue arti avvilito: forse alla fortuna di quello scritto ripensava il Colletta negli ozii dell' esilio.

Cominciò l' Istoria dai fatti contemporanei; ma sovr'essi meditando, vidde le ragioni di que' fatti muovere da più lontane origini, e per dare pienezza al-

l' istoria del regno napoletano, volle principiare il racconto dalla conquista di Carlo III. La mole e la difficoltà dell' opera crescevano; l' ingegno potente e una ferrea volontà davangli fiducia di compierla degnamente: ma l' arte non rispondeva come la mente dettava; e in sè conosceva l' uso della buona lingua scarso, e il gusto mal fermo tra le rimembranze della scuola e l' abito trascurato di un secolo mal parlante. Si pose nell' animo soccorrere con la intensità dei tardi studii a ciò che tuttora gli mancava a manifestare pienamente l' innata potenza: e intanto sentivasi i giorni e la sanità fuggire, ed egli col corpo travagliato e l' anima e la fortuna afflitte, e avendo insino allora vissuto una vita la quale doveva aver consumato tante forze, e lasciato dopo sè tanto disgusto, si pose di cinquant' anni a nuovo ed ingrato tirocinio, e potè ad un tempo scrivere con caldo animo, e in mezzo allo scrivere sè stesso correggere, curando la lingua e l' arte che a lui gradatamente rendevansi famigliari. Il quale progresso de' suoi studii a noi che il vedemmo apparve miracoloso, e per fatiche incredibile; e dopo tre copie tutte di sua mano, condusse l' Istoria presso a quel grado di finitezza sul quale egli stesso avea fisso in animo fermarsi. Quando negli estremi giorni del suo vivere le forze del corpo affatto prostrate vietarongli ogni sforzo della mente, mancavano appena al decimo libro le ultime cure.

Di pochi scrittori l' effigie dell' animo è tanto scolpita nelle opere loro, come quella del Colletta è nelle Istorie. In esse i pensieri di tutta la vita sua; e gli affetti e i dolori e le speranze compresse, e gli alti disegni, e una fiducia indomabile, e gli idoli tutti della mente. Scrivere per lui era operare: operare a senno suo pel bene d' Italia, sciolto dai viluppi e dagli ostacoli che a lui nel maneggio delle pubbliche faccende impedivano di governarle secondo il suo libero giudizio; amava le Istorie tanto più, parendogli in esse

finalmente avere acquistato la padronanza del suo ingegno. Nel quale era affatto singolare, e viepiù mirabile a' dì nostri, una coerenza, un accordo di tutte le parti, una sintesi, per così dire, formatasi in lui dal poco vagare col pensiero sulle dottrine instabili e i mal fidati sistemi de' teorici, avendo egli sempre più fatto che letto, e le cose da lui vedute in sè riflettendo, e senza soccorso d' altrui scienza da sè giudicandole con franca lealtà. I quali suoi modi lo ravvicinavano piuttosto agli esempi antichi che non alle forme più frequenti in questa civiltà nostra. A lui l' ingegno e le sventure insegnavano i tempi che corrono, ma pur gli mirava come estranio, e gli abiti del vivere come dello scrivere tenevano sempre in qualche parte d' un fare più antico. Quindi ne' suoi concetti e nell' esporgli, un certo costume insolito, un atteggiamento tutto suo: quindi anche molta efficacia a convincere ed a commuovere, perchè quel suo risoluto sentenziare sempr' era sincero, la persuasione forte, ed egli guardava unicamente a quella elevatezza che aveva nell' animo, e alla quale voleva gli altri condurre. Quella sicurezza che appare nel libro era in ogni sua parola; quel non so che d' imperatorio ch' è nel suo stile, l'aveva egli da natura impresso nel volto e in ogni suo portamento: era stile tutto suo, sincero, spontaneo, necessario, nè avrebb' egli mai potuto o scrivere o dir parola che in sè non portasse quella sua impronta. Facondo nella conversazione, dipingeva raccontando con singolare evidenza; le imagini erano pronte, felicissime, l' affetto sentito.

Ebbe in Firenze famigliarità intrinseca e continua con due tra' più celebrati scrittori d' Italia,[1] e spesso con loro conferiva dell' opera sua, dandogli l' un d'essi consigli sapienti e di grande autorità muniti; e l'altro assistendolo con amore assiduo, e come di cosa pro-

[1] Giovan Batista Niccolini e Pietro Giordani.

pria, nella revisione a' primi libri, e mostrandogli quelle avvertenze dell' arte, della quale egli è maestro ed era il Colletta digiuno a quel tempo. E questi aderiva ai consigli con deferenza mirabile in tanto ingegno, e faceva sue quelle avvertenze; sicuro dell' alterare mai, seguendole, la propria originalità; in quel lavoro di revisione non so, fra tanta bontà e sapienza, qual fosse più esemplare. A questi e ad un terzo suo amicissimo, doveva una lettera, premessa alle Istorie, esporre l' intendimento ch' egli ebbe nella composizione, e manifestare alcuni pensieri suoi: ma quello scritto rimase per morte incompiuto. Trovatolo in abbozzo tra le sue carte, ci sembrava rispondere, quanto per noi si poteva, alle intenzioni dell' autore pubblicando quelle parti che appaiono più finite; confidiamo che i lettori ci sapranno grado d' aver loro conservate queste sue parole.

« ...... Il narrare de' suoi tempi scema fede ai racconti, per la opinione universale che lo storico di cose presenti, menato dagli odii e dagli amori, falsifica e svolge la verità. Ma la storia è testimonianza, lo storico dice cose viste o apprese da chi le vidde; la condizione di contemporaneo, mediata o immediata, è indispensabile. È testimonianza ed è giudizio, e veramente nelle sentenze non è facile schivare le proprie passioni se non se a narratori d' animo freddo, macchine da racconto, pessimi tra gli scrittori, che non sentono nè fan sentire la turpitudine o la grandezza delle umane azioni. Se dunque una qualità dello storico va compagna d' un difetto, noi, addolorandoci delle imperfezioni di nostra natura, diamoci ad esaminare quali affezioni più nuocciano, come lo scrittore possa governarle, come il lettore discernerle.

» ...... Non tutti i fatti sono da istoria, nè v' ha guida, fuori che nel giudizio dello scrittore, per discernere i degni da' non degni. Ne' piccoli fatti la scelta è difficile e la fama dell' autore in pericolo: s' egli è

moderato sarà detto macro, e se abbondante, noioso. Ed oltracciò non essendo nelle umane cose pieno bene, pieno male, ma l'uno all'altro misto e confuso, narrando degli uomini virtuosi alcun vizio, de' viziosi alcuna virtù, delle buone dottrine alcun difetto, delle difettive alcun pregio, si deformano senza mentire i caratteri d'un uomo, d'un popolo, d'un'età. Della quale necessità gli scrittori passionati abusano, per onorare o fare oltraggio: lo scrittore di coscenza dà leggi alla scelta.

» . . . . . . Da chi, voi direte, fra gli storici lodati hai tolto lo stile? Da nessuno; chè nessuno al certo ho voluto imitare, sembrandomi necessario nello scrivere lo stile proprio, come nel camminare il proprio incesso, come la natura nella vita; gli sforzi d'imitazione affaticano chi fa e chi vede; sono servilità dell'ingegno. Solamente mi duole di avere usato parecchie voci o modi che non erano de' padri nostri, e me ne dolgo debitamente, perchè il purgato scrivere custodisce l'idioma bellissimo, e rammenta dell'Italia tempi meno tristi. Ella, da gran tempo invasa da genti straniere, non ha suoi nè pensieri, nè geste: felice quando con la propria favella i fatti propri narrava, ed a' figli della mente dava suoi nomi. Ma chi oggi esponesse altrui le nuove cose con le voci antiche d'Italia, non sarebbe inteso, e rispingerebbe di tre secoli alcune dottrine, quelle specialmente della guerra e delle arti. E però, dove ho saputo rendere i pensieri d'oggidì con le parole che dicono *pure*, ho tenuto a peccato la entrata di parole novelle, niente curando l'uso contrario d'alcuni moderni scrittori e di quella plebe accidiosa che legge a volumi per giorno, ignorante de' buoni studi, e non d'altro curiosa che di gazzette o di libri che scendono come torrenti per le valli delle Alpi. Ma se a que' pensieri mancavano o non bastavano le antiche voci, ho adoperate le nuove che vennero co' pensieri e si usano ne' scritti correnti e nel

comune discorso; avvegnachè volli dir pienamente quel ch' io pensava, e lasciare indizio di stile del mio tempo.

» . . . . . . Non ho aggiunto documenti i quali dimostrino le cose affermate. Sono questi usati nelle memorie istoriche e graditi, perchè in età di parti e di opinioni si vuol credere agli argomenti più che a' racconti. Ma le memorie istoriche non sono la istoria: esse narrano alcuni fatti, preparano i giudizi; la storia dimostra e giudica: quelle sono il processo degli avvenimenti sociali, questa è la sentenza; documentar quelle è facil opera, documentar questa è impossibile. Dovrei, per giustificare i miei dieci libri, addurre quanto per essi ho letto, visto, giudicato; citare dugento e più volumi, riferire mille discorsi e mille particolari accidenti, esporre giudizi innumerevoli. Erano altri gli uffici miei: cercare il vero e palesarlo. È libero al lettore credermi o no. Ma pensi che verità e fallacia han loro caratteri evidenti, e un libro vero si manifesta, e viepiù s' è di storia contemporanea, la quale è accerchiata da testimoni parlanti; e stieno pure a guardia del silenzio la forza e i terrori de' governi, le barriere degli Stati, la persecuzione e i pericoli di chi scrive o narra. Ma se alcun lettore incredulo sospetti fallacia nel libro, faccia come l' autore ha fatto, legga in altri volumi, s' impolveri negli archivi, esamini, confronti, vegli le notti a scuoprire il vero, gli consacri la fatica dei giorni, le dolcezze del vivere, la sanità. Non v' ha cosa non documentata ne' miei dieci libri, e specialmente su le persone, intorno le quali ogni giudizio discende innegabile dai fatti ed argomenti. E chi è biasimato in essi o lodato meno del proprio estimare, ragioni con seco, e quando si senta susurro nel cuore che i narrati fatti sono veri e giusto il biasimo o la scarsa lode, cuopra di modestia gli antichi falli, o per buone opere gli vinca, aspettando che la storia già rivelatrice degli errori, esalti poi le virtù.

» Aspettando giudizio del pubblico sulla mia fatica, io medesimo l'ho giudicata, e dico a voi quali ne credo i pregi e i difetti. Nessun timore d'esporre il vero, nessuna speranza di premio materiale, brama bensì di onesta lode, ansietà di giovare all'Italia, fede buona e certa, sono state guide al mio scrivere; e dov'elle si mostrano appare un pregio. Il novero de' mancamenti è assai più lungo: qualche amore, qualche sdegno di che non avrò saputo mondarmi appieno, comunque lo avessi cercato instancabilmente; ma sdegno del male, amor del bene, passioni per le cose, non per gli uomini, perocchè di questi ho taciuto il male, se il dirlo non era necessità istorica, ho palesato il bene, comechè il racconto paresse ozioso ed inutile. E frattanto la doppia benevolenza non basterà: chi mi dirà nemico, e chi mi terrà invidioso; altri mi farà debito di non aver coperto i difetti della mia patria, magnificato le sue glorie, trasformato in fregio alcun vizio che simulava gli aspetti della virtù; non chiamata religione del giuramento antico il tradimento al nuovo, quiete la tirannide, libertà di sfrenatezza, ardore di bene la contumacia. Delle quali menzogne non ho voluto essere autore, io che spero di contrapporre al morso de' passionati il voto de'giusti, e alle turbolenze del presente la calma dell'avvenire. Nè questa patria abbisogna di lusinghe, ma d'uno specchio verace che a lei ritragga la sua politica irrequietezza, il precipitoso consiglio nell'operare, la fiacchezza nel sostenere le cose operate, il facile sospetto, la maldicenza verso i maggiori, l'abbandono dei compagni; e, dopo caduto per tanti errori l'innalzato edifizio, il vergognoso riposo, e spesso l'allegrezza sulle rovine. Ma lo stesso specchio ritrarrà la impazienza del popolo alle ingiustizie di governo, argomento di buono istinto e sprone alle imprese di civiltà; la facilità d'intendersi, di muovere, di riuscire; la modestia nella vittoria, e la virtù sofferente sotto i flagelli della tirannide; l'indugio ai

disegni virtuosi, non mai l'abbandono; e le armi pronte, l'ingegno desto, e il buon volere che ratto scoppia. E però i Napolitani appariranno facili ad imprendere, svogliati a mantenere, tristi ne' precipizi; ma pieni dell'avvenire, speranza d'Italia, popolo che avvicenda costumi civilissimi e barbari. E questo importa dimostrare a quelle genti, acciò non s'inebriando delle proprie lodi, non durino ne' falli del passato, nè rimproverate più che non si debbe ad infelici, credano sè deboli alle imprese, e si addormentino come disperati prigionieri sulle catene.

» . . . . . . Ascriverete voi a difetto l'avere io rammentato molta parte della storia di Francia? Oggi non v'ha uomo, per quanto svagato dagli studii, il quale ignori quella storia; ma era necessario mostrare i legamenti di que' fatti ai nostri. E piacerà di rileggere le grandi geste che hanno operato la caduta e il risorgimento degl' imperii, e dato nuovo talento ai reggitori delle nazioni e nuove speranze ai popoli. Aggiugnete che molti fatti e giudizi rivelati a me stesso dal re Gioacchino, dal ministro Saliceti, dal convenzionale Cavaignac, da parecchi dell'esercito, differiscono in parte dai libri comuni. E ciò risguardo ai tempi nostri: ma che dirò io degli avvenire, quando la storia di Francia sarà divenuta straniera erudizione, sicchè divisa da quella la storia di Napoli, andranno ignote le cagioni di tante guerre e paci, di tante fortune nostre? Quindi a me sembrò che la narrazione de' maggiori avvenimenti della Francia sarebbe ai presenti grato ricordo e giovevole saputa ai posteri.

» . . . . . . Mi resta un dubbio. Andando la civiltà rapidamente, molti miei voti o speranze o timori registrati nella Storia quando io scriveva dall'anno 1823 al 30, pronostici allora, oggi ch'è l'anno 31 sono avverati o svaniti; l'opera è tuttora in manoscritto: io, giovandomi delle succedute cose, doveva, o no, aggiustare le sentenze e rendere il mio giudizio maraviglioso

come presago dell' avvenire? Avrei vergognato meco stesso della temerità, e con voi tre (quasi mia fama e mio universo) che avete letto in primo abbozzo i miei libri.... »

La composizione delle Istorie faceva al Colletta men duro l' esilio; sì ch' egli benediceva il cielo d' avergli ispirato quel pensiero, e al cielo chiedeva gli prolungasse la vita tanto che bastasse a compir l' opera e a vederla pubblicata, correndo volonterosamente incontro ai pericoli di quella pubblicazione. La metà del voto fu solo esaudita, e Dio forse volle toglierlo nella inferma vecchiezza a nuovi dolori. Piacevasi del soggiorno di Toscana, spesso dimorando in villa, e nei mesi freddi cercando in Livorno un clima più somigliante al nativo. Contento nella mediocrità, viveva con parsimonia; chè dai tanti uffizii esercitati era uscito quasi povero; e i doni del re Gioacchino, rimasti senza difesa ne' patti di Casalanza, il re Ferdinando si aveva ritolti. Ma stavano a ricompensa dell' onorata sua vita l' affetto caldo dei buoni, e la riverenza in che era tenuto dall' universale; e negli affanni lo consolavano le cure pietose de' parenti e le dolcezze dell' amicizia. Questi conforti non mai l' abbandonarono sino all' estremo suo fiato: morì in Firenze agli 11 di novembre del 1831; ebbe sepoltura in una cappelletta presso alla villa di Varramista, sulla via che da Firenze conduce a Pisa.

LETTERA A G.-P. VIEUSSEUX

SULLA STORIA DI PIETRO COLLETTA.[1]

Mio caro Vieusseux,

Nella *Vita di Pietro Giordani* premessa alla molto vasta Raccolta delle sue Lettere, mi avvenne di udire alcune parole le quali sembrano in contradizione con talune delle mie, intorno agli uffici d'amichevole censura e di magistrale revisione prestati da quell'insigne scrittore alle Istorie del Colletta. Io dissi allora tutta la verità, ma la dissi brevemente secondo i termini molto angusti d'un cenno biografico; nè ho da fare altro se non ripetere un poco meglio specificate le cose medesime; sperando vi piaccia ch'io discorra seco voi d'amici comuni, e vi rammemori altri tempi, i quali oggi ne appariscono migliori d'assai e più felici di questi, tra le altre cose perchè si era e voi ed io di molto più giovani.

Scrisse il Colletta delle Istorie sue, appena giunto in Firenze, prima d'ogni altro l'ottavo Libro; e avendo già stretto amicizia col Giordani e poi bentosto col Niccolini, lo diede a leggere a quei due valenti: non si fidava egli da principio che solamente di raccontare quei fatti de' quali fu egli parte o testimone. Ma il Giordani ben s'era accorto come in lui fosse potenza di grande scrittore e mente d'istorico, e il Niccolini

[1] Estratto dall'*Archivio Storico Italiano*. Nuova Serie, tomo I, parte 1ª, 1855.

presto conobbe quello essere stile da racconciare con pochi colpi; e come colui che ha l'animo naturalmente buono quanto è l'ingegno maraviglioso, si offerse pronto a rivedere assieme al Giordani tutto quell'ottavo Libro. Cotesta opera di revisione durata più giorni, fu sempre fatta in casa mia; il Niccolini teneva la penna: ed io conservo gelosamente il manoscritto nel quale sono le correzioni di mano sua, documento letterario e al tempo stesso mesto ricordo d'un amico di trent'anni, caro a me oggi più che mai. D'allora in poi ebbe il Colletta più sicurezza di sè medesimo: scrisse, correndo all'indietro gli estremi periodi dell'Istoria napoletana, prima i dieci anni di Ferdinando che gli avanzarono dopo la rintegrazione, quindi i due regni napoleonici; e così avendo alla spezzata compito gli ultimi cinque Libri, distese poi con maggior lena seguitamente i primi cinque. Ed ogni Libro volta per volta soleva leggere agli amici suoi; in quanto alla lingua ed all'arte dello scrivere giovandosi molto per tutti quegli anni dell'assidua conversazione ch'egli aveva col Giordani, solenne maestro di quelle cose. Ma se non fosse pel nono Libro, il quale appartiene come l'ottavo ai primi tempi, non fu il lavoro di revisione continua ripreso poi altro che da ultimo; e dirò adesso in quale modo, narrando a voi cose in parte note.

Composto ch'ebbe tutta l'Istoria, e poi corretta e ricopiata di mano sua, pensò il Colletta alla pubblicazione: ma prima voleva che avesse l'ultima finitura, con l'aiuto del Giordani. Il quale andava come a suo gioco a questa sorta di esercizi, dove egli poteva agevolmente senza inciampi spiegare tutta la forza sua; e del Colletta era amantissimo, e di quel libro aveva fatto già sin da quando l'ebbe veduto nascere, quello che poi fu comun giudizio. Nella villa di Varramista convenivano a tempi dati que' due ingegni tanto diversi; durava il leggere e il discutere l'intero giorno, e si distendeva su molta parte della serata: mi pare l'esame

d' ogni Libro delle Istorie pigliasse quasi una settimana. Il Giordani lumeggiava ad ogni tratto la materia di motti piacevoli e di racconti e di citazioni: per ogni avvertenza aveva in pronto una dottrina, e d'ogni parola sapeva tessere una istoria: di queste cose era inesauribile. Soleva dire che lo scrittore è un pover' uomo quando non abbia un pozzo aperto in casa sua, dal quale attingere incessantemente le voci e i modi che gli abbisognano: e bene aveva egli questo pozzo (quanto dai libri si può raccogliere) copioso e ricco di buona vena, ma era solito ad usarne con parsimonia giudiziosa. Anche diceva come egli avrebbe d' assai buon grado patteggiato col censore: tenesse pur questi l' arbitrio dei verbi e dei nomi sostantivi, quando lasciasse lui padrone degli aggettivi e degli avverbi. Diceva essergli avvenuto spesso di fabbricare i componimenti suoi attorno attorno ad una parola che n' era stata come il germe; a quella guisa che il filugello sopra alla punta d' una bavetta ravvolge e chiude tutto il bozzolo. I quali detti con altri molti uditi spesso da lui, stanno a mostrare come il Giordani in tutta l' opera dello scrivere, avanti ogni cosa ponesse l' offrire esemplari di quell' arte, che veramente era l' arte sua. E così ancora viene a spiegarsi come egli amasse in brevi scritture trattare spesso tenui argomenti, dove le idee accessorie soverchiassero le principali, studioso piuttosto d' adombrarle che d' esprimerle, e mal piacendosi dei ragionamenti lunghi. Stando egli in mezzo a' contrari estremi, troppo comuni al tempo suo, della scorretta licenza e della gretta servilità, niun altri diede migliori esempi quanto all' uso della lingua e all' artifizio dei costrutti; ma in quel suo stile è pure qualcosa di soverchiamente rattenuto, e sto per dire di raccorciato, quasichè libera non vi corra nè franca l' onda della parola troppo guardinga di sè medesima. Scorreva bensì abbondante e vivacissima in quelle conversazioni letterarie, che si tenevano

giornalmente in casa vostra o del Colletta: ricordate voi come gli aveste voi suggerito il pensiero di quella scelta di prosatori, nella quale da principio s' era egli tanto incalorito? Ed egli esponeva a noi la materia dei vari discorsi, nei quali voleva chiamare a rassegna gli scrittori d' ogni secolo: e solamente a porre in carta quel ch' egli diceva, festivo e arguto nei concetti e con parole molto accese, sarebbe stata (come pareva a tutti noi che lo ascoltavamo) la più efficace delle sue prose. Oggi alle lettere non rimane tanto luogo nella vita da trarne argomenti a quell' animato conversare, che si faceva a proposito della vostra *Antologia* o della scelta dei prosatori divisata dal Giordani, o delle Istorie del Colletta.

La revisione però non andò innanzi oltre i primi Libri, nè oggi mi torna bene a memoria se il terzo fosse di già intrapreso, quando il lavoro finiva in tronco; imperocchè nel novembre del 1830 era il Giordani costretto a partirsi di Firenze (del che mi duole essere io stato cagione molto involontaria), e un anno dopo nel mese stesso cessò di vivere il Colletta. Ma benchè l'opera del Giordani molto versasse intorno a quelle ultime e sottili velature che stanno bene quando non appariscono, potrebbe un occhio esercitato discernere dove giungessero i ritocchi: i quali però non è che fossero accettati indistintamente dall' autore, molto geloso di quella forma ch' era sua propria ed originale, e cauto assai di non alterarla. Curava da sè e correggeva le Istorie infino al termine della vita, di questa fidandosi lasciare un nobile monumento: e a voi parrà che l' intrattenersi d' un tale uomo e d' un tale libro, non disconvenga all' *Archivio* nostro.

Credetemi sempre

Vostro amico
G. Capponi.

Firenze, 10 ottobre 1854.

SE SIA ALCUNA SPECIE DI VERO NELLA OPINIONE DI QUELLI CHE VOGLIONO, DOVERSI AMMETTERE IN ITALIA UNA LINGUA ILLUSTRE DISTINTA DAL DIALETTO DELLA TOSCANA.

Lezione Prima [1]

letta nell'Adunanza dell'Accademia della Crusca il dì 31 luglio 1827.

Le contese intorno alla lingua più volte suscitate in Italia ne' secoli decorsi da' letterati per animosità provinciali, risorsero infelicemente a' giorni nostri quando sulla concordia di tutti volea fondarsi questo sperato, ma sempre incerto rinnovamento delle italiane lettere. Le quali perchè sodisfacessero a' bisogni veri di questo tempo, erasi fatto necessario prima d'ogni altra cosa il provvedere alla lingua, perocchè questa dalla mistura di forestiere favelle era contaminata, e dalle sfrenatezze di autorevoli scrittori il retto uso di essa quasi renduto incerto: e le scritture più insigni che producesse l'Italia nel secolo decorso pareano volerci anche nel linguaggio ravvicinare agli stranieri, piuttosto che fare saldo patrimonio dell' italiano popolo le utili verità ch' esse contenevano. Da questa licenza e da queste incertezze vollero riscattare la lingua nostra uomini d' ingegno e di dottrina, i quali ben meritarono della Italia, ravvivando studi troppo negletti, e dando al bello scrivere documenti quali volevansi alla età nostra, e, più sicura scorta, l'esempio.

[1] Inserita negli *Atti dell'Accademia della Crusca,* tomo III, anno 1829.

Se non che alcuni di essi vinti dalla fatalità di questioni sempre malaugurate, vibrarono troppo acerbi colpi contro un nemico più figurato che vero, e rinnovaron tra' letterati quelle passioni municipali, che il secolo e la ragione degl' Italiani volevano affatto spente.

Ma già noi possiamo sperare che elle si spengano, e cessi anche quest' ultimo alimento delle discordie. Il vero ebbe chiara luce, e a procacciare a questo vero facile accesso nella persuasione degli uomini, prestarono opera migliore quelle scritture che più nella controversia serbarono dignità tranquilla. E tolga Dio ch' io venga oggi, ultimo di tempo e di valore, a ridestare una guerra di già sopita. Anzi pare a me che spogliata oramai questa discussione d'ogni veleno di parte e d'ogni amore di controversia, possiamo fin d'ora considerarla con quella fredda ragione, con cui si risguardano le cose e le opinioni d'un altro tempo; e che sia bello investigare con occhi tranquilli quanta parte di vero sia stata fondamento ad opinioni già riprovate, ma che pur ebbero tanti e così illustri seguaci: perchè non vi ha errore il quale non abbia preso la mossa da qualche specie di vero, essendo il giudizio umano in sè stesso naturalmente e necessariamente retto, ma ne' sottili passaggi della dialettica, torcendosi agevolmente a false conseguenze. Ed ogni lingua è povera ad esprimere la infinita varietà delle cose astratte e delle idee morali, le quali ciascun uomo intende diversamente, e noi stessi talvolta nel progredir delle nostre meditazioni diversamente intendiamo. Talchè è impossibile dare un segno ad ogni concetto, come fissare con materiale indicazione ciascuna delle infinite faccie, per cui si volge una curva. Così le contese si fanno eterne, per non intendersi nel Vocabolario. Ma nelle cose di fatto il vero è più evidente e più palpabile, e resiste alla corrente delle opinioni che lo spogliaron, passando, da ogni aggregazione di falso. Sicchè non fu assurda la bizzarria di colui che disse

lo spirito umano fecondarsi come la terra per alluvioni, volendosi però che sia pronta l'uscita alle materie inutili e dannose.

Colui che prima raccomandava e predicava in Italia una lingua illustre (chi fosse non so, e m'è inutile il cercarlo) costui non predicava un nome vano. Apparve questo nome la prima volta in un libro famoso che porta in fronte il nome di Dante: ma ch'ei ne fosse l'autore fu contrastato da alcuni, e tale, che è qui presente,[1] mosse non lievi dubbi per ispogliarlo di quella prepotente autorità. Ma Dante avea pure scritto intorno a quest'argomento, e se vi fu chi contraffacesse l'opera sua, è da credere che non si discostasse da lui nelle opinioni. A me non s'appartiene il dilungarmi in queste congetture, che io non saprei con la dottrina render probabili: ciò solo m'è evidente, e basta a questo discorso, che fu certamente sentenza ghibellina, quel fare maestra e dominatrice del bel parlare italiano la lingua illustre e cortigiana.

Ogni lingua, la quale si sia innalzata ad essere lingua colta, deve necessariamente appartenere a una estensione non piccola di paese; ma peraltro nessuna lingua è parlata uniformemente in una vasta regione. Di queste due proposizioni che il raziocinio indovinerebbe ancorchè la storia non le attestasse, sarebbe vano lo spender tempo a dimostrarvi la verità. Ogni nazione ha dunque varii dialetti, ma tra' diversi dialetti uno solo forma la lingua genuina della nazione, e da quello si trae la lingua scritta. Questo privilegio non è già dono del caso, non dell'autorità, non della potenza di chicchessia: quel dialetto, dal quale deve uscir poi la lingua scritta, vuol essere per sue proprie ed intrinseche ragioni, cioè per le particolarità della sua formazione, incontaminato di vocaboli, di foggie, di suoni stranieri alla forma universale e caratteristica

[1] Allude a Vincenzio Follini.

della lingua; e tutti i suoi elementi devono tra loro esser confusi con mescolanza tanto perfetta, che niuno di essi apparisca discordante, e sconcio della sua originaria rozzezza. Allora vengono gli scrittori, e non dico di coloro che punto non si discostano o troppo poco dal giornaliero parlare, perocchè questi in ogni dialetto si trovano egualmente sin dall'adolescenza de' popoli; dico di que' maestri delle nazioni, i quali ravvisando nella giovane lingua nuove combinazioni dell'intelletto, nuove immagini della fantasia, e trovando materia ancora intatta ma che risponde già bene a ogni concetto, improntano in essa le creazioni del loro ingegno, e fissano a così dire il linguaggio intellettuale d' una nazione e il carattere della sua letteratura. E allora quella nazione ha una lingua scritta, cioè che raccoglie le ultime e più meditate combinazioni dell' intelletto nostro, e per la quale s' ottengono gli effetti più permanenti sulla ragione degli uomini, la lingua dei dotti e de' pensatori. Per la ricchezza e per l'efficacia di questa lingua, non so qual' altra nazione viva possa contender coll' italiana.

Ma questa lingua scritta ha sempre nel suo abito esteriore forme diverse da quella che si parla anche dai più gentili. Nè l'ordine delle idee, nè il modo d' esprimerle è lo stesso in que' lavori dell' intelletto, i quali derivarono da lunga meditazione, come nella improvvisa rapidità del discorso. I dotti formarono sempre un popolo segregato, e le faticose investigazioni degli eruditi e le sottili esperienze degli scenziati, volendo, perchè si intendano, il corredo di molti studii, per questo solo si rendono famigliari a poco numero di persone. Quindi la lingua degli scrittori tende continuamente a separarsi da quella che si parla, e a divenire idioma particolare, e volea dir gergo dei letterati, dovunque la popolare importanza degli argomenti e la conversazione dei dotti co' più cospicui del vivere civile, non ricongiungano la lingua parlata illustre alla lingua illustre degli scrittori.

Imperocchè anche la lingua parlata è capace di tanta nobiltà, che per la scelta delle parole e per l' elevatezza delle sentenze si stacchi con maestosa diseguaglianza dall' idioma triviale. Certo il senato di Roma non gratulava a' trionfatori con quello stesso linguaggio che usava, a giudicar de' mercati, l' edile della vicina Ulubra; e i cortigiani di quel superbo Luigi che i loro modi imprestarono alla letteratura di tutto un secolo, avrebbono vergognato di somigliar nel discorso a un mercantuzzo o ad un borghese, anche di Parigi. E quando quel linguaggio s' adopra da tali uomini verso de' quali gli occhi di tutti gli altri sian volti con una sorta d' ammirazione, e quando s' adopra a trattare dei grandi e capitali bisogni di tutto un popolo, allora diventa il linguaggio solenne della nazione, e serve mirabilmente a determinare secondo i tempi l' abito, e se m' è lecito dirlo, il colorito nazionale delle idee e il modo d' esprimerle più efficacemente.

Nè è da credere che dall' uso e dalla famigliarità di questo linguaggio illustre e popolare, abbiano poco da guadagnare gli scrittori. Vi guadagneranno celebrità e autorità grandissima, perchè intorno alle cose di questo viver civile, gli uomini più agevolmente credono a coloro i quali veggono aggirarsi in più chiara luce, e de' quali impararono a conoscere e ad ammirare prima degli scritti, la vita: se i pensieri nascono talvolta più vigorosi all' ombra della solitudine, nella polvere del fôro s' impara meglio l' arte di persuadergli all' universale. Dal quale scopo non s' hanno ad allontanar mai gli scrittori, perch' essi sono i veri ottimati delle nazioni incivilite; nè come que' potenti dei secoli infelici hanno a rinchiudersi quasi in rocche inaccessibili, ma contribuire a benefizio comune le ricchezze del loro ingegno e del sapere. Inoltre la lingua parlata ha due caratteri i quali, quando essa abbia raggiunta tutta la sua dignità, possono utilmente comunicarsi alla lingua scritta. E in primo luogo la vita;

imperocchè la parola esce più spontanea e quindi più impetuosa e potente quando essa liberamente segue i moti dell' animo, che non quando l' impeto naturale è frenato per contenerlo nel lento passo della composizione scritta: talchè l' eloquenza d' un libro non potè mai raggiungere i miracoli della voce viva. Ed oltre a ciò alla eloquenza parlata è naturale un certo artifizio, dal quale più spesso si allontanano le scritture. Dico quella distribuzione sagace di concisione e di abbondanza e di facilità e di sostenutezza, e que' colori appropriati a' luoghi, secondo che ognuno di essi si convien meglio a ciascheduno argomento e alle diverse parti dell' orazione. Le quali cose l' impeto stesso dell' animo ottimamente t' insegna, e la presenza di coloro a' quali si volge il tuo discorso te le rammenta; e i volti e gli atti loro ti ammoniscono quando tu vi manchi. Ond' è che allo scrivere con efficacia è grande aiuto l' uso del parlare ornatamente e del disputare. Io non leggo mai le scritture de' Greci e de' Latini, senza avvedermi ch'esse sono opera d'esercitati oratori.

A queste considerazioni troppe altre sarebbero da aggiungere, le quali non si comportano dalla necessaria brevità di questo discorso. Ma dalle cose fin qui piuttosto accennate che dette, io deduco questi due canoni. Che la lingua scritta non può divenir mai abbastanza popolare, quando essa non si accosti a una lingua parlata. Che questa lingua parlata per divenire illustre, cioè degna di passar nella lingua scritta, ha bisogno d' essere usata da' chiari uomini nota al popolo, perchè adoperata in grandi popolari occasioni, potente sugli animi di tutti per essere state in essa trattate cose d' universale importanza.

Se queste sentenze hanno verità, s' apre la via a meglio interpetrar l' opinione di quell' antico che volea porre in sulla cima dell' italiana favella la lingua illustre. Era l' Italia divisa in due fazioni, le quali sotto il pretesto delle contese tra 'l sacerdozio e l' impero,

agitavano la più grande e antica lite tra l' aristocrazia e i molti, tra l' unità politica e le franchigie municipali, in somma tra la libertà e la grandezza: due cose che allora nè poi, non era più dato agl' Italiani godere unite. La parte del popolo prevaleva, e la fazione nemica ristretta ad esercitare sparsamente in alcune città un impero tumultuoso, non potè mai con durevole signoria comporre uno stato tanto potente che dominasse sugli altri. La quale condizione di cose doveva in ciascheduna provincia confermar l' uso del suo dialetto, e non lasciando al più eccellente tra essi altro dominio riconosciuto che quello delle scritture, dovea produrre questi effetti: che pigliandosi il linguaggio scritto da un dialetto non illustrato abbastanza nella universale opinione degli uomini d' Italia e che perciò non somministrava esempi sufficienti di dignità, le opere di più grave argomento s' allontanassero troppo da' modi che s' adoprano favellando; e che in tanta dovizia e tanta maturità di lingua, quella ch' è più adoprata ne' libri restasse povera e quasi morta, e spogliata delle grazie più vive e degli ardimenti del volgar nostro (anche di volgare gli restò il nome, quasi a confermarlo nella bassezza della sua antica origine) il quale ignorato da molti, era da moltissimi vilipeso siccome abietto e triviale. Il perchè tante proprietà di favella, tanti modi pronti ed efficaci, per quanto degnissimi di passare nella lingua scritta, non furono mai dall' uso nobile approvati sino a figurar degnamente nelle opere d' alto stile. Quindi al linguaggio parlato mancando la nobiltà, scemarsi nel linguaggio de' libri la vita e la naturalezza: quindi l' autorità incerta degli scrittori secondo che s' accostavano più alla norma dell' uso, o a quella d' antichi esempi; e meno efficace l' opera loro a mantenere sincera la lingua, e a farla progredire co' tempi, senza alterarne la forma. E nella misera Italia anche la scelta delle parole argomento di controversia.

Il che non sarebbe stato se la vittoria era dall'altra parte. Imperocchè la potenza politica non andò disgiunta mai dallo splendor della lingua, e se la fortuna avesse dato effetto al pensiero de' Ghibellini, all'unità dell' impero avrebbe conseguitato una maggiore unità nell' uso del parlare e dello scrivere. E quel dialetto solo avrebbe di necessità dominato su tutti gli altri, nel quale, come io diceva, sta veramente la buona lingua della nazione. Poichè se in Italia fosse stato un luogo, dove si agitassero quelle cose che a tutti gl' Italiani importano egualmente, quella città divenuta capo della nazione avrebbe subito adottato il miglior dialetto, e lo avrebbe renduto celebre e autorevole colla frequenza de' chiari uomini e colla nazionale importanza de' discorsi e degli scritti; come è avvenuto nelle città capitali de' grandi Stati d'Europa, e nelle quali vive il miglior dialetto parlato dagli uomini gentili, ancorchè in taluna di esse il parlar rozzo degli ultimi della plebe attesti che l' eccellenza del linguaggio non si formò dapprima in quella provincia, ma vi discese da altri luoghi ed ivi si posò coll' impero: e non sarebbero nate mai queste contese intorno alla lingua: ignote ad ogni altro popolo e sciagurato privilegio degl' Italiani. Ma questo vero linguaggio illustre acquistando la signoria dell' uso tra' cittadini d'Italia, niuno s'avrebbe immaginato mai ch' e' potesse nascere solamente in sulle penne degli scrittori, i quali a questo modo sian condannati ad essere come i gerofanti di quegli antichi misteri, tenebrosi depositarii di scienza arcana; e avrebbe avuto l' Italia una lingua viva che primeggiasse senza contrasto, parlata e scritta da' sommi uomini e nota e famigliare agl' infimi, la quale o avrebbe dominato veramente dalle tribune del fôro e dalle sale del senato, o sotto altra forma di politico reggimento sarebbe stata illustre e cortigiana, siccome l' ebbero i Francesi e gli Spagnuoli, e come la voleva quello scrittor ghibellino.

Quei voti parvero avvicinarsi alla speranza in su' primi albori delle risorte lettere, e nella adolescenza dell' idioma nostro. La poesia che presso tutte le nazioni fu prima della prosa a ingentilire le lingue, ebbe in Sicilia splendida accoglienza e maravigliosa celebrità alla corte di Federigo. E allora si vidde per la prima volta il volgar nostro salire in credito, e prevaler nell' uso de' chiari uomini sopra il latino e il provenzale. Il che dall' esempio di quella corte e di quell' imperatore doveva agevolmente ottenersi. Perchè all' ereditato dominio di molta parte d' Italia univa Federigo la maestà del nome imperiale, in que' secoli potentissimo a cattivar l' ossequio degli Italiani. Ed egli di nazione era quasi nostro, e per l' eccellenza dell' ingegno, e la potenza delle armi e l' animo italiano, pareva meglio di ogni altro Cesare di que' tempi avvalorar le speranze, e scusar l' amore de' Ghibellini. E alla sua corte accorrevano i più ingegnosi di tutta Italia e vi portavano quel dialetto, il quale già vivo in sulle bocche d' un popolo gentile bastava a soddisfare oramai all' intendimento di Federigo, cioè d' ottenere che gl' Italiani non s' aiutassero per gli usi della politica e delle lettere di favelle morte o di straniere. Questo poteva Federigo, e questo fece. Potevano egli e i cortigiani suoi, accreditar l' uso della nostra lingua e illustrarla nella opinione degli uomini, non mai comporla nè darle forma. E ciò che profittarono allora le italiane lettere, e l' autorità ch' esercitò in esse la corte di Federigo, e il desiderio che ne rimase ne' secoli dipoi, pervennero certamente dalla grandezza di quello stato e non da una fugace virtù, la quale nel secolo tredicesimo scendesse per breve tempo ad informar la favella del popolo siciliano. Imperocchè i Siciliani ch' eran già *primi*, furon poi *da sezzo*, quando caduto lo splendor della corte, rimasero colla loro lingua, energica sì ma poco italiana, e nella prima sua formazione contaminata di modi saracini.

Ma questa letteratura di Federigo e de' Siciliani, altro non era che poesia. E in tutte quelle contese che per tre secoli furono tanto inciampo alle italiane lettere, si disputò sempre, e fu peggior danno, intorno alla lingua della prosa. La quale per quanto ricevesse ancor essa maraviglioso incremento, non ebbe però mai quell' autorità certa che hanno ottenuta i sommi nostri poeti. Di questa differenza sarebbe agevole il rintracciar le ragioni vere, continuando l' esame intorno alla storia politica dell' Italia, sola e certa guida a giudicar le vicende della letteratura. Ed io tenterò forse in altro discorso d' avvalorar con altri ragionamenti e colla prova de' fatti, queste qualunque siensi considerazioni, le quali non m' è ignoto che son troppo piccola parte d' un argomento, grande per l' estensione e per l' importanza.

Lezione Seconda [1]

letta all'Accademia della Crusca nell'Adunanza degli 11 di marzo 1828.

Io vi diceva nella lezione dell' anno scorso, come l' autor ghibellino del libro della Eloquenza volgare augurasse alla Italia unità di lingua, ben giudicandola conseguenza, e forse scala alla unità d' impero: l' Italia ebbe invece sorti non molto dissimili dalla antica Grecia. Io stimo vanità far confronti tra le nazioni, ufizio di retori, atto a confondere le ragioni della istoria, non a dilucidarla. Ma certo tra queste due son tante similitudini che darebbono ampia materia per isfoggiare di paragoni ingegnosi; e in tanto lusso di arguzie, mi dolgo quasi che gli artefici di parole non l' abbiano più sovente adoperata. Più faticarono i grammatici in porre a confronto le varietà de' dialetti che

[1] Inserita nell' *Antologia*, vol. XXX, pag. 85.

ebbe la Grecia come l'Italia; con poco frutto ancor essi, perchè il fervor delle dispute travolse dal vero obietto queste investigazioni. Pure di quell'esempio che davano i dialetti greci era da tener conto nel dar ragione de' nostri, ed io mi propongo di farne oggi poche parole, quante me ne concederà la poca dottrina. Le quali poi mi saranno strada a discorrere intorno alle condizioni della lingua nostra, sempre pigliando a guida le condizioni de' popoli e seguendo nell' esame de' fatti quell' ordine stesso di considerazioni, che furono argomento al precedente discorso.

Che Omero ne' suoi poemi mescesse quasi per vanagloria di ricchezze tutti i dialetti di Grecia, è favola dei grammatici discreduta da' critici più autorevoli delle età passate e rigettata da ognuno in questa nostra; in cui la grammatica rischiarata dalla filosofia, sembra ancor essa divenir quasi scienza d' idee piuttosto che di parole. Nè quelle due maraviglie d' ingegno e di passione potrebbero dopo trenta secoli serbar quell' eterno fiore di giovinezza che le distingue, se fossero scritte in una lingua composta a senno del poeta di più dialetti. I quali disparati per l' indole come per la distanza de' luoghi, le avrebbon tolto quella naturalezza ch' è principal carattere della poesia di Omero. La lingua dell' *Iliade* e quella secondo il giudizio de' dotti alquanto dissimile della *Odissea*, eran dunque vive. Era ciascuna di esse la lingua propria del suo poeta, l' avea bevuta col latte, con essa aveva consolato quelle passioni di cui lasciò tanto maravigliosa impronta in que' divini suoi versi. Ma non solamente ell' era viva la lingua di que' poemi, era anche lingua d' un popol fatto, d' un popolo già salito ad un grado eminente di civiltà. Nella incertezza delle divinazioni a cui la mancanza di storia riduce gli investigatori di quelle età, un sol fatto è certo e per autorità solenne e per le conseguenze che ne risultano, necessario fondamento ad ogni congettura. Quel popolo in

cui viveva la lingua che Omero scrisse, era raffinato d' intelletto come di sentimento, aveva dunque progredito assai nel cammino lentissimo della civiltà e della gentilezza.

Com' ei giungesse a quella altezza, e quali fossero per ogni altro rispetto le condizioni di quel popolo, la sola grande opera che ne sia rimasta non può essere sufficente a definirlo. Anzi essa è tale per sua natura, che se vi fu chi volle in Omero solo trovar descritta la storia intera dei tempi suoi, dovè conoscersi inabile a sceverar le memorie che avea lasciate il pittore, da ciò che oltre il vero dell' età sua aveva immaginando anticipato la fantasia del poeta. Ma come que' due poemi fan fede dello stato fiorente della nazione che li produsse, così il silenzio di ogni nobile musa per lungo tempo dipoi, e quel dominio che essi esercitaron soli su tutta la letteratura della risorta Grecia, e quel ricongiungerla che si fece a que' gran modelli dopo un tanto mutamento di tempi e di costumi; questa combinazione strana di cose, maraviglia ed inciampo agli eruditi, basta a provare che il nome greco decadde in quell' intervallo di tempo dalla sua prima illustrazione, e soggiacque ad una catastrofe che rivolse tutto il procedere della greca civiltà, e poi la fece risorgere sotto nuova forma.

Questo rivolgimento operarono nelle cose della Grecia i Dori ed altri popoli che intorno alla età d' Omero, venuti da' confini della Tessaglia, occuparono sotto la condotta degli Eraclidi il Peloponneso. La prima civiltà di questa provincia era tutta asiatica: dall' Asia v' eran discesi i più antichi popoli, all' Asia s' eran ravvicinati colle navigazioni e colle guerre. Omero probabilmente nato e certamente vissuto tra gli Joni asiatici, parlò e scrisse il dialetto illustre che dominava a suo tempo, e bastò solo a mostrare quanto e' potesse. Le arti che accompagnano l' agiatezza sembra che prevalessero di buon' ora in sulla costa asiatica

dell' Egeo, dove le aiutavano l' ubertà del suolo, la singolar dolcezza del clima, la comodità de' porti e la brevità de' tragetti nelle vicine isole, la quale rendeva facili i commerci anche in quella infanzia della navigazione: il nome di Joni fu dato indistintamente ai Greci tutti dagli orientali.

Ma questa razza degli Joni e la civiltà loro e la lingua puranco, cederono alla devastazione operata da una gente più selvaggia, e benchè greca ancor essa, di un' altra stirpe. Que' popoli che seguendo la vendetta degli Eraclidi occuparono il Peloponneso, usciti di regioni aspre e settentrionali, stranieri al mare, lontani dall' Asia, disfecero quanto s' era guadagnato in quella prima agiatezza, e portarono seco altri più feroci costumi e peggior lingua. La sede antica che abitavano i Dori e gli altri consorti loro a quella spedizione, era in quella catena di monti, la quale scambiando nel volgersi all' Oriente il nome di Pindo in quello d' Eta, si ricongiunge col mare alle Termopili, ed ha il Parnasso nella sua estrema pendice a mezzogiorno. Ivi finisce la Grecia vera, la terra del sapere e della libertà: se Dio ora le concederà d' acquistare confini certi, tutto fa credere che que' monti stessi saranno i limiti e la difesa di quel popolo ch' è destinato a risorgere. Ciò ch' è al di là di que' monti, ravvicinandosi ai barbari dell' Illirio e della Tracia, non raggiunse mai la gentilezza de' costumi degli altri greci. Agli Epiroti e ai Macedoni, che pure discendevano dai Pelasghi e parlavano un dialetto greco, si fece ingiuria ne' secoli dipoi del nome di barbari. Anche i Tessali erano a' tempi di Tucidide reputati come stranieri: il Parnasso che nelle favole più recenti divenne albergo delle muse, è rammentato senza onore nella *Odissea* siccome luogo selvaggio. Ma l' isola dove Apollo fu partorito era posseduta da gente jonica, e in quell' inno che per la grande testimonianza di Tucidide è il più autentico di quanti a Omero fossero attribuiti, quando si nove-

rano i paesi su cui regnava il Dio del canto, sono le coste e l' isole dell' Egeo, le terre che appartenevano al nome jonico.

I Dori erano dunque stranieri al commercio delle muse, il dialetto incolto, i costumi feroci. Quando essi discesero nel Peloponneso, come tutte le guerre di quella età portavano seco devastazione e ruina intera de' vinti, così dovean questi effetti prodursi con più violenza da quella guerra dove si combatteva tra popoli disuguali di ricchezza e di civiltà, e ch' era suscitata da odii ferocissimi di famiglie. Gli antichi abitatori sparirono dal Peloponneso; i Dori occuparon tutto fuori che i monti d' Arcadia. Ogni cosa ad un tratto fu rimutata in quella penisola, ogni antica memoria spenta, le tradizioni interrotte, nuovi ordini politici si fondarono; un nuovo dialetto prevalse quello de' vincitori: di là incomincia un' altra storia, la quale per la barbarie sopravvenuta, stette gran tempo prima che divenisse certa. Sembra che alcuni del popolo vinto si raccogliessero nell' Attica, dove per l' uso del mare era comodità di scampo e di soccorsi, e che meno ambita dagli invasori per la magrezza del suolo, e già reggendosi a popolo, era rimasta illesa dagli odii e dalle intraprese degli Eraclidi. La miglior parte de' vinti si rifuggì nell' Asia.

È controversia tra gli eruditi se Omero stesso fosse compagno di questa fuga, o se poco avanti la conquista del Peloponneso egli nascesse tra gli Joni asiatici: ciò poco importa al subietto nostro. Comunque fosse, i suoi poemi rimasero per gran tempo ignorati nel Peloponneso, scritti com' erano in altro dialetto da quello che vi si usava allora, e consacrati alle memorie ed alle tradizioni d' un popolo nemico. Ma furono conservati e si cantavano nelle città dell' Asia minore, le quali accresciute di popolo per le nuove migrazioni, parevano destinate a sostener la grandezza del nome jonico, ed a far prosperare quella letteratura tanto

splendidamente incominciata. Ma la vicinità de' barbari dell' Oriente nocque in ogni tempo a quelle città: prima la furia degli Sciti, poi la grandezza de' Lidi si opposero all' incremento loro, e alfine divenute tributarie di Creso, le lettere joniche si ridussero a mendicar protezione alla corte di quel principe. Ma peggio ancora fruttò la caduta di lui e del suo regno. Perocchè Ciro di condottiero d' una nazione agreste, fatto signor dell' Oriente, e ambizioso di stendersi coll' impero infino al mar di Grecia, fece da' capitani suoi assaltare le città joniche, le quali tutte caddero in mano del re di Persia.

Allora è da credere che l' Attica un' altra volta si popolasse di fuggitivi. Certo si è che verso quel tempo i poemi d'Omero si divulgarono nella Grecia, e che la celebrità loro ebbe principio in Atene, qualunque fosse l' ufizio che intorno ad essi prestarono Solone, o Pisistrato, o i figli suoi. Imperocchè è verosimile che anche senza l'opera de' grammatici e senza l' autorità dei principi, l'*Iliade* fosse il canto degli Ateniesi, come lo era degli Joni asiatici; e che il culto d' Omero si mantenesse sempre in quella città, che sola tra le maggiori città di Grecia ne avea serbato il dialetto e le tradizioni. Alla bontà di questo dialetto, non meno che alla grandezza dello stato degli ateniesi, è da attribuirsi il predominio che Atene incominciò da quel tempo ad esercitare sopra la greca letteratura.

Imperocchè alla testimonianza della storia è concorde l'autorità di tutti gli antichi grammatici a dimostrare che il dialetto attico nella sua prima origine era lo stesso che l' jonico, sicchè i due nomi si son confusi. E si fa chiaro egualmente che il dialetto jonico era ne' primi tempi della Grecia la lingua letteraria di tutta la nazione. Infatti noi vediamo gli scrittori di quella età, da qualunque città uscissero ed a qualunque gente appartenessero, tutti adoprar quel dialetto. Lo adoprarono i più antichi nella poesia, sic-

chè al primitivo jonico si conviene a buon diritto il nome di poetico, perchè la letteratura ne' suoi principii è tutta poesia, finchè estendendosi e diramandosi, non assegna a ciascuna parte del sapere un linguaggio proprio ed uno stile. Sicchè non si conosceva ancora in quella età distinzione di dialetto tra gli scrittori; la lingua poetica, quella stessa alla quale Omero avea già dato sì grande esempio, era il dialetto illustre in tutta la Grecia colta. Esiodo abbenchè nato in sulle falde del Parnasso, ch' era la prima sede del nome dorico, appena si discosta dalle parole e dalle frasi dell' *Odissea*. Empedocle d' Agrigento, Parmenide di Lucania, e se della certezza che manca può tener luogo la grande probabilità delle congetture, Pitagora più antico di questi e che scrivea nella Magna Grecia, usaron tutti la lingua stessa, e le differenze tra gli scrittori più alla distanza de' tempi devono attribuirsi che non a quella de' luoghi e delle nazioni. E dalla lingua d'Omero discese poi secondo la testimonianza d' un sommo critico anche il linguaggio della prosa. Quando la storia e la filosofia, spogliate di numeri cominciarono a valersi dell' orazione sciolta, è sentenza dell' Heyne che in quei principii la lingua de' prosatori rassomigliasse a quella d'Omero, e ch' essi anche lo seguissero nello stile. La quale opinione gli è confermata da' pochi cenni che ne rimangono, e da' pochi frammenti de' più antichi filosofi e degli storici che furon prima d' Erodoto. Il quale, quantunque fosse nato in Alicarnasso colonia dorica, pure scrisse un linguaggio ch' è prettamente jonico, ma già alquanto mutato da quello d' Omero.

Erodoto fu il padre e il fondatore della letteratura dei tempi storici: l' età detta eroica cessa propriamente in Grecia al tempo della guerra contro i Persiani. Come le guerre tutte che uniscono le nazioni ad un grande sforzo di difesa, accrescono l' importanza del popolo e poi fanno prevalere in esse la parte de-

mocratica; così in Grecia dopo cacciato il barbaro, cessò la potenza dell' aristocrazia ch' è distintiva dei tempi eroici, i varii popoli si ravvicinarono tra di loro, e l' alleanza tra le democrazie accrebbe le comunicazioni d' una città coll' altra. Al tempo stesso la civiltà s' era maturata in tutti i popoli della Grecia, dissociati infino allora dalla salvatichezza del vivere e dalla continuità di scambievoli inimicizie. Ciascun dialetto s' ingentiliva, si raffinava colla celebrità dell' uso, ma nello stesso tempo più s' immedesimava alla forma universale della favella greca. Allora s' incominciarono a distinguere più dialetti, tutti capaci ma non in egual grado, d' essere adoperati nelle scritture; e per la frequenza dei commerci fra le città, poterono gli scrittori, usando l' idioma loro famigliare, essere intesi da tutti, e i poeti principalmente pigliare anche i modi e le parole, ora dall' un dialetto ora dall' altro, secondo l' opportunità de' luoghi e secondo i diversi generi di composizione.

Ma già era sorto un dialetto nuovo, fatto per prevalere su tutti gli altri. Atene che avea salvato la Grecia dal viver serva de' barbari, era in quel tempo in sulla cima d' ogni civiltà e d' ogni sapere, e già dominando per la riconoscenza de' popoli e per la gran ricchezza de' traffici, s' incamminava arditamente a dominare con la potenza e con le armi. La molle lingua di Jonia ora trasportata ad aver sede nel continente d' Europa, e da un popolo spiritoso ed irrequieto applicata agli usi d' un vivere concitato e laborioso, si trasformò in qualche parte e v' acquistò più nerbo. La nuova forma era già composta a perfezione, quando da' teatri e dalle tribune incominciò ad agitar tutte le passioni del popolo greco. Il dialetto degli Ateniesi in cui si raccoglievano tutte le eleganze, che avea mostrato la prima norma alla poesia drammatica e l' aveva poi tanto nobilitata, fissò il linguaggio della commedia e della tragedia, dalla licenziosa acerbità

d' Aristofane sino alla magniloquenza di Sofocle. E quel dialetto stesso poi s' illustrava nella celebrità delle arringhe; i grandi oratori furono ateniesi, e Filippo si tormentava nelle fatiche della guerra per divenire anche tra le ingiurie che muovevan dalle tribune, oggetto di maraviglia al popolo d' Atene. Quindi la scuola d' Isocrate venne a confermar colle discipline quel principato che l' eloquenza degli Ateniesi avea ottenuto dalla ammirazione degli uomini, e gli storici e gli oratori, a qualunque nazione appartenessero, di là pigliavano il dialetto donde avean tolto l' esempio. E Tucidide avea già mostrato qual genere di storia si convenisse ad un secolo più sapiente e che non poteva contentarsi della bonarietà d' Erodoto. Infine la scuola socratica trasportando la filosofia dalle sottigliezze dei sofisti a seguitare i dettami del criterio e del sentimento, intendendo colla eccellenza del linguaggio a farla divenire più persuadente, inalzò la lingua degli Ateniesi alle maggiori speculazioni dell' intelletto, e la fece maestra delle nazioni. A questo modo il dialetto attico illustrato da tanti ingegni, e dal fôro, da' teatri, e dalle scuole signoreggiando ad un tempo e sopra gli intelletti e sopra le fantasie, propagato dalle navigazioni e dalle armi, e già coltivato anche fuor di Grecia da' principi e dalle nazioni, ebbe da Filippo che lo accolse, nuova estensione di dominio e maggiore autorità, e divenuto alleato della potenza de' Macedoni, potè conquistar poi con Alessandro quasi il mondo intero.

Ma intanto che il dialetto attico s' inalzava tanto e s' estendeva sino ad acquistar nome di lingua universale, quello de' Dori che pure occupavano quasi tutta la terraferma, avea sorti disuguali. S' è già veduto quanto la gente dorica rimanesse indietro degli altri popoli nella gentilezza de' costumi e della lingua, e quanto nocumento arrecasse alla civiltà del Peloponneso l' invasione degli Eraclidi. Questa differenza ri-

mase sempre tra le due schiatte in cui si divideva la nazion greca, e in tutta la letteratura de' buoni tempi non è un sol libro di prosa illustre, che fosse scritto in dialetto dorico. Il quale doveva essersi conservato senza mistura dagli Spartani che dominavano nel Peloponneso, e tenacissimi d' ogni antica cosa vivevano segregati dagli altri popoli; e quale si fosse la lingua loro può riscontrarsi ne' decreti e negli atti pubblici che si leggono in molti autori, e con più sicurezza degli altri in que' due che Tucidide ha trascritti, e che posti accanto alla nobilissima dettatura della sua storia, ne fanno il contrasto tanto evidente. E a Sparta la natura del governo non ammetteva celebrità di fôro, non popolarità di arringhe, spregiavano ogni copia del discorso, ogni ornamento. Certo si è che nel numero immenso degli scrittori ch' ebbe la greca letteratura, pochissimi appartengono al Peloponneso, e quegli che furon dorici di nazione nacquero quasi tutti nelle colonie d' Asia, o in quelle di Sicilia e della Italia; e invece del loro dialetto usavano ne' libri quello che più degli altri era celebrato secondo i tempi. Ippocrate anch' egli nato fra gente dorica, e in quel confine di tempo quando il dialetto jonico cedeva a quello degli ateniesi il primato della eloquenza, si volse a scrivere in quella lingua che aveva dominato infino allora, a ciò persuaso da Democrito, se ad Eliano che lo racconta si deve prestar fede. Ma pure vi ebbero scrittori anche di prosa dorica; vediamo a che si riducano quelli de' quali ci sia rimasta memoria certa. I più antichi di tempo sono tra que' sapienti o piuttosto nomoteti del secolo di Solone, e che giammai non iscrissero libri che siano annoverati tra le scritture classiche, ma de' quali Laerzio od altri scrittori anche più recenti trascrissero alcuni detti o poche lettere. Poi tra gli autori dorici veggo registrati, e formano il maggior numero, alcuni de' meno illustri settatori di Pitagora, filosofi della scuola italica, i quali com' è ra-

gione di credere scostandosi nel dialetto dal lor maestro, usaron quello che avevan proprio; e de' quali per la maggior parte anche i nomi e l' esistenza s' ignorerebbero, se alcuni frammenti di essi non rimanessero conservati da Stobeo nella sua raccolta. Non intendeva di costoro Dionigi d'Alicarnasso quando agli studiosi della eloquenza raccomandava l' imitazione degli scrittori di quella filosofia ch' ei chiama pitagorica, ma dava quel nome alla socratica, che pure da Pitagora discendeva, e ch' egli con più generica appellazione volea distinguere da quella degli stoici e degli epicurei. Ed egli medesimo tolse ogni dubbio in quel luogo stesso, mostrando che gli esempi s' aveano a prendere solamente da Platone e da Senofonte e da' lor discepoli; e altrove in molti luoghi dichiara di non trovar modelli dell' arte sua negli altri scrittori di cose filosofiche, e gli taccia d' aver trascurato troppo ogni eleganza di lingua e di dettatura. Miravano que' settari della scuola italica piuttosto a domar le menti degli uomini coll' austerità delle discipline che a signoreggiarle coll' efficacia delle parole; onde non è maraviglia, ch' essi sdegnassero quel linguaggio che avea più copia ed era capace di più ornamenti, e s' attenessero al famigliare. Se a questi si aggiungano Archimede e pochi altri scrittori di geometria, finisce il novero degli autori dorici senza che alcuno vi si registri, che per la splendidezza del linguaggio inalzasse la prosa di quel dialetto alla dignità degli altri già mentovati.

Da queste cose mi par che si faccia manifesto che il dialetto dorico reputato insufficiente all' uso nobile della prosa, non sarebbe uscito mai dalla sua prima oscurità, se non fosse divenuto il linguaggio proprio della poesia lirica e bucolica. E qui è da notare quanto diversa condizione abbia la lingua della poesia da quella della prosa: egli è nella indole stessa d' alcuni generi di poesia, e della lirica specialmente, crearsi

un linguaggio tutto suo proprio, che discostandosi dal comune, ha più libera facoltà di scegliersi a sua posta i modi e le parole ed è meno astretto a pigliar norma dall' uso: ond' è che poterono inalzarsi a splendida poesia anche que' dialetti i quali non bastarono alla prosa nobile. E qui intendo solamente di que' di Grecia; che se lo stesso modo di ragionare volesse applicarsi agli Italiani, parmi che s' anderebbe lungi dal vero. In Italia le differenze tra' dialetti sono più antiche anche del latino, provenendo dai varii modi che si ebbero di pronunziarlo secondo i popoli che abitavano la penisola, quando la lingua del Lazio si sovraimpose a tutte egualmente le lingue di questi differenti popoli, o fossero antichi italici, o greci come nell' Italia sotto all' Appennino, o iberi o celtici come nella settentrionale. Imperocchè nulla del nostro italiano discese dai Germanici invasori fuorchè poche voci, ma non la struttura, nè i suoni, e l' accento. I quali tra noi per questo differiscono grandemente, perchè derivati da origini tanto diverse e tanto tra loro sostanzialmente repugnanti quanto erano i popoli italici avanti il latino. Ma i greci dialetti uscivano tutti da un solo popolo o da una sola famiglia di popoli; e la rozzezza di que' dialetti i quali rimasero secondari, è da attribuirsi alla ritardata civiltà de' popoli che gli usavano, piuttosto che all' esser quelli contaminati dalla mistura di lingue barbare. E quell' isolamento in cui vivevano i popoli dell' antichità, e le niune comunicazioni co' lor vicini quando erano d' altra schiatta, debbono aver non poco contribuito a serbar puro ed illibato il carattere della lingua. In ogni varietà di dialetto i suoni non s' alterarono mai da quella dolcissima armonia che a' greci trasmisero gli orientali, e a mantener la quale tanto studiosamente attendevano. E non vi s' incontrano mai quelle parole bruttamente smozzicate, non quelle inflessioni guaste e di stranio accento che ti feriscon le orecchie; e le contrazioni che sono ammesse

dall' indole della greca lingua non mai corrompono l' armonia. Da' quali vizi troppo ci manca che siano immuni i volgari italici, ond' è che tra i nostri dialetti e que' di Grecia rimane imperfetto ogni paragone.

Dissi che il dialetto de' Dori figura solamente nelle poesie liriche e bucoliche. Ma usavasi in queste due maniere di poesia con sì diverso temperamento che in tanta disuguaglianza di stile, anche le condizioni della lingua differiscono grandemente in fra di loro. Nelle bucoliche il dorico comparisce schietto, tal quale era la favella del Peloponneso e di Sicilia: alla qualità dello stile e degli argomenti si conveniva linguaggio umile e dimesso. Ma in quell' idillio di Teocrito che ci rappresenta con tanta venustà e tanto spirito il parlar del volgo di Siracusa, sono anche introdotti i cortigiani di Tolomeo a motteggiare le donne doriche, per lo spiacevole cicalare e per gli idiotismi di quel dialetto. Diversa troppo da questa era la lingua che usavano i poeti lirici: s' accordano i più rinomati ellenisti a riconoscere nella poesia lirica, non già un dialetto parlato, ma sì un linguaggio dall' animosa fantasia de' poeti composto di modi e di parole tratte dal dorico in gran parte e dall' eolico, o risuscitate dall' uso antico. Il qual linguaggio quando s' introducesse e per qual modo nella poesia lirica, sarebbe ora disagevole a rintracciare. Ma trovasi intorno allo stesso tempo adoperato e nelle odi di Pindaro e nei cori d' Eschilo, e poichè da questo poeta s' ebbe mostrato quel grande esempio di frammischiare alla poesia tragica l' ardimento della lirica, usarono anche Sofocle ed Euripide nei cori quel modo stesso e quel dialetto che già era ad essi fatto solenne. La qual costumanza de' poeti tragici singolare e straniera affatto ai modi nostri, non può senza maraviglia vedersi da' poeti attici osservata, a' quali era proprio un tal dialetto che ben poteva bastare ad ogni genere di poesia. Se non che le arti furono sempre imitatrici, e quando un' alta

fantasia ne ha stabilito le forme, par che abbia posto una legge e imponga agli altri di seguitarla. E i greci in tutte le arti loro furon singolarmente studiosi di conservare certe maniere solennemente stabilite, più assai che nol comporterebbe questa età nostra; in ciò almeno fortunati od avveduti che solamente imitarono loro stessi.

A queste considerazioni intorno a' dialetti sarebbe forse da aggiungere alcuna cosa intorno a quello d'Eolia; se non che confondendosi esso col Dorico, e non trovandosi quasi mai adoprato solo, ma più che altro figurando, come io diceva, in quella composizione di lingua che i lirici ebbero loro propria, posso ancor io in questo discorso seguir la opinione di que' grammatici che ridussero i dialetti principali della Grecia a que' tre soli, intorno a' quali s'è fino a qui ragionato.

Ma dopo le conquiste d'Alessandro, e più che mai dopo la invasione de' Romani, le condizioni della favella greca mutarono affatto da quelle antiche. Il dialetto attico ch'era il solo dominante, diffondendosi quasi in tutte le parti del mondo conosciuto e divenendo la lingua colta delle nazioni, perdè alcuna cosa del suo speciale carattere, e si trasformò in quel linguaggio al quale i grammatici detter nome di lingua greca comune.[1] Questa bench'ella fosse di già sformata, ed anche infetta di modi forestieri, volevano ch'ella fosse il fondamento e quasi la comune origine de' dialetti antichi; i quali essendo già usciti d'uso al tempo loro, erano da essi troppo sovente accomodati alla pronunzia e alla ortografia di quella età. Ma questa lingua comune non si conobbe mai nella Grecia antica e non potea conoscersi; era solamente letteraria e nuova e straniera a' Greci, come stranieri propriamente erano

[1] Vedi Salmasius, *De Hellenistica,* ampio e dotto Trattato dal quale molte cose abbiamo qui tolto.

coloro i quali facendosi a dettar le regole della lingua, quando era già spento ogni migliore esempio, un falso modo introdussero di considerarla. Ond' è che gli Alessandrini e gli altri grammatici anche più recenti, i quali fiorirono nella decadenza della letteratura e della nazione greca, intorno alle particolarità della lingua ponno essere consultati con molto frutto; ma intorno alle ragioni generali di essa, le opinioni loro sono inadeguate affatto e repugnanti alla critica severa de' nostri tempi.

Gli eterni principj che la filosofia applicò alle lingue e i fatti che la storia del popol greco ci somministra, s' accordano a dimostrare con evidenza: che una era la lingua scritta de' Greci nella sua prima origine, e che questa lingua era anche parlata, e risedeva nel popolo d' Jonia dal quale poi col volger de' tempi in qualche parte mutata passò nell' Attica; che dunque l' eccellenza del linguaggio ebbe anche in Grecia ed in ogni tempo una sede certa, e che gli altri dialetti furono secondari e inferiori a quello, e non poterono illustrarsi mai fuor che nell' uso de' poeti e in certi determinati generi di composizione; e che in Grecia non fu mai un modo di favellare comune a tutti e proprio di nessuno, ma che la lingua viva fu sempre ne' dialetti e l' eccellenza di essa in un dialetto solo: e la contraria opinione allora solamente prevalse tra' grammatici quando la lingua e la letteratura greca erano già corrotte.[1]

[1] Scrivendo per la seconda volta cose di lingua, mi giova ripetere il proponimento d' esaminarle, senza ricader mai nelle antiche contese. Nè alcuno, credo, sarà che il voglia degli Italiani, tanta e così giusta vergogna sentono tutti di quelle vane battaglie; e chiunque, per qualsivoglia motivo, ponesse suo studio nel riaccenderle, non basterà all'intento col farsi dispensatore d' ingiurie, che vincano la pazienza de' valorosi. Poterono la gran fama del Monti e la dottrina del Perticari ottener plauso e seguaci, qualunque fosse l' arringo in cui piacesse loro d'esercitare l' ingegno. Era per que' buoni, come una maniera di giostra, e partivano i colpi da mani poderose, ma scompagnati sempre da ogni malignità: pure, se v' era gloria in quelle prove, avea bisogno di scusa; ma niuna scusa potrebbe assolver coloro, cui agitasse, in mezzo all' uni-

versale disgusto, la misera e funesta ambizione di rinnuovarle. I quali, finito il giorno del torneo, succedendo nel campo nobilitato da' primi giostratori, non troveranno perciò chi voglia rispondere nè alla cortesia del saluto, nè al cenno contumelioso della disfida. Le lettere italiane sembrano oggidì rivolte ad utile scopo, e niuno de' migliori vorrà di privati rispetti fare impedimento al loro destino.

Qui m'è necessario aggiungere una sorta di commento a questa *nota* la quale importava a me più del testo, e ch'era intesa generalmente quando fu scritta: nel commento sarà un po' di storia tra politica e letteraria di quelli anni quando in Italia l'intera storia non poteva fare capolino senza essere tosto rispinta nel buio, suo legittimo elemento. Era in Milano tra 'l 15 e il 20 certo Barone Saldagna tirolese, anfibio personaggio con una faccia come una polpettina dove fosse pesto insieme l'arguto e l'ironico e il triviale. Questo Barone sebbene fosse consigliere di governo (quant'io mi ricordi) praticava gl' Italiani allora più in vista come il Monti e il Confalonieri ed altri minori nelle lettere o nella politica. A tutti era centro casa Trivulzio dove il Marchese, colto egli stesso, e che aveva il Maj Bibliotecario dei suoi Cimelii, e la Marchesa giovane ancora nella conversazione festiva e animata, faceano di quella casa un ritrovo a mezza Italia. Ed il Saldagna vi si accostava; ma s'egli entrasse, la signora a chi era seco diceva subito e non sottovoce: « Badate ora bene ai vostri discorsi; perchè il Barone fa la spia. » Più facile accesso aveva col Monti che nella vita era un fanciullone, ed io l'udiva non senza dispetto lasciarsi da lui metter su a rompere la guerra con l'Accademia della Crusca, nemico allora che non dava quasi segno di vita, nè voleva altro che stare in pace. Ma l'accapigliarsi tra Lombardia e Toscana, e quelle battaglie vane di parole, molto servivano i Tedeschi: dire ciò al Monti era tempo perso, e imbizzarrito com'egli era cominciò a scrivere la *Proposta.*

Moriva nel 1828; e spesso infelice nelle amicizie, aveva intorno, per non dire addosso, Paride Zajotti, giudice criminale nei Processi del 21, di animo forse più disordinato che malvagio, ma che nella vita e nella morte ebbe qualcosa d'oscuro e di losco; improvvisatore nella giovinezza, retore in età matura di bello ingegno e di molti studj, costretto in Italia dalla universale riprovazione a fare le parti dell'Austria. Allora la *Biblioteca Italiana* era giornale del Governo e quivi lo Zajotti, poichè le contese intorno alla lingua molto si erano raffreddate, pigliava occasione dagli encomii del Monti a rattizzarle, prodigando ingiurie e dileggi agli Accademici della Crusca e fra tutti gli altri personalmente allo Zannoni, il quale era arbitro dell'Accademia. In quell'articolo venne voglia allo Zajotti e non saprei davvero indovinare il perchè, di segregarmi dai miei colleghi, e con qualche fumo d'incensi dirmi che nonostante fosse mancato il Monti, la controversia dovea ripigliarsi, e che egli, Zajotti, avrebbe voluto combattere meco. A tale invito non è da dire se mi montasse la stizza, massime poi quando le cortesie verso me usate servivano a peggio deprimere lo Zannoni, uomo onorando e che mi era stato maestro carissimo. Trovandomi fatta questa seconda lezione letta all'Accademia, ma che per allora non intendevo di pubblicare, chiesi al Vieusseux che me la stampasse subito, senza il corredo d'autorità e le ampliazioni che ad essa erano necessarie, ma solamente perchè mi desse occasione ad apporvi in fine quella nota dove io mi cavavo il gusto di dire allo Zajotti che di lui non volevo sapere per nulla; parendomi insieme compiere un dovere. Nè più ebbi voglia scrivere di lingua.

Lezione Terza [1]

letta all'Accademia della Crusca nell'Adunanza del dì 9 di agosto 1831.

Che il patrimonio di nostra lingua si trovi riposto negli scrittori del trecento, che allora ella fosse veramente viva e per propria insita forza germogliasse e si estendesse, e che negli autori di quel secolo debba fissar gli occhi chiunque studi a ritrarla dalla decadenza dei tempi scorsi, sono oggimai verità da tutti consentite, e da questo consenso è da riconoscere ogni progredimento che l'arte di scrivere abbia tra noi fatto. Ma che a tutti i bisogni di nostra lingua non bastino gli scrittori del trecento, ce lo annunziano, a mio credere, e le incertezze stesse che ancora durano nello scrivere quanto allo stile della prosa, e il ricorrere che si è fatto ultimamente, con ardore grandissimo, agli autori de' secoli più recenti, e più di ogni altra cosa le differenze dello scrivere d'oggidì da quello antichissimo nella foggia esteriore del dettato, ne' legamenti delle idee, e nella struttura del periodo. Si lagnano molti che i pensatori d'alti subietti debbano fiaccare la fantasia ed isterilire l'ingegno, cercando la lingua per esprimergli in autori senza scienza. Si lagnano che le belle voci ed i modi schietti vi stiano come alla rinfusa, quasi gemme sciolte in mezzo a materia vile e senz'arte di disegno. Quante volte io mi maraviglio e m'innamoro di quella dovizia inesauribile di be' modi, di quella lucidità e di quella forza onde gli scrittori più recenti appariscono sempre poveri appo loro; tante io m'affliggo trovandogli spesso difettivi in ciò che si riferisce alla fabbrica dello stile e all'arte

---

[1] Questa Lezione non fu stampata negli *Atti dell' Accademia*, e si pubblica ora per la prima volta, ricavandola come meglio si è potuto dal manoscritto originale, in molti luoghi assai difficile a decifrare.

de' periodi. Direbbesi, se l'audacia non fosse irriverente a que' nostri padri, che alcuni di loro non han periodi. Gli ha bellissimi il Cavalca, belli e con più studio e più varietà condotti il Passavanti. E furono questi due i più dotti della età loro tra gli italici prosatori, se Dante si eccettui che pur nelle prose si mostrò grande, ma compose il suo stile a modo latino. Pure, anche in que' due dimessi come sono e andanti sempre, sarebbe vana opera e indiscreta cercare la magnificenza della storia e la dignità nelle filosofiche trattazioni. I secoli rozzi creano il tesoro della lingua, i colti e i sapienti lo scavano e l'adoperano. Ignoro se in Dino Compagni fosse erudizione ragguardevole pe' suoi tempi. Peraltro il suo scrivere molto e giustamente celebrato, mi fa nascere il sospetto ch' egli lo avesse da imitazione. Fu egli chiamato da chi lo magnificava troppo, il Sallustio fiorentino; ma certo è per chi consideri il dettato, ch' egli raffigura il latino istorico, meglio che nol faccia il San Concordio che il tradusse di proposito; versione mirabile per modi bellissimi, ma sformata ne' costrutti fuori del suo tipo originale. Nel Compagni è stile tale che a niun somiglia de' suoi coetanei e s'inalza sopra molti; ma è stile tronco, e direi trinciato, quindi non difficile e di meno efficacia, tanto ch' egli sembra avere schivata anzichè raggiunta l' arte faticosa e a' suoi tempi ignota di scriver periodi pieni, duttili, variati e ad ogni ispirazione dell' ingegno e ad ogni forma d' orazione accomodati. Il che neppur venne fatto a un maggiore storico del Compagni e di ogni altro de' suoi tempi, Giovanni Villani, anzi nemmen vi pensò. Grande nella pratica degli uomini, egli apprese, conversando, la materia del suo libro e la forma puranco, senz' altro studio. Felice, che udendo a parlare i suoi coetanei, tanto buona lingua imparava quanta noi bruttissima e sconcia, e formava il suo bello scrivere per lo stesso modo onde noi guastiamo il nostro. Quanto poco egli curasse le arti della com-

posizione, da ciò per mio credere apparisce, ch' egli dove s' incontrò col Malispini e da lui dovette prendere i racconti, prese tali quali anche le parole, senza temere la discordanza che in fatto apparisce poco. Semplicità in Giovanni e non certamente plagio malizioso; tanto quel buon vecchio si dimostra in ogni cosa schietto e sincero. Non ha dunque il suo scrivere piano ed uniforme a modo di cronica, arte di periodi, anzi neppure que' brevissimi e semplici ch' egli adopra, sempre gli riescon bene. Bensì di bei modi della lingua viva egli è abbondantissimo tra gli storici, tra' quali egli apparisce, anche da questo lato, il più pregevole. Vorrei che Matteo lo avesse seguìto sicch' egli avesse scritto con meno ambizione e meno avviluppato ne' costrutti. Tale quale egli è, sente assai del retore: grave vizio negli storici, e per ciò mi sembra restare gran fatto indietro dalla bonarietà schietta e mirabile del suo maggior fratello. Niuno degli autori sin qui mentovati potè ben raggiungere e fissare la forma universale e durevole della italiana prosa.

A tanta impresa era dall' ingegno suo chiamato il Boccaccio, tanto ei si pose in mente, ed anche si può dire ch' ei vi riuscisse, se al numero si risguardi dei suoi male avveduti imitatori. Tra' prosatori italiani certamente non v' ebbe alcuno in cui le parti di scrittore fossero come nel Boccaccio ricche, splendide, varie; anzi nella varietà della facondia non so chi l' avvicini tra gli autori d' ogni lingua. E se il cuore lo avesse ispirato nel comporre quanto l' ingegno, e s' egli avesse scritto come Dante, e con l' anima di Dante le vere passioni sue, e i pubblici fatti o gli eterni; per lui la nostra prosa avrebbe salito ad eguale altezza della poesia, l' idioma bellissimo non invidierebbe lo stile degli antichi. Ma egli trattò argomenti che poco lo toccavano, quasi esercitazioni a sfoggio di potenza; e seguace ossequioso de' maestri latini ch' egli aiutò tanto a trarre dalle tenebre, fece forza alla lingua, get-

tandola nelle forme del latino, a rovescio di Dante che si disse discepolo di Virgilio, ma uscì dalle sue tracce. Volle il Boccaccio dare alla lingua nostra tutta la larghezza ciceroniana, anzi con maggior licenza d'ornamenti, perchè la materia il comportava; distese e variò i periodi, de' quali fu maestro franchissimo, ma turbò le costruzioni più che non s'avviene all'italiano; e troppo cercò l'armonia de' suoni, quasi musicale, spesso anche procurandola con vani riempimenti, e persino collo strignere le parole o allungarle a norma dell'orecchio, come fanno i poeti. Arti al Boccaccio suggerite dal genere stesso de' suoi scritti e a quello convenientissime, ma che pur gli tolsero ch'egli divenisse esempio inappuntabile dello stile italiano per gli alti subietti. Sembra ch'ei partecipasse, e per lui si confermava il basso concetto in che fu gran tempo il nostro idioma, che mal si chiamò volgare; perch'egli dettò in latino le opere di più solido argomento. Serbò l'italiano alle più leggiere, bench'egli talvolta, e in ispecie ne' romanzi, trattasse sul serio anche troppo le cose frivole. In tutta la sua facondia si mostra inarrivabile, ma si mostra anche un po' facondia da oziosi, com'erano que' gentili in villa radunatisi a schifar la noia, e ingannare novellando le ore di que' giorni dolorosi. Che egli invecchiando volesse ridurre il suo stile a vera e naturale italiana gravità, il comento a Dante ce lo attesta, e vorrei che la vita gli avesse bastato a lasciarci più esempi anche di quel modo.

Dopo il Boccaccio cadde lo studio di nostra lingua, e dee quella decadenza apparire anche più maravigliosa dopo uno scrittore tanto grande e tanto popolare, ed in quella perfezione alla quale, da lui principalmente, ella era condotta. Ma sembrarono i suoi libri per gli argomenti loro, d'un genere secondario, e per la licenza che gli macchia, i più gravi uomini rifuggivano dal citargli o prendergli a modello. La erudizione classica divenuta in quel secolo prevalente, avea più

che mai avvilito il volgar nostro; e non solamente il latino s' adoprava esclusivamente negli usi più solenni delle arringhe, ma persino le lettere famigliari nel secolo quindicesimo, per vezzo o per trascuratezza, si leggono malamente tempestate di frasi latine, quasichè la lingua del Boccaccio e del Passavanti e del Cavalca e di Dante, neppure bastasse agli usi comuni. E' dovrebbe egualmente apparire strano, che mentre le democrazie si dicono e furono sopra ogn' altro modo di governo favorevoli alla eloquenza, mostrasse il contrario la città nostra; e qui dov' era la sede di un idioma ormai pervenuto a tanta finitezza, lo stato popolare in tre secoli non facesse nascere, convien dirlo, alcuno splendore di civile eloquenza. Ma soverchia e dannosa gelosia di libertà voleva ne' magistrati uomini oscuri, ed erano i magistrati brevi, e sedevano i consigli a porte chiuse. Spesso la dominazione vera era fuori dei consigli e de' magistrati; e Cosimo de' Medici potè senza pubblico ufizio e senza autorità legale, dall' interno del suo palazzo, quasi con mano invisibile governare la repubblica per tanti anni, non a modo di Pericle, ma per arti più segrete. Non ebbe Firenze pubbliche arringhe, quelle per cui l' eloquenza greca s' innalzò tanto; il popolo ateniese, d' ogni altra potestà insofferente, cedeva docile alla maestà dell' eloquenza e impaziente correggeva i solecismi; ma il popolo fiorentino, assiduo ne' traffici e nelle botteghe, non mai si radunava in piazza fuorchè per combattere e tumultuare. Nè gli ambiziosi contavano l' arte di ben dire a strumento di potenza. E per gli usi più solenni venivano da fuori i dottori e dicevano in latino, o a modo latino. La lingua italiana illustre non fu parlata mai innanzi al popolo d' Italia: rimase ne' libri.

Dalle cose sin qui dette apparisce com' essendo già scorsi per il nostro idioma i tempi della giovinezza, la prosa italica non avesse peranco esempio accettabile per lo stile. Lo cercano in oggi gli studiosi della lin-

gua in autori di secoli più recenti e massimamente in que' del secento e non senza buon motivo. La filosofia del Galileo avendo mostrato agli uomini un metodo più potente e più sicuro a tutte le operazioni dell' intelletto, iniziava gli scrittori a un procedere più sapiente e meglio ragionato, e insegnava loro un ordine logico sin' allora ignoto, fondamento indispensabile al perfetto scrivere. Del quale era il Galileo stesso esempio lodabile, e meglio apparisce in coloro che fecero più di lui dell' arte di scrivere loro studio principale. Tre gesuiti, il Pallavicini, il Bartoli e il Segneri, presero più degli altri, fors' anche senza volerlo o saperlo, dell' arte insegnata dal Galileo, e molti oggidì cercano in loro il modello dello stile. Tra' quali il Segneri sembra anche a me modello maraviglioso e inimitabile, tanto era in lui meglio che negli altri due la lingua viva, l' ingegno splendido ed il fare dello stile schietto ed efficace. Non che però sieno per alcun modo ingiuste le lodi date al Pallavicini per quel suo decoro signorile e quasi togato, e al Bartoli per la incredibile scienza della lingua, per l' arte profonda de' periodi, e per la evidenza nel descrivere, e il bel modo del narrare. Ma quelle ricchezze prodigiose da lui prodotte in tanti volumi, pure m' appariscon sempre opera dell' arte, anche in lui tanto consumata, che gli era divenuta quasi natura. Mi sembrano somiglianti a quelle ricchezze di tessuti che a' giorni nostri si producono dalle macchine con opera rapidissima e incessante; e chieggo nel Bartoli più vita, perch' io possa annoverarlo tra gli autori di vena spontanea, ed al persuadere e al commuovere efficaci.

De' retori della scuola d' oggidì, lo studio e l' imitazione son dunque divisi tra' trecentisti ed alcuni autori del secento, quei per la lingua, e questi per lo stile. Duolmi ch' essi sembrino tenere in minor conto coloro che scrissero nel cinquecento, e tra' quali sono pure alcuni degli uomini più sapienti che l' Italia avesse mai. Di questi ora intendo farvi alcun cenno.

Vero è che le lettere nel secolo sedicesimo non ebbero in Italia un carattere uniforme e consistente, ma invece mostrarono quelle disparità, alle quali vanno ognora soggetti i secoli di passaggio e di mutazione. Allora ogni cosa mutò in Italia e mutò in peggio, serbando pur sempre vaste impronte della insita grandezza. La dominazione di stranieri, il genio spagnuolo e persino alcun poco dell' influsso tedesco, di segreto penetrato in parecchi letterati con le idee della Riforma; tutte queste cose alterarono in Italia ogni nazionalità, e l' erudizione prevalente piegava gl' ingegni alla imitazione. A più scuole appartengono, e tra loro ben distinte, i nostri scrittori del cinquecento. Una scuola di retori condotta dal Bembo, e alla quale duolmi che alquanto cedesse anche il Casa, già incominciavano a considerare l'italiano quasi come una lingua morta, e tutta stringendola in pochi scrittori, e tra questi un solo prosatore il Boccaccio, composero uno stile sempre atteggiato a fogge accademiche, troppo misurato nella forza, e soverchio nelle grazie, sterile sovente o forzato.

Dal quale infelice studio andarono immuni i migliori di Toscana; ed in questa patria della lingua, furono scrittori che avendo il bel dire proprio ed ingenito, poterono ornarlo con lo studio e con l'arte, ma senza distruggere la naturalezza. Tra' quali mi sembrano aver colto il segno Iacopo Nardi nella vita del Giacomini, Agnolo Firenzuola nelle novelle e nella versione d' Apulejo, sperimento di nostra lingua innanzi a quello del Davanzati fortunatissimo, e quantunque non toscano, ma de' nostri studioso unicamente e squisito per il gusto, il Caro nelle lettere ed in quella versione dell' *Eneide*, la quale benchè metrica pur mi sembra miniera di belli esempi anche per la prosa.

In questi si vide più che negli altri, che cosa potesse in fatto di scrivere il secolo sedicesimo, e poi lo mostrarono con maggiore esempio uomini sapientis-

tissimi, lo Speroni e Torquato Tasso, maestri nello scrivere filosofico, i quali ora nomino, per ristrignere di qui in poi questo discorso al suo finale subietto, sul quale intendo alcun poco trattenervi.

Quand'anche la storia non fosse lo studio più caro e il primo bisogno di questo secolo, sarebbero gli storici e quelli massimamente del cinquecento, per la importanza somma e pei pregi dello stile, poco meno che alla cima di tutta la nostra letteratura. E il consenso universale concede la prima lode agli storici fiorentini, fra tutti eccellenti nella proprietà del dire, e appena emulati dai soli Veneziani per la importanza dei racconti e la scienza degli stati. Due sopra tutti, il Machiavelli ed il Guicciardini, possiamo con franchezza opporre a' moderni quanti sono, e poco temere gli antichi. Imperocchè alla scienza degli universali, che in ambedue era somma, e nel Machiavelli unica, congiunsero que' due grandi storici la pratica de' maggiori affari in quel secolo agitatissimo, e a modo dei Romani e dei Greci, essi medesimi fecero e scrissero; condizione ch' io non vuo' dire affatto indispensabile, ma la più efficace certamente a produrre il perfetto storico. Ed essi come scrittori appartengono al novero di coloro, i quali avendosi una volta fatto uno stile e concettosa la forma, come la natura suggeriva e la scienza correggeva, poi quasi sembrano non pensarvi più nè soffrono con lo studio delle parti e la diligenza nell'ornarle, interrompere l' attenzione, soliti a volgerla tutta intera ai fatti ed alle ragioni loro. E con tutto ciò alcuni tratti del Guicciardini mi sembrano i più splendidi della nostra lingua, e dove il Machiavelli è accurato, non so quale altro scrittore sia da invidiare più disperatamente.

Diverso da questo era il fare degli altri storici ch' ebbe in gran numero il secolo sedicesimo, il quale avanzandosi, sempre più allontanava i migliori uomini dalle cose dello Stato. E infatti guardando nelle storie

che furono scritte dopo la caduta della repubblica fiorentina, e il dominio imposto in Italia da Carlo V, vediamo scemare in que' che narrarono le cose, la pratica di esse, e perciò la vita de' racconti. Di che siano esempio il Nardi, il Varchi, il Segni, l'Adriani, tra' quali i più antichi sono anche i più istruttivi per l'intiera cognizione de' fatti e degli uomini. Pure, in tutto quel secolo durava negli scrittori italiani la scienza politica, l'arte della storia peranco si sosteneva, e molti vivevano capaci di scriverla, che i tempi forzavano al silenzio; e così l'avesse scritta da suo pari il Davanzati, che avea più di tutti animo e lingua e mente di vero istorico; di che ne dà indizio, oltre al Tacito, pur assai nello Scisma; e avrebbe saputo anche trovar lo stile, quando gli avessero i tempi concesso la libertà del dire, perocchè quel saggio dello Scisma d'Inghilterra è da contar poco, e poco ci rappresenta l'uomo.

In quegli anni critici e tanto variati di magnificenze e di rovine, i quali corsero dalla morte di Lorenzo al fermo dominio di Cosimo I, molti descrissero ed in vario modo, secondo le parti e l'ingegno loro, i fatti di Toscana. Erano incentivi allo scrivere o ambizione di magnificare i propri fatti, o brama di scusargli, o dolore della libertà perduta, o segreta speranza di serbare a tempi migliori il documento delle colpe altrui e della patita oppressione. Ma le più delle storie di quel tempo non furono allora pubblicate; molte non lo sono ancora, e soltanto dal confronto degli storici fra di loro può giugnersi a formare giusto giudizio di quegli avvenimenti degnissimi d'essere studiati, e che per lo più leggonsi alterati dall'adulazione, o dall'ira, o dalla paura. Senza la pubblicazione del Varchi e del Segni, male noi conosceremmo la storia nostra durante l'assedio di Firenze e in quel torno.

Una Storia manoscritta ed inedita del senatore

Iacopo Pitti,[1] la quale con altre opere dello stesso Autore si conserva in questa Biblioteca Magliabechiana, poteva, quando fosse stata terminata, schiarire anche meglio i fatti di quel tempo, portandovi il giudizio d' uomo gravissimo. Prima accennerò le opere minori dicendo in fine della Storia, per la quale il Manni ne' Senatori meritamente gli ha dato lode di storico eccellente.

Una Vita del Giacomini è lavoro accurato del nostro Pitti, e di essa la Magliabechiana ha quattro copie, alcune delle quali corrette di mano dell' Autore. Il quale avendola in prima dedicata a Cosimo I nel 1570, poi riprese il manoscritto per correggerlo e rifonderlo, ed in questa nuova forma lo dedicò a Francesco nel 1574, dicendo nella seconda dedica ch' egli s' era posto a quell' opera « conciossiachè avendo gli » scrittori moderni fatto piuttosto invettive contro » quella forma di Repubblica (la popolana), favoreggiando l' animosità di pochi che l' alterarono, che » offizio di veri storici; malagevolmente scorgere vi si » puote la necessità dell' essersi creato un capo che » con grande autorità procuri il tutto. » Nel qual luogo il Senatore copia e corregge, scrivendo al Principe, la sua manifesta inclinazione allo stato popolare, e allude chiaramente al Guicciardini.

E contro a questo sommo storico, imparziale in quelle cose che più lo toccavano, è diretto un lungo lavoro, benchè non compito, del nostro Iacopo, il quale ha per titolo: *Apologia de' Cappucci*,[2] cioè de' popolani fiorentini, difendendo quello Stato contro alle accuse del Guicciardini, e con lunghe indagini rischiarando i fatti da lui alterati, sì per difendere il governo di que' pochi ch' e' dirigeva, e sì per avvilire, quanto alle cose della guerra, l' estimazione del Duca d' Urbino

[1] Venne più tardi stampata nell' *Archivio Storico Italiano*, tomo I (Serie 1a).

[2] Vedi *Archivio Storico Italiano*, tomo IV, Parte 2a (ivi) 1853.

Francesco Maria della Rovere, del quale il Guicciardini era capitale nemico. Un' altra Apologia di questo Duca è nella Marciana, e vorrei ambedue veder publicate; tanto più importando schiarire i fatti là dove una testimonianza gravissima sopra ogni altra è più atta a stabilire false opinioni e a radicarle. L' *Apologia de' Cappucci* è in forma di dialogo fra tre interlocutori, de' quali i nomi sono finti, ma sotto alla intitolazione stanno scritti tre altri nomi finti ancor essi, ma de' quali ho rinvenuto una chiave in altro Manoscritto dello stesso Iacopo conservato egualmente nella Magliabechiana. Contiene esso gli Atti d' una società privata e segreta, detta Accademia del Piano; ed era certamente una delle molte associazioni nelle quali gli infelici amatori della spenta libertà consolavano il dolore d' averla perduta e forse studiavano a riaccenderla. Benchè scritte in gergo non intelligibile e nojoso, tutte le scritture di quest' Accademia del Piano alludono manifestamente alle cose fiorentine e alla forma del governo; de' nomi fantastici di cui son ripiene, è data in principio la spiegazione, e tutti nascondono i nomi di famiglie e d' uomini fiorentini, spesso ricoperti da più cifre riservate successivamente a' più iniziati. E tra queste io ritrovo gli interlocutori del dialogo sopra mentovato, nel quale le parti appariscono distribuite secondo le opinioni allora prevalenti, essendovi ne' partigiani de' Medici, che son detti Massimi, uno dello Stato de' pochi, o del Guicciardini stesso col nome di Groverotto, ed un Juvenale o Publio, difensore de' popolani e che rappresenta certamente l' autore del dialogo.

Di queste opere minori d' Iacopo Pitti io vi ho fatto alcun cenno parendomi che anche in esse sia una qualche storica importanza, ed egli uomo degno che ogni cosa sua sia conosciuta. Ma l' opera sua principale, la Istoria, io ripongo tra quelle scritture del cinquecento alle quali piacquemi richiamare l' atten-

zione vostra e per la materia e per lo stile, mostrandone l'importanza al confronto delle prose più lodate degli altri secoli. Essa ha per titolo: *Storia della città di Firenze dal 1527 al 1530*, titolo infelicemente riuscito menzognero poichè l'opera è interrotta a quel punto in cui cominciò la guerra dopo il ritorno della infelice ambascerìa a Carlo V. I primi due libri (i soli che il Pitti scrivesse interi) contengono un prospetto rapido delle mutazioni di Firenze e delle cagioni di esse sino alla morte di Lorenzo, e da lì in poi un ragguaglio più disteso de' tempi che corsero sino all'assedio, e il migliore, cred'io, di quanti se ne abbiano, della decenne magistratura del Soderino, del ritorno de'Medici e dell'ultima cacciata loro, e de'primi effetti dell'ira di Clemente. Le ragioni dello Stato e le forme del Governo deboli e viziate, le discordie d'interessi e di parti, le colpe degli uomini, sono in quella Storia dipinte al vivo e mostrano la sapienza dello scrittore. Il quale rileva gli errori e le infedeltà de' pochi che dominarono, loda le virtù del popolo senza apparire seguace esclusivo di alcuna parte, ma piuttosto animato dall'amore imparziale di onesta libertà; in ciò somigliante al Varchi ma di lui più sicuro, perocchè il Pitti non scriveva opera da mostrarsi al Duca. Ma da un altro lato, la natura dell'ingegno e certa sapienza ponderata per la quale il Pitti ama riferire i fatti a principii universali, mi sembrano accostarlo al Segni, ma con giudizio più franco e scevro da prevenzioni; perocchè il Segni, parziale per gli Ottimati, si mostra seguace d'una politica che avrebbe condotto la repubblica ad un fine egualmente misero, ma inglorioso, e loda soverchiamente uomini mediocri, benchè buoni.

Tale m'è sembrata la Storia del Pitti per ciò che si riferisce alla materia; vostro è il giudicarla quanto allo stile, a saggio del quale io sceglierò due tratti; uno del primo libro, intorno a Lodovico il Moro, e

l'altro che dovea mostrare lo stato di Firenze dopo l'assedio, e aprire il racconto delle cose che poi seguirono, se all'autore era dato di compir l'opera secondo la intenzione sua. Nè questi due tratti io riporto come i migliori quanto al dettato, perocchè il Pitti, franco nella narrazione, si mostra talvolta un po' faticato là dove egli addensa le ragioni recondite degli avvenimenti; il qual difetto spariva s'egli avesse dato al suo libro le ultime cure.

PENSIERI SULL' EDUCAZIONE.[1]

[1841.]

« . . . . quando io non piango, rido. »

1. — Una gran battaglia tra le altre, forse la maggiore d' ogni altra, fu ai dì nostri combattuta e poco meno che vinta: l' educazione si può dir tolta di mano del clero. Tolta, per quanto ebbe forza l' opinione, la quale congiunse per quest' effetto governi e popoli in un voler solo. I principi cento anni fa diedero il segno a questa battaglia: i popoli cinquant' anni fa la rinnovarono sott' altro vessillo, più risoluta e più vasta e veramente campale. Rimase al clero l' avanzo delle vecchie istituzioni, come ad un grande fallito la suppellettile della casa: logore magnificenze, e presto inservibili. I Gesuiti risuscitarono, o non ben morti rivissero: alcuni principi tramortiti, di paura guardando per terra, s' accorsero un giorno di non averli ammazzati bene; e raccolsero quelle reliquie palpitanti, e se le posero in seno, e ne refocillarono quella sì tenace vita. Ma benchè tenace fosse, aveva già in sè concetto un germe di morte che l' appiccò al protettore; ed ambo insieme caddero: tanto che i principi (voglio dire i meglio accorti tra loro) non s' impacciano co' Gesuiti, ai quali rimangono tra molti nemici pochi aderenti, e l' universale non gli cura. Ma

[1] Stampati anonimi a Lugano l' anno 1845, quindi ripubblicati col nome a Firenze da Felice Paggi il 1868.

gli altri istituti che vorrebbero fare dell' educazione monopolio, o traboccano nel secolo o il secolo in loro: nemmeno l' insegnamento religioso è oggimai libera e non disputata proprietà del clero; e a' nostri giorni i secolari, anzichè apprendere, come facevano per l' innanzi, dai preti ogni cosa, ai preti ogni cosa insegnano, fino l' essere cristiani.

2. — Grande era la potenza di quella educazione fratesca: vedetela nel passato secolo. Negavano, disfacevano ogni cosa; negavano Dio, volevano disfare Dio: ma l' abito del collegio rimaneva sempre indosso, non avean fatto che rivoltarlo. E non eran forse pezzi del vecchio abito delle scuole quella dialettica insidiosa, quell' abbattere l' autorità e credere d' aver persuaso la ragione, e sghignazzare sulla vittoria se avevano due volte oppostamente trovato in fallo il nemico, ma col mentire a sè stessi? E in quei filosofi e in quei principi filosofi, Dio buono! quante delle tradizioni dei collegi! Leopoldo di Toscana era un teologo pretto; Federigo e Caterina (alunni non de' frati, ma de' filosofi alunni dei frati) occhieggiavano i Gesuiti; Giuseppe d'Austria era un terziario dell' ordine enciclopedistico. Imperocchè l' enciclopedia somigliava ad un convento, e il patriarca Voltaire aveva del frate quanto egli aveva del ciamberlano, che è dire pur molto.

3. — Ma il secolo era grande; e senza dar tempo alla natura, faceva ad un tratto dalle pietre sfracellate del passato spuntare i germi dell' avvenire. E qui si conobbe quanto vasta e quanto rapida mutazione aver dovessero le umane cose, quando la stessa età d' uomini stava co' piedi come sugli orli di due prossimi continenti, che un abisso divideva. Accanto al Vecchio della montagna, allo sterminatore Voltaire, nasceva quasi coetaneo Rousseau, fanciullo poetico, come fosse della prima età del mondo; perpetuo fanciullo insino alla morte, improvido e confidente, bisbetico e piagnolone; ma pur beato intimamente ne' sogni

dell' avvenire, e nell' allegra freschezza d' inesauribile gioventù. E qual erasi Gian Giacomo Rousseau, e tal era il secol suo.

4. — E noi siamo in queste cose discepoli di Rousseau. Da lui ci divide una generazione tutta d' opere e d' operanti: e le rovine del mondo cadere sul capo di molti, e a taluno farsi piedistallo; e per altre scosse il piedistallo venir giù infranto pur esso. E un affannarsi tumultuoso intorno a quelle rovine, per avarizia di saccomanno o con animo di architetto; e chi rizzare una capanna a ricovero dalla tempesta, e chi fondare un edifizio a domicilio della posterità. Fervevano i lavori: Buonaparte capomastro, e da ultimo aguzzino, cacciavasi innanzi tutta una generazione d' uomini; e i più neghittosi opravano, e i codardi menavan colpi, e non sapevano il perchè; ed egli batteva con la mazza chi si fermava a pensare.

5. — E gli uomini non pensarono. E dall' anno 1792, primo dell' una e indivisibile Repubblica, insino all' anno 1814, primo che fosse o diciannovesimo di Luigi il Desiderato, dal livido Robespierre al rubicondo Borbone, il mondo non pensò; fece. Ma quando Buonaparte se ne fu ito, e senza lui non si veniva più a capo di nulla, gli uomini allora dissero: che s' ha egli a fare? pensiamo. E si diedero a pensare.

6. — E vi pigliarono gusto. E a un tratto, di primo slancio molte e fecondissime verità conobbero. Prima cosa, che era meglio non v' esser più Buonaparte; e che senza lui, pensando, sarebbono liberi. E poi s' avvidero questa libertà, diritto dell' uomo, d' averla essi col valore proprio conquistata, buttando giù Buonaparte; che per essi, cari a Dio, avevano militato i ghiacci di Russia e la congiura dei venti, e ch' essi avevano dato fuoco a Mosca. E allora dissero: noi che tanto grandi cose inconsapevoli oprammo, scienti e volenti che non potremo?

7. — Ma si trovaron sul capo, invece d' uno, parec-

chi principi: gente, è vero, dell' altro mondo, che tirava via pei fatti suoi, e a' pensanti non badava. Questi bensì ebbero paura ch' e' non facessero contro a loro qualche bestial tiro da ignoranti; e s' aspettavano che i Borboni rifabbricassero la Bastiglia, e l' Austria li bastonasse tutti, e l' Inquisizione gli bruciasse. E perchè tali cose non avvenivano, i pensanti si gloriarono della seconda vittoria. Mirate, gridavano: hanno essi paura; noi siamo i forti; su via, attossichiamo gli avversari nostri con l' effluvio de' nostri pensieri; buchiamoli con la penna. E chi pensava e chi non pensava, pigliò in mano la penna e scrisse.

8. — Ed allora si trovarono tra mano Rousseau, che avea pensato per loro. Avvenne che un giorno alcuni arcivescovi francesi mostrarono gran paura di questo Rousseau, e proibirono che si stampasse. E tosto i librai: oh! gli arcivescovi hanno proibito Rousseau; bisogna dunque stamparlo. E perchè gli arcivescovi lo avevano proibito e i librai stampato, congetturarono i pensanti che essi dovevano leggerlo; e la possente originalità de' loro concetti rincalzare, copiando Rousseau. Egli nel suo *Contratto Sociale;* egli..... Ma queste cose non sono oggi materia per noi. Torniamo, come i buoni scrittori dicono, al subietto.

9. — Se mai leggeste la maggiore opera di Rousseau, dite, che pensaste voi d' Emilio? Io dico del fanciullo e non del libro: di quel fanciullo paffuto ed insipido, senz' indole nè fisonomia propria; d' ingegno, come Rousseau volle a posta figurarlo e vi riuscì ottimamente, comunissimo; vero bipede a schiena ritta, ma senza che l' alito di Dio vi abbia spirato dentro, e senza che il diavolo gli abbia pur nulla suggerito. A Emilio piacciono i *gateaux;* Emilio passeggia, e domanda al maestro della luna, e in qual modo nascano i bambini; e il maestro non gli risponde mai per filo e per segno, ch' e' non capirebbe; ma pure a forza d' andirivieni gli fa capire qualcosa. Poi lo conduce da

un legnaiuolo, e gli dice di piallare; ed Emilio pialla, e fa buone digestioni, e schizza salute. E poi, quand' egli è ben cresciuto e ben tarchiato, il maestro aspetta un giorno ch' e' piova, e gli fa fare una girata lunga, tanto ch' e' si perdono la sera in un bosco; e, gira gira, e tutti fradici, battono il capo in una casetta dove sta una bella ragazza, figliuola di buona gente; i quali accolgono con lieto viso Emilio ed il maestro, e loro danno da mutarsi; e la fanciulla apparecchia. Emilio pensa alla cena, e non guarda la fanciulla; ma dopo mangiato, comincia a guardarla, ed ella diventa rossa: il padre della ragazza e il maestro d' Emilio consapevoli s' ammiccano. Ed eccoti Emilio s' innamora come un polledro stallino, e subito lo dice al maestro, il quale figura da principio non intendere: Emilio va in bestia, e dice ch' e' vuole la ragazza per isposa. Gliela fanno storiare un gran pezzo, per meglio arrovellarlo; poi quando alla fine gliela danno, Emilio la piglia: e qui finisce l' educazione del maestro.

10. — Per grazia di Dio, fanciulli come cotesto io non ne conobbi mai, bench' io ne conosca dei peggiori. Aggiugni ch' Emilio non ha nè padre, nè madre, nè famiglia, nè città, nè stato; non è povero nè ricco; e non si sa di che religione sia, in qual mondo viva, in quale s' appresti a vivere. Da fuori non gli vengono impressioni, tranne della brezza mattutina, e della quieta natura che gli si stende all' intorno, e delle parole d' un sol uomo. Il che, a dir vero, facilita l' opera (oggi direbbero la missione) di quell' uomo: ma insieme quella uniforme non mai agitata e non intorbidata vita, se vita sia ne sto in dubbio: e a voi lo domando che gioventù aveste, che vi sentiste l' adolescenza bollire nel cuore e picchiare nel cervello; e che ad imbevervi del mondo esteriore correste con attrazione impetuosa: e la varietà infinita delle cose circostanti in voi si versava tutta, e fermentava lì dentro fecon-

datrice dell' esser vostro. E quanta parte d' educazione, e buona e cattiva, a quel modo si facesse, voi lo sapete; ed io il so.

11. — Ma la fanciulla è tutt' altra cosa. Oh quella sì ch' io la veggo, creazione mirabile di chi la dolce bellezza tutta sentiva nell' anima; nè avrebbe potuto offerirsegli immagine di donna che sua special forma non avesse, e grazia ed aria ed atteggiamenti proprj; e nella quale tutto un raggio non fosse disceso a improntarla d' una vita, e a darle un sorriso che fra tutte la distingua. Nè questa bella creatura è poi tanto semplice nè inesperta. Essa ha una famiglia, e in questa ha vissuto, ed ha imparato la vita: cosicchè la sa per ogni verso più lunga d' Emilio, e ne sa fors' anche troppo, e tanto da farlo scomparire; perocchè nell' amore essa lo guida, e di molte necessarie cose lo istruisce; e moglie di poche ore, dà certe lezioni al giovinotto, ch' io per me poco mi curerei d' averle dalla mia sposa, il giorno dopo alle nozze. Vuolsi anche notare che la fanciulla (non educata, ch' io sappia, d' educazione scientifica) ha nome Sofia, che vuol dir sapienza; ed Emilio vuol dir blando, qualità che sa di poco.

12. — E con tutto ciò, quel matrimonio non è felice. Crudeli sciagure e più crudeli sospetti assalgono quella coppia con tanto studio avvicinata, da tanto amore congiunta. Emilio fugge la sposa e i figli in terra di barbari: il fine s' ignora, perocchè il libro termina in tronco, a quel modo pubblicato dall' autore, nè mai compiuto di poi.

13. — Stefano Dumont mi raccontava in Ginevra, un quarant' anni dopo la morte dell' autore dell' Emilio, avere udito dagli amici di lui, come nel primo concetto dovessero le disavventure della figurata coppia uscire a buon termine; i due giovani imbiancarsi d' innocenza dimostrata, e vivere poi beati e concordi; in ciò spiccare gli effetti della buona educazione. Questo forse era il proposito di Gian Giacomo quando egli

pensò quel libro; e qualche cosa di somigliante si legge stampato in fine di esso: ma perchè darcelo così monco, e ne' diciassette anni che poi gli rimasero di vita, non mai compire il disegno? A qual fine pubblicare quella parte solamente, per cui veniva quasi con malizioso intendimento a calunniarsi la stessa opera sua, l' opera educatrice?

14. — No, questo ei non volle, e stolto chi il dica, e una siffatta incredulità, un cotal giuoco da pirronista s' ardisca imputare all' anima più credente che il secolo producesse. Egli quando sentiva, credeva, e fortemente credeva: e a questo modo i germi o le immagini e alcuna volta i fantasmi di molte e di grandi verità gli furono rivelati. Imperocchè nel sentire umano si accolgono indistinti e nella immaginazione lampeggiano quegli ultimi veri che niuna scienza sa definire con evidente discorso. E questa qualsiasi nozione di ciò ch' è al di là dei confini d' ogni scienza, benchè insufficiente in sè stessa, è fiaccola per mostrare dove ogni scienza abbia confini, e l' uomo conduce ad aggirarvisi dentro con più sicura franchezza; come fa il lume che dall' alto dell' aria inaccessa discende a guidare i nostri passi su questa terra. Così ne sembra Rousseau avere sentito i limiti dell' educazione.

15. — Egli a disegno fingeva un impossibil fanciullo ed una educazione impossibile. Da un lato poneva un essere affatto inerte e passivo, un individuo senza individualità: dall' altro una forza potentissima perocchè sola come la forza di Dio, e volta sempre ad un punto solo; come sarebbe d' un sottil vento, continuo, indefesso, che dentro al concavo d' una data forma spingesse gli atomi della polvere. Così voleva che l' esemplare proposto in quel libro non seducesse le madri, non seducesse i maestri; voleva che il dramma della educazione d' Emilio, avendo personaggi inverosimili, non si scambiasse con la realtà: volea mostrare che tanto non si potendo mai conseguire, nemmen dove-

vasi voler tanto; che il maestro fa l'educazione, e il mondo la vita: e che le esterne impressioni operando in mille modi sconosciuti sulle interne qualità de' giovanetti in mille modi differenziate, le une con le altre vanno a comporre una infinita varietà di modificazioni, le quali alterano o distruggono, e alcuna volta conducono a effetto contrario l'intento dello educatore. E a questo fine medesimo lasciava incompiuto il racconto della vita degli educati giovinetti; e quella fiducia ch' egli per sè stesso riponeva nella potenza delle arti sue, non osava poi trasfondere nell' animo dei lettori.

16. — Gli imitatori però non l'intesero a questo modo. La scienza dei limiti è la somma delle scienze; è quivi appunto si mostra l'eccellenza degli ingegni, come l'acutezza della vista nel discernere i tenui contorni, che sono i confini delle cose materiali; l'infermo degli occhi vede luce dappertutto, e ogni cosa velato di luce falsa ed abbagliante, senza scorgere gli ostacoli e misurare gli impedimenti, senza sapere da sè pigliare le vie. Come uno di noi meschini si avventerebbe sicuro in quel bagliore uniforme, perchè non vede ombre che gli segnino gli inciampi, così taluni si avventarono pe' sentieri dell' educazione, fidati al chiarore che il libro di Rousseau avea fatto luccicare sull' intricato e difficil campo.

17. — Pensiamo qual fosse l'intenzione di quel libro. Correvano strani tempi: gli uomini in guerra con le istituzioni, e queste con quegli; il comun vivere dissoluto, e chiuso alle anime il ricovero; nessun albergo fidato, nessun appoggio sicuro, nessun fondamento certo: l'uman genere vagava per un deserto senza fontana viva, senz' ombra, senza confini. A quale sorta d'autorità che infranta non fosse, potevasi oramai sottomettere la gioventù? quale principio dominatore, qual legge comune avrebbon forza sull' avvenire? Non era per quella età altro avvenire che la rivoluzione. Rousseau la intravide: e non s'abbandonò, come altri fece,

alle smaccate dolcezze d' un quietismo filosofico, non si diede servilmente a celebrare come profumo di civiltà la putredine del secolo: non si appagò nel distruggere, ma egli solo pensò alla necessità del riedificare; ed egli solo conobbe che le cisoie de' critici, l' aritmetica degli economisti, e la carità eunuca dei filantropi, nulla facevano se in cuore de' popoli non si destasse un affetto che alla generazione decrepita rendesse quasi la vigoria dei secoli primitivi.

18. — Ma per qual modo, per quali vie conseguire questo fine? E d' onde trarre eccitamento agli affetti comuni, se tu stesso, povero Gian Giacomo, nella cella del tuo core solitario, amavi l' umanità e rifuggivi dagli uomini, avverso del pari ed alle forme antiquate ed al pensare novello? A chi dunque era da confidare l' educazione dell' uomo che tu formavi ad esempio del mondo avvenire, l' educazione d' Emilio? Al clero tu non volevi certamente, nè agli aristocrati, nè ai delegati de' principi: contr' essi era guerra; e alla generazione che teco visse era commesso l' emanciparsi dagli antichi padroni, e sovvertire gli antichi ordini. Emilio a buon dritto ci si appresenta solingo giovine, senza città, senza patria; perchè la patria è nelle istituzioni e nelle memorie del passato: e le memorie disgustano a chi ha in odio le istituzioni; e l' uomo si trova solo con sè stesso in cospetto del futuro. Un fanciullo che doveva scegliersi adulto la religione, traevasi fuori da ogni prescritta norma di civile convivenza; e a lui spettava rifarsi da capo e principiare il fondamento. Nè scuole pubbliche nè collegi, come il tempo li concedeva, erano il caso di quel fanciullo: nelle famiglie, costumi pessimi; dei pensatori più liberi, corrotta la vita. Rousseau non vedeva fuori di sè nulla che al suo disegno si confacesse; e non potendo per alcun modo mostrare le norme di quella educazione piena dove hanno la maggior parte i buoni esempi e gli eccitamenti buoni, dovette prescindere da ogni considerazione

relativa allo stato del fanciullo e al mondo esteriore; e procedendo astrattamente e a modo generico, ridurre ogni cosa alla sola opera immediata dell' educatore sul discepolo, dell' uomo sull' uomo.

19. — Due lunghe generazioni, anzi (se alle varietà de' tempi si riguardi, e alla rapidità degli eventi, e ai più volte mutati pensieri) parecchie generazioni, e quasi direi molti secoli dell' uman genere, corsero dopo la morte di Rousseau infino ai dì nostri. Quante idee non si distrussero in questo intervallo, quante non si rinnuovarono! L' educazione seguitò sempre i principii allora posti; e innalzata di recente al grado di scienza, e praticata in cento modi, ed insegnata o discussa in tante migliaia di volumi, si raggira tuttavia intorno al punto medesimo, e adopra un sol mezzo: l' azione intensa continua dell' educatore sul fanciullo, dell' uomo sull' uomo.

20. — E sarà dunque ai dì nostri l' umano consorzio tuttavia sì vacillante e mal composto in sè medesimo, da non somministrare per anche tanta fermezza d' istituzioni o sicurezza di norme, che sieno abili da per sè a indirizzare una mente, a incamminare una vita? Nè ci condussero oggimai a questo fine ultimo e salutare, la dura scuola delle vicissitudini, o quella de' libri? Ma il corso dei fatti generatori di nuovi ordini non è ancora compiuto; e i libri non bastano a dirigere l'umanità, ch' essi aiutarono a sospingere. Impressero nelle idee un movimento artifiziato; e l' idea camminò innanzi, sola, come un volteggiatore imprudente, fuor della schiera de' fatti, non appoggiata sopra interessi veri, nè fiancheggiata da veri affetti. Le teorie discordi s' infiltrarono, a quella guisa che fanno i chimici dissolventi nel corpo sociale: nessuna teoria potè, ordinatrice sovrana come le leggi della natura, congiungere per affinità gli atomi disgregati, in nuove forme di creazione. I molti libri confusero le vie del pensiero, a somiglianza di lumicini che s' attraversino allo sguar-

do: un sole rischiara il mondo; le migliaia di candele altro non fanno che abbarbagliare le viste e affumicare la sala; ed in quella luce rivaleggiano con la sincera bellezza le grazie posticce. I libri fecero dell' educazione ciò ch' ella non era stata per lo innanzi mai, un' arte insegnata: e intantochè il corso dei grandi fatti innovatori conduca le universali cose a un qualche termine di fermezza, ognuno si studia di provvedere alla spicciolata, per la generazione avvenire, uomini foggiati secondo i precetti di quell' arte, e come egli crede che al mondo giovi e i tempi addomandino.

21. — Gli esemplari mancavano a questa scienza novella, e il secolo non è inventivo: nessuna mente creatrice vi si era volta di proposito innanzi Rousseau. Due grandi ingegni, due precursori del secolo diciottesimo avevano bensì aperto l'arringo: abbiamo di Locke alcuni *Pensieri sull' educazione*; e il trattatello di Fénelon sull'*Educazione delle giovinette* non è, speriamo, dimenticato. Ma il primo scriveva (egli stesso lo dichiara) pe' gentiluomini inglesi; e il secondo cercava di provvedere alla virtù delle duchesse francesi: l'ornamento degli studi e le gentilezze della vita signorile hanno gran parte ne' due libretti. Oggi niuno si porrebbe a scriver libri pe' gentiluomini e per le duchesse: si scrive per l' uomo; e l' educazione ch' era per lo innanzi un privilegio di pochi, dei prediletti dalla fortuna, si riconobbe alla fine (e a Dio ne rendiamo grazie) come un diritto, un bisogno, un vincolo dell' umanità. Applicazione benefica di quella divina legge d' eguaglianza che il cristianesimo promulgò, e questa povera età nostra si studia porre in atto; che all' uomo restituisce tutto il valore suo proprio, e lo rende consapevole di quanta sia la dignità d' uomo: novella rivelazione d' una eterna verità, e (se il secolo matto non guasti l' opera sua) grande progresso del secolo.

22. — Gli antichi non professavano questa universale carità, ma poneano cura minutissima nell' educare

i fanciulli ch' esser dovevano cittadini, secondo si conveniva alle varie forme degli stati e allo spirito che li reggeva. L' educazione pubblica seguitava le norme prescritte dai legislatori; la privata confidavano agli esempi delle famiglie. Sempre però quelle discipline, ed anche dove appariva essere più libertà, si raggiravano intorno ad uno stesso pensiero aristocraticamente gretto; formare allo stato quelli soli i quali dovevano in qualche modo partecipare agli uffici dello stato: agli schiavi e all' infima plebe nessuno badava. Plutarco, del quale abbiamo su tale argomento un molto debole scrittarello (e forse è dubbio l' autore), dichiara sul bel principio, ch' egli considera solamente — come si debbano allevare i nobili giovinetti per farli gloriosi. — E in altro luogo ripiglia con filosofica incuranza: — i poveri come potranno meglio s' aiutino. — I Greci e i Latini, tanto profondi investigatori di tutte le cose morali e politiche, non ci lasciarono libri dove si trattasse formalmente questa parte fondamentale di esse: nè vi pensarono mai ne' tempi migliori, quando pareva che i grandi uomini, per ispontanea virtù del suolo, crescessero come da per sè.

23. — Le istorie antiche ricordano un precettore famoso d' un più famoso discepolo, Aristotele di Alessandro. Ma per quali arti, con quali metodi il filosofo guidasse l' educazione del ladro innanzi a cui la terra tacque, nessun documento ce lo insegna; nè lo Stagirita di sè lo racconta, nè il Cheronese di lui. Sappiamo bensì, che il giovinetto Alessandro dette di sè gran presagio quando recatogli innanzi un intrattabil polledro ombroso e terribile, il futuro domatore delle genti d' un lancio gli saltò in groppa, e lo voltò incontro al sole. Il filosofo non lo avrebbe fatto.

24. — Chi non udiva il nome de' Gracchi? Illustri per nascita, per equità popolari, nel grande animo comprendevano l' istinto dei molti e la sapienza dei pochi, forze rivali e inconciliabili: ed essi tentarono

comporre la lite, insinchè il ferro patrizio che squarciò quei generosi petti, divise Roma per sempre. Una donna gli educava, la madre, al par di loro famosa. O buona Cornelia! tu insegnasti gloriosa vita a que' tuoi nobili figli, e tu, magnanima, gli spingesti a invidiabile morte. Deh narraci le tue arti, o almeno ci addita dove tu stessa le apprendesti. Ma tu quelle arti non istudiavi, e nessun libro a noi le descrisse; e noi meschini divulgatori della inerte parola, nè insegnare le sapremmo nè definire nè intendere. Iddio si rivela nel cuor delle madri per un mistero d' affetti, e tutta d' affetti si compone, ed è mistero pur essa l' educazione dell' uomo.

25. — Gli antichi per verità non diedero all' educare altro fondamento, che gli affetti e l' abitudine. Ma inefficaci non sembreranno i modi usati da loro, a chi pensi come le città dall' opera dei legislatori avessero forme loro proprie e singolari, e quelle ritenessero poi lungamente ne' secoli. Io stimo cosa vana ed insulsa magnificare oggidì le istituzioni di Sparta; ma certo non mai l' umana indole fu travolta con più continuata violenza, nè arte politica fece mai tal prova sugli uomini. Chi diede a Sparta que' suoi costumi, ed a tante altre città nature varie bene ciascuna contraddistinte, e forte e molteplice diversità di caratteri? Una impressione d' affetti, una serie d' abitudini.

26. — Gli empirici di questa età sorrideranno all' udire, come gli antichi adoprassero qual mezzo potente a formare gli animi dei giovinetti, la musica. Tenevano essi (un greco autore l' afferma) che l' essere in quella ammaestrati a dovere, svegliando negli uomini il senso del bello, li facesse atti a meglio comprendere il vero ed il buono, e così fosse quasi preparazione alle virtù cittadine. Al qual fine i reggitori degli stati ponevano cura che la musica ispirasse, con la gravità dei modi, gli affetti alti e generosi: e quel Terpandro che ammolliva il suon della lira con l' ag-

giungervi un' altra corda, ebbe gastigo dagli Spartani. Come noi ci fatichiamo con la ragione a promuovere il sentimento, così gli antichi si adopravano, col dirigere il sentimento, a educare la ragione.

27. — Avevano a ciò tanto maggiore agevolezza, quanto era più stretta la comunanza in che vivevano i cittadini tra loro. L' affetto è simpatico, e rapidamente si comunica, e i popoli congiunge in un comune sentire d' onde si genera il comun volere: nessuna idea governa gli uomini la quale non siasi mutata in affetto. Ma tu difficilmente potresti a molti insieme persuadere per via di ragionamento la cosa medesima, perchè la persuasione dell' intelletto si modifica diversamente secondo lo stato e l' indole di ciascuno; e le passioni private dividono con la volontà il pensiero, quand' elle non sieno domate da una passione pubblica, la quale divenga in ciascun uomo più forte delle altre, per il consenso dei molti. Gli antichi pertanto non s'apponevano male, quand' essi tenevano che l'educazione consistesse, non già nell' infondere nelle menti dei fanciulli le idee bell' e fatte, ma nel disporre in tal modo gli animi loro per via dell' affetto, che bene vi si accogliessero le idee conducenti al fine proposto, e quelle sole vi allignassero. Così potevano essi conseguire che le massime regolatrici del vivere cittadino, dapprima infuse nel sentimento, poi confermate da impressioni sempre tendenti allo stesso fine, divenissero abitudine; e che gli esempi della vita non contradicessero ai precetti della scuola.

28. — Presso gli antichi l' educazione, ordinata come noi vedemmo dai legislatori, e primo termine d' una lunga serie d' istituzioni politiche, pigliava anche forza da quel mirare ch' ella faceva sempre a un segno certo e definito, a quello stesso a cui tendevano le leggi della città. Quando la città educa i fanciulli, l' educazione procede con facili mezzi potente al suo fine, perchè ristretta nell' unità di un pensiero domi-

natore. Non va ingegnandosi di comporre per minute discipline, come per lavoro di tarsìa, l' animo dei giovinetti; nè s' appaga d' esplorare da fuori con passi incerti, l' interminata periferia a cui si distendono le varietà di questo esser nostro, per occuparne qua e là un lembo, un cantuccio: ma ponendosi ad un tratto nel centro dell' anima, lì trova il punto dove afferrare que' primi moventi che sono eguali in tutti gli uomini, e in questi col dirigere la volontà perviene così ad informare la vita. Il che non può dirsi di quelle educazioni generiche, senza idea primordiale, senza determinato proposito, le quali conducono innanzi innanzi i giovanetti, e poi non sanno dove guidarli, perch' elle seguono di per sè ciascuna con moti difformi quell' ideale concetto che l' educatore si propone; concetti svariati, che poi tra loro s' intricano come viuzzi d' un laberinto. Quindi si vede in che risedesse, negli antichi tempi, la virtù delle istituzioni cittadine; alle quali succederono, con efficacia tanto più vasta quanto ella era più intima, le discipline cristiane, alloraquando la religione ebbe compreso tutta l' umanità in quella legge d' affetto, che per lo innanzi si ristringeva dentro ai termini della città.

29. — Il cristianesimo trasferì lo studio dell' uomo sopra sè stesso ed i suoi simili, dall' esteriore attività nell' interiore movenza, dai fatti nelle intenzioni; e così venne a fondare, chi ben lo consideri, quella parte della nuova civiltà e della scienza che agli antichi fu ignota; quello studio si appartiene propriamente all' ordine analitico. I cristiani lo promossero, e poi ben tosto gli ecclesiastici lo dominarono, siccome quelli a cui spettava la scienza morale, che è parte della religiosa, e l' ordinamento della civiltà del mondo. Ad essi pertanto era commesso incamminare la volontà dei giovani, siccome dirigere l' intelletto degli adulti; e tutta l' educazione e tutto l' insegnamento doveano stare nel clero, insinchè la religione non avesse com-

pito' l' opera di condurre il mondo romano ed il barbarico a forma cristiana. Ma tostochè le buone dottrine dall' ordine teologico discesero nel civile, e quella parte di esse che spetta all' umano vivere, insinuatasi più addentro nella universale coscienza, fu professata pure da' laici; allora incominciò la scienza profana a insorgere a fronte della ecclesiastica: non ch' ella intendesse a rimuoversi dal cristianesimo, ch' era oggimai da per tutto; ma perchè le società umane già erano fatte degne di reggersi da per loro, ed il seme del Vangelo poteva essere fruttificato, non più solamente da quel ceto e da quell' ordine a cui fu dato in custodia, ma sì benanche, dal libero e intelligente consenso di tutta quanta l' umanità. A questo modo l' educazione divenne laica pur essa; ed ora veggiamo i secolari partecipare anche all' ecclesiastico insegnamento, e farsi maestri in religione.

30. — Il genio analitico, per lunghi secoli infrenato e compresso dall' autorità, risorge con forze che mai non ebbe maggiori: e le scienze naturali che oggi prevalgono sulle altre, gli danno grande potenza d' istrumenti e campo interminabile dove esercitarsi; tantochè molti sembran temere non s' induca nell' umano ingegno, una cotale abitudine, ch' egli da ora in poi guardi ogni cosa come si guarda col microscopio, il quale ingrandisce a dismisura le cose piccine e non capisce le grandi. L' eguaglianza, ch' è l' analisi applicata nel mondo civile, ebbe sua prima consacrazione da quel sentimento religioso che nobilita con la dignità d' uomo ogni bassezza di condizione; ma ella rimase, per tutta l' età di mezzo, un principio dottrinale, non concedendole i tempi di costituire veramente un fatto sociale. Al che in oggi per tutti i modi si cerca di pervenire: da un lato, col rendere attivo quel sentimento che innalza il comune livello degli uomini; dall' altro, e più efficacemente, per via d' una critica minuta, indefessa, che abbatte o scalza dai fon-

damenti qualsiasi grandezza e sinanche le morali. Laonde questa eguaglianza è senza unità d' idee comuni e definite, perchè la critica le dissolve tutte e nessuna autorità le ferma: e là dove mancano le idee comuni, ivi è impossibile aversi mai veramente una educazione comune. La pubblica educazione è il pensiero del secolo, che ad essa intende con ogni sforzo, e ne fa tema incessante d' universale discorso: ma non basta avere insieme radunati gran numero di fanciulli, perchè s' abbia a credere d' avergli insieme educati; non basta, con l' arte e con la materiale uniformità dei metodi, avere costretto i corpi e gli ingegni loro: e quando incerta di sè medesima la generazione degli adulti ignora a qual termine debba avviare chi a lei succede, e quando nessuna autorità compone le menti e nessun verace affetto le sospinge, mi pare tutti gli sforzi e tutti i discorsi, mentre disvelano il morbo, disvelino anche l' impotenza de' rimedii: e per me credo, che in nessun tempo mai l' efficacia dell' educazione fosse minore che al nostro.

31. — E ciò non è maraviglia. Tanto è più forte l' educazione quanto ella si tiene più strettamente congiunta alle patrie ed alle religiose istituzioni: ma noi da queste vogliamo prescindere, e quelle ci mancano. Vero è che in oggi gli educatori tutti raccomandano la religione come ingrediente necessario; ma poi l' amministrano (diceva pur bene un carissimo amico mio [1]) a dosi omeopatiche, perchè la non faccia male; ovvero prescrivono che se ne temperi l' acrimonia per via di reagenti, secondo regola d' arte: e quanto poco ne avanzi, il nostro cuore lo sa, e con la debile voce che a lui rimane, ce lo rivela. Chi non predica ai giorni nostri il nome di patria? Ma che sia patria, chi sa? Nè ancora è ben certo s' ella si debba riporre nella città o nella nazione, nella famiglia cristiana o nel so-

[1] Niccolò Tommasèo.

cialismo dell' umanità, imperocchè tutte insieme queste idee galleggiano a pezzi nel fluttuante pensiero, come frantumi sfasciati dentro a uno stagno in burrasca. Il che ci viene a spiegare come negli antichi tempi la pubblica educazione avesse più efficacia assai ch' ella non abbia nel nostro; e come sino al dì d' oggi ne' vecchi istituti, per quanto cadenti sieno, e in gran parte repugnanti al pensar nuovo, pur tuttavia si mantenga un certo grado di forza e una sicurezza d' effetti che al tutto manca tra noi. Quelli sapevano dove andare, e noi nol sappiamo; la quale incertezza produce un fatto molto singolare, e a mio credere significativo; che cioè, le stesse forme di educazione si veggano adoperate in luoghi diversi affatto di clima e di religione e di politico intendimento e d' ogni abito di costumi: e gli uomini che professano le idee più contrarie, confidano egualmente di tirare quelle forme ciascuno al disegno suo: dal che si dimostra che elle non servono veracemente ad alcuno, e che tutte queste generalità di metodi un fine certo non hanno.

32. — Io non voglio però, censore inutile e molesto, satireggiare ogni cosa di questo tempo, ch' è pure il mio; nè rinnegare quanto egli abbia in sè di buono e di vero e di giovevole agli avvenire. Quanta era nel mondo per l' addietro, civile prosperità o grandezza, in pochi si ristringeva, e questi facevano la gloria delle nazioni. Comuni divenivano quelle idee nelle quali i pochi sommi consentissero; e comun bene quello dicevasi nel quale i pochi si appagassero. Quindi è che lo scopo dell' umanità poteva essere più definito, perchè il sociale pensiero voleva meno comprendere, improvvido e tollerante più che oggi non sia di molti vizii e danni pubblici. La stessa virtù, confusa troppo con la sapienza, veniva ad essere un privilegio: e in questo peccava l' antica filosofia, ch' ella faceva della virtù, non un bisogno del cuore, ma un trovato degli ingegni, e un fine per gli ambiziosi. Ma oggidì avviene diversa-

mente: e intantochè per la consacrazione di norme più giuste, e per la più estesa coltura degli animi, l'intelligenza del vero e con essa un certo grado di comunale onestà venne ad accrescersi nelle moltitudini; da un altro lato ne sembra che l'eccellenza dei sommi, e quelle morali ed intellettuali grandezze per cui s'illustra la umana razza, o più di rado appariscano, o meno si additino, o forse meno alto sorgano. Imperocchè l'età nostra non chiede già un'insegna a cui guardare ed inchinarsi, e intorno a quella raccogliersi; ma sibbene un comune livello al quale ad un tratto i molti pervengano; ed oggi tutte le facoltà dell'uomo, a ciò che si vede, riescono atte piuttosto all'immediato diffondersi con la facilità delle opere, che non a spingersi molto in su con la intensità del potere. Alzare i piani con l'abbassare le altezze, questa a me sembra nel mondo morale, come è nel fisico, la legge istorica dell'umanità.

33. — Comunque si voglia credere di queste cose, l'umanità intende a sorgere ed a costituirsi in maggior grado: e da che l'uomo s'è accorto che la sua propria dignità risiede tutta in lui medesimo, si tengono eguali, e si vorrebbono fratelli coloro che prima erano padroni o servi o nemici. Ed il beneficio dell'educazione, che prima era un fregio, se non piuttosto un'arme concessa ai soli potenti, si cerca ora che sia di tutti, come diritto comune e patrimonio dell'uman genere. In questi concetti è una pienezza di vero insino a qui nè divulgato nè inteso: nè un così vasto esperimento d'egualità fu mai tentato finora. E se una egualità siffatta avrà un principio che la colleghi, e se di mezzo a questo uniforme popolo esca una legge vivificante al pari di quelle che prima dall'alto scendevano sulle moltitudini, allora il mondo saprà le sue vie; e l'umana società novellamente costituita avrà una vita da trasfondere nelle generazioni che a lei conseguono. Ma quand'io veggo ogni morale potenza essere tra noi scaduta, ogni affetto inaridito; e odo i

più esperti del tempo che oggi corre, non rinvenire per esso altro vincolo nè altro fine, fuorchè il più basso di tutti, e il più insociabile, l' interesse, ed a comporre l' umanità consigliare quegli stessi ordini per cui si regge un' accomandita: quand' io penso queste cose, allora m' è avviso che il mondo non sappia da principii veri dedurre effetti benefici; e non che pigliare in avversione tutte le cose del tempo nostro, io dispero dell' avvenire. Forse ci sgomentano di troppo i guai presenti e fuggevoli, e forse il mondo si ordinerà: ma certo è, che le società umane, sotto apparenze di esterna pace, non furono mai più intimamente disciolte, come aridissime sabbie che ogni aura scompone. E a ristringerci nell' argomento nostro, certo è che non mai come al dì d' oggi fu vano ogni studio per avviare con forze comuni a un fine certo e comune la generazione che a noi chiede il pane di vita, e non abbiamo che porgerle: dal che avviene che per la mancanza di queste forze e di questo fine, tutta la pubblica educazione altro non sia, chi ben la consideri, che educazione individuale.

34. — Quando i molti insieme si educano a un fine comune, e quando i precetti della scuola generalmente consuonano agli esempi della vita, allora l' educazione si fa per via del sentimento: e questo principio animatore viepiù eccitato dalla simpatia, riceve alimento da un assimilarsi continuo di minute impressioni senza nome, che d' ogni parte insinuandosi nell' animo del fanciullo, tutte a quel fine conducono; come la fecondità del germe si nutrisce di tutto il suolo dov' egli posa, di tutta l' aria che lo circonda. Ma quando l' educazione è meramente individuale, mancando per essa un cosiffatto soccorso, allora si rende necessario di sostentarla per via dell' arte; e quella che noi dicemmo insegnata da Rousseau, azione continua del maestro sul fanciullo, dell' uomo sull' uomo; allora diviene il solo mezzo onde provvedere alla educazione d' un popolo.

Il che si vede pure tra noi. La gioja della vittoria testè guadagnata, e l' impazienza d' usarla, e una certa rivalità di mestiere; e, oltre alla necessità, l' ambizione d' agguagliarsi alle istituzioni antiche, ed anzi di soverchiarle co' buoni successi per meglio distruggerle: tutte queste cagioni rivolsero allo studio dell' educazione gli uomini del secol nostro; il quale sentendo non poter nulla per sè, almeno s' ingegna di provvedere alla spicciolata buon numero d' operai per la generazione avvenire. Il mondo, inesperto di quella vera scienza educatrice che a tutti insieme provvegga, e povero di quell' elemento onde ogni cosa quaggiù s' informa, l' affetto; il mondo pur conscio di sua decrepita impotenza, e fatto simile a colui che tra le ceneri fruga dove apparisca una favilla, guarda con ansietà desolata a quella sola parte dell' uman genere che l' aere freddo e maligno non colse per anche, ed ivi cerca di mantenere un simulacro di gioventù con la sottile industria dei metodi: che infine è un soccorrere al mancamento della vitalità, con l' artifizio delle ricette.

35. — Questo considerare l' educazione come un' arte che stia di per sè e sostentarla co' metodi, non è antico nel mondo; ma fu pensiero dei Gesuiti, che avevano a ciò fare molte e buone ragioni. Imperocchè alimentare ne' fanciulli la vita del cuore, e così educargli col sentimento, avrebbe dato alla individualità umana una estensione di forze ch' era in tutto contraria al proposito dei Gesuiti. Essi nacquero a contenere l' umanità e non a promuoverla, a sorreggere le istituzioni vecchie, non a fondare le nuove; ed essi medesimi, come figliuoli della vecchiezza, non ebbero veramente mai quella potenza fecondatrice che si trasfonde ne' secoli, e d' una grande effigie gli impronta: ma quella forza ch' era in essi, rassomigliava piuttosto a una forza di congelazione, contraria egualmente al germogliare ed al dissolversi, dal che avviene che nel gelo i corpi vivi assiderano, e i cadaveri si conservano. Gli ingegni

allevarono, ma gli contennero dentro certi limiti, fuori dei quali sta l' invenzione; e benchè occupassero tanta parte nel campo delle dottrine, non mai produssero ingegni creatori, e nessun ramo di scienza ebbe da essi grande incremento. Lo stesso affetto religioso, come potenza troppo viva, e perchè già lo vedevano aprirsi vie non concesse, cercarono di ammortire; e si diedero a insegnare una tal foggia di religione, la quale fosse al cuore dell' uomo non come silice che lo accendesse, ma come unguento che lo ammorbidisse. Per questi fini era mestieri di tutta fondare l' educazione sull' arte, perocchè l' arte è un freno; di siffatte discipline furono autori i Gesuiti.

36. — Quel ch' essi facevano per meditato disegno, noi lo facciamo costretti; ed i fanciulli si educano col mezzo faticoso dell' arte, dacchè tra noi venne meno quello più agevole dell' affetto. Nè troppo è da invidiare alla fortuna di quelle scuole, se vogliamo sulle scuole fondare speranze certe, e averne effetti durevoli. Vedemmo in tempi vicini ai nostri l' umanità incalzata da una necessità prepotente, mutare sue vie: e una generazione educata nelle discipline de' conventi, distrusse i conventi, e parve tutta negare la fede dei padri. Poi, quando un altro rivolgersi di quella curva spirale, per la quale sembra retrocedere talvolta, ma pure avanza tuttavia a un fine arcano l' umanità; quando un altro bisogno degli animi, un altro impeto delle menti, ebbero alquanto modificato le inclinazioni dei popoli e la natura de' tempi; allora si videro ricondurre alle scuole religiose qualunque si fossero, i figliuoli di coloro, i quali vissuti nella incredulità, ma della incredulità scontenti, altro bramavano pe' loro figli. Le quali cose avvennero dal provvedere divino ad alto fine condotte, senza una guida di educazione che avesse aperto le vie: e l' antica arte de' Gesuiti non andò al segno prefisso, e l' arte nuova educatrice non era divulgata per anche.

37. — Quando gli uomini sono incitati primamente da un forte pensiero che nelle menti s'impresse, l'azione cammina di pari passo con quello; e tanta potenza è allora nella umana specie, ch'ella sembra avvicinarsi quasi alla potenza di Dio, in cui la volontà e l'atto sono una cosa medesima. Quel primo impeto è irresistibile, perchè in esso cospirano tutte le forze dell'uomo, e tutto il complesso della vita a un solo punto converge. E l'uomo allora si spinge avanti senza dubitazione che lo rattenga, lasciando il suolo tutto ingombro di ammassate ruine, e in mezzo a quelle una via. Ma la via mozza non giunge dove mira il desiderio; e allora già essendo sfuocata nell'uomo l'intensità del primo affetto, egli procede con passi incerti, poi si sofferma a misurare gli impedimenti, e si impaurisce delle ruine. A questo modo cessa l'azione, ma il pensiero sopravvive, di tanto più sciolto e vanamente ardimentoso, quanto meno si avventura allo esperimento dei fatti; e procede innanzi solo come immagine vagabonda di ciò che prima avea corpo, e ambizioso d'illustrare con l'albagia de' concetti la picciolezza delle opere. L'idea che produsse i moti civili, non si trovando mai tutta esaurita nè posta in atto quando i moti quietarono, allora viene a trasformarsi nella sottilità delle astrazioni.

38. — Queste divagazioni fantastiche del nostro pensiero che si assottiglia nel vuoto, col rendere inquiete le menti degli uomini, gli pongono spesso tra loro in contrasto: ma il battagliare delle idee non è però sanguinoso come era quello dei fatti. Anzi, perchè i molti disinganni rallentarono, come la perseveranza nel resistere, così la foga del progredire; e perchè il torrente delle innovazioni, disteso per inondare più largo piano, ristagna; e l'uomo sicuro dei fatti guadagni, degli ulteriori diffida; avviene da ciò, che le idee più discordanti parte siensi ravvicinate e parte confuse; tutti avendo grato di riservare, quasi per via di compro-

messo, la soluzione delle difficoltà presenti alla generazione avvenire. Quindi lo studio dell'età nostra intorno ai fanciulli, e quell' attendere a educargli con tanto singolare consenso, che molte pratiche a ciò inventate sembrano a un tratto rispondere al desiderio di tutti; e i più discordi quanto al fine, in quanto ai mezzi s' accordano. I quali mezzi, per essere in gran parte materiali, e perchè non lasciano ben travedere lo scopo a cui tendono, perciò si confanno al genio del secolo, che molto in essi confida, spinto anche da quella sua naturale inclinazione che alle cose minute più che alle grandi lo tira: laonde non ebbe senza motivo quel nome che da taluni gli venne imposto di secolo de' bambini.

39. — Elia profeta, volendo un giorno risuscitare il figliuolo d' una pietosa vedova in Sarepta, veduto il piccolo cadavere in terra disteso, non l' alzò a sè, ma si chinò sopra lui; e sè stesso raccorciò alla statura di quel fanciullo, in tal guisa rannicchiandosi che i due corpi insieme si combaciassero, e che per l'alito d' una vita un' altra vita si raccendesse. L' azione simbolica del profeta di Giudea, che tempo fa diede una celebrità misteriosa al figliuolo della vedova, s' imita pure anche oggidì; e l' uomo nel nostro secolo, comunque inabile a riprodurre l' esempio d' Elia con la divinità dell' affetto, pare si voglia a bello studio rannicchiare sul fanciullo, per farsi piccolo come lui.

40. — E invero non è per noi migliore consiglio. La conversazione dei fanciulli è l'allegrezza dei vecchi, i quali quanto più sentono la propria individualità fuggirsi di mano, e ogni avvenire quaggiù mancare per essi, tanto più cercano di annestare la propria vita cadente a un' altra vita che sorge, ed allevarsi una speranza. E vecchi pur siamo noi, senza fiducia nell'avvenire, senza speranza che ci riscaldi; e l' interno delle nostre anime a chi vi guarda mette paura;

talchè rifuggendo da noi medesimi, ne giova confondere nella vita dell' umanità che non perisce, la nostra vita che langue, e disperati per noi, recar salute a' nostri figli. Una generazione più vigorosa e più sicura di sè non porrebbe tanto studio intorno ai fanciulli, e non ne avrebbe bisogno, fidando per allevargli bene sull' efficacia degli esempi, e certa d' imprimere in essi una forma con la potenza delle opere. Ma noi vorremmo i figli nostri migliori di noi, gli vorremmo più felici: dobbiamo quindi fuori di noi cercare quello che ad essi giova, e per attendere alla educazione loro in prima riformare la nostra, studiandoci d' avviare noi medesimi in verso quel segno che vorremmo raggiunto per essi.

41. — Per tal modo, mentre ogni cosa del mondo esteriore tende a ristringere ne' confini d' una abietta personalità tutti gli affetti dell' uomo, un istinto quasi inavvertito, ma vivo e spontaneo perch' egli è dentro di noi, da un altro lato ne spinge in traccia d' una idea benefica che abbia virtù di ristorare questa povera società umana, tanto da farla vivere e stare insieme. E dacchè l' autorità dei vecchi esempi è infievolita per noi, e il secolo impedisce gli alti modelli o li rinnega, noi quel tipo morale che gli occhi nostri desiderano, cerchiamo comporre per la generazione avvenire; lo cerchiamo nella incorrotta bontà dell' infanzia, e in questa ci confidiamo. Quel che a me sembra di buon augurio pel nostro tempo si è ch' egli non ispera da sè medesimo la salute; e perchè le tradizioni dell' età decorsa, immiserite o abusate, nemmeno esse provveggono interamente al bisogno dell' età nostra, ella, guardando innanzi a sè, aspetta ed invoca un' idea che la vivifichi, un ordine che la regga. Io non chiamerò digiuno affatto d' ogni morale bontà quel secolo, che mal soddisfatto e mal sicuro di sè, cerca fermezza alla virtù: secolo che ha pensieri più tristi dei fatti, audace nelle dottrine ma timorato

nelle opere; e anche dove più confonda il bene col male, sollecito scrutatore delle moralità delle azioni, più assai che non fosse il secolo precedente, il quale guardava con leggerezza a queste cose.

42. — Di questo trattare le cose morali più che non facessero i padri nostri sul serio, è certo indizio quel molto studio che noi poniamo nell' educare. Essi, nati e cresciuti sotto l' impero di tali ordini che tutti pendevano dall' autorità e dalle leggi, doveano credere che bastasse alla rigenerazione del mondo il distruggere l' autorità e il riformare le leggi. Noi, figliuoli d' una rivoluzione che molti vecchi errori levò di seggio, e all' uomo concesse maggior balìa di sè medesimo, cerchiamo in noi stessi la più intima cagione de' nostri vizii e de' nostri mali: e quella severità di analisi che tutte imputava le miserie dell' umana società agli ordini che la reggevano, ora si adopra a investigarne più addentro le cause negli elementi che la compongono. Quindi le divisioni di parte e gli odii scambievoli perderono alquanto di loro antica ferocia; e le passioni politiche sembrano quasi mutate in controversie scolastiche, maggiore essendo la inclinazione a ritemprare il nostro stato che non la voglia di romperlo. Al quale nostro desiderio può soddisfare ottimamente l' educazione fatta comune a tutti gli uomini, sì ch' ella distribuisca più largamente fra tutti quella potenza ch' è nel sapere; e in questo popolo emancipato dai ceppi dell' ignoranza, infonda poi la coscienza dei propri doveri, e un più squisito senso della virtù. Per cotal guisa piglia incremento, e al tempo stesso viene a comporsi con qualche sorta di moral vincolo quella eguaglianza civile, ch' è la gran legge del secolo. Cessate quasi affatto quelle odiose voci che poco fa predicavano, per aver pace nel mondo, il tener basse le moltitudini, oggi gli stessi potenti cercano mezzi a promuovere, senza timore nè astio, l' educazione del popolo; e a questo fine s' accordano tutte

(come oggi dicono) le idee del progresso, e quelle insieme dell' ordine.

43. — Come un affetto di gratitudine collega nella educazione pubblica il povero che la gode e i benemeriti che ne piglian cura, così d' un altro maggiore affetto si abbelliscono le famiglie: e certo la donna tanto più ama il marito suo, quanto essa lo vegga più amoroso inverso i figli. E se pure il secolo nostro non peggiorò dall' antico, e se nel consorzio d' alcune famiglie sia dato ravvisare talvolta una maggiore gravità di contegno, un conversare più intimo, e tratto tratto pur anche meno sfrenati costumi o almeno più decorosi; io credo si debba questo qualunque si sia ritegno dai vizi, attribuire principalmente a quella brama che è in noi di migliorare noi stessi per lo esempio dei figli, e a quel pensiero educatore che ad essi rivolto, in noi medesimi si trasfonde. Veramente a chi pensi l' autorità di marito, di padre, di vecchio, soverchiata nelle case e fuori assalita con sistematica petulanza; la religione tenuta in conto non più di legge e di freno, ma come d'agile ammanto che ad ogni volontà si adatti; e l' interesse individuale, fatto norma d' ogni vita, stare invece di virtù pubbliche: a chi pensi queste cose, apparirà la salute nostra tutta consistere in quegli ultimi indefettibili sentimenti, che niun calcolo può abbattere, e niun sofisma distruggere. La donna è conservatrice di quest' ordine di sentimenti, e quasi direi ministra della sapienza della natura, in noi troppo spesso travisata dalle passioni dell' intelletto. Io tutto m' affido nel buon senso delle madri; ed esse prego sien giudici di questi dubbi ch' io muovo contro all' arte degli educatori. E se giammai una delle mie parole potesse non dico scoraggiare (io questo non temo), ma contristare un sol momento l' amore infaticabile d' una madre; io quella parola terrei a delitto, e mi vergognerei meco stesso dell' averla pronunciata. Qualunque giudizio si debba fare dell' arte, io tengo quella maggior solleci-

tudine che oggidì pongono i genitori nella educazione dei figli, come gran pregio del secol nostro; ed io la spero almeno altrettanto salutare a quei che la prestano, quanto a coloro che la ricevono.

44. — Intanto da tutto ciò si è generata negli uomini grande aspettazione di cose nuove; ma quali sieno per essere, mortale ingegno non lo antivede. Ben le più volte il fine dell' opera non è il fine del pensiero; e gran parte dell' opera nostra in servigio dell' umanità, noi la prestiamo inconsapevoli: forse che potrebbe il dente d' una ruota conoscere il congegno d' una macchina, o una voce comprendere l' insieme d' una armonia? « Dio ha posto il mondo nel cuore degli uo» mini; senza che però l' uomo possa giammai rinvenir » l' opere che Iddio ha fatte da capo al fine. — Chi lo » rimenerà per vedere quello che sarà dopo lui? » (*Ecclesiaste*). Ma se dell' educazione, sempre alquanto incerta negli individui, sia dato presagire, a modo generico e sommario, alcuni effetti sui popoli, io vedo anche questo, come ogni fatto del tempo nostro, menar diritto all' eguaglianza, ch' è il destino dell' avvenire. Imperocchè molte idee che prima erano di pochi, verran diffuse tra molti; la comunale intelligenza e l' usuale bontà si troveranno salite in maggior grado che per l' innanzi; la civiltà dei modi accresciuta; quei precetti d' onesto vivere che il mondo prescrive, saranno professati dal maggior numero; e il linguaggio dei tempi diverrà quasi uniforme in tutti gli ordini di persone. In cotal guisa l' eccesso d' ogni qualità dell' uomo, sarà impedito nel nascere o temperato dall' arte; le soperchianze, le asprezze e tutte le originali singolarità della natura nostra, appariranno più rare, o, adeguate nella universale disciplina, si renderanno più miti: e il fiume della umanità, ben regolato sino dalla sorgente, verrà mutato in canale perchè egli mai non trabocchi.

45. — Per ciò che spetta alla vigoria dell' animo, e

a quella forza di volontà che è tanta parte dell' uomo, io temo le arti che si usano per incamminarla, riescano ad infiacchirla. Quando il principio direttivo dell' educazione e della vita è posto fuori di noi e in alto risiede, allora può esser dato di mantenere nell' uomo quella concordia con sè medesimo che sola è capace di produrre, con la sicurezza del volere, la persistenza nell' operare. Imperocchè allora tutte insieme le facoltà dell' animo si fanno convergere a un segno prefisso, e gli affetti non si contraddicono tra loro incessantemente con guerra intestina, e l' uomo non è diviso. Ma se il motore sovrano di tutte le azioni nostre debba cercarsi dentro di noi, qualunque si sia dottrina morale ricade alla fine in quella dell' interesse: nè fuori del calcolo è altra guida per l' interesse; e sempre nel calcolo, quando s' applica a dirigere tutta la vita, è qualche cosa d' incerto, di mutabile, di timoroso, che tarpa alla volontà le ali, o la ritorce contro sè stessa. Tale apparisce lo stato nostro; nè l' opera degli educatori mi sembra intesa a correggerlo. Ed anzi quest' opera assidua, incessante, che volta per volta detta o reprime ogni parola del fanciullo, e gli suggerisce ogni pensiero, e gli prescrive ogni sentimento; quest' arte dell' uomo posta in luogo della natura, che è l' arte di Dio, molto può togliere e nulla dare; nulla di spontaneo, di generoso, di vivo. Oggi l' educatore non si contenta di *trarre fuori* le inclinazioni buone (ch' è il senso etimologico del verbo *educare*); non s' appaga d' innestare e di far crescere col fanciullo quei pensieri primordiali e quegli affetti che poi sieno dominatori della vita, qualunque corso ella pigli: ma si studia di formare e di comporre a modo suo tutta l' indole del giovinetto; cioè l' indole d' un uomo secondo il genio d' un altro, e la natura di molti secondo le prescrizioni d' un sistema trovato per empirismo. A questi disegni del maestro la volontà dell' alunno sta incontro come un ostacolo, ond' egli cerca di attenuar-

la: e ciò viemaggiormente, dacchè l' educare, con l'essere divenuto un' arte, divenne anche un' ambizione; e all' educatore importa produrre ben contornata ed atteggiata l' opera dell' arte sua, a gloria di sè e di quel metodo ch' egli elesse. Questa fiacchezza di volontà è universale lamento: determinare poi quanta parte vi abbiano, tra molte cause, anche le discipline scolastiche, non è materia da breve indagine; e di questi pochi cenni ch' io ne diedi, le idee migliori non m' appartengono, ma io le trassi da quel mirabile libro della ginevrina Necker di Saussure (*L'éducation progressive*): libro che ogni uomo si glorierebbe d' avere scritto, ma che solo una donna poteva scrivere. Ad esso rinvio per maggior luce i lettori.

46. — Con la volontà declina ogni potenza dell' individuo, ed egli perde valore; intantochè dall' opposto lato le forze collettive si accrescono, e molte esteriori condizioni del comun vivere progrediscono. Quel deprimere la personalità a benefizio della consorteria, ch' era lo scopo a cui tendevano certe istituzioni ristrette, ora è necessità imposta alle nazioni incivilite, dall' arbitrio del maggior numero. Dai quali effetti che già cominciano a mostrarsi nell' ordine morale, si può con assai di verisimiglianza presagire effetti consimili nel politico e nel civile, che pur da quello derivano. Imperocchè non riuscirebbe mai l' usare imperii eccessivi sopra un popolo che ragiona; ed in una società che veglia sopra sè stessa ed i reggitori suoi, nè l' intera servitù nè la dirotta licenza saprebbono allignare, avvegnachè gli uomini sieno fatti guardinghi sinanche delle passioni loro, nè a cosiffatte estremità si lascerebbono mai sedurre dalle immaginazioni, o trascinare dagli affetti. Anzi, perchè a' dì nostri tutti i governi, di qualsivoglia forma e natura, sentono il freno dell' opinione; ed il pensare degli uomini in quelle cose che spettano all' immediato interesse, generalmente s' accorda; tutti i governi, purchè procurino il materiale ben essere,

provveggono sufficientemente a ciò che importa al maggior numero. E perchè al conseguimento di questo fine tutte le forme politiche sembrano abbastanza buone; perciò i calcoli dell'economia sovente si contrappongono alle più giuste passioni pubbliche, mentre in alcuni paesi il nome di libertà invocato falsamente, perdè alquanto del suo valore. Quindi ne sembra i moti civili non poter essere d'ora innanzi altro che lenti e considerati; e le ulteriori novità che l'avvenire tiene in serbo, doversi produrre non per isforzo degli uomini, ma per necessità delle cose. Anche alla guerra noi veggiamo quanti impedimenti si contrappongano tra' popoli educati, dacchè il calcolo dimostrò non esservi tornaconto, e gli aratri e le macchine pare che lascino poco ferro per l' uso delle armi: forse anche la guerra è cosa per noi troppo ruvida, troppo animosa e vuole troppa risolutezza.

47. — A queste condizioni dell' età nuova, a quest' ordine d' idee che il tempo depose nella coscienza di tutti noi, è necessità che si conformino le discipline da noi trovate. Niuno si attenti di giudicare le inclinazioni di un secolo, s' ei non comprenda i suoi dolori; e là dove l' edifizio sociale patisce, e da quel lato dove l' umanità senta maggior disagio o pericolo, ivi è dovere ch' ella provvegga. Le generazioni più operose furono sempre le più eccessive; e lasciano dopo sè un ampio retaggio, ma pur gravato di molti guai che alla età susseguente incombe correggere, contraddicendo in qualche parte a quella che precedette: quindi il carico dell'apostasia che molti danno al nostro secolo. Quella tendenza depressiva che a me sembra di scorgere nell' educazione, ebbe principio in quei paesi dove per traboccante rigoglio, o per eccesso di libertà, o pel soverchio eccitamento che le rivoluzioni produssero, ai popoli bisognava il procacciarsi da sè medesimi un qualche ordine che gli rattenesse. E veramente io mi credo, non senza mano di Provvidenza

le nuove discipline educatrici essere invalse in quei popoli, affinchè non abusassero della concessa emancipazione, e dove il freno cessava, gli stimoli si rattemperassero: nè forse per altro modo l' egualità reggerebbe. Ma se vi fosse una ñazione, la quale viziata nella interna struttura e da' morbi estenuata, patisse oggidì, più che di pletora, di marasmo; a quella nazione io direi sì ch' ella s' educasse, perchè ad uscire da un tale stato il primo bisogno è riformare sè stessa: ma quella mite dolcezza di farmachi deprimenti, i quali giovano a moderare negli altri popoli una vitalità soverchia, non direi fatta per questo; e quei rimedii che ben s' adoprano contro gli abusi della licenza, qui mi parrebbero vôlti a confermare l' inerzia d' una antichissima servitù. Vero è che da principio i liberaloni, buona gente, si figurarono altrimenti; e grandi cose aspettavano da quei metodi d' educazione che a noi venivano dagli Inglesi e dagli Americani e dai Francesi: i quali (dicevano) perchè son popoli liberi, è impossibile che altro cerchino fuorchè di nutrire, col sempre apporvi novella esca, la fiamma di libertà, per farla più divampare. Laonde que' metodi furon dapprima sospetti a quelli cui tanta esca e tanta fiamma non garbeggiavano. Ma questi, come più avvezzi a tener conto dei fatti, affissando quelle discipline che a loro si offrivano in sembianza di nemiche, le giudicarono meglio; e tosto si avvidero ch' essi avean obbligo di proteggerle come cosa moralmente buona, e imposta dal secolo, e affatto innocua per essi. Così tali istituzioni progrediscono favoreggiate per ogni verso, portate da tutti i venti: e quale delle due contrarie parti in fine dei conti sia scherno all' altra, chi sa? Forse il pensiero d' entrambe riuscirà egualmente vano; e forse entrambe ministrano, ingannando sè medesime, ad un ignoto destino. Chi oggi potrebbe intendere l' avvenire sì da condurlo a' suoi disegni, e fabbricarvisi una dimora?

48. — Quello che al certo si può affermare della educazione che oggi si rende eguale per tutti, si è ch' ella produrrà uomini molto capaci per ogni sorta d' industria, una generazione d' artefici. L' industria, questo è lo studio, la gloria e l' arme del tempo nostro, e il sacerdozio d' un secolo che ha per divinità il danaro. Le scienze economiche e le meccaniche, le quali da un pezzo in qua su tutte le altre prevalgono, spingono il mondo per questa via: e le morali e le politiche, fatte come ausiliarie di quelle che prima tenevano in qualità di soggette, da esse attingono i mezzi, i metodi, la tendenza, e a quello stesso fine conducono; tanto che i moralisti d' oggidì, e i legislatori delle nazioni, mi pare somiglino a quell' antico pittore che aveva ornato profusamente di oro e di gemme una sua Venere, e al quale fu detto: poichè bella non sapevi, tu ben facesti a farla ricca. Un popolo macchina che incessantemente produca, questo, non che il supremo voto de' politici, è il pensiero di quei filosofi che più si chiamano progressivi: ed era forse questa la libertà che i padri nostri volevano, per la quale contendevano? Il fare la calza, che in certe pubbliche scuole, nel resto lodevoli, io veggo imposto ai fanciulli (ai maschi, dico) universalmente, e che mi affermano essere un elemento indispensabile dei buoni metodi pedagogici: il fare la calza sarebb' egli mai un cenno, un preludio, o come un rito d' iniziazione ai nuovi destini che all' umanità si preparano, e quasi direi l' azione simbolica di questo popolo emancipato? Iddio ne tolga l' augurio.

49. — Peggio avverrebbe se a questi esercizi materiali si conformassero in qualche modo gli esercizi dell' intelletto. E qui si para dinanzi un tale ordine d' idee, che se non fosse capitalissimo in tutta questa disquisizione, io m' asterrei dal toccare; perchè le poche parole non bastano all' argomento, e le molte non si converrebbero alla natura di questo scritto. Io

voglio qui dire di quelle regole e di quelle pratiche sopra le quali molto si fondano i più solenni maestri, per formare nel fanciullo, com'essi dicono, la ragione. Che tale abbia ad essere lo scopo della educazione, sì bene: follia sarebbe il dubitarne. Ma non però tengo che un tal fine si consegua col porre innanzi al fanciullo la ragione nuda e scarna com'ella si offre all'ingegno del filosofo, non quando egli spontaneamente la esercita, ma quando egli la considera; anzi quello scheletro di essa che l'analista ne ricompone, guardandola come cosa morta. Il pensiero del fanciullo è essenzialmente sintetico perchè egli è intuitivo: l'analisi conosce, la sintesi crea; e alla mente giovinetta bisogna pur essere di molte cose creatrice a sè stessa; nè può altrimenti comprendersi quel portentoso acquisto d'idee, e quello anche più mirabile ordinamento di esse, che l'uomo fa ne' suoi primi anni, e che disfida ogni ideologia. Quando io penso che il fanciullo generalmente a quattro anni possiede già una lingua, ed ha imparato a costruirla, qualunque siasi creazione degli intelletti più singolari m'è di poca maraviglia, a confronto di quel fatto universale e primitivo; e le differenze tra gli ingegni mi pare svaniscano dinanzi a quel tanto che a tutti gli uomini è comune, e che l'infanzia ci manifesta. Il fanciullo non impara da fuori altro che la materialità de' segni; ma la ragione interna della parola, egli da sè la indovina, perchè il principio generatore di essa, coevo al pensiero, nasce insieme con l'uomo; e intorno a quello si svolgono gradatamente dipoi tutti gli elementi del discorso, a quel modo che nell'embrione le membra del corpo si formano intorno al cuore. Che in tale opera portentosa il fanciullo sia poeta piuttosto che analista, la stessa analisi ce lo mostra. Le lingue si imparano, il linguaggio si produce nell'uomo, e si forma e cresce seco, perchè il linguaggio è tutto l'uomo. Ponete innanzi alla mente del fanciullo una suffi-

ciente quantità di segni, e questo gli basta; discorrete, ed egli vi ascolta; e siate pur certi che avidamente vi ascolta, perchè ogni nuova impressione che di fuori gli provenga, gli aggiunge all' anima un diletto nuovo, ed una permanente ricchezza. Le azioni ed i gesti che si accompagnano ai discorsi, gli fanno intendere le frasi; e poi dalle frasi variamente ripetute spicca e gli si fa innanzi la parola, come persona distinta nella propria individualità, ma insieme come elemento capace d' essere in mille guise modificato e composto: le leggi proprie in ciascuna lingua alle modificazioni della parola, l' analogia gliele insegna.

50. — In questa, come in tutte le operazioni della mente che appartengono all' età prima, si vede l' anima eccitata dalle impressioni dei sensi che in lei si riflettono, sospingersi poi come dal centro alla circonferenza verso gli oggetti che le produssero, e tutta intenta ad espandersi con simpatia prepotente sul mondo esteriore; perocchè l' anima sente sè stessa inutile ed incompiuta, finchè ella non giunga a dominarlo con l' intelletto, e a conquistarvisi uno spazio dove esercitare la vita. Contrariare questo naturale andamento del pensiero che educa sè stesso, e co' metodi analitici retrospingerlo dalla circonferenza al centro, come fa l' intelletto maturo, quando, fornito il suo primo corso, egli ricade in sè medesimo, e considera le proprie vie; arrovesciare insomma l' ordine posto alla giovine natura, e quello sostituirvi di una scienza decrepita, questo a me sembra non già formare e dirigere, ma isterilire la ragione; perch' egli è un opprimere od uno sviare le forze del sentimento e della immaginativa che sono all' infanzia nutrici della ragione. Seguitiamo quell' esempio che il linguaggio ne somministra, e che ogni cosa comprende. La natura de' fanciulli, siccome quella de' popoli, tutta poetica da principio, tardi si volta all' analisi; e però l' educazione di quelli come di questi,

cominciata dalla poesia, bene si compie con la grammatica ed altre scienze consimili. Quindi è che l'insegnamento della grammatica ideologica mi piacerebbe fosse dato per ultimo ne' ginnasi e ne' licei, e come preparazione agli alti studii delle università. Ma noi facciamo a rovescio; e l'analisi grammaticale, e lo studio ragionato della propria lingua precede agli altri, perchè i fanciulli (come da molti si predica) presto si avvezzino a ragionare. Per verità, non sogliono essi parlando scambiare il nome col verbo: ma quelle astratte qualificazioni di soggetto e d'attributo, mi è ben certo ch' essi non potranno ripeterle altro che macchinalmente, nè distinguerle in altro modo che per indagine materiale. Le antiche scuole solevano (e in quelle de' Gesuiti credo si usi tuttora) con lo studio del latino protratto molti anni, fiaccare l'ingegno dei loro discepoli. Quella era una stupida fatica della memoria: ma infine è ben certo che una seconda lingua, una lingua morta, la quale s'impara come erudizione ed ornamento, in qualche parte bisogna apprenderla metodicamente, perchè ella non sorge, come il linguaggio materno, in un col pensiero, per dargli forma ed espressione. Ma l'idioma che avvia la formazione dell'intelletto, anatomizzarlo per grammatica innanzi ch'egli abbia finito di crescere, questo a me sembra costringere l'intelletto, per anche immaturo, a intricarsi dentro sè medesimo; mi sembra un confonderlo nelle sue vie, un impastoiarlo; e se di quella grammatica ne uscisse qualcosa, non sarebbe altro che un impedimento, uno storpiato germoglio di quella ragione che si vorrebbe così promuovere.

51. — La vanagloria dell'arte vuole in tutto sostituirsi alla efficacia della natura: direbbesi che alla umana specie, mentre si rivendicano i diritti, si nieghi il valore; e dappoichè tutti gli uomini sono tenuti in egual conto, l'uomo in sè stesso e nell'ingenita sua virtù, pare si conti per nulla. I prodigi delle macchine, che

fanno la grandezza dell' età nostra, forse condussero a questa incuranza delle naturali di contro alle artificiali forze: e una meccanica applicata all' opificio dell' intelletto, vuol dirigere co' suoi ordigni le vive forze dell' anima, al modo stesso che i movimenti della inerte materia. L' inerte materia serve di tipo alle discipline che hanno a educare l' umanità; e là dove l' uomo più a quella si rassomigli, ivi si cerca l'esempio di metodi che non tolgan pregio alla vittoria dell' arte. Fu scritto e insegnato, che la grammatica pei fanciulli aventi udito e loquela, si formi su quella che fu inventata pei sordi e muti; e questo si chiama da taluni perfezionare la scienza, educare la ragione. Su via, bendate gli occhi al pittore, e poi mandatelo a scuola da certi ciechi famosi, perch' egli impari a giudicare dal tatto la bellezza dei colori: questo metodo è più scientifico. Sbandite dal mondo il sole e la pioggia, perchè la terra si vesta di piante cresciute col tepidario e con l' annaffiatoio; ed anche questo è più ragionato modo, e l'arte vostra avrà corretto le ignoranze della natura. Che più? Uomini di molta vaglia si fermarono a descrivere come la bocca si atteggi perchè n' esca una vocale, e per quali piegature della lingua si pronunzino le consonanti; e questo vollero che i bambini avessero a mente, perchè apprendano di buon' ora la ragione delle cose, e non parlino senza avvertire il giuoco di quelle agili macchinette, che sono causa della parola. Io spero che sia questo il punto estremo a cui menar ci dovesse questa, a mio credere, perniciosa direzione delle menti, e d' onde poi ravveduto l' umano ingegno, com' egli è solito, retroceda, o pigli altra via. E queste cose volli notare, benchè me ne dolga, perchè si vegga per chiari esempi come il secolo invano tenti riscuotersi dal peso della materia sotto cui giace prostrato; e come le discipline che più intendono ad innalzare l' uomo, si aiutino per la maggior parte di mezzi affatto meccanici: dal che avviene che l' uma-

nità, mentre da un lato si emancipa, dall' altro si ammiserisce.

52. — Siffatti metodi, col promuovere la fredda ragione a discapito del sentimento, conducono gli intelletti a una precoce maturità, che poi bentosto diventa una precoce vecchiezza. A me sembra che i fanciulli e gli adolescenti si degradino con l' apparire omaccini; e dico essere nelle forze giovanili tanto maggiore promessa, quanto elle più sentano sè stesse incompiute. Se il fanciullo si creda uomo, scemerà in lui quell' ambizione irrequieta, quella brama d' agguagliarsi ai maggiori di lui, che è madre d' ogni sapere: e le esterne impressioni, accolte con più incuranza, in lui saranno più sterili: quando il pensiero si adagia nella compiacenza di sè stesso, tutta la vita inaridisce. Oggi è lamento che i figli perderono riverenza ai padri, i giovani ai vecchi, i discepoli ai maestri, che niuno soffre di riconoscere un più sapiente di sè: molta superbia dell' intelletto si vede congiunta alla fiacchezza dell' animo. Le scuole accrescono questo male che molte cause producono: imperocchè le istituzioni sempre intendono a protrarre le idee di quel tempo sotto cui furono generate, e spesso il mondo, come fa l' uomo, cerca stimolo ai propri vizi. Le scuole dicono ai fanciulli, che ad essi nutriti nella eccellenza dei nuovi metodi spetta educare i padri loro che un tal soccorso non ebbero; le scuole promettono la scienza al popolo, una scienza che non abbisogni del patrocinio dei pochi. Nè ciò si nota per darne biasimo a questa cercata diffusione del sapere. Io già non voglio che il popolo sia ricondotto a mendicare la scienza come limosina alle porte dei conventi o nelle anticamere de' signori; ed anzi bramo che ognuno abbia acceso nella propria casa il focolare della intelligenza, come del giornaliero suo vitto. Ma la notizia di molte cose diffusa tra molti sparsamente ed a minuto, io non credo che basti a fare scienza vera nè profittevole; laddove una sola idea

morale che abbia destato un affetto, basta ella sola a fecondare le menti di tutto un popolo, di tutto un secolo. Questa, umiliando la virtù dell' uomo al cospetto dell' altezza di quello scopo ch' ei si è prefisso, lo risolleva poi e lo sospinge, per quella brama incessante che in lui si eccita di raggiungerlo: ma per lo contrario la scienza incompiuta, seducendolo ad un falso appagamento di sè medesimo, poi lo avvilisce col disinganno.

53. — La superbia nei fanciulli si è fatta maggiore anche per l' importanza scientifica attribuita da noi al ministero dell' educazione, e per il grado che i figli in oggi tengono nelle case. Io non temo d' affermare che l' educazione divenne ai dì nostri, non che una scienza, una moda. E questo non voglio s' intenda come un dileggio; nessuna idea si propaga se non per via d' imitazione, e dove la mente prevale sul cuore, agli effetti naturali della simpatia si aggiungono quelli d' una imitazione più artificiata, e in qualche modo ambiziosa. Pensando quali costumi fossero in pregio un secolo fa, e ricordando quanta poca parte dell' uomo avanzasse per gli affetti di famiglia nel disordine della rivoluzione e nella durezza de' tempi napoleonici; bella diremo l' usanza che sembra condurre a un vivere casalingo anche gli uomini più scioperati, e che rende alle miti virtù l' onore usurpato dal vizio procace e dalla forza soverchiatrice. Tra noi, come dappertutto, le idee progredendo mutaron sembianza; e questo rivolgersi all' educazione, in quanto egli è un sentimento, è a noi comune con gli altri popoli; ma l' arte dell' educare ci venne da loro. Quindi ella prescrive un ordine assoluto, una pratica uniforme, una puntualità di regole invariabili, conveniente forse alla natura d' alcuni popoli del settentrione, ma poco fatta per noi, che abbiamo più forti e più variate le differenze individuali, e una personalità più viva e spontanea, e molta più assai che non facesse al caso nostro insofferenza di disciplina.

Ma dappoichè noi perdemmo la fiducia di noi medesimi, le usanze straniere son leggi per noi; e molte di quelle usanze tra noi si copiano servilmente ammanierate ed eccessive, come far suole chi imita. Per bene allevare i nostri figli, i libri stranieri a noi prescrivono il cibo, le medicine, le vesti, le correzioni, gli esercizi, il grado del sole e le qualità dei venti che si convengono alle passeggiate; il come ed il quando e l'ordine d'ogni cosa. Chi osasse pure minimamente di preterire quell' ordine, tutto il macchinismo dell' educazione verrebbe a sconvolgersi: ogni cosa è misurata a oncia e a minuto, come dapprima solevasi nelle educazioni de' principi. A questo modo però i corpi de' fanciulli non si educano (gradatamente, come bisogna) alla varietà delle impressioni; gli animi non si rallegrano per nulla d'insolito; agli ingegni non è dato eccitamento da nulla mai d'inaspettato; la vita fisica e la morale del pari compresse, del pari s'intorpidiscono; e molte malattie provengono da quelle cure medesime che si usano per impedirle; e si prepara una generazione molle, inetta, snervata. I figli ed i genitori son fatti servi ad una regola che gli uni e gli altri costringe, e tiranneggia la casa. A lungo andare cotesti modi è impossibile si confacciano alla natura nostra ed all'indole; disfigurarla potranno, ma ritemprarla non mai: nè riprenderli vorrei s'io non temessi ch' educazione siffatta poco allìgni tra noi, o mali frutti produca; e se forte non mi addolorasse vedere il più sacro e più dolce ufizio dell' umanità, quasi tradotto in mestiere. La donna italiana rinnega sè stessa quando ella sostituisce l'aridità d'un regolamento a quella rettitudine di giudizio connaturale ed istintiva che ha per sorgente l'affetto; e mai non saprebbe nella custodia dei propri figli farsi paziente ministra d'una teoria, d'un sistema, prestando l'uffizio di quell' inerte meccanico, il quale assiste e sopravveglia continuo al girare d'un ordigno; lo guarda muoversi, e bada solo che i pezzi non

si scompongano, e che la macchina mai non cessi dall' uniforme lavoro. Coltiviamo il natural germe di quelle virtù che più sien fatte per noi, e quel germe non s' involga dentro al guscio legnoso delle nordiche imitazioni. Ed alla donna italiana guardiamoci dall' imporre un tale giogo di disciplina che a lei riesca incomportabile, e che aggravando oltre misura il peso dell' educare, ne tolga via le dolcezze. In quelle anime vive, in quelle teste immaginose, io temo, dopo cessato il primo impeto, gli effetti della noia.

54. — Qui sopra dissi come per questi modi si alimentasse nei fanciulli una superbia non generosa, quella superbia che si accoppia con la freddezza del cuore. Vedersi oggetto di tante cure, di tanto studio, e intorno ad essi come a centro, muoversi tutto l' ordine della casa; e con essi conversare di continuo gli uomini fatti, e avvertire ad ogni atto loro, ad ogni discorso, e dirigere sino i balocchi, e ogni cosa de' bambini pigliare sul serio; questo fin da' primi anni gli avvezza a credersi troppo gran cosa nel mondo, e adulti a pretendere troppo rispetto dagli uomini: cosicchè i vizi de' signori a poco a poco divengono universale costume. Certamente, con l' accompagnare le menti inesperte nel cammino della vita, e farsi loro guida costante inverso il bello ed il vero, assai di bene può conseguirsi; e in ciò consiste l' educazione: ma il primo vero che importa di bene imprimere ne' fanciulli, è una giusta e adeguata estimazione di sè medesimi; e se l' anima giovinetta inaridisca nella superbia, che poi sarà dell' adulta? Per questo mi sembra che i genitori debbano sì accomodarsi per quanto è d' uopo ai modi e al vivere e al pensare fanciullesco; ma farlo però con tal discrezione da non rimpiccolire sè stessi agli occhi de' figli: e tengo pure che alle volte un po' d' incuranza, e le stesse manifestazioni della impazienza del padre alle meschinità dell' infanzia (del padre occupato in cose maggiori), prestino ad essi più salutare inse-

gnamento, che non le spesse ammonizioni ed i continuati discorsi. Imperocchè ne' fanciulli l' ambizione d' essere uomini è la più forte delle passioni; e naturalmente sogliono guardare ai provetti di età con una sorta d' ammirazione, che non conviene distruggere perch' ella è maestra efficacissima. Per essa cercano d' imitargli; ma più imitano quelle cose dov' essi colgano come alla sprovvista la mente dell' uomo, che non quelli dov' egli s' atteggi in forma d' educatore; ed anzi contro ai precetti sono inclinati a ribellarsi, dal che avviene che l' educazione assai di frequente produca l' opposto di ciò ch' essa volle. Importa dunque che il fanciullo faccia da sè o almeno sel creda. Non quei giuochetti per cui si vuole dare ad intendere al bambino ch' egli da sè ritrovi le scienze, le arti e le discipline; ma questo naturale artifizio, anzi quest' ordine di natura è potentissimo per la educazione loro: le cose udite, non le insegnate, formano l' animo de' fanciulli. Io non credo pertanto che s' avvantaggi l' educazione col fare in tutto della famiglia una scuola: e quando la madre, per non uscire dall' arte, comprime in sè la vivacità del sentimento materno pigliando aspetto di maestra; e ubbidiente essa pure ad una legge che non è lecito alterare, usa col bambino un tale contegno come s' ella ogni volta dicesse a lui — avverti a me, ch' io ti educo; — allora essa perde sopra l' animo dei figli suoi l' autorità dell' affetto; e una certa eguaglianza in faccia alla legge s' istituisce dentro alle case, la quale per certo è in tutto contraria alle intenzioni della natura.

55. — Un altro modo assai comune di corteggiare i bambini, si è quello di usare nel discorrere con essi e nel linguaggio de' libri che alla educazione risguardano, una certa untuosa sdolcinatezza, che pastorale dapprima, poi si chiamò filantropica e in oggi si brama di santificare con la imitazione della parola evangelica: il quale modo suole tenersi dai pubblici maestri

nel popolare insegnamento. Ma non sanno che l'affetto, quand'egli è alto e genuino, ha in sè qualcosa d'austero e insieme di verecondo, e ch'egli ama di velare o di nascondere le proprie forze, non di ostentarle. Non sanno che tutte queste delicature posticcie, dove la testa usurpa gli uffici del cuore, quand'anche non sieno colori affatto retorici, sono occulti artifizi delle passioni, che già sentendosi invecchiare, così cercano di rattenere il loro corso troppo fugace, e alimentare la propria vita. Laonde alle semplici e schiette nature, cotesti modi non si confanno; e i giovani sdegnano tali effemminatezze, e se ne adontano. Deh! fate invece di mostrarvi uomini quanto maggiormente potete, perchè i fanciulli vi ascoltino: e se la natura diede alle vostre anime poca virilità, simulatela; simulatela, se pur bisogna che la commedia sia dappertutto. Badate però, che non lo sfoggio dell'arte, ma l'evidente semplicità delle impressioni gagliarde, piace ad essi e gli ammaestra: e più d'ogni rappresentazione scenica, siasi comunque pomposa, amano essi lo spettacolo dei soldati, perch'egli ha in sè l'immagine della forza, e quella immagine esprime un vero. Sono i fanciulli, assai più giusti e più rigidi che non si crederebbe, estimatori del vero.

56. — Che dirò io de' libri? Un nuovo genere di composizione è in grande voga da un pezzo in qua, le letture pei fanciulli; e alcune di queste, dettate da uomini di caldo cuore, a me piacevano assai. Ma il giudizio inappellabile delle savie madri, raro è che appaghi; e in tanta copia di tali libri, a mala pena sogliono esse trovarne pur uno che sia buono da far leggere ai loro bambini. Ristringere nell'angusto cerchio del linguaggio e del vivere fanciullesco le leggi moderatrici di tutta la vita, e applicarle a quei pochi e tenui fatti, e da quelli derivare insegnamento perenne; questo è accollarsi una difficoltà pressochè affatto insuperabile, senza necessità che stringa, e senza

certezza di più ottenere a questo modo. Imperocchè il fanciullo, anelando senza posa al compimento dell' esser suo, precorre l' età con desiderio impaziente: e non gli esempi de' coetanei, non quegli esempi che a lui sia dato agguagliare, ma i più alti e più lontani s' imprimono maggiormente in quelle vergini fantasie, e vi rimangono indelebili. Se dunque è vero, che tutta l' educazione della natura altro non sia che uno spingersi e progredire verso uno stato dove le umane facoltà si dispieghino pigliando campo ogni ora più vasto; male avvisano coloro i quali ritengono o piuttosto riconducono il fanciullo in quell' ordine d' idee, in quella serie di fatti dond' egli tenta di uscire: e mentre egli cerca educarsi guardando all' uomo, e studiandolo, gli mostrano invece ne' pensieri e negli studii dell' uomo riflessa l' immagine delle cose fanciullesche. Questo è un tenere le immaginazioni sempre per dir così terra terra, le immagini che si volgono di loro natura a pigliar luce dall' alto. Noi, gelosi di custodire inalterato quel che si chiama ragione, abbiamo sbandito dal nostro pensiero, e ci studiamo ad escludere da quello anche de' bambini, ogni cosa che abbia in sè alcun poco del maraviglioso (quasi il mito non fosse dell' uomo come dei popoli educatore e sovrano): e per noi maraviglioso è tutto quello che oltrepassi la comunale misura. Quindi, non solamente ne' libri che spettano all' educare, ma in tutte le opere dell' arte, non mai si offrono esemplari che offuschino il lettore con la soverchia bellezza e lo umilino al confronto ch' egli faccia con sè stesso; bensì, mezzana virtù, mezzane grandezze, da esercitarvi la critica, non da incutere ammirazione: lo specchio dell' arte si vuole ci renda tutte le grinze dei nostri volti. Del che mi basti l' addurre a prova quella censura scagliata, la prima volta ai dì nostri, contro al povero Tasso ed agli eroi della *Gerusalemme*, per questo solo: perchè atteggiati d'una ideale grandezza. Il secolo vuole che s' insegni a

zoppicare tra le inegualità della vita; e a raggirarsi continui nel tristo cerchio in cui viviamo, non a slanciarsi più oltre, facendo *via degli ostacoli.* Ma egli è più agevole di gran lunga e di maggiore efficacia proporre all' uomo la mèta, che non tracciargli le vie: e il pregio d' una vita non si misura dalla materiale regolarità dei passi, ma dall' altezza del segno ch' ella prefigge a sè medesima.

57. — Io credo sia bene all' esempio del fanciullo offrire degli uomini; e a questi degli altri uomini che sieno da più di loro. Ed i precetti morali vorrei si dessero gravi ed autorevoli all' infanzia, perchè bastassero alla vita. Così almeno fu creduto e praticato infino a qui sempre; del che mi giovi allegare una testimonianza tra mille. Un libro sinora poco noto, ma che certi amici riprodurranno tra poco, è la vita di un viaggiatore fiorentino, Giovanni da Empoli, che era fanciullo a' tempi del Savonarola. E quando egli cominciò a divenir grandicello, *il padre gli fece un libriccino dove era su ritratto di molte cose della Scrittura Sacra, de' Salmi, delle Parabole di Salomone, dell' Ecclesiaste, della Sapienza e dell' Ecclesiastico, e dell' Epistole di San Paolo, e de' Vangeli, e di molti bei detti di Sant' Agostino e di Sant' Ambrogio; in sul quale lo faceva studiare, acciò ch' egli avesse notizia e che s' innamorasse delle cose di Dio;* cioè, per avvalorare con l' autorità di Dio e de' grandi uomini, i precetti della vita: tali erano a quel tempo le letture pe' fanciulli. Giovanni fu probo e reputato mercatante, viaggiò tre volte alle Indie, e dal re di Portogallo ebbe il governo dell' isola di Sumatra, presso alla quale morì assai giovane. E quando egli era la prima volta in sul partire, *facendo egli la dipartenza da tutti di casa, da suo padre e da suo zio* (questi fu che scrisse la vita, donde son tratte queste parole) *chiedendo umilmente la benedizione, il padre gliela dette non senza grande tenerezza nè senza lacrime; dandogli quel libriccino dove*

erano scritte quelle belle cose della Scrittura Sacra; ricordandogli che lo studiasse, e che sempre in tutte le cose e faccende si mettesse innanzi il nome di Dio; e molti altri documenti gli aveva scritto in su detto libriccino: e così si partì col nome di Dio, a dì quattordici marzo 1501: allora aveva diciotto anni e cinque mesi. Diremo noi forse che il libriccino a nulla servisse per continuare i pensieri dell' adolescenza timorata, in mezzo al favore di quell' operosa giovinezza, che dovea fare il compimento dell' educazione di Giovanni? E crederemo noi le *belle cose* scritte di mano del padre, non gli tornassero a mente ne' pericoli della navigazione, e tra le stesse cupidità de' traffici, e poi non lo confortassero nella morte solitaria? Tanto potevano quelle pratiche ispirate dallo schietto e naturale buon senso, che nel fanciullo guardava all' uomo futuro: laddove un gran numero degli educatori moderni, co' frivoli raccontini e i drammi pimmei, e l' inevitabile cerimonia pel giorno onomastico del babbo, direbbesi quasi, che si studino a mantenere l' uomo perpetuamente fanciullo: giardinieri che non sanno educare altro che i gracili steli degli inutili fiorellini, e impediscono la querce che gli offenderebbe con l' ombra. A tal che da tutta questa letteratura infantile, l' uomo avrà poco e debole frutto.

58. — Ora per ultimo dirò cosa, la quale io temo che faccia troppo mal suono alle orecchie schizzinose di certi arcadi della filantropia: ma la dirò ad un tratto. Io non credo che le correzioni manuali sieno da sbandire affatto dalla domestica educazione. Coloro i quali tengono a grave misfatto ogni più lieve percossa che in casi estremi sia data ai bambini, a fine di rimuoverli dall' ostinatezza per via d' una sensazione nuova ed improvvisa, e più di paura che di dolore; costoro vorrei si ponessero la mano sul cuore, e mi dicessero se il motivo di quella sentenza non è la brama di togliere il nerbo di mano ai pedanti che

l' usavano villanamente; e se non gli muovono le memorie dell' infanzia contro ai

> « queruli recinti
> Dove l' arti migliori e le scïenze
> Cangiate in mostri e in vane orride larve,
> Fean le capaci vòlte echeggiar sempre
> Di giovanili strida. »

Quei barbari colpi inasprivano il discepolo, e alcune più fiacche anime riuscivano ad avvilire: ma la pena, come ora si amministra, lenta e studiata a sangue freddo, può avvilirlo maggiormente, se a lungo protratta o se abbia dell' intensità; e col dar tempo all' esame, può agevolmente parere ingiusta, continuando la punizione quando il fanciullo è già tornato innocente. Di rado essi peccano per meditata malizia; e conviene che il gastigo, per essere efficace, consegua rapido alla colpa, e subitaneo com' essa. I libri insegnano ai genitori si guardino dalla collera; ma forse dovranno le correzioni paterne serbare l' impassibilità della giustizia legale, che invano si sforza di educare gastigando? Io dico la legge non aver pene educatrici, per questo appunto perch' essa ha obbligo di mantenersi impassibile; io dico, tutta la forza della correzione consistere in ciò, che il fanciullo si avvegga e senta nell' animo, il male che noi facciamo essere agli altri cagione di sdegno; di quello sdegno ch' è una violenta e potentissima sopra tutte manifestazioni del dolore. Togliere alla correzione l' affetto, è un togliere ad essa ogni moral forza; egli è un privarla di quella virtù simpatica in cui risiede la potenza educatrice: lo che a me sembra avere mostrato un uomo che le scienze morali invidiano alle fisiche,[1] e che sulla educazione scrisse poche parole, ma di gran peso. Egli, vorrei ne dicesse, di quante false e perniciose pratiche s' ingombri sovente, per troppa raffinatezza, l' educazione fisica

---

[1] Il professore Bufalini.

dei bambini; e se le pene che alcuna cosa detraggono agli esercizi del corpo, o al godimento dell'aria libera, ed anche al solo svago dell'animo, non rechino alla salute assai maggior nocumento, di quello che possa la mano dei genitori. In quanto al luogo dove applicare la correzione e al modo come applicarla con più rumore che danno, basti commettere queste cose alla discrezione delle madri; intendo delle civili, che danno ascolto ai precetti.

59. — Dalle cose fin qui dette chiaro apparisce, mi sembra, quanto poca fiducia io riponga in quella sorta di educazione, che imparata ne' libri, si regge sull'arte; e come incredulo io mi sia alle promesse degli educatori, e all'empirismo dei metodi. Questi con la troppa regolarità costringono le vive forze della natura, con la mollezza le intorpidiscono; e gli uomini dissociati dal predominio dell' interesse rinchiudendo nella solitudine di una superbia infeconda, preparano un popolo più che mai fiacco, disamorato, meccanico. Io nulla tacqui del mio pensiero e nulla velai; ma corse come l'affetto l'ispirava e la materia chiedeva, talvolta amaro fin nel sorriso, sempre però bramoso d'attingere dalla fonte stessa del dolore quel che di dolce vi si mescesse, e ogni più lieto presagio che il tempo chiuda tra' suoi misteri. Nè in tale gravità d'argomento si conveniva osar parole che andassero contro all'opinione dei molti; e alla sentenza di tali uomini ch'io tengo in alto concetto, s'io non avessi in qualche modo cercato scusa all'arditezza d'alcune censure, col rivelare tutto me stesso. Quelle arti, quei libri de' quali diffido, ci mostrano pure che il mondo anela verso un principio su cui fondare l'educazione; e col molto vero che hanno in sè, e con gli errori medesimi che forse vi si contengono, guidano il mondo, quando anche per torta via, a rinvenire questo principio; e da esso divergendo, ad esso pure si accostano. Ma io credo che se una volta cessi quel tanto discor-

rere che ora si fa dell' educazione, allora soltanto abbia incominciamento l' educazione vera.

60. — Per teoria non si educano i fanciulli; imperocchè per teoria non si vive. E, a parità d' indole, quel fanciullo che abbia veduto migliori esempi di virtù, e la cui anima abbia respirato continuamente sin dall' infanzia, dentro ad un' aria più schietta, più elevata, più limpida, quegli avrà il cuore meglio formato: e colui che abbia udito in quella età in cui più s' apprende, più gravi discorsi, e più assennati e più ricchi di sostanziale insegnamento, quegli, infine dei conti, avrà sortito migliore la disciplina dell' intelletto. Ma forse per ciò i genitori nulla dovranno ai loro figli fuorchè gli esempi buoni; e nulla dovrà ai cittadini lo Stato, per ciò che spetta all' educargli? E questo e quelli hanno gravi obblighi, e malagevoli sopra ogni altro a soddisfare adeguatamente. Ma qui la materia nostra si allargherebbe di troppo: e a Dio piacesse che la famiglia e lo Stato, con sicurezza costituiti, oggi prestassero norme certe per cui distinguere, non che il bene ed il male di tutto ciò che si pratica, ma il vero almeno ed il ragionevole di tutto ciò che si cerca o si pretende o si disputa. Il fatto solo, risolve, quand' egli è espresso e permanente, quelle dubbiezze della ragione che gli argomenti più offuscano: la storia decide le quistioni del gius pubblico. Due punti gravissimi di controversia tengono incerte le menti insinchè il fatto li giudichi, e di questi mi rimane a dire quel che a me sembri più certo. L' educazione pubblica e comune dovrà tenersi come assolutamente migliore della privata, o questa di quella? E dovrà l' educazione, in quanto ai mezzi ed al fine, essere interamente libera, ovvero dipendere in qualche parte da quell' autorità per cui si regge lo Stato? Prima dirò brevissimamente del secondo punto, dal quale mi sembra venire una qualche luce per la dichiarazione dell' altro. Il diritto d' educare a proprio modo i propri figli, nessuna legge può

toglierlo, e nessuna autorità costringerlo. Lo Stato ha obbligo di vegliare, quando egli è giusto e benefico, alla conservazione di sè medesimo: ma s' egli si arroghi di preoccupare forzatamente a questo fine le volontà e le menti della generazione avvenire, lo Stato è tirannico, perch' egli offende una legge più santa delle politiche, una legge di natura: e di necessità procedendo con gli impedimenti e co' divieti, egli si fa corruttore, e, quanto è in lui, distruggitore di quelle forze della nazione ch' egli ha debito di mantenere ed anzi d' accrescere, a un tempo mostrandosi indegno e inabile a governarla. Coloro pertanto i quali pretendono che sia lecito costringere o in qualche parte menomare questa libertà delle famiglie, anche col solo negare ad esse i mezzi d' esercitarla; costoro mi sembrano confondere con la legalità d' un diritto la necessità d' un fatto. Imperocchè, se all' educazione manchi un principio che la governi e che la renda uniforme quanto alle idee primordiali, ella sarà impotente: ma questo principio, questa unità di concetto può solo dipendere da una autorità consentita, non mai da una forza che ad ogni passo si contrapponga; e meglio è spingersi pure innanzi cercando la via, che non giacere tra gli impedimenti. Peggiore d' ogni altra è dunque la condizione di noi che soffriamo della impotenza comune al secolo, e degli ostacoli che ci si oppongono.

61. — Qual sia migliore tra la privata e la pubblica educazione, mi sembra vano il cercarlo; e l' una e l' altra son del pari necessarie a formare tutto l' uomo: quella educa il cuore, e questa insegna la vita. Io non credo pertanto, che alcuna sorta d' istituzione, in qualunque modo congegnata, abbia virtù di produrre gli effetti d' entrambe: e poca fede ho nei Collegi, artifiziate famiglie, ma senza nemmeno che ben vi si apprenda la scuola del mondo: istituzioni politiche, ma non però sempre nazionali, fondate a sostegno d' una parte, d' un ordine, o d' un ceto; e non di rado intese

a promuovere con la industria d'un metodo, un'ambizione privata od un privato interesse. L' educazione ch' io vagheggio non lascia l' infanzia nè l'adolescenza crescere inesperte delle dolcezze domestiche, nè soffre che i figli sieno cacciati a vivere tra estranei fuori del tetto paterno; ed anzi vuole ch' essi rimangano in seno della famiglia per quivi nutrire i primi affetti dell' uomo: ma col fare ch' essi apprendano le comuni discipline in una pubblica scuola e nell' allegro consorzio de' loro coetanei, insegna loro ch' essi appartengono alla famiglia non solo, ma benanche alla città ed alla nazione; e gli avvezza così a quella vita pubblica e cittadina, senza cui l' uomo è dimezzato. Più assai de' collegi mi piacciono dunque i ginnasi ed i licei; ed amo il giovine popolo che si raccoglie nelle università: ma con regola più generale, colui che non abbia un poco assaggiato l' educazione comune, sarà da meno degli altri quanto alla prudenza e alla operosità della vita; e in lui dico non poter essere interamente compiuti mai nè l' uomo nè il cittadino. Io bramo pertanto (e giova il ripeterlo), che amendue le discipline vadano insieme di pari passo; imperocchè i fanciulli, nello straniero convitto ignorano la famiglia; e nel vivere tutto domestico s' investono facilmente d' un orgoglio solitario, che gli rende infelici per sè medesimi e inetti alla vita. L' educazione poi che si dà in casa dal maestro, altro non è che un rimedio contro alla perversità dei tempi; allorchè l' uomo cerca sottrarsi agli universali costumi, ed a custodire l' innocenza, o a serbare in sè medesimo un' apparenza di dignità, pare non resti altro scampo tranne il rinchiudersi nell' inerzia d' un vivere segregato. Ed è intrusione d' un individuo che non appartiene alla famiglia, ma in cui dovrebbe trasmettersi tutta intera l' autorità paterna, che non soffre divisione; tantochè le attribuzioni del maestro mal si saprebbono definire, e riescono importune, quando non servono a porre in mostra la incuranza dei genitori. Infatti noi

veggiamo le pubbliche scuole fiorire nei tempi delle pubbliche virtù, e nel decadimento di queste allora soltanto venire in credito l' educazione privata. La Grecia e Roma, quando elle furono potenti e libere, ammaestravano tutti i fanciulli indistintamente nelle scuole del Comune: e lo sappiamo anche di Firenze nei buoni tempi della repubblica. Ma per l' incontro, ai Greci inviliti Plutarco lodava la disciplina del maestro; e la privata educazione di Roma corrotta andò in mano dei liberti; e gli Albizzi e i Medici avevano il pedagogo. Là dove ai popoli non rimane altro vincolo che l' ubbidienza, l' educazione comune del pari è sospetta ed ai padroni ed ai servi.

62. — Nei governi assoluti, l' educazione ch' io desidero è al tutto impossibile, quando essi non rinneghino sè medesimi. Quindi è che ne' secoli da che fu trovata la forma, ignota per l' addietro in occidente, di monarchie senza contrappeso, gli esempi di scuole che appartengano allo Stato e abbiano pregio di nazionalità, quasi affatto ci mancano. Un solo esempio io ne conosco, mostrato a noi da quel popolo cui fu concesso dalla fortuna di torcere contro all' assoluto potere quegli ordini medesimi che altrove lo puntellavano. Dirò quale ivi fosse, ed è tuttavia (ma con assai minore consenso) l' educazione solita darsi ai primi della nazione: e questo esempio io voglio addurre, non già ch' io lo giudichi per nulla imitabile, e a mala pena saprei lodarlo, ma perchè la singolarità di esso può suggerire agli educatori nostri qualche idea non infeconda; e perchè almeno quelle pratiche per lunga prova sperimentate, hanno efficacia molto evidente, qualunque ella si sia. Gli Inglesi (me lo concedano le grandi anime di Shakespeare e di Bacone e di Newton) non parmi che sieno, tra' popoli dell' Europa, i più favoreggiati dalla natura per qualità primigenie; e la pianta uomo (direbbe l' Alfieri) non credo nasca nell' Inghilterra più vigorosa che altrove. Eppure, chi guardi alla

molta varietà di cose onde gli Inglesi furon capaci, e all' attitudine, alla prontezza, alla presenza dell' animo che essi dispiegano esercitando la vita sopra un campo vastissimo; dirà le opere loro maggiori di quello che la natura non porterebbe: quasi che ivi il pregio dell' uomo (come in quell' isola d' altre specie del mondo animale) fosse prodotto da un felice mescolamento di razze, e dalla forza del tirocinio. Qual sia la natura primitiva di quel popolo può anche dedursi dalla rozzezza incredibile della ineducata plebe: tanto più importa vedere per quale corso di discipline si formino i gentili uomini. Dapprincipio, fanciulli sfrenati, temerari, intollerabili, metton sossopra la casa, e niuno vi bada; fanno a' pugni tra di loro, talvolta anche per le vie, e ad ogni poco il capo rotto (quanto differenti dai nostri bene allevati giovinetti, ai quali tu non vedi mai il lividore d' una percossa!): così durano fino ai dieci anni, età dei Collegi. Qui ad un tratto severissima disciplina e battiture frequenti; cibo e vivere grossolani, benchè vi si accolgano i figliuoli dei magnati; mondezza non troppa, quantunque sia la nazione inglese, ed altrove dappertutto, studiosissima di queste cose: i piccoli servono ai maggiori d' età, per quello che spetta alla camera e alla cura delle vesti. Di quivi usciti, eccoli nelle Università, anch' esse, come i Collegi, nazionale istituzione; e in esse gran consorzio de' coetanei, e studi gravi e sostanziosi: così gli Inglesi si educano, quando almeno tali usanze non sieno spente a quest' ora. Prima sentono la libertà, e in quella nutriti, i corpi e gli animi acquistano pienezza di forze e fiducia di sè stessi; poi tardi sopravviene l' autorità, l' autorità de' maggiori, che li contiene senza opprimergli; insinchè gli animi loro nella libertà cresciuti e maturati dall' ubbidienza, sieno chiamati ad espandersi nelle grandezze della nazione. A questo fine condotte divengono buone o tollerabili quelle istituzioni; ma la tempera così acquistata produrrebbe effetti pessimi, se la na-

zione poi non avesse come adoprare quegli uomini ch' essa educò giovinetti.

63. — Negli altri Stati generalmente, l'educare non pertenne alla università dei cittadini; ma fu commesso agli ecclesiastici. I popoli se ne contentarono in sin che il clero, soprastando alla nazione, era immedesimato con essa quanto all' ordine intellettuale ed al civile ed al politico. E i principi di buon grado mantennero gli ecclesiastici in possesso dell' insegnamento, quando essi conobbero che amendue le potestà pigliando forme più strette, dovevano l' una all' altra soccorrere, ed ogni larghezza di popolare istituzione fu ad entrambe sospetta. Poi quando l' educazione si volle tôrre di mano al clero, i principi e i popoli, dissuefatti dal governarla, non ebbero in pronto una forma conveniente alle età nuove, nè trovarono dove fondarla; avvegnachè il secolo professasse di negare molte persino delle più eterne e più comuni leggi della umanità, per ciò ch' elle erano antiche. Ma col negare, nulla si fonda; e se l' educazione contrasti agli ordini civili e religiosi per cui si regge lo Stato, è vano sperare ch' ella abbia mai l' efficacia d' una pubblica istituzione. Da un lato staranno le discipline legali, valide sempre ad impedire la concordia delle menti, quando anche sien fatte inabili a produrla; intantochè dall' opposto lato le nuove dottrine, tenendo abito di ribelli, saranno prive di quell' autorità ch' è necessaria perch' elle acquistino vera potenza educatrice. Quelle terranno la rôcca, ma vi staranno rinchiuse; queste, come tumultuarie milizie, disperderanno le forze loro in correrie disordinate. Quella è tra noi qui tuttavia la condizione del clero, e questa dei novatori; per il che io grido all' uno ed agli altri: è necessario l' intendersi. In fondo del cuore e dei pensieri dell' uomo stanno le cose d' un' altra vita; e quindi è necessità che i preti abbiano sempre com' essi ebbero in ogni tempo, gran parte nelle faccende di questa. Essi fanno stolta opera nel contrastare alla

ragione dei tempi; ma più stolta quelli che si credono di tutto fare senza i preti: e giova pure che l' uomo dalle cangianti dottrine innalzi il guardo alle immutabili condizioni dell' umanità; senza di che il linguaggio imposto dal secolo verrà spesse volte contradetto dalla interiore coscienza. Io per me credo la religione sola essere all' uomo educatrice, e tengo per molto insipido ogni morale discorso, il quale non s' avvalori dei precetti del Vangelo. Nè tutta però l' educazione sarebbe al clero bene affidata, nè la scientifica e la civile a lui s' addicono oggidì: ma negargli d' aver parte nella morale istituzione dei primi anni della vita, nè chi volesse potrebbe, nè credo si debba: e in questo mi sembrano le scuole fondate a' dì nostri per l' infanzia, mirare a buon segno. È necessario l' intendersi; e al clero come posseditore delle più nobili verità, spetta fare i primi passi, dacch' egli pur alquanto rimase addietro: e non parmi ch' egli debba fidare di troppo in quel più espresso favore ch' egli ottenne da poco in qua e in coloro che si danno vanto di essergli partigiani, perchè ai dì nostri ogni persuasione è tanto mal ferma da farvi su poco fondamento; e dovrebb' essergli grande indizio delle mutate fortune, ch' egli rinvenga de' protettori dove già ebbe clienti. Al clero s' appartiene una autorità che niuno può torgli, sopra al moral governo degli uomini: ma la potenza ch' egli ebbe è tema da istoria; e oggi per questo si loda e si desidera da taluni, perch' ella è fatta impossibile. Io bramo che il prete, qual si conviene alle età nuove, non manchi al mondo che lo aspetta.

64. — Fatto è che a nessuna delle opinioni che oggi corrono è da fidarsi per nulla; e quale idea sarà potente a riordinare l' avvenire, niuno sa dirlo per anche. Il secolo eclettico ingozza affollatamente ogni maniera di teorie, chi questa chi quella, e insieme le più contrarie. Per cento modi si cerca di provvedere con le dottrine alla salute dell' uman genere: ma queste oc-

cupando il solo pensiero, senza improntarsi nel cuore che nulla ritiene, isteriliscono come in terra morta. E le parole che aver solevano maggior potenza sugli uomini, col troppo ripeterle divenute vano gergo, decaddero in pedanteria. Questa, ch'è professione di teorie non fecondate dal sentimento, invade oggi tutta la scienza nostra: nè mai di tal merce fu tanta dose nel mondo, nè pigliò mai tante forme. La pedanteria passò dai vecchi ne' giovani, dalle accademie dei letterati nelle congreghe dei liberali; e al coro già molto scemo degli arcadi conservativi, risponde un altro coro non meno servile, di arcadi novatori. Abbiamo la pedanteria pedagogica, e la pedanteria filantropica, e la pedanteria democratica, e la pedanteria protestante, e la pedanteria irreligiosa. E di alcune di queste i loro contrari non appariscono manco inetti e manco risibili: di che, per tacere delle altre, mi giova addurre un esempio solo. Se il nostro secolo ha una fede, s' egli ha una forza, se una parola egli pronunzia con sentimento di verità; quest' è l' eguaglianza. Eppure non mai le frivolezze signorili vennero ambìte con tanto studio, con tanta voga d' imitazione: agli uomini piacciono le apparenze di quei modi che non son fatti per loro: e la morente aristocrazia boccheggia in molto strane maniere. Prova bastante ne sieno quelle erudite eleganze per cui s'imitano sconciamente le foggie di corte, quante ne usarono mai da Teodolinda alla Dubarry; e le tarlate mobilie dei castelli baronali, vendute all' asta dagli antichi nobili, ornar le sale dei nuovi; e la manìa dei *rococò*, o vecchie ciarpe rimesse in moda (ma di queste ve ne hanno di più generi); e quel tornèo, immagine goffa dei tempi feudali, che un magnate celebrava con grande spesa in una provincia d' Inghilterra, al rumore dei telai della vicina Manchester. Peggiore d' ogni altra è la pedanteria degli affetti, la quale s' arroga di addottrinargli con sue regole; e che per dare incitamenti falsi alle passioni drammatiche, comprime

le vere, e al tutto rende inoperosi i moti schietti dell' animo.

65. — Se io vedessi le controversie agitarsi con guerra feroce, e i vecchi ed i nuovi ordini contendere i campi distinti ed a bandiere spiegate, io mi confiderei nell' avvenire. In tali contrasti, chi vinca lo so: ed io non temo il ritorno dei vecchi errori, ma contro a' nuovi m' adiro; io m' atterrisco di quei rimedii che, intesi a tôr via le apparenze esteriori dei nostri morbi, ricacciano tutti gli umori peccanti dentro al fonte della vita; e poco estimo quelle dottrine che non investono tutto l' uomo, e che inabili a contenerlo, sono impotenti a sorreggerlo, non che a spingerlo efficacemente per una via di salute. Noi battagliamo per le idee, come in antico facevano i soldati di ventura, senza passione, senza effetto: questa è la libertà nostra, il non avere un fine certo. Per questo, il cessare di molti degli antichi mali non crebbe nel mondo felicità vera; e la nostra scienza procedendo, quanto alle cose morali, per una via senza termine, nulla consegue di ciò che importa. Importa che l' uomo, disciolto dagli esterni vincoli, non cada nella peggiore di tutte le servitù, la servitù di sè stesso, miseria di quelli che il volgo chiama beati; importa che a tale infermità dello stato nostro l' educazione provvegga; importa all' Italia soprattutto una educazione virile......

BRANO DI STUDIO MORALE. [1]

...... Molti vorrebbero alle donne vietare la lettura dei romanzi. Tanto è proibire ad esse il leggere; e in tal modo posta la questione, potrebbe anche essere

[1] Vidde la luce la prima volta nel giornale *Il Cronista* che si pubblicava a Torino nel 1854 ed era firmato — *Un popolano di Legnaja;* — fu quindi riprodotto l' anno 1856 nell'*Appendice alle Letture di Famiglia*, edite da Mariano Cellini; ed ultimamente fu aggiunto alla seconda edizione dei *Pensieri sull' Educazione* che fece in Firenze Felice Paggi nel 1868

dibattuta, usando molti nelle umane cose guardare sempre il peggior lato; ma io starei contro la proibizione. Fatto è che i romanzi (quelli almeno di dozzina) per cento lettrici avranno appena un lettore maschio; e in mano alle donne che si piccano di leggere, pigliando in massa tutto il numero, appena vedrete per cento romanzi un sol libro d'altro genere. Anticamente leggevano i romanzi di cavalleria, poi le novelle, ed oggi i romanzi della *vita intima*, che il Giusti chiamava argutamente *rientrata*. Ma prima di farne accusa alle donne, egli è sopra il genere cui appartengono questi libri, poi sulla natura dell'ingegno femminile, che sarà bene l'intendersi.

Qual è l'ufficio dei romanzi? è il porre in azione il dramma interiore della vita nelle infinite sue scene. Lasciamo stare se un tale ufficio sia bene adempiuto, quanto sia facile bene adempierlo, quanto sia possibile: non ci mettiamo a considerare se nella grande richiesta di siffatta merce, i produttori non sieno indotti per aguzzare l'appetito a caricare le dosi, a troppo giocare sulle passioni, ad esagerare i sentimenti, a porre in soverchio rilievo quelle inevitabili difficoltà della vita, le quali è bene non sentir troppo. Nè qui è luogo a mostrare, come nessuno si ponga a scrivere senza una idea preconcetta; e come gli autori di questo genere di componimenti è necessario che abbiano (massime poi al tempo nostro) un loro principio, un'idea sociale che intendano svolgere e che domini tutto il libro: e come i principii, le dottrine professate, sia per un qualche convincimento o sia a comodo di scrittura, da codesto ordine di manifattori, non sieno poi tutte buone; e come la sola confusione di tante dottrine più spesso turbi che non diriga le menti facili ad imbeversene, troppo eccitando le fantasie. Nè dei romanzi m'importa altro; quanto alle donne, v'è più da dire.

Ci vincono esse a parer mio ben assai per la pron-

tezza, per la vivacità di quelle prime illuminazioni ch' io sopra diceva, e nelle quali il pensiero o nasce intero da un affetto, o piglia forma da quello: quindi è frequente l' alludere alla muliebrità del genio, la quale ha pure i suoi mancamenti; e di qui avviene che spesso i consigli delle donne (come anche fu detto) meglio riescano improvvisi, di quel che sia dopo un discorso lungo. E veramente per ciò che spetta agli svolgimenti del pensiero, al lavoro della critica, alla pazienza dell' analisi, cose che vogliono una fibra a così dire più inerte, più soda e tenace, nè tanto mobile agli affetti, io credo ch' esse cedano a noi, e che vi sieno poco atte: aggiungi poi che meno di noi sono aiutate dalla memoria: da quella cioè la quale ritiene le impressioni della mente, e le richiama alla volontà, e le colloca a suo luogo, e l' una all' altra pone a confronto. Dal che deriva poi che le donne, dappiù di noi per la intuizione e sicurissime negli istinti, sieno forse meno educabili di noi in quanto spetta all' intelletto, e forse ancora quanto alla vita; siccome quelle che il pensiero, concetto una volta, male riescono a modificare. Dagli uomini sogliono esser chiamate materia fragile, perchè difficili al piegarsi, piuttosto si frangono; ed hanno voce di ostinate per quella ingenita debolezza loro, che meno atte le rende ad esercitare sopra sè stesse e sugli oggetti cui pongon mente il lavoro della critica. Le quali cose mi sembra che stieno a spiegare come elle pervengano assai meno di noi a dilettarsi veramente di quelli studi speciali, i quali chieggono attenzione lunga e esame paziente, e combinazioni laboriose d' idee moltiplici e composte. Di rado leggono per intero un qualche libro di questa sorta; e quando ciò avvenga, poco badano alla materia, poco la ritengono: ma nel libro cercano l' autore, e se lo figurano quale egli deve o doveva essere nel commercio della vita, cogliendo nel segno con acutezza maravigliosa; leggono il bianco, dal quale noi non ca-

viamo nulla. Dell' istoria non vedranno che certe figure prominenti innanzi agli occhi come persone vive; e delle varie dottrine che nei libri si contengono, vedranno il bello ed il suo contrario, senza però farsi interamente mai capaci delle ragioni del vero. Ma qual siasi questa visione loro, è pure gran cosa: imperocchè il bello, ch' è luce del vero, ha la più viva espressione sua dentro a quel circolo interiore, nel quale giova ch' esse rimangano; di là s' irradiano poi gli spazi che non son fatte esse a percorrere. Per questo io dico e mantengo la conversazione delle donne essere agli uomini necessaria, non che per sentire l' interezza della vita, ma per la formazione dell' intelletto; gli studi più aridi abbisognano della virtù di quel primo atto operativo, senza cui restano infecondi, e della quale le donne sanno essere ottime ispiratrici. Inoltre correggono, senza anche volere, in noi bene spesso i traviamenti del pensiero; siccome quelle che furono da Dio medesimo fatte custodi e conservatrici di quel primo ordine d' idee, nel quale sta la semplicità del vero, e sono compresi gli elementi d' ogni cosa. Nè ciò fanno solamente in quelle arti o discipline delle quali hanno la scienza, come delle cose famigliari, da cui dipendono le civili; ma in quelle stesse che mal si adattano alla comprensione loro, distinguono subito chi parli con senno, con sincerità, con sicurezza, ovvero s' accorgono da quali passioni sia ciascuno dominato; e senza parere, con un atto, con una parola ti danno alle gambe, o ti rimettono in sella (come suol dirsi) o in carreggiata, meglio talora che non farebbe per un solenne ragionamento ogni più esperto contradittore. Questo può sempre la donna: già non intendo la donna rozza, ma basta sia leggermente colta; gli studi più gravi spesso rimangono mal digesti in quella tanto gentile fibra, e pure chiamata ad uffici tanto duri.

Ho detto qui sopra come ripugni la mente loro al troppo diffondersi e a dividere l' attenzione su molte

cose ordinatamente, ma come ogni cosa ritraggano esse dentro a quel circolo più ristretto, nel quale sono tanto operose: quindi è pericolo che i molti libri là dentro confondano le vie del pensiero, le quali importa che mai non torcano dal diritto segno, e sieno facili e patenti. So bene essere in ogni tempo alcune donne state capaci di professare felicemente le più ardue discipline; delle quali guardi Dio ch' io voglia ad esse impedire l' adito, quasi che l' ingegno femminile fosse dannato a servitù.[1] Ma bene io chiedo si abbia cura di non condurre per falsa via il pensiero delle donne in luogo dov' egli non sappia reggere sè medesimo; e col renderle mal soddisfatte di quella sorte non disuguale che la natura assegnava loro, e della loro dignità vera, farle correre dietro ai fantasmi d' una ambizione che le degrada. Le passioni della mente sono, alle donne come a noi, peggiori assai e più disperate di quelle dell' animo: e quando la testa prevale sul cuore, io non so invero più quale conto torni alla donna l'essere donna, che pure è santa e cara cosa; e la vita d' ambo i sessi che vuole andare di compagnia, rimane peggio che dimezzata ed intristita in ambedue. Si aggiunge poi che gli studi prolungati e sostanziosi richiederebbero maggior tempo di quel che avanzi a donna savia; e quello dato alla cultura cadrebbe inutile, se un' altra parte non fosse data al conversare. L' intervento delle donne nella conversazione degli uomini questo ha di buono, che ingentilisce gli animi ed am-

[1] Alcune donne furon re, niuna saprebbe esser ministro, portando il peso delle faccende più grave assai della corona: di quelle donne taluna ebbe anche fama di re grande, ma poche l' ebbero di re buono, perchè a tôr via la sconcordanza è necessario innanzi tutto la donna-re non sia più donna. Dalle donne letterate avrete facile il romanzo, l' istoria non mai; sapranno dare ad un affetto squisita forma in poesie brevi, scrivere libri sulla famiglia, l' educazione, i costumi; e una lettera di donna vale sovente tutto un libro. Ma uscite fuori da questi campi, è da notare come si trovino pure talvolta donne eccellenti nelle scienze matematiche, piuttostochè nelle induttive; tanto son fatte alle idee semplici e vagheggiano le assolute.

mansisce i costumi, e induce in essi quella decenza che è una virtù per sè stessa, e che raffrena o gastiga il vizio con l' insegnare, non fosse altro, a vergognarsene e a nasconderlo. Importa dunque che non si riducano i discorsi con le donne a mero gergo di frivolezze, che anzi debbono variamente correre sopra ogni sorta d' argomenti: nè mi piace degli Inglesi quello sgarbato accomiatare a fin di tavola le signore (se pure fanno ciò tuttavia), quasi fossero importune, quando cominciano i discorsi serii; frattanto gli uomini s' ubriacano, le donne s' annoiano, cose ambedue d' effetto pessimo. Dico per ultimo che dal conversare più e meglio imparano che dai libri, i quali impongono alle menti loro un' attenzione troppo assidua, ed esse amano la parola e a quella obbediscono quando esce viva e naturale e quando è mossa dagli affetti; insofferenti di ascoltarla e spesso inabili a seguirla per tutto un ordine di ragionamenti. Il che mi pare fosse bene compreso dal Milton in un luogo del poema: ad Eva non piace udire di seguito la storia intera della creazione, sia pure un angelo il narratore, e s' allontana, lasciandosi tempo di raccoglierla a volontà dai colloqui del marito.

Bene in tal modo viene a spiegarsi come alle donne sia tanto a grado la lettura dei romanzi, che sono un dramma, una conversazione, ed una vera o una falsa rappresentazione della vita; in essi l' autore sta sempre innanzi agli occhi loro. Nè il vero e proprio romanzo istorico, bella invenzione dei tempi nostri (checchè di male si possa dirne), riesce ad esse il più gradito; e se lo amano come romanzo, meno lo gustano come istoria, quantunque sia il mezzo fra tutti il più acconcio perch' esse ne apprendano la parte morale e, se oso dirlo, psicologica, ampliando così sopra altri tempi e sopra altri uomini il pensiero della vita. Il che si fa bene per via della istoria che poggia sul vero; ma dei romanzi suole esser vizio rappresentare questa umana

vita più scabra e difficile che in fatto non sia, e troppo concedere alla prepotenza degli affetti. Io amo il poeta che ha in sè la fonte delle armonie, e va cantando per la necessità ch' egli ha d' espandere sè medesimo; in lui è sempre più dignità, più verecondia, più candore; ed egli mi pare, quanto a finezza di complessione, quel ch' è la donna in quanto è donna. Mi duole pertanto che oggi abbia il romanzo soverchiato la poesia; e s' era bisogno venisse la illuvie dei romanzi d' oltremonte perchè si chetasse lo stillicidio dei sonetti, io desidero i petrarchisti.

LETTURE DI ECONOMIA TOSCANA

FATTE ALL' ACCADEMIA DEI GEORGOFILI.[1]

LETTURA PRIMA.

Intorno ad alcune particolarità della presente economia toscana.[2]

[1824.]

Quando il mutare dei tempi e degli avvenimenti rinnuova il corso ai guadagni privati, e in qualche parte l' aspetto alla economia di uno Stato, i clamori che allora sorgono lasciano appena che si distingua se la innovazione avvenuta sia stata a vantaggio o a danno. Il grido del lamento prevale, ed anzi niuno altro fuori di questo si fa udire, o sia che gli uomini, increduli alle promesse dell' avvenire non sappiano riconoscere la faccia della fortuna che solamente nella memoria del passato; o sia nella sospettosa umana natura che tacciano sempre gli avvantaggiati e dissimulino, e che gli offesi si lagnino e gridin forte.

Agli sguardi dell' egoista (e quando io dico egoista io dico pensator corto) sembra con apparenza di vero

[1] Queste Memorie economiche furono riunite e pubblicate di nuovo con molte aggiunte nel 1845 da G. P. Vieusseux col titolo: *Cinque Letture di Economia toscana.*

[2] Pubblicata nell'*Antologia di Firenze*, vol. XIV.

che nelle relazioni sociali non sia profitto per alcuno, che non sia danno per alcuno altro. Della società fondamento le proprietà, effetto primo di queste comprare e vendere; dunque divisi gli uomini in compratori e venditori, è necessario che questi scapitino allorchè quelli guadagnano. Vergogna grandissima degli umani ingegni, idee così corte e miserabili ebbero onore di scienza e potenza di legge, finchè la scienza vera dell' umanità fu in fasce, o piuttosto in ceppi e in catene. Alla economia politica è dato il condannar questi errori, e mostrar con opposta sentenza come nella mescolanza degl' interessi non sia per alcun individuo guadagno vero, che non sia guadagno al tempo stesso del corpo intiero sociale. Fondata su fatti semplici, essa ha men da creare che da distruggere; ed è uffizio di essa abbattere gl' idoli della nostra mente, idoli dell' ignoranza e dell' interesse, ma di quello stolto interesse privato che si separa dal pubblico; e a cui non sembra ricchezza quella che si divide coi nostri simili, e che proviene dai loro acquisti. O mi deludon quei sogni pe' quali l' idea del futuro riesce talvolta a consolar del presente, o verrà un tempo, e non è lungi, in cui la politica economia passando dalle ricerche dei dotti nella persuasione di tutti, non sarà più una scienza ma un fatto, un gran fatto universale; e spenti gli errori con le generazioni, potranno i nostri nipoti intendere il vero per abitudine, e si maraviglieran di noi che lo abbiamo studiato e disputato.

Io pensava a queste cose, o signori, considerando le qualità del tempo nostro; tempo, a mio credere, di passaggio e di mutamento per la toscana economia. Noi vedemmo in questi pochi anni l' estremo dei cari e dei bassi prezzi delle derrate: udimmo lamenti e ne udiamo. A tempo del caro si lamentavano i poveri, ora i ricchi; allora minacciava la fame per il presente, ora minacciano le teorie per l' avvenire; allora i mali

erano sentiti, ora son pensati. Io non voglio che in tanta discordia si cerchi il vero contando il numero dei dolenti, fallace prova; perchè noi non abbiamo ancora ammaestrato i molti a comprendere il vero dei loro propri guai. Io tengo bensì, e voi sarete meco, o signori, non avere tutti gli odierni lamenti che contrapporre alla pietà di un solo mendico, fra quei che si romoreggiava negli anni scorsi essere morti di stento in sulle pubbliche vie, cercando pane. Sparita la nostra colta agiatezza, miseria e delitti crescevano di concerto e a dismisura, e la Toscana più non si ritrovava in sè stessa: parea smentito Leopoldo! Lode al cielo che ora questi mali cessarono. Ma io non son qui lodatore intempestivo dei troppo bassi prezzi.

La Toscana è paese agricolo: dell'agricoltura son vita i nuovi lavori; scemano questi co' bassi prezzi, i quali ne tolgono ai possidenti la voglia e il potere. Dunque i bassi prezzi preparano danni alla Toscana e arretramento per l'avvenire. È questo il tenore dei discorsi che oggi si fanno, fondamento a gravissime considerazioni. Che tale andamento sia preparato da tali cause, è ragionevol soggetto di previdenza; e se un qualche provvedimento sia capace d'arrestare il male o al bene rivolgerlo, è questione ora agitata da molti.

Vi è forse taluno che alla introduzione de' grani forestieri imputando il rinvilio de' nostri, vorrebbe chiudere a quelli il nostro porto, gravandoli di un tal dazio che ne impedisse fra noi lo smercio vantaggioso. E crederebbe così di arricchire i proprietari toscani di quei guadagni che ora son dei mercanti d'Odessa o di Alessandria, e dei signori russi o africani. Ma queste idee son di pochi, e mi rallegra il pensarlo; tanto mi sembra radicata fra noi la persuasione che la libertà del commercio, come le leggi della natura, non possa avere eccezioni. Appoggiata oramai a tanta esperienza, sopravvissuta a così varie fortune, confer-

mata sempre dai pravi e subiti effetti di quegli errori, pei quali le si faceva tardo e brevissimo oltraggio, dovrebbe essa in tanta luce di cose soggiacere a timori opposti a quelli che contrariarono la prima sua istituzione? Le leggi d'annona eran contro il caro, e noi non vedrem certamente turbata per l'apprensione di troppo vil prezzo quella tranquilla pace in che ha prosperato intatta per lungo tempo l'economia di questo stato. Verranno tempi di carestia: e la Toscana, che spesso non ha grano bastante al proprio consumo, dovrebbe in quegli anni abbassare il dazio del grano forestiero per rialzarlo di poi, e camminando nell'incertezza far vacillare la confidenza dei commercianti; dal che provengono danni innumerabili. Nè questo è paese in cui le manifatture e il commercio sovrabbondando, e quasi soverchiando l'agricoltura, possa temersi mai che la industria degli uomini, non allettata da vivi e subiti guadagni, abbandoni la terra e si volga altrove incautamente. E qui non è necessario eccitare con prezzi artificiali a nuovi lavori; lo è bensì lasciar libero il corso a quelle speculazioni le quali dipendono dalla libertà dei cambi e dalla sicurezza delle contrattazioni. Ma intorno a ciò non è ora del mio istituto far più parole.

Lamenti più gravi e in apparenza più ragionevoli, produce il rinvilio delle derrate, per la sproporzione in che si trova col caro prezzo della man d'opera, e di questi io discorrerò più a lungo. Io dichiaro però che le mie parole saranno dirette piuttosto a consolazione ed a quiete di chi si duole, che non a sconsigliare da qualsisia provvedimento che mi sembrasse possibile ma dannoso. Può bene un decreto del principe imporre vincoli sopra quelle cose le quali si fanno per atti pubblici; ma non vi è decreto nè volontà che basti a forzare la qualità delle giornaliere contrattazioni private. La legge comanda a quegli atti premeditati che sono più rari; ma a quegli che divengono

abitudine comanda il bisogno o l' utilità. Mancherebbe sempre il consenso alla esecuzione in chi volesse costringerli, e soverchierebbe l' avvedutezza in chi dovesse ubbidire: per questo la libertà del commercio è salutare perch' essa non può giammai degenerare in licenza. Io lo ripeto, o signori, nè sarà mai troppo spesso: essa è una legge della natura, la quale non può operare contro sè stessa.

Io so che in alcune manifatture in cui sian molti gli operanti, pochi gl' impresari, possono questi per breve tempo legarsi insieme, e forzare il prezzo della man d' opera sotto al prezzo giusto; e quegli operanti dovranno cedere finchè non abbiano occasione d' impiegar meglio le loro braccia, o finchè la manifattura estendendosi non sia uscita dalla condizione di monopolio. So ancora che in certi paesi la proprietà della terra è privativa di pochi occupatori: è questa, come una malattia della società, e costringe i lavoratori delle campagne a stentare sotto una ingiusta mercede, finchè non cessi la forza che sosteneva quell' ordine malefico. È questa la condizione di quei paesi dai quali noi ora compriamo grano a prezzi anche più bassi del nostro: effetto da spaventar l' avarizia, quanto la causa di esso ripugna all' umanità.

La condizione della Toscana è ben diversa. Rallegriamoci di quella felice ripartizione di proprietà e di godimenti, che ci fa ricchi, perchè fa sì che noi non vediamo intorno a noi molti poveri. Essa ci fece sostener meglio che altrove i danni dei prezzi troppo alti, e ci farà sostener quelli de' troppo vili, quando anche dovessero scendere più a basso. Vorrei io qui potervi descrivere (e sarebbe ricerca utilissima) quanto il numero dei proprietari toscani siasi moltiplicato, per quei che son divenuti tali nell' età nostra: nati dalla provvidenza di Leopoldo, cresciuti molto di poi, rassicurati in questa pace di cose. E i nuovi proprietari sono spesso i più industriosi, sempre i più ambi-

ziosi della coltura delle loro terre; e le terre in cui succederono, erano tra le più bisognose di nuove cure, e tra le più atte a remunerarle. Essi hanno moltiplicato e moltiplicano i lavori delle campagne, ed è fatto certo e avverato che mancano anche oggi le braccia in quasi tutte le nostre provincie ai tanti che chiedono d' impiegarle. Essi mantengono la man d' opera a prezzo alto, e sieguono, o guidano forse, quel movimento d' industria, per cui i grandi e gli antichi proprietari hanno accresciuto di tanto la diligenza ed il lusso in molti rami d' agricoltura. Perciò il prezzo della man d' opera, proporzionato alla quantità dei lavori, è giusto, ed ha resistito all' abbassamento del prezzo delle derrate: perciò si travaglierebbe invano chiunque intendesse a farlo decrescere, fosse anche vasta oltre ogn' immaginativa l' associazione dei collegati. Ma se ottener ciò per volontà d' uomo non riuscirebbe, neppur, chiunque consideri rettamente le cose, non dee bramarlo.

Che il prezzo dei salari non salga per altre cause, se non per l' incremento dei capitali i quali compongono la ricchezza di uno Stato, è concorde sentenza ed evidente dimostrazione in tutti i libri degli economisti: io chiamo con questo nome, non quei benemeriti ma troppo speculativi, i quali formavano setta in Francia intorno alla metà dello scorso secolo; ma quei bensì che fondarono sui fatti scuola di verità dopo Adamo Smith. Dissi incremento dei capitali, poichè è dimostrato altresì che la quantità di essi, sia pure quanto si voglia grande, non può accrescere, dove sia stazionaria, il prezzo della man d' opera e la prosperità dei lavoranti. Sicchè quando rincararono i salari in Toscana al principio di questo secolo, fu che si risentirono allora effetti più certi di quelle cause, le quali moltiplicavano i nostri capitali, e gli rendevano produttivi: gli anni precedenti aveano veduti altissimi prezzi delle derrate, e non perciò la man d' opera era

salita al prezzo d' oggi. La storia delle antiche carestie, frequenti ne' tempi di duro e ignorante governo, ci mostra il caro delle derrate congiunto all' avvilimento della man d' opera, e quindi fame e miseria. Davide Ricardo contende fra tutti con ottime ragioni, che le vicende di quelle abbiano o nulla o piccolissima relazione con le vicende di questa.

Il caro prezzo della man d' opera dipende dalla quantità dei nuovi lavori e dall' avanzamento di condizione nei lavoranti: colui che volesse regolar la loro mercede sul puro necessario al loro vitto vorrebbe torpidi questi e il paese povero. Stimolo al lavorante è la speranza di migliorar condizione: gli uomini stessi lavorano più e meglio, allorchè il loro corpo è ben nutrito e l' animo allegro, che allorquando essi debbono affaticare le loro braccia per riparare all' ultima fame; e di qui nasce che nelle annate di carestia si fa men lavoro. Nè l' opera di un servo val quella di un uomo libero, e gli operanti in proprio fan più di quelli che impiegano l' opera loro sui capitali d' altri. Perciò, che gli operanti in tempi di largo vitto infingardiscano contenti di vivere sul prodotto di men lavoro, è allegazione vana, perchè ciò accade in pochi ed inerti. Non fanno così certamente quei molti, i quali appunto in quest' anno fabbrican case o prendono terreni a livello: ove ha profitto l' industria, gl' industriosi furono sempre in troppo maggior numero che gl' improvidi. E perchè questi abbiano più stimolo, e per l' interesse dei proprietari, loderei che si estendesse, dove si può, l' uso di fare i lavori a cottimo, piuttosto che fargli a giornata.

E poi lo Stato non vuol che gli opranti lavorino unicamente pel loro vitto, ma sì per provvedere alla moltiplicazione di loro stessi, a mantenere la popolazione e ad accrescerla. È calcolo semplice ed evidente, che ogni coppia ha bisogno, onde perpetuarsi, di condurre all' età della forza due figli. Ma neppur la metà dei fanciulli arriva viva e sana a quell' età; perciò, che

ogni coppia provveda a quattro figli è ancor poco, pochissimo in quei paesi che hanno molti celibi. Nè qui noi siamo nel caso di avere a temere gli eccessi della popolazione, chè negli Stati agricoli è benefica sempre non mai dannosa: e presso di noi il sistema di colonìa determinando la quantità della terra assegnata ad ogni famiglia e limitando le speranze dei contadini, regola i matrimoni secondo l' utilità e ne impedisce l'incauta frequenza. Onde quel moderato accrescimento di popolazione che si è avuto negli ultimi anni è tutto a prò dello Stato, ed è da bramare che non si arresti. Ma aver figli è poco, fargli sussistere è molto, ha detto un savio scrittore; e che sussistano non s' ottiene per altro modo che per l' agiatezza di quella classe numerosa che è fucina della popolazione.

Ma non il solo aumento della popolazione chiede ed ottiene lo Stato dalla prosperità degli operanti che sian pagati con abbondante mercede. Il contadino reso più agiato migliorerà la condizione del viver suo, farà nuove provviste, e sostenterà quelle arti che dall' agricoltura dipendono e profittano. Nè qui hanno luogo le accuse, con le quali da molti si suol riprendere il lusso accresciuto ne' poveri. Sgridiamo il lusso consumatore che, nato da scostumatezza e da imprevidenza, conduce a rovina e a delitti: ma benediciamo quel viver più largo, il quale moltiplicando i prodotti, e dando alle cose nuovi valori, introduce e diffonde quasi un nuovo sangue in tutte le vene del corpo dello Stato. I contadini, i bassi artigiani, avranno case più pulite, vesti più acconce, e per vitto più sano, più robustezza: miglioreranno i loro domestici utensili e gli arnesi rurali. E tutto ciò tornerà a vantaggio dei muratori, dei fabbri, delle tessitrici, ed all' avanzamento delle arti loro; poichè di tutto questo guadagno si formeran capitali, i quali non si disperderanno in vanità, ma resteranno a profitto.

E qui ha luogo riflettere quanto la condizione dell' agricoltura differisca da quella d' ogni altra industria,

e quanto essa abbia maggior prontezza e facilità di moltiplicare i prodotti, almeno nei primi gradi d'avanzamento. Doni immediati della natura, essi corrispondono largamente, quasi alla volontà sola dell'uomo, purchè non tormentata da leggi; e basta per ottenerli l'associazione delle famiglie, e quell'ingegno che tutti hanno. Quel contadino del Lazio, presso di cui la gran copia delle derrate pareva forza di malefizio, non ebbe a mostrare ai Romani meravigliati che braccia robuste, vegeti figli, e ordine in casa, e pochi arnesi: facili cose, in cui stava tutta la sua dovizia. Ma per avvantaggiarsi molto in altre arti e perfezionarle, voglionsi capitali più vasti, e opera d'ingegno più raffinato, e tentativi vani, e spese perdute, e pazienza lunga, e macchine e ordigni, e associazioni vaste e concordi; quindi i progredimenti di esse non sieguono di pari passo quei dell'agricoltura, e pare che la gran floridezza loro sia proprietà esclusiva di pochi Stati che son ricchissimi.

In Toscana la somma dei capitali è scarsa, quantunque i pochi figurino molto, perchè ottimamente distribuiti: e l'impiego di quasi tutti è nell'agricoltura, e appena ne avanza per le arti secondarie. Quindi son poche tra noi le grandi manifatture, poche le macchine al di sopra delle usuali; e non abbonda, convien pur dirlo, l'industria nei nostri manifattori, benchè certamente alquanto cresciuta nei tempi nostri; lo spirito d'associazione è quasi nullo. Onde mancando le cause per cui da poco lavoro s'ottengon nelle arti grandi prodotti, il prezzo di questi, salito colle richieste, si è mantenuto alto, nè ora ha proporzione col prezzo delle derrate. E benchè l'oprante abbia il vitto a buon mercato, egli deve pagar caramente i lavori al muratore ed al legnaiuolo, e gli arnesi al fabbro, e tutte le cose che servono a migliorare la condizione dei contadini non solo e degli artigiani, ma dell'agricoltura e delle arti.

E qui io mi volgo ai possidenti, e domando loro: chi profitta in Toscana dell'incremento della popola-

zione, e chi dell' agiatezza del popolo? Gli oggetti dei nuovi bisogni, ove si provveggono per la maggior parte? il miglior vitto agli opranti, i materiali alle nuove case, onde si traggono, a chi si pagano? E chi venderà il grano alle nuove famiglie, chi il vino a quelle che diverranno più agiate? Così noi siam conseguenti: noi ci lagniamo che il grano marcisce non chiesto nei nostri granai; e prevediamo tempo in cui il vino, straordinaria raccolta dell' anno scorso, non avrà uso nè prezzo (colpa nostra che non sappiam conservarlo) altro che trasformato a scapito in acquavite o in aceto. E insieme noi lamentiam quella circostanza, che sola può provvedere nuovi consumatori al nostro grano, al nostro vino.

Nè questo è paese, voi lo sapete, o signori, che per la feracità del suolo o per l' industria delle fabbricazioni imponga leggi ai bisogni o alle mode degli stranieri, e spedisca all' estero e traffichi e si arricchisca sugli altri. Scarse le nostre esportazioni, nè molto gravi le importazioni; i nostri guadagni dipendon meno da esterne cause, che non quando nei tempi antichi l' industria della Toscana aveva colossale potenza. Allora le guerre di Fiandra o del Levante mutavano affatto le sorti di tutta la nostra economia: ora il nostro comprare, il nostro vendere, sta per la maggior parte ristretto dentro i confini di questo stato, e son nostro mercato le case degli artigiani, e nostri fondachi i villaggi; ivi si fabbrica, ivi si produce tutta la nostra ricchezza. E in questa ricchezza avemmo noi toscani largo compenso a quel poco che era avanzato di commerciale potenza, la quale consunta dalla lunga politica dei regnanti Medici, parve finire affatto nel secolo decorso, quasi per dare il luogo ad un ordine tutto nuovo di cose. E certo noi guadagnammo nel cambio, che strinse i Toscani come in una famiglia, perchè dall' agiatezza delle capanne si forma la signoria dei palazzi, e passa nello splendor della reggia. Il voto di Enrico IV,

che tutti i contadini del suo reame avessero ogni domenica la gallina al fuoco, non era unicamente voto di principe pietoso; era d'amministratore avveduto, di finanziere sapiente.

Fin qui io vi ho tracciato, o signori, un quadro tutto lieto dell'attuale nostra prosperità. Essa preparavasi in tempi nei quali la condizione dei poveri era lacrimevole pel caro prezzo delle derrate: forse i tempi presenti, che io mi studiava a rappresentarvi tanto migliori, forse alla Toscana preparano un tempo di declinazione, o almen di arresto; se pure è dato agli Stati essere immobili, e non è verità costante che quelli sempre declinino i quali non progrediscono. Delle quali paure vedremo il vero allorchè la permanenza di prezzi troppo vili ricompensando male i lavori delle campagne, avrà scoraggiato i possidenti dal coltivare; ed allorchè i capitali moltiplicati in questo periodo, non ritrovando altro utile impiego, avranno cessato dall'essere produttivi; e sarà indizio di questo stato d'arretramento il rinvilio dei salari, che la mancanza delle richieste farà abbassare subitamente. Che mi sia dato udir tardi questo tristissimo annunzio! Ma i guai, che ci minacceranno in allora, avranno sempre certo riparo, purchè quelli industriosi, nelle cui mani sta qui tra noi la maggior parte delle ricchezze, sappiano bene impiegarle; e purchè noi consideriamo rettamente la condizione della Toscana economia.

Noi lavoriamo già tutte le nostre terre migliori, e poche lasciammo intentate delle men buone. Noi ricogliamo del grano, di dove non lo avrebbero sperato i nostri padri, e moltiplicammo tanto le viti, che il vino già sopravanza i nostri bisogni. Solcammo quasi la sommità delle nostre montagne, in ciò contrariando a parer mio la natura, che le volea rivestite di piante utilissime e venerande.

Noi provvedemmo per tutti questi modi, forse anche troppo ansiosamente, alla presente utilità. Guai che si

avesse inceppato quel movimento, prima che divenisse universale: guai che si avessero allora stimati troppo i mali piccoli e secondari, compagni eterni d'ogni gran bene: l'istessa ragione diviene sospetta, allorchè uno slancio è necessario. Ora che è vinta la prima inerzia, e che le condizioni non sono più quelle, ora è da provvedere agl'inconvenienti; e da assicurar il frutto delle passate, e l'utilità delle future speculazioni.

In molti luoghi son più le coltivazioni che non i mezzi per mantenerle: già la natura del nostro suolo è scarsa di pascoli, e forse le semente e gli affossamenti invasero parte di quel terreno che meglio era destinato al bestiame. Dunque alla moltiplicazione di questo rivolgasi ora alcuna parte dei nostri capitali, principalmente estendendo le praterie artificiali delle quali noi già conosciamo a prova l'utilità.

Studiamoci a migliorare la fabbricazione dei nostri vini, i quali per la bontà delle uve dovrebbero stare a confronto di quelli che hanno commercio diffuso, profitto grande. E soprattutto impariamo a conservarli, con che provvederemo ottimamente alla nostra interna economia, e faremo che i vini della Toscana siano presso le altre nazioni non solamente famosi, ma ricercati.

Quanti altri generi di coltura, quante altre maniere d'industria non sarebbero da introdurre fra noi? Io volli richiamare la vostra attenzione su quelle che mi apparvero più importanti: a me, o signori, bastava accennare queste cose, a Voi spetta discorrerle.

Lettura Seconda.

Di alcune antiche notizie intorno all' Economia toscana.

[1830.]

Chi voglia rettamente estimare quel raro ingegno di Sallustio Bandini, basta che lo paragoni agli scrittori, i quali esprimendo le lagnanze dei popoli, e narrando per quanto era lecito, le miserie degli Stati, volsero l' attenzione degli uomini agli studi pertinenti alla pubblica ricchezza e diedero fondamento alla economia politica. L' Italia già s' illustrava di quei precorritori della scienza, che furono ad essa come *splendori antelucani:* ma, prima del senese Bandini, non fu chi sapesse con eguale precisione descrivere i mali pubblici e indicarne i rimedi. Tanto potè in lui l' animo caldo di compassione per le sofferenze dei popoli, e la mente sgombra di quelli errori che le perpetuavano; sdegnosa d' ogni omaggio servile agl' idoli del volgo o a quei della scuola, e unicamente governata in sè stessa da quella facoltà di discernere la semplicità del vero, che ha nome triviale di buon senso, e mal si appella senso comune: quasi non fosse virtù rarissima vincere i pregiudizi delle abitudini, e gli abbagli delle passioni, e il gergo de' tempi e gli errori della scuola, e ricondurre le nostre menti a quella rettitudine primitiva, che è in noi l' impronta più bella della natura. Il qual buon senso io vorrei che unicamente, o almen principalmente reggesse le scienze economiche adulte, come egli le guidò bambine nei primi passi; parendomi quel siffatto apparato di sottigliezze, nel quale io le veggo trascorrere, atto più a confonderle che ad

estenderle, e piuttosto a sottrarle dalla intelligenza comune che a renderne universale l' utilità.

Pietro Custodi raccolse ne' primi anni di questo secolo le speculazioni degl' ingegni italiani intorno alle teorie delle scienze economiche. Buon divisamento; sì per chetare ad un tratto la diffidenza servile, stupida ammiratrice degli stranieri, e l' orgoglio ignorante che ogni cosa si attribuisce, vizi nell' Italia non infrequenti; e sì per diffondere in un secolo bisognoso di riforme, e spesso imprudente nell' operarle, la universale cognizione di quelle cose che a tutti importano e che mai non si ottengono pienamente infinchè non sieno e pubblicamente conosciute e nella comune persuasione ben giudicate. E ultimamente Giuseppe Pecchio trasse fuori quanto era di più sostanzioso nei cinquanta volumi pubblicati dal Custodi, e descrisse i progressi e le mutazioni delle scienze economiche in Italia: riducendo queste cose in un libretto, infelicemente tra noi poco divulgato, e che voi conoscete per l' annunzio e per gli estratti che ne fece e stampò nell' *Antologia* un vostro accademico corrispondente.

Ma se per la storia dell' ingegno italiano basta aver registrato i sistemi e le opinioni intorno alla pubblica economia, per l' ammaestramento de' popoli ha importanza molto maggiore conoscere le condizioni economiche degli Stati, e gli accidenti di prosperità o di miseria secondo la diversità de' tempi e delle leggi. E se a cominciare dal secolo decorso, e dopo le riforme in gran parte antivedute dal Bandini, le teorie e le applicazioni, i sistemi e le leggi, sembrano camminare di pari passo e vogliono a un tempo essere studiate: innanzi quel secolo le condizioni della pubblica economia, non sono da rintracciare sennonchè per via dei fatti, e questi anche scarsamente pervenuti alla cognizione nostra; perchè essendo ogni cosa abbandonata all' arbitrio di pochi uomini o della fortuna, quelli a prò loro le avvolgevano nel segreto, e i

più, quasi disperati d' ogni miglioramento, le trasandavano. Certo per la utilità presente potrebbe riuscire giovevole più ancora degli scritti comunque ingegnosi del Serra o del Davanzati, sapere come si governassero a quel tempo i vari Stati d' Italia quanto alla pubblica ed alla privata economia, e quali fatti venissero a suscitare quelle dottrine; nè a voi disdice fermar qualche volta la vostra attenzione a quello che fosse, ne' secoli che ci precedettero, la Toscana obbietto delle vostre cure e argomento de' vostri studi.

A ragione si dice e si ripete essere la statistica scienza nuova; nuovo il nome di essa, nuova la dottrina di combinare i fatti che la costituisce in iscienza. Ma ogni censo di cittadini, ogni conto d' entrate e di spese pubbliche, ogni libro di decima e registro commerciale, ed anche ogni fatto isolato che a tali o a somiglianti cose si riferisca, è parte di statistica, e diviene elemento, onde questa nuova scienza possa applicarsi a conoscere e a giudicare le cose antiche. Non furono i Toscani tanto incuriosi intorno alla pubblica amministrazione alla quale i molti partecipavano, da trascurare la investigazione delle sorgenti onde vennero per più secoli allo stato nostro tante ricchezze: anzi, come governo d' artigiani e mercanti, curavano i pubblici negozi con la medesima attenzione come i traffici privati, e più amavano la ricchezza dalla quale sola erano ad essi venute potenza e libertà. Onde i nostri archivi contengono documenti inestimabili anche per questo genere d' investigazioni; e da quelli potrebbe ritrarsi come una nuova storia della Toscana, avvegnachè non basti al presente secolo sapere i successi delle guerre, e poter noverare i magistrati. Nè però tali cose rimasero a quei tempi rinchiuse nel segreto degli archivi, e la diligenza de' nostri Storici in raccontarle dove occorresse, non è l' infimo dei loro pregi. Giovanni Villani, primo ch' io sappia che ardisse frammischiare i conti dello Stato ai racconti delle

guerre e delle fazioni, descrisse accuratamente le entrate e le spese della Repubblica, le ricchezze dei traffici e le magnificenze fiorentine nell' anno 1336. Assai notizie di tal fatta son pure in Matteo: e gran numero di Cronache stampate o inedite, contengono indicazioni o fatti notevoli intorno alle entrate pubbliche da quei semplici scrittori amministrate, e intorno all' economia delle famiglie.[1] Aggiugne gran pregio alla *Storia* di Benedetto Varchi e onora di lui l' animo e la mente, la cura ch' egli ebbe di descrivere a lungo e con quella maggiore pienezza che i tempi comportassero; prima, come in oggi si direbbe la Geografia politica della Toscana, poi le entrate e le spese dello Stato, e perfino gli abiti e i costumi dei cittadini, quali erano nell' anno 1529, fermando a quel modo opportunamente l' animo del lettore a considerare ogni forma, ed ogni condizione della moribonda repubblica, innanzi di procedere a narrare l' assedio di Firenze che poi ogni cosa distrusse, e pel quale ogni cosa fu rimutata. Forse di niun' altra città possono le storie somministrare tanta suppellettile di fatti e tanto precise osservazioni intorno alle materie che spettano all' economia, conseguenza della forma larga del suo governo, per la quale ciascuno ne' fatti politici ritrovava alcuna cosa da raccontare in proprio, e nel giudicarli spiegava con sicurezza le sue particolari opinioni. Onde la gran mente del Machiavelli potè concepire l' impresa in quel tempo maravigliosa della Storia civile, o come gli odierni male e impropriamente dicono filosofica: e non solamente nelle storie fiorentine seguiva questo suo mirabile istituto, ma lo applicava universalmente alle mutazioni di Europa; e ne' ritratti della

[1] Vedi tra gli altri i *Ricordi* di Oderigo di Credi, nel tomo IV dell' *Archivio Storico Italiano*, e la nota ivi apposta dal Lambruschini. Per quei *Ricordi* è manifesto come nei primi anni del secolo quindicesimo, la mezzeria con tutte le sue benignità e tale quale oggi si vede, fosse in Toscana usuale tra proprietari e coloni.

Francia e dell' Alemagna mostrava, anche trascorrendo, l' ingegno avvezzo a guardare a fondo le costituzioni de' regni e le forze degli Stati.

Dopo i tempi ne' quali visse il Machiavelli e che il Varchi descriveva, mutarono affatto le norme e le condizioni della economia toscana; e i racconti cessarono: mancano i documenti, mancano i ragguagli scritti e divulgati da chi avesse parte negli affari pubblici. Per due secoli intieri, cioè dalla morte di Cosimo I al governo di Pietro Leopoldo, invano cercheresti storico alcuno o cronista, da cui raccogliere quale si fosse a quel tempo l' economia della Toscana. Eppure la Toscana al di fuori quieta ed oziosa, pareva che a null' altro dovesse attendere, fuorichè agli ordinamenti interni ed all' incremento della ricchezza, in que' secoli di pace languida e stagnante. Ma quel lungo periodo di silenzio fu tempo di miseria sempre crescente, che per arte e per vergogna si volle nascondere. I soli documenti in qualche modo autentici, che in tutto quel lasso di tempo sia dato rinvenire intorno alle cose toscane, vennero a noi da un altro Stato, e si riducono alle relazioni de' Veneti Ambasciatori presso ai Granduchi Medici, esposte da ciascuno al Senato al termine dell' ambasceria, secondo l' uso costante e lodevole della Veneta repubblica: ed anche queste cessarono dall' essere divulgate quando ogni fatto anche buono di quella sospettosa oligarchia divenne mistero. Ho sotto gli occhi mentre scrivo oltre alla Relazione di Marco Foscari che si riferisce all' anno 1529, quando la repubblica fiorentina s' animava all' ultimo fiato di una vita fuggente; quella di Vincenzio Fedeli a Cosimo I nel 1561, e quella d' Andrea Gussoni a Francesco nel 1576. Le posseggo manoscritte; e a caso m' avviene ora di riscontrare una di queste relazioni essere impressa l' anno 1775 dallo Stampatore Granducale; ma, vergogna mia o della comune incuranza, io lo ignorava: tanto questi studi allora con saggio

divisamento promossi, oggi si trascurano. Molta scienza politica è generalmente in quelle scritture dei Veneziani; nè gli ambasciatori loro erano messi inutili e fastosi, ma diretti da una norma comune e sapientemente posta, riuscivano a far sì che lo specchio di ogni cosa notabile degli altri Stati, fosse continuamente innanzi agli occhi dei Veneti rettori. Dapprima incominciano descrivendo il sito, la estensione, i confini della nazione presso alla quale risedevano, poi le rendite del suolo, e quelle della industria e de' traffici, l' ordine dell' imporre, e le condizioni dell' erario, la ricchezza del principe, le forze militari e il modo di levarle, il numero e lo stato delle fortezze: vengono poi alla persona stessa del principe, ne dipingono l' indole, i costumi, le consuetudini della vita; e sin l' abito del corpo: scendono alla sua famiglia, a' ministri, a' consiglieri; non trascurano persona che avesse nello Stato autorità o potere. Narrano infine gli affari correnti e le relazioni con gli altri principi, quali avversi o nemici, quali collegati o concordi. E nel raccontare queste cose può variare l' ingegno tra gli oratori, ma le materie ch' essi toccano, e l' ordine del trattarle, è sempre lo stesso. Queste relazioni dei Veneziani sono documenti di capitale importanza ed autorità per la Storia d' Italia de' secoli sedicesimo e diciassettesimo, che o s' ignora affatto o si sa a rovescio: e chi diligentemente le pubblicasse tutte in un corpo, sicchè divenissero frequenti nelle biblioteche, e pronte alle mani degli studiosi, avrebbe meritato ottimamente dei veri buoni studi.[1]

---

[1] È gioia produrre, dopo quindici anni, siffatte accuse contro all' incuranza nostra; accuse che oggi sarebbero ingiuste, dacchè noi medesimi ce ne assolvemmo. Assai pubblicazioni di cose istoriche le quali si fanno tuttodì, mostrano come l' Italia senta maggior cura di sè stessa e cerchi a sè stessa provvedere con più sicura intelligenza. Sei volumi di Relazioni Venete furono già pubblicati dal signor Eugenio Albèri per conto di una Società Fiorentina; e da lui speriamo la continuazione di tanto pregevole raccolta: il II ed il III volume contengono le tre indicate Relazioni, ed altre ve ne ha che spettano alla Toscana.

Nulla dunque d'autentico e che in qualche modo fosse divulgato, vinceva il buio della chiusa politica dei regnanti Medici: ed era pur debole, e per la interiore amministrazione inefficace, il ricorso alle relazioni degli stranieri. Cresceva con i pubblici mali la cura di occultarli, e degli ultimi Granduchi s'ignorerebbe ogni cosa, fuorchè la condizione in che lasciarono la Toscana, se una nuova ragione di Stato e di tempi non avesse indotto, molti anni poi, altrettanto studio di palesare le cose antiche quanto i contemporanei ne adopravano a nasconderle. Toccò al Galluzzi, storico non insufficiente all'argomento, la sorte rarissima di potere a un tempo vedere a fondo gli archivi e liberamente scrivere. E perchè il genio del secolo e la inopia di maggiori avvenimenti, lo consigliavano a fermarsi con più assiduità di cure su gli andamenti interni e su le cose economiche; la sua storia assai bene intesa da questo lato, contiene il prospetto della amministrazione medicea e della economia dello Stato sotto a que' principi; che è la miglior parte di quel libro. Ma uno storico qualunque è sempre obbligato a tenersi sulle generali intorno a queste cose; e quindi è impossibile che risponda pienamente a' bisogni delle scienze economiche, le quali progredendo, e secondo i tempi suscitando nuove questioni, chiedono il soccorso di maggiori dati statistici, e però non potrebbero esser soddisfatte altro che da memorie circostanziate.

Per le quali cose deve riuscire grandissima l'utilità d'ogni documento che in qualche modo dimostri lo stato della economia toscana innanzi all'età del Bandini, e come a quel tempo si esprimessero i lamenti dei popoli non per anche ammaestrati a trarre dalla scienza i rimedi. Un manoscritto ch'è appresso di me, contiene il prospetto delle miserie fiorentine nell'anno 1692; e per questo solo titolo potrebb'essere corredo non inutile al discorso del Bandini, che più avendo in mira gli universali, si fa principalmente a

considerare i guai dell'agricoltura, sola fonte allo Stato nostro d'ogni ricchezza. Nè però quell'anno 1692 vidde compita la decadenza d'ogni prosperità nostra: era solamente il ventiduesimo di Cosimo III, e i cinquantatrè da lui regnati condussero l'economia toscana al grado ultimo di bassezza. Il governo di Giovan Gastone, scioperato e infelice perchè oppresso dalle ambizioni degli stranieri, non potè riaverci dai lunghi danni, ed anzi gli accrebbe con l'invilimento dei costumi, quantunque a dir vero i concetti di quel principe fossero migliori delle opere. Cosicchè il risorgimento della economia toscana ebbe principio colla nuova dinastia: imperocchè il governo della reggenza Lorenese, odiato come straniero e deriso dalla plebe fiorentina (e la dico plebe di qualunque condizione ella si fosse), pure con l'ordinamento della finanza e con la promulgazione di leggi fondamentali, si può dire che avviasse il buono stato del susseguente regno. Al discorso del Bandini cresce valore anche la circostanza dell'essere scritto in quei giorni quando, cessata la dinastia Medicea, altri uomini ed altre massime succedevano al governo della Toscana, e tutte le conseguenze dell'ordine antico erano giunte al colmo.

Ma tornando allo scritto del quale intendo farvi pochi cenni, esso ha per titolo: *Discorso sopra quanto sia pernicioso alla nostra città il modo della presente negoziazione, ove si conclude che con la varietà dei tempi è necessario variare il modo del negoziare e del vivere.* Qui *negoziazione* vuol significare la somma dei traffici, l'industria, il commercio. La improprietà del linguaggio, la quale si manifesta subito nel titolo, annunzia già la poca o nessuna precisione d'idee che è in tutto il discorso, il quale è barbaramente scritto, e dimostra in ogni sua parte un uomo volgare comunque non privo di certo acume e di buon volere. Si nomina in fondo col nome di Fra Cesareo Mantaccinti, che mi sembra posto a nascondere il vero, sì per la stranezza di quel nome e sì per la professione che

l'autore si attribuisce, e che a' suoi pensamenti non bene s'accorda. Lo direi mercante, perchè racconta a disteso i guai della mercatura; setaiolo non già, perchè questi soli erano tra' mercanti i privilegiati: e nella teoria del privilegio, che ad ogni cosa e per tanti secoli fu applicata, godevano essi con ingiuria degli altri commercianti, il favore delle leggi, e ad essi ogni cosa si rivolgeva. Contro a questo favore dato a' setaioli, l'autore del discorso inveisce; descrive il danno che per la ingiustizia del confronto le altre arti ricevevano, narra gli abusi di questo traffico, le estorsioni e le tirannie de' fabbricanti a danno dei miseri che da loro dipendevano per aver lavoro; e da quelli scostumati, le infelici donne non potevano ottenere altrimenti un mazzo di seta della peggiore, che a prezzo di vergogna. E frattanto la miglior parte de' lavorii onde avrebbero dovuto aver nutrimento i miserabili, erano accaparrati, dice il manoscritto, dalle gentildonne, e persino dalle monache di Firenze non solo, ma di Prato, di Pistoia e di Pescia. Più arricchire i già ricchi e lasciare gli altri in abbandono, era la sapienza politica di quel tempo. Non avevano popolo quegli Stati (io dico tali cose a conforto e a lode de' tempi nostri); e tra noi l'essere la feudalità lungamente combattuta e oppressa dalla democrazia, non bastò perchè rimanessero ordini durevoli di civile eguaglianza, dopo che la repubblica fu distrutta. Le leggi e i costumi spagnuoli, avevano con l'andar del tempo fino in Toscana recato un cotal modo di governo, ed un tal rovesciamento nella persuasione degli uomini, che nel fasto di pochi si faceva consistere la ricchezza dello Stato, ed il guadagno che alimentasse i molti. Insufficiente la protezione delle leggi a ogni cittadino indistintamente; ed all'universale impedite le arti delle quali sostentarsi e da sè provvedere a loro stessi. Il soldo onde il povero si comprasse il pane, doveva traboccare dai colmi scrigni de' soli beati; e nel lusso di questi

e nelle spese, era il guadagno dei poveri e la speranza degl' infelici. Quindi ogni lamento di pubbliche miserie si volgeva ai ricchi e a' magnati, i quali con l' odio pagavano l' opulenza; e (solo provvedimento che s' invocasse alla economia dello Stato), da loro chiedevasi che invece d' un fasto distruggitore, amassero una tale specie di lusso, il quale fosse almen produttivo, ed anzi che aumentare, diminuisse la pubblica penuria.

Il discredito delle arti fiorentine, e l' impero della moda passato col commercio e con la potenza in Ispagna, poi in Francia, facevano a quel tempo che scemando ogni giorno lo smercio delle nostre sete e delle nostre lane, ogni addobbo sfarzoso, ogni leggiadria di vestiario e di mobili ci venisse d' oltremonti. Quindi il primo e più facile, ma nel tempo stesso anche più inutile voto dei men veggenti, era consumare le robe nostre e vietare l' entrata delle straniere. Così cesserebbe la uscita di moneta contante fuori de' confini, e lo Stato basterebbe a sè medesimo. Sempre la immagine della guerra barbaramente applicata al commercio che vuole pace, ha recato e per lungo tempo mantenuto queste malefiche illusioni: uscir con le proprie produzioni a far preda di moneta sugli stranieri; e, se manchino le forze a questo fine, stare almeno sulle difese; circondarsi d' un muro forte e sostenere l' assedio: tali sono i consigli del nostro Fra Cesareo; i quali dovevano cadere inutili, quando anche fossero più sapienti; imperocchè ai fastosi mal si farebbe gradire la parsimonia cittadinesca; e dove la pubblica miseria, prodotta da vizio intrinseco, ha necessarie cagioni, è pressochè vana opera convertire i provvedimenti economici in predica di costumi. Altri documenti del tempo stesso non men curiosi, e de' quali il debito d'esser breve mi vieta parlarvi, [1] dimostrano quanto

[1] Tommaso Rinuccini descrisse le usanze mutate dal 1600 al 1665, e questo singolare scrittarello venne pubblicato dal signor Giuseppe Ajazzi insieme co' Diari ed altre notizie della famiglia Rinuccini. Firenze 1840.

fossero venute in fastidio ai signori fiorentini le costumanze de' loro maggiori ch' erano artigiani; e quanto studio allora ponessero a conformarsi nelle mode, nei titoli, e persino nei vizi, ai magnati spagnuoli. A tali uomini era troppo gran semplicità il raccomandare invece delle ricche stoffe le antiche rascie; era porre a confronto le botteghe di Calimara con la Corte di Madrid.

Tenendo fede alle sue massime e seguitandole fino alle ultime conseguenze, l'autore del discorso va in collera contro a' setaioli, perchè in cambio della loro merce fanno venire dall' estero altre merci per la consumazione interna, sicchè i drappi a' setaioli (dic' egli) *alla fin del giuoco siamo noi che li paghiamo.* Va in collera contro il vino che ogni anno si mandava in Inghilterra (e volesse Dio che s' udisse anch' oggi questo lamento) parendogli che il vino si barattasse in cenci, onde a' poveri mancassero il vino ed il pane. E a tale lo trasporta l' onesto zelo (ho dolore a ripetere la bestemmia di quel buon uomo), che parendogli rovinoso ed alla bilancia nocivo anche Livorno, che *campa dello Stato* e vi introduce le robe forestiere, esce una volta a dire *che metterebbe conto a dargli fuoco.* Non la sola ignoranza degli uomini era causa di questo travedere, ma i vizi delle leggi, le quali applicando a ogni caso la pestifera teoria del privilegio, sostenevano con le eccezioni il commercio delle sete e quel di Livorno, ed avvelenando a questo modo anche le sorgenti del guadagno, le rendevano odiose e spiacenti all' universale. Le informazioni più pregevoli che si traggono da questo scritto, sono intorno al modo di condurre a quel tempo l' interno andamento delle manifatture, agli usi degli artieri e de' bottegai. Sarebbe il descriverli lunga e noiosa fatica, e finisco indicando gli elementi per vero dire sommari troppo, su' quali ragiona la così detta bilancia del commercio, e gli scapiti che faceva la Toscana. Sommano (dic' egli) le esportazioni a 4 in

500 mila scudi per i drappi di seta, e 40 in 50 mila per il vino; perchè i 50 mila scudi di panni lani che ancora si fabbricavano in Toscana, non bastavano alla interna consumazione, e di altri 150 mila eravamo all' estero tributari. Alla quale passività dovevasi aggiungere 150 mila scudi per le canape di Bologna e lini forestieri, 200 mila per le cuoia, altri 500 mila per lo meno in oggetti di lusso, 300 mila pe' salumi, e 200 mila per la cera che allora si tirava di Turchia e d' Olanda. Poi conta fra le altre perdite, il denaro che andava a Roma in pensioni e per altri titoli, e per le famiglie che in quella città vivevano; ed a questo modo dimostra come ogni giorno disperdendosi la ricchezza dello Stato, ogni cosa tendesse ad impoverirlo. Chiudono il discorso queste parole, nelle quali è la somma di tutto il ragionamento ed il sistema economico che prevaleva nelle opinioni. « Contentiamoci di mangiare quello che abbiamo e di ricuoprirci con quello sappiamo fare con le nostre mani e che non è poco, e serriamo i canali che ci vuotan lo Stato; ed è bello e rimediato a ogni cosa. » Davvero io non credo che per tal modo fosse rimediato ad ogni cosa; e non lo credeva il Bandini che proponeva dipoi ben altri rimedi; i quali, accolti nella legislazione, fecero da questo lato le condizioni dell' età nostra tanto migliori di quella antica.

Lettura Terza.

Sui vantaggi e svantaggi economici e morali del nostro sistema di mezzeria.

[1833.]

Chiamato dall'ordine del ruolo a dire oggi, a Voi signori Accademici, una mia lezione, piacemi che almen l'argomento al discorso mi s'offra spontaneo, onde l'opportunità sia scusa alla povertà, e la degnazione vostra nell'ascoltarmi sia men gravosa.

Voi giustamente, guardando allo scopo del vostro Istituto e alla popolarità di queste adunanze, preferite a' temi di mera speculazione quelli applicabili alla direzione pratica della economia privata e della sociale, e in quelli più volentieri insistete che a cose nostre più specialmente risguardano e meglio intendono a vantaggiarle. Il quale effetto con tanta maggiore pienezza otterrete quanto più gli studii vostri saranno tra loro coordinati ad un fine certo. Questo però nelle cose le quali concernono la fisica agraria, io non consiglierei che faceste, perchè in quelle i trovati e gli esperimenti varii che ogni uomo faccia, vogliono essere man mano registrati, e importa che sieno. Ma in quella parte principalissima del vostro Istituto, che tocca alla economia civile e al modo di governarla, accade diversamente. Ivi le questioni si moltiplicano, tra loro s'intralciano, e l'una come rampollo a' piedi dell'altra sorge o dal tronco si dirama, tenendo radice a tutte comune nelle sociali costituzioni, le quali informano ogni loro qualità. Quindi loderei che senza costringere la scelta dei temi, ma più volontieri indirizzandoli a un prefisso scopo, e l'un l'altro rispondendovi, voi

pigliaste a svolgere ordinatamente ed anno per anno certe vitali questioni intorno alla nostra economia che tutti importano, e voi sopra ogni altro siete a decidere competenti.

Gli egregi scrittori del *Giornale Agrario* che sino a questi giorni si pubblicava in Firenze, nelle ultime pagine del Dicembre indicarono una serie di questioni, nelle quali può ben dirsi che stia la somma di tutta l'economia toscana, chiamando gli scrittori a discuterle, ed essi medesimi facendo proposito di trattarle a fondo. Voi risponderete al desiderio loro e al comun bisogno e alla espettativa. Per me, non ch'io presuma farmi da discepolo successore, ma volendo quanto è in me preparar materia per que' subietti gravissimi ch' essi non poterono altro che indicare, e che voi vorrete al certo trattare, dirò alcuna cosa intorno alla prima delle proposte questioni: *Vantaggi e svantaggi tanto economici che morali del nostro sistema di mezzeria.*

A bene intendere e giudicare un ordine economico, il quale sia passato in abito e come fatto natura del popolo che lo segue, importa conoscere come un tale ordine nascesse e come si radicasse. La quale indagine giova in due modi; mostrando cioè la natura vera delle cose e insieme la intrinseca forza loro. A me chiaro apparisce la origine del nostro sistema colonico venire da libertà, non da servitù; essere dei tempi ne' quali fu maggiore in Toscana l'equalità dei diritti tra i cittadini.[1] Sotto la dominazione imperiale,

[1] Le prime origini di questo contratto escono da' termini del nostro ragionamento. Qui si vuol considerar la mezzeria quale si formò tra noi con gli usi che l'accompagnano, pe' quali parve al Sismondi ed al signor Gasparin, (*Memorie sulla Mezzeria;* Vedi *Giornale Agrario*, vol. VII, pag. 293, anno 1833) essere in Toscana il *bello ideale* di un tale sistema. Del resto la mezzeria si ritrova anche presso gli antichi Romani. Nacque nei migliori tempi della repubblica, quando la plebe ottenne diritti civili: cadde per la eccessiva moltiplicazione degli schiavi. — Vedi lo stesso signor Gasparin, discorso citato, pag. 241, e vedi la Memoria del professore Capei sull'*Origine della mezzeria in Toscana*, letta all'Accademia de' Georgofili il 4 settembre 1836.

da noi remota per sette quasi interi secoli, era la Toscana popolata di castelli, le terre in mano de' signori; dava il lavoro una sudditanza inverso coloro a cui fruttava: la campagna impoveriva in questo servaggio. Ma le città s' ingrossavano di libera industria, perchè lavoro e capitali nelle stesse mani stavano; le città non avevano signore, libere nel fatto, innanzi che ambissero d' essere tali anche nel nome. Chi non obbediva a signore, allora non obbediva a principe; imperocchè il principato non aveva forza di per sè, ma per la compagine feudale. Quindi le città già infrenabili, scosso affatto ne' prodigi delle leghe lombarde e toscana il giogo imperiale, a sè vendicarono il dominio di sè stesse, e poi quello de' vicini; la sovranità del municipio, antica proprietà nostra, principio forse incancellabile d'ogni grandezza d' Italia e d'ogni suò fato, cacciò la sovranità d' un nome fantastico, e oppresse i signori, frantumi superstiti del gran colosso imperiale, come sassi sterili e sconnessi, bene stritolati a far terra vegetabile. Dapprima per mendicar potenza scesero i baroni nelle città, e a quelle s' ascrissero, come alla corte del nuovo principe; ma la potenza loro era spacciata fuori de' castelli, e tramezzo ad artieri che più di loro potevano e sapevano. Gli artieri sempre gli odiavano e sospettavano: popolar vendetta, feroce come i tempi e la libertà, distrusse le case ch' esser voleano castelli, distrusse anche i nomi e la memoria delle famiglie; e uscita in campagna, andò come a caccia dovunque un avanzo di baronia si annidasse. Il popolo artigiano rimase senza contrasto all' intorno, la Toscana senza rôcche: in quale angolo le scuopre il viandante, nascoste tra gli uliveti, o chiuse nella calcina de' nuovi rurali edifizi?

Insino dall' anno 1218, tutto il contado aveva giurato al comune di Firenze. Disparvero dal contado i conti, rimasero i contadini; il nome, a malgrado la sua feudale origine, divenne parola ribattezzata a li-

bertà, dappoichè il contado era terra libera.[1] Sparite le rôcche le quali volevano intorno a sè larga solitudine, Toscana si frequentava di case sparse. Di case sparse, notate ciò bene, non di villaggi, l'industria artigiana vuole stare unita in brigate, perchè gli uomini vicini, partendo i lavori, l' un l'altro s' aiutino; ma l'industria campagnola vuol dimorare sul proprio suolo, materia immobile de' suoi prodotti e del suo amore. Mirate una frotta di villani inglesi o tedeschi uscir dal villaggio la mattina e andare al lavoro; vi parranno servi usciti a cercar pane col sudôre in terra straniera; poco la conoscono, poco l' amano; la mattina gli disperde là dove non hanno tetto e sede propria, la sera gli riunisce. Ma pochi uniti insieme hanno sempre chi gli guarda, un protettore vi vuole: fate un villaggio, v' entra subito il potestà, che i nostri contadini appena conoscono; conoscono il parroco, potestà benefica, se bene adempia sua alta missione. Il contadino è signore in mezzo al podere che per lui germoglia, e ch' ei domina da casa; il padrone è lontano. Io credo le case sparse, essere segno e cagione di quanto possa vantare di meglio insino al dì d' oggi la Toscana in fatto d'industria e di pubblica morale, d' incivilimento e di meno ingiusta retribuzione a chi fatica.

I beni delle famiglie spente o sbandate de' signori castellani passarono a' nuovi ricchi, quelli che nutriti dalle arti e da libertà, già divenivano prepotenti. Le arti ebbero anch' esse l' aristocrazia loro; ma i ricchissimi di quell' età più si fondavano su' commercii, che

[1] Contadino si diceva da principio ogni abitatore del contado. Anzi sospetterei che questa voce servisse a indicare più specialmente i proprietari che sulle loro terre vivevano. Poi quando non vissero sulle terre altro che i lavoratori, a questi soli rimase il nome di contadini, per distinguerli da' pigionali, dagli uomini senza terra. Dice Vincenzio Borghini ne' Discorsi, vol. II, pag. 518: « La voce *contadino è tutt'altra cosa, se ben da pochi anni in qua una parte de' nostri abusandola, la piglino per lavoratore.* » E infatti quest' ultima voce è sempre rimasta come legale nelle scritture, ma contadino è più in uso parlando.

non sulla estensione dei beni di suolo, materia di troppa gelosia, e quindi pericolo negli stati popolari. La storia delle proprietà in Toscana rimane da fare; e quali passaggi subissero i beni in quelle rivoluzioni, non è, che io sappia, schiarito abbastanza. Il popolo che spianava per decreto le case de' ribelli, che cosa ordinava poi circa a' loro beni? Quali erano le forme, quale la sostanza di que' provvedimenti vendicativi? Che proprietà nel comune, quale secondo i tempi l'estensione de' beni pubblici? L'odiosità di alcuni atti forse gli nascose nel silenzio; l'incuria o la paurosa soggezione de' secoli più recenti trattennero l'investigazione di quei fatti, che la età nostra, risoluta scrutatrice, chiede sien posti in luce pienissima.[1] Questo solo noi sappiamo, e co' nostri occhi vediamo, che grande divisione di proprietà in que' giorni manteneva la democrazia del governo. Dissi che gli occhi nostri tuttora lo vedono; il numero immenso delle ville lo attesta: ogni popolano agiato di Firenze aveva il suo podere, avea la sua villa. Ma il popolano, o fosse del popolo minuto o del grosso, aveva pur che fare in Firenze; la villa e il podere eran suo diporto, ma la bottega od il banco la sua vera professione. Poi v'erano gli ufizi pubblici in provincia, a' quali ogni cittadino era chiamato, che almeno per un anno il trattenevano, e anch'essi contavano tra' profitti. Poi viaggi frequenti per la mercatura o per la repubblica; poi le fazioni, i consigli, le logge, la piazza, difendersi o invadere,

[1] Nel vol. II de' nostri Statuti, lib. IV, pag. 1 e seg. sono le leggi intorno alle confische degli averi de' ribelli. Ma queste leggi non furono illustrate abbastanza: la storia delle applicazioni loro e del passaggio dei beni tuttora ci manca. Il Padre Ildefonso (*Deliz. degli Eruditi*, tom. VII, pag. 203) pubblicò *l'Estimo dei danni dati ai ghibellini dai guelfi*, negli anni 1260, 66; e noi di tal documento abbiamo copia manoscritta nella quale i terreni son meglio descritti: ammontano i danni oltre centotrentamila fiorini, ingente somma in quel secolo, quando una casa nel popolo di Santa Felicita era stimata 25 lire, e un palazzo trecento. Dovè quella valutazione esser fatta a fine di restaurare i danneggiati con le confische: ma una tal somma è piccolissima parte di quanto dal popolo fu tolto alle antiche famiglie per via di guerra, o di condanne.

aspirare alla potenza o conservarsela. In questo trambusto di faccende, quale ozio rimaneva ai cittadini per attendere assiduamente all'agricoltura? Eppure il genio industriale, il genio economico degli antichi fiorentini, volevano che l'agricoltura fosse ben curata; la giacitura stessa e la magrezza del nostro suolo sempre ne imposero a noi la necessità. Impegnare i lavoranti alla miglior manutensione del fondo, farli per esso partecipi quasi dell'amore del padrone, e farli quindi partecipi de' suoi prodotti e de' guadagni, era sagace provvedimento in questo contrasto d'interessi, era il miglior modo per assicurare a' proprietari la buona coltura delle loro terre. Di qui il nostro sistema di mezzeria.[1]

---

[1] Lo stesso Borghini, nel luogo citato, si scusa dell'adoprare la voce latina di colono, *da che non avendo noi la cosa, vegnamo conseguentemente a mancare della propria voce, perchè lavoratore che oggi è la nostra, importa molto più umana e discreta condizione, e più presto una cotal compagnia che servitù ne' modi e ne' patti.* Le quali parole ci confermano che ai tempi di Cosimo I il contratto colonico avea ricevuto tali modificazioni a pro del lavoratore, che già la sua potesse chiamarsi *più presto compagnia che servitù.* Erano dunque avvenute a tempo della repubblica: e ciò noi vedemmo essere ampiamente dimostrato dai Ricordi di Oderigo di Credi. (Vedi *Arch. Stor. Ital.*, tomo IV.)

Negli antichi cronisti, e più che negli altri nel Malespini antichissimo che aveva veduto la feudalità tuttora in piedi, è sempre osservata la distinzione fra *tenute* e *castella,* fra *lavoratori* e *fedeli.* I signori castellani, la razza degl'invasori, aveano *fedeli,* parola di servitù germanica. E chi trovasse bontà in quella parola, sappia che i *fedeli* poi si trasmutavano in *masnadieri,* e che le due voci si confondono. Ma la generazione italica meno che altrove scemata in Toscana (la lingua lo mostra), serbava come le origini, gli usi romani e le leggi; aveva quindi *tenute e lavoratori.* A questa generazione appartenevano nelle città il *popolo,* e nelle campagne i proprietari minori senza diritti feudali. Il popolo poi risorse, la razza italica si rivendicò le terre de' feudi; tornarono le antiche condizioni di proprietà, la colonìa prevalse alla servitù. Ma gli usi feudali piacevano anche a' nuovi ricchi, i quali talvolta cercavano sottentrare ne' diritti più estesi nel fare più assoluto dei vinti signori. Quindi una specie di conflitto tra gli usi romani e i germanici, la sorte de' lavoratori incerta, ed il contratto colonico non bene ancora definito: il tempo lo definì, le cose dette nel testo spiegano come le successive modificazioni volgessero a discretezza del contratto, e a pro dei lavoratori.

Il libro degli Statuti fiorentini viene a conferma di questa opinione; compilato come ognuno sa l'anno 1415, raccoglie leggi e provvisioni di tempi più antichi. Leggasi nel libro IV, vol. II, pag 393 e seg *titul. de laborator.* Si vede che i patti col lavoratore, ancora non ben passati in

Che sino da quei tempi l'agricoltura tra noi prosperasse, ogni cosa lo attesta. Vero è che alla grande sua floridezza un aiuto potentissimo concorreva. Il signor Landucci, in quel suo discorso ricco di pensieri che ha dato occasione a' quesiti del *Giornale Agrario*, osserva ottimamente, *essere il commercio e le manifatture causa potentissima del miglioramento dell' agricoltura:* sentì la Toscana nella sua prosperità qual mano benefica tra loro si prestassero le due sorelle. Nè i contadini allora vivevano sotto l' oppressione: là dove i padroni sono molti, la sorte del lavorante è sempre migliore; consiste in ciò forse il massimo benefizio della divisione delle terre. Ed i proprietari fiorentini, vicini al popolo per l' origine, e per la natura stessa del governo sempre bisognosi del favore dei più infimi, non erano al certo padroni tirannici nè potevano esser tali. Alcuno ha voluto trovare ne' così detti patti, imposti al lavoratore nella società colonica, la provenienza feudale. Forse nell' esigere que' patti come a riconoscimento di dominio, la boria dei proprietari ebbe qualche parte: volevano forse ravvicinare in qual-

---

uso, non erano eguali da per tutto. Dovevano essere *apposita et specificata*, e quando non fossero *certa et clara*, starsi alla dichiarazione degli ufiziali della grascia, rubr. II, pag. 394. Ma la sostanza e l' utilità del contratto consistono in ciò, che il lavoratore risieda sul fondo, e che la persona stessa lavori la terra e ne raccolga per sè i frutti. E queste due condizioni chiaro appariscono da' nostri Statuti. Ha obbligo il lavoratore di *habitare et morari, toto tempore et continuo* sulla terra da lui condotta, a differenza degli operanti a giornata, quegli che essendo senza moglie e poveri, *propter eorum paupertatem colunt terram, pro mercede et in diem,* pe' quali è statuito in modo tutto diverso. Nè mai la parola *fitto* o altra consimile occorre in tutto quel titolo. Il lavoratore raccoglie per sè i frutti, che poi non può vendere senza darne avviso al padrone, il quale aveva diritto di prelazione, pel grano e per l'olio, innanzi della raccolta, o come suol dirsi in erba; e pel vino sempre, a' prezzi correnti. Patto certamente duro inverso il lavoratore, ma che pur non esce dal patto colonico. Il quale però non è tanto chiaro che sempre fosse in tutto e per tutto una vera mezzeria, potendosi dubitare che e' somigliasse talvolta a quella sorta di contratti misti, che in talune provincie si fanno anche oggi co' lavoratori. Ma le parole *quæ ad ipsum pertinent,* in fondo alla pagina 398 inducono a credere in quella oscurità loro, che il diritto di prelazione riguardi soltanto la parte colonica. Ciò vuole indagini più accurate, che qui sarebbero fuor di luogo.

che modo il contratto colonico all' enfiteusi, sè stessi a' signori: e obblighi siffatti, segno d' onoranza, non pegno di servitù erano tra noi frequenti. Ma chi esamini la qualità di questi patti, vedrà in essi piuttosto un compenso dato al padrone per tutto quello che il lavoratore trae legalmente dal podere oltre la metà, e quasi un affitto di quei piccoli prodotti, che non si potrebbono partire. Le uova ed i polli escon dal pollajo, che pur si nutrisce dal podere, ed al solo contadino frutta: la fossa per viti non equivale a ciò che il podere esige ogni anno di nuove piantate, le quali il padrone ha carico di fare e di mantenere insinchè non sieno in professione. In tutto il contratto colonico la parte del contadino sopravanza la metà, e in questo è giustizia.

Cadde l' industria in Toscana, cadde la repubblica. Le proscrizioni, le fughe dispersero molti cittadini: le proprietà si raccolsero, non dirò tra pochi, sempre il nostro suolo fu libero da questo flagello; ma scémò al certo il numero de' proprietari, come s' addice a monarchia. Le manifatture inaridite per cause esterne ed interne, non più soccorrevano all' agricoltura: l' attività pubblica rallentò compressa, la Spagna co' suoi costumi ci aveva invaso, l' ozio gallonato era solo in pregio. I provvedimenti economici degli ultimi di schiatta medicea, segnarono l' estremo confine d' ignoranza amministrativa e di povertà voluta, a cui potesse condursi una nazione di per sè sagace, e per antica indole industriosa. La miseria e il disordine della economia toscana, ci vengono attestati da tutta la storia di quel tempo, dalle migliori leggi che poi gli corressero, e da quegli avanzi infelici, che ancora non bene si cancellarono. Le stesse famiglie più potenti sentirono il danno pubblico; non mai trasmodarono in ricchezza, come in altre parti d' Italia. Poco risplendevano per fasto, e ciò solo le reggeva; e in quelle in cui prevalevano il fasto e l' incuria, presto la ruina sottentrava: la rivoluzione le trovò tarlate. Era danno ai

grandi possessori avere i possessi sparsi, siccome raccolti da molto numero di piccoli patrimonii riuniti, le amministrazioni molte e costose, la vigilanza difficile in agricoltura complicata com' è questa nostra: ma io credo che le terre tra noi non patissero tanto come altrove della ruina de' loro padroni. Là dove è in uso quella che dicesi gran coltura, tutti i capitali mobili per cui la coltivazione s' alimenta, son pronti sotto la mano del padrone; il suolo vuol ciascun anno uno sborso di denaro vivo. E se il padrone è trascurato o in istrettezze, trattiene gli sborsi; se la sua fortuna precipita, scema il capitale mobile dato alla terra, vende i bestiami, gli attrezzi, vende ogni cosa: la terra isterilisce affatto. Tra noi tanto guasto era impossibile: il contadino di per sè lavora, senza sborso del padrone: il capitale in frazioni sparso ne' poderi, il contadino custode: la coltura può deteriorare, ma non cade affatto. E se il padrone vuol far denaro, vende la sua terra ad un migliore massaio; e l' universale vi guadagna. Il vivere del contadino era certamente misero in quella miseria pubblica; l' età che fu prima della nostra gli vidde dormire sulla paglia qui presso Firenze. Ma vorrei che alcuno pigliasse ad esaminare se fosse migliore che tra noi la sorte del lavorante in que' paesi, dov' egli è costretto a mendicare giorno per giorno il lavoro e il soldo che lo nutrisca.

Da questa miseria uscì la Toscana per le buone leggi di Leopoldo primo. Siccome la maggior cura e la maggior intelligenza di quel principe erano per l' economia agraria, a questa si volsero tutti i capitali e tutto l' amore de' Toscani; questa sovra ogni altra industria, anzi questa sola, sentì l' incremento che il secolo e le buone leggi davano: i dissodamenti, le piantate, che buona speculazione persuadeva, divennero anche un lusso. Ciaschedun podere stando di per sè come amministrazione separata, e secondo l' indole del nostro sistema di colonìa, dovendo supplire da per sè

a tutto il mantenimento della famiglia, si volle divenisse quasi un piccolo compendio di tutta l'agricoltura nostra; si volle contenesse quasi un poco d'ogni cosa che la Toscana possa produrre. Quindi nella stessa terra qualunque si fosse, e granaglie varie, e viti ed ulivi, e legumi e frutta, e bestiami di più specie: e i fieni, pe' quali non rimaneva luogo, tratti dalle viottole, e dalle pareti delle fosse. L'industria del contadino a questo modo eccitata, ogni dì cresceva: quel più che poteva trarsi da' poderi, io credo che in molti luoghi s'abbia. Chi calcolasse il capitale dato alla terra dalla generazione tra cui viviamo, e da quella di cui nascemmo, credo maraviglierebbe della somma: e chi calcolasse il capitale speso negli edifizi rurali per crescere i comodi e i soccorsi alla coltura, e per migliorare l'abitazione del contadino, forse lo troverebbe anche superiore a quello impiegato direttamente in coltivazioni.

Dietro queste scorte ch'io troppo rapidamente vi tracciava, credo che la storia del nostro sistema di colonìa dovrebbe dirigersi. Vedeste dal modo tenuto nel presentarvi questi cenni, che a me apparisce questo sistema essere stato, almeno in sinquì, benefico. Ma qui deve cominciare un altro ordine d'indagini, ed un'altra serie di questioni, che da quell'una proposta nel *Giornale Agrario* naturalmente derivano. L'attività della colonìa è come un moto impresso dentro un cerchio piccolissimo: basterà quel moto d'ora in poi, o soverchiamente ripetendosi in troppo angusta sfera, potrà divenir vizioso? Le coltivazioni che ogni dì si fanno, e che da tanti anni si fanno, per l'industria del contadino e le convenienze del podere, sono elleno sempre utili, sempre opportune? Non converrebbe oggimai dividere le colture secondo le qualità del suolo, piuttosto che averle ammassate tutte insieme, e forzar la stessa terra a somministrar prodotti talvolta tra loro inconciliabili? Se nuoce nel fatto e per ragioni agrono-

miche questa confusione di colture, convien egli poi per altri rispetti che il contadino abbia nel podere tutte o quasi tutte le cose necessarie al vitto, al vestire, alla casa, e poco comprando e vendendo, non abbia via di progresso, non mezzi e occasioni onde avanzare il suo stato? Questo essere stazionario, se giova alla morale, non è egli forse impedimento a' miglioramenti ulteriori dell' agricoltura, alle applicazioni della scienza che il contadino non sa, della quale stenta a persuadersi? O questa inferiorità nella scienza non è ella forse compensata dal maggiore amore che ha il nostro contadino alla terra, dalla cura assidua, dall'interesse immediato, dallo stimolo ch' è in lui a cavar profitto d'ogni cantuccio di terra, d'ogni cosa benchè piccola che pur serva a qualche cosa? Questo interesse, questo amore non si potrebbono per altri modi ispirare a meglio istruiti lavoratori? La giacitura del nostro suolo rotto e svariato, e di per sè poco produttivo, avendo data origine tra noi a questo modo di coltivare diviso per frazioni e per famiglie; in quali luoghi della Toscana, e come potrebbe introdursi la coltivazione in grande, e quali conseguenze ciò avrebbe sulla morale o il ben essere dei lavoratori?

Queste e molte altre questioni insorgono nella proposta indagine, e tutte degnissime di chiamare l' attenzione vostra. La colonìa oggimai è un fatto, un fatto costitutivo della società toscana, anzi fra tutti il principale. Conviene accettarlo come tale; ma importa conoscer anche, se oggi esso esista per forza viva d' utilità, o per forza morta d' abitudine. La coltivazione ne' poderi, per moto impressole, tuttora progredisce e non frutta; la popolazione cresce con moto più accelerato, e non ha lavoro che le basti. Che fare dei lavoranti a giornata, dei pigionali? questione fra tutte la più importante, che un giorno potrebbe anche divenir tremenda. La terra non basta alle braccia le quali chiedono e chiederanno di coltivarla; ognun sente la

necessità d'accrescere tra di noi le manifatture; necessità ch'è sentita anche dall'agricoltore, per l'aiuto vicendevole che questa e le altre industrie tra loro si danno.

Ma in quanto al sistema di colonìa due cose principalmente sono da considerare: se debbansi limitare od estendere le appoderazioni; se possa modificarsi e con quali norme, il contratto di colonìa così da migliorare la sorte de' nostri lavoratori. Le quali due parti involvono ciascheduna molti capi, che mi saranno argomento d'un'altra lezione.

Lettura Quarta.

Segue sopra lo stesso argomento della mezzeria toscana.

[1834.]

Da quelle prime parole ch'io l'anno scorso vi feci, o signori, intorno alle nostre mezzerie, la questione s'è ampliata dentro quest'Accademia e fuori, tanto che abbraccia l'esame di tutta l'economia toscana. Gli uomini valenti pe' quali fu ella spinta a così largo confine, non che la sviassero fuori de' suoi naturali termini, anzi mostrarono il campo ch'è necessario percorrere, perchè una discussione mozza non dia conclusioni o insufficienti o affrettate; e perchè il rimedio a' nostri mali si cerchi, tutti conoscendoli, tutti misurandoli, e cauti essendo a non derivarli da false cagioni e a non peggiorarli con la inopportunità de' farmachi. Gli scritti pregevoli che udimmo o leggemmo, toccarono altri punti da quelli ch'io proponeva: l'amichevole provocazione d'un nostro egregio collega mi chiama ad uscire dal primo argomento; e nel considerare la mezzeria

siccome elemento della industria toscana, dovrò pur discorrere le condizioni più generali di tutta la nostra economia, e domandare a me stesso se davvero siamo poveri più o meno che non crediamo, e dove la nostra povertà consista. Un freddo e accurato esame può forse correggere ad un tempo e la vecchia presunzione di nostra beatitudine e la giovine disperazione: contrarie apparenze, mutati linguaggi, ma pure ambedue fomenti di quell' inerzia indomabile ch' è la vera piaga nostra. Io prego non ci prostriamo nè per la codarda voluttà dell' ozio, nè consunti nell' anelito di sforzi non produttivi.

I colli toscani avevano fama d' essere ben coltivati, e per grande arte fruttiferi più che non darebbe la poca virtù del suolo. I forestieri venivano, ammiravano; la gentile, la felice, la colta Toscana era sulle bocche dei poeti da' tempi dell' Ariosto a quelli di Byron. Noi udivamo gli encomii, e per compiacenza sorridevamo. Ora i nostri colli non isterilirono, ed i prodotti del suolo al certo non iscemarono, anzi crebbero; e la estrema penuria non è tra noi più frequente che per l' innanzi non fosse. Chi più si lamenta non è il povero: il vitto, il vestire, l' abitazione del contadino migliorarono; parecchi tra' pigionali si fabbricarono una casetta loro. Eppure il toscano oggi non è più contento di sè stesso com' era una volta; la fame non lo martella, ma una strettezza incomoda lo inquieta, lo umilia; le vie del progresso anguste, l' avvenire fosco; guarda con invidia a quelle genti che prima commiserava nella vanagloria di sua contentezza; gli encomii degli stranieri tacquero: e se alcuna cosa ammirano, ammirano come noi viviamo in tanta grettezza. Donde questa inquietudine, e questo discredito? per quali eventi cademmo da tanta beatitudine? I bassi prezzi delle derrate. Ma se questo è un male, egli è comune a tutta l' Europa: e la Toscana che non produce quanto ella consuma, anzi dovrebbe goderne. Le cause della povertà nostra son dunque speciali a noi, universali

non sono. Cerchiamo prima s' elle consistano, e sino a qual punto, nella nostra economia campestre; se il vizio è nel modo di amministrare le terre, se manchi all' agricoltura nostra la vastità delle imprese, la forza de' proprietari: e se la ricchezza pubblica sarebbe maggiore, quando invece della colonìa tra noi fosse in uso un altro sistema di coltura. Vediamo se convenisse coltura più in grande per via d' impresarii o di più ricchi capitalisti: e perchè siffatta indagine mi sembra condurre a conseguenze feconde, permettete ch' io l' assuma con più accuratezza che forse la controversia non parrebbe chiedere, e ch' io ne deduca l' elemento dai principii economici, su' quali m' è forza alcun poco trattenermi.

L' economia politica è la teoria delle ricchezze; le ricchezze, lo strumento materiale del benessere degli uomini. Queste definizioni inconcusse contengono in sè tutta la ragione della scienza, distinguono l' assoluto e generale scopo di essa dalle secondarie applicazioni, che pur da quello dipendono e devono sempre a quello convergere. Creare la quantità maggiore che si possa di ricchezze alla società umana tutta quant' è, considerandola come un individuo solo e permanente; tale è lo scopo grande e generico ch' è debito della scienza perseguitare ostinatamente. Degli uomini spicciolati, parti imponderabili d' un tanto gran corpo, degl' individui che passano, niuna cura: ciò impone la scienza o manca a sè stessa. Ma non v' è che Dio capace d' una pietà tanto rigida: e negli uomini il bisogno ch' è maestro di scienza, e la carità ch' è ispiratrice, riscossi immediatamente dai mali sentiti, si fanno sordi alla speranza de' beni lontani e più generali che l' arida teoria c' insegna. Quindi alcuni economisti, fermandosi con soverchio affetto nella compassione di quei disordini che produce la mala distribuzione delle accresciute ricchezze, o sono effetto delle scosse che nel progredire avvengono; si fecero a declamare con malaccorto con-

siglio contro alla ricchezza stessa, cioè contro alla troppa produzione: e rinnegando i principii più fondamentali della scienza, vollero accrescere la massa delle mercedi, facendo il lavoro più faticoso e men produttivo, ch' è quanto a dire gravandolo d' inutili mercenarii. Se avessero i capiscuola più strettamente considerato nella scienza questa parte secondaria ma pure importante, l' avrebbero conciliata con gli assiomi più generali, anzi che lasciarla in apparente contradizione. Avrebbero allora visto come le ricchezze più equabilmente distribuite in più abbondanza si riproducano, come il benessere degli opranti influisca sul lavoro; e come l' applicazione d' uno o d' un altro principio nella distribuzione delle mercedi, importi alla ricchezza pubblica come alla felicità privata, e sia elemento essenzialissimo delle fortune sociali. Conobbero i primi maestri ed ottimamente stabilirono, che il lavoro dello schiavo non valeva al pari di quello dell' uomo libero. Ma qui si fermarono: lo spettro recente della schiavitù legale era sempre innanzi agli occhi loro, e ogni altra distinzione spariva, e ogni altra speranza era per essi precoce. Liberare gli uomini anche dalla schiavitù economica è studio dell' età nostra; e le dottrine incontroverse son certo si possano, si debbano estendere, per via di conseguenze e non d' eccezioni, a questo effetto benefico. Questo complemento manca, perchè una scuola d' economisti trascendentali fece aberrare la scienza della prosperità, sulla via eccentrica delle astrazioni.

Di queste astrazioni, una mi sembra feconda d' utili insegnamenti. Gli economisti si perderono cercando l' origine di ciò ch' essi chiamano rendita del suolo, ed in francese *fermage*, o prezzo d' affitto dovuto al proprietario del suolo stesso, e non dipendente dalle spese fatte per la sua coltivazione. Videro che nella terra era un prodotto fuori del prodotto del lavoro che in essa s' impiega; ed a questo fatto non trovarono nel loro linguaggio una spiegazione: ma la spiegazione è altrove.

La terra ha sua forza intrinseca, sua forza spontanea; la terra produce quando anche l' uomo non la coltivi. La materia delle altre manifatture è inerte per tutto il tempo che l' uomo riposa, o la macchina sta ferma: la terra germoglia della vita che ha in sè. Così questo capitale terra e questa manifattura agraria, hanno condizioni essenzialmente diverse dagli altri capitali, dalle altre manifatture; e di queste differenze è necessario tener conto, anche nella nuda teoria delle ricchezze, se no vi rimangono degl' inesplicabili misteri. Vedete nelle grandi officine manifattrici; l' artigiano è macchina, la mente è nell' intraprenditore: e poi l' opera dell' artigiano uscita dalle sue mani, viaggia oltremare, oltremonti; e l' artigiano ignora spesso anche l' impiego dell' opera sua, l' uso a cui serve, i commerci che alimenta; ignora i mercati, i prezzi. Ma l' opera dell' agricoltore è per necessità intelligente: intelligente la vogliono le terre fra loro disuguali, i prodotti varii, le colture disparate, e le stagioni ogni anno diverse. Perciò nel lavoratore sempre l' occhio attento e la mente in esercizio; la mente ha da presedere, mentre il braccio lavora: e non per la direzione sola dei lavori, ma benanche per la scelta. La scienza del suo non somministra che teorie generiche: i grandi lavori d' arte, a propriamente considerarli, preparano la coltura, non la fanno. Un campo s' educa tutto intiero a vari prodotti per l' assistenza d' un uomo solo, la division dei lavori, fondamentale assioma della economia artigiana, ha poco luogo in agricoltura, o nuoce. E l' uomo stesso consuma i suoi prodotti, e se ne ciba, e se ne veste, e può mercatargli, e sa. Quand' io penso queste cose, in verità ch' io non veggo più quale sia l' ufizio de' grandi intraprenditori nelle opere d' agricoltura.

Ma pure le grandi imprese sono anche in agricoltura; e molte e necessarie cose si fanno per questo mezzo, nè si farebbero altrimenti. Come la moltiplice natura divise la faccia della terra coltivabile in colli

e in pianure, così l'industria degli uomini, spinta da necessità che anche non conscii gli ammaestra, divise l'economia rurale in due sistemi diversissimi, la grande e la piccola coltura. Bisogno de' poggi è ritenere la terra che fugge; bisogno della pianura impinguarsi della terra che vi scende, o impedirle le acque che in grandi masse precipitano. Quel primo è lavoro di attenzione costante, di piccole industrie, di frettolosi ripari, d'arte continua: quest' altro è lavoro di scienza più astratta, di grande impresa, di lontano effetto, vuole capitali a larga mano anticipati: e perchè il concetto non istà in ciascuna opera minuta, ma nel complesso delle opere, e perchè il profitto non siegue immediatamente, siccome premio, l'industria vuole intraprenditori in grande; e gran riserva di capitali che aspettino senza frutto. Allora l'agronomia diventa come una manifattura vera; e i suoi lavoranti anch'essi lavorano quasi come macchine. Al quale effetto si accorda, che i cereali e le praterie, prodotti naturali delle pianure, vogliono meno assistenza; per tempi anche lunghi si possono abbandonare, colture più semplici una mente sola può dirigerle. Ma dove l'agronomia è complicata, e i frutti primeggiano, e più varietà di frutti sono sullo stesso campo, ivi troverai la piccola coltura, e non cercare il perchè: ve la troverai antica, necessaria, immutabile, come le leggi della natura. Nelle zone più settentrionali, dove gli alberi gentili non allignano, e dove, come nei nostri piani, il frutto migliore lo dan le granaglie e l'erbe: ivi per contraria legge la coltura piccola propriamente detta è ignota, e la grande generalmente in uso. Ma in questa nostra temperatura di varie cose capace, la varietà delle forze produttive c'impone di coltivare le vaste pianure in grande, e i poggi a frazioni.

Ora consideriamo alcuni effetti delle grandi imprese sul benessere degli operanti. Ci stanno ogni dì sott'occhio le pitture lacrimevoli della condizione disperata,

in cui per rapide vicende è posto gran numero di manifattori in que' paesi, dove le opere gigantesche e le officine poderose, che pure sono ad essi produttive di tanta ricchezza, stanno accaparrate in pochi, sicchè dal voler di questi, dalle speculazioni arrischiate o dalla fortuna, dipenda il sostentamento di tante famiglie, la vita di tanti, oggi ricchi del superfluo, domani mendichi. Leggiamo i consigli impotenti degli economisti, le leggi impotenti: udiamo lamenti senza frutto, e peggio ancora che lamenti. Vedete Lione, vedete Bristol, Manchester, Londra, l' Inghilterra tutta; dove due milioni di mendichi senza lavoro e senza pane, la fame, l' avidità aguzzata dalla fugace apparizione di grossi guadagni, minacciano o sconvolgono la vita industriale, e mettono in forse gli stessi beneficii della ricchezza. Dovremo noi per questo maledire quelle imprese tanto vaste, que' capitali tanto fruttiferi, quelle macchine tanto possenti? Iddio ci scampi da sì brutto errore. Maledirle non dobbiamo queste cose, dobbiamo invidiarle in tanta nostra grettezza: là dove è potenza, l' ordinamento si troverà. Questo mondo manifatturiero è nuova creazione; società nascente, ancora non ha bene equilibrato le sue forze, trovato sue norme, scritto i suoi codici: ma queste cose le cerca. E dove mai tendono gli studii per anco insufficenti, le teoriche incompiute, spesso anche abortive, i voti, i pensieri, i sogni della umanità soffrente e della umanità sommossa? Le mani alzate verso il cielo, le mani armate contro al fratello, che vogliono? Chiedono che la mercede abbia proporzione, non più alla sola materialità dell' opera, ma invece al prodotto dell' opera stessa; che possa l' oprante in qualche modo partecipare a' profitti di quelle ricchezze ch' egli crea; che da esso all' intraprenditore non sia dipendenza schiava, ma una società guarentita, una divisione d' utili. Cercano applicare alle arti manifattrici un sistema di mercedi, istituire una società somigliante a quella che l' agricoltura, arte coeva

del primo umano incivilimento, compose da tempo antico tral proprietario e il lavoratore, e ch' è per mio credere il modo più giusto d' amministrare la terra. Ma questo modo, la colonìa, non è nè può essere universale.

La Spagna, la Russia, la sventurata Polonia, son coltivate da giornalieri. In molte provincie della Francia è in uso la mezzeria; e la condizione tranquilla e agiata del campagnolo si oppone al disordine economico e agli sbalzi di fortuna a' quali è soggetto il popolo artigiano: ed anche nelle più settentrionali, la divisione di proprietà salva il giornaliero dall' avarizia e dall' oppressione degli affittuari in grande, i quali travagliano l' Irlanda peggio dell' ira di Cromwell o degli odii religiosi; e l' Inghilterra gli assaggia anch' essa i grandi impresari, nè credo abbia troppo da lodarsene. Si definisca una volta bene quello che noi vogliamo. Vogliamo estendere il numero di coloro che siano sulla via del progresso, e che vagliano a far progredire insieme con loro la società intera? Ed io consento che ciò bisogni cercare: ma però non credo che molto conferiscano a questo fine pochi oligarchi, non della proprietà libera, la quale sicura della sua perpetuità, almeno è più mite, e anche talvolta più generosa: ma oligarchi de' prodotti, e despoti delle braccia serve dei miseri lavoranti, su' quali esercitano una minuta avarizia, una tirannia insistente; se non quando l' arimmetica gli avverte che torna più conto lasciare i lavoranti liberi; liberi di mendicare. Gli affittuarii dell' Inghilterra siedono nel Parlamento; contatene il numero, poi raffrontatelo a quello de' giornalieri da quel sistema prodotti, che accrescono la gran turba de' proletari affamati, e uguali di condizione agli artigiani, ingigantiscono i pericoli degli sbilanci economici, pe' quali anche ai campi è tolta la pace. Nella Svezia, in Parlamento vi siedono i contadini; e que' contadini un giorno s' alzarono, e affrancarono la Svezia da ingiusta domi-

nazione. Ma si parla d'equilibrio: ve n'è forse in Inghilterra? È quello il paese delle prodigiose forze, è grande com'esse l'economico disequilibrio: la ricchezza ingiuriosa e la miseria implacabile si toccano, s'urtano, ne' campi come nelle officine. Questo le fruttarono i suoi sterminati latifondi; a questi effetti conduce trattare il lavoro della terra come ogni altra manifattura e avere assottigliato la scienza economica nelle speculazioni ristrette d'un'arimmetica mercantile.

Ne' luoghi più ricchi, nelle fertili pianure, dove la produzione è facile e quasi spontanea, la cultura in grande è usata generalmente: e così dove le terre sono più feconde, la vita d'agricoltore è più meschina. Non v'è bisogno di lui: il grano viene da sè, l'erbe crescono; è carità impiegarlo in quei facili e grossi lavori, ed ogni mercede basta: ma dov'è bisogno che l'industria forzi la natura, ivi l'industrioso impone leggi. Nessun contadino è più felice dello svizzero; nessuna creatura umana è più miserabile del servo ungherese. A ciò concorrono motivi d'un'altra natura; ma se il magnate ungherese avesse bisogno, perchè la sua terra fruttasse, della industria del lavoratore, questi non avrebbe per casa le buche scavate sotterra nel pendìo de' cigli. Io credo non sia nel mondo, terreno più produttivo delle grasse terre milanesi, che le acque dell'Adda e del Ticino irrigano moderate còn tanta sapienza d'arte. Traversatelo di giorno quel suolo privilegiato, il cuore vi esulterà fra tante dovizie: di notte, badatevi; quelle ampie strade non furono sempre al viandante sicure, e la penuria spingeva i contadini alle aggressioni; fatte più rare oggidì, dacchè il lavoro della terra è alquanto meglio remunerato. Ma invero poco lavoro manuale è necessario a quei campi: la distribuzione misurata delle acque ha fatto e mantiene quella stupenda ricchezza. Questa è patrimonio della scienza che inventò quei metodi, delle grandi imprese idrauliche i cui prodigi

si spandono su tutta la Lombardia, delle industrie passate, dell' attività presente dei proprietari lombardi. Il contadino non v' ebbe, non v' ha parte se non quella d' esecutore meccanico: di qui la pochezza della sua mercede.

Questi fatti governati da rigida teoria consuonano ai principii della scienza; i proprietari lombardi sono per questo beati, perchè dal ricchissimo capitale terra, hanno il massimo prodotto netto, con poca man d' opera. Ma queste definizioni della scuola, io non vorrei ci ingannassero per male applicarle. Si ha da cercare in agricoltura, come per ogni altro lavoro, la rendita netta; ma questa rendita netta come calcolarla, e in che farla consistere? A prò di chi veglia la scienza economica, di chi fa gli affari? del proprietario capitalista o della umanità intera? La scienza non falla quando ella c' insegna, che ogni risparmio d' opera è non solamente guadagno per l' intrapprenditore, ma universale guadagno; che ogni lavoro inutile è una ricchezza perduta. Ma non ci travii questo astratto linguaggio, tanto da confondere la massa intera dei prodotti a cui molti partecipano, con l' utile netto che in agricoltura viene al proprietario, intraprenditore di quest' opera. Nelle altre manifatture la mercede si dà per salario di moneta, la quale non esce dall' opera stessa: ciò che l' intraprenditore perde, l' universale non lo guadagna. Ma quando il prodotto che viene dall' opera si divide tra gli opranti, e da loro si consuma; allora la somma di queste mercedi ingrossa la cifra del prodotto netto, e la rendita del proprietario non deve considerarsi per la utilità generale, altro che come una parte del prodotto vero; e sarebbe grave errore il considerarla sola. Vorrei cinquanta contadini potessero quello che ora possono i cento; ma se da una data terra esce il vitto per cento lavoratori, l' economia pubblica non deve bramare ch' esca per soli cinquanta, o sia peggiore, onde accrescere di tanto l' en-

trata del proprietario. E meno ancora deve bramare, che a fine di aumentare alcun poco in mano di lui la rendita netta, venga a scemare di molto più la somma totale dei prodotti, i quali escono da quel suolo. Un bel giorno i proprietari di una provincia scozzese cacciarono via i contadini, e ridussero a prato la terra; l'entrata loro si accrebbe, ma lo Stato venne a perdere ben dieci volte quel tanto ch'essi guadagnarono. Quei proprietari son ladri pubblici; ma i disumani calcoli d'una falsa scienza consigliarono quel ladroneccio.

Applico questi principii alla nostra economia rurale, all'opera agricola dei poggi toscani. Quale aspetto ci presenta la Toscana, quali specialità la distinguono, in bene od in male, da'modi usitati altrove? Il suo territorio angusto, ristretto tra monti, di poca fertilità, d'incerta temperatura: ma questo suolo generalmente assai coltivato ed anche troppo; coltivazioni in luoghi sterili, in luoghi costosi, e viti per tutti i piani, e ulivi per tutti i poggi: immenso il capitale dato alla terra, il frutto non adeguato. L'avanzo del proprietario scarso; nulla, e meno che nulla, quando si tenga conto delle ricchezze, che per lunga serie d'anni il nostro suolo ingoiava. Voi già l'udiste in questa sala, ed io con pieno convincimento ripeto quella sentenza da molti calcoli confermata: per il proprietario la terra in Toscana è a carico: egli con le spese fattevi l'ha ricomprata più volte.

Ma questa terra produce. Non ricompensa le cure sovr'essa profuse dal nostro amore imprudente, per dissodare, per coltivare anche le terre più magre, e per trarne tutti quei prodotti ne'quali s'esaurirebbe ogni più ricco terreno, e che una coltura più sapiente forse non vorrebbe insieme confusi. Ma produce più che non darebbe con altro sistema, la scarsa fecondità del suolo toscano.

Due cose hanno generato questo forzato prodotto:

i capitali del proprietario, e la diligenza del lavoratore. I capitali impiegati con malaccorta larghezza, danno troppo scarso frutto, o a chi ve lo gettò non fruttano: ma l' opera de' lavoratori nostri è meglio remunerata. Così non può dirsi che tutto quel capitale andasse perduto: di poca terra sussiste una intiera famiglia, vi trova ogni cosa bastante al suo vivere, senz' altro soccorso, senz' altro impiego d' industria, che sopra la terra stessa. E il proprietario attorniato da più agiati lavoratori, mantiene ricchezza meno invidiata, meno aggredita, e fa guadagno di sicurezza, di temperanza, di pace.

Per la colonìa, le condizioni d' un buon contadino sono meglio assicurate, che in altro modo non sieno: non vede pericolo che possa del tutto mancargli la sussistenza, soffre meno d' ogni altro artigiano gli sbalzi della fortuna, poco s' inquieta degli alti o dei bassi prezzi, perchè egli stesso consuma i suoi prodotti, e vende e compra poco. Per la colonìa la sorte del contadino è presso che indipendente dall' arbitrio capriccioso, o dalla speculatrice avidità del padrone. Le condizioni sono fisse, l'andamento della economia campestre costante, immutabile; cammina per moto impresso. Le necessità del nostro suolo sempre bisognoso di molta coltura, l' industria, l' intelligenza de' nostri lavoratori, diedero leggi al contratto. Deteriorare le condizioni del colono, e con le avarizie inusitate miseramente angariarlo, il proprietario non può. Non può mutare a sua voglia le usanze comuni e dal tempo consacrate. E mal guadagno farebbe nel conto finale, perchè al lavoratore abbondano i modi invisibili a compensarsi della ingiustizia (e vede ingiustizia dov' è discrepanza dall' uso comune), e con sicura coscienza gli adopera, o lascia il podere. Un buon contadino si trova sempre podere: e il podere ha più bisogno d' un buon contadino che d' un buon padrone.

Un padrone trascurato, o povero, non isterilisce i

campi; non può alterare sostanzialmente le condizioni della coltura: non può ritirare il capitale infisso oramai per l' uso dell' appoderazione; che cosa farebbe della casa? E poi non s' addice a questa tanto moltiplice coltura, e con questi prezzi di man d' opera e questi prezzi delle derrate, mettere come suol dirsi, le terre a mano. Coltivare a mano, non torna conto ne' piani, che sono piantati a viti; non torna conto negli uliveti stessi che danno tanto largo prodotto, con tanto agevole coltura. Ma qui presso a noi, i begli uliveti, che adombrano la riviera del Mediterraneo, si coltivano per mercenari; e i proprietari ivi sono ricchi. Sì; ma i braccianti miserabili. La terra in que' luoghi è retta con altra legge, con altro costume: maggior ricchezza nel proprietario, e meno agiatezza sparsa ne' lavoratori, quando essi non posseggano un poco di terra in proprio. La somma delle ricchezze è ivi minore.

Nel nostro sistema la man d' opera è la più costosa, guardando la parte che viene al padrone, a riscontro di quel tanto che va per le spese di coltura, per mantenere il lavoratore. È la men gravosa anche al proprietario stesso quando si pensi l' accrescimento de' prodotti, che per tal modo s' ottiene, e si consideri che la mercede, il vitto del contadino, è un di più ch' esce dalla terra, e che il nostro suolo in altro modo non produrrebbe. È poi buon mercato per l' universale dappoichè tanto gran numero di poveri hanno a questo modo una sussistenza certa, e infine producono: producono quei prodotti de' quali è più necessario che lo Stato abbondi; producono di quelle ricchezze che i più saggi economisti sempre reputarono al disopra delle altre, e che meglio repartite, meglio assicurano la fortuna dello Stato, e l' impediscono di cadere nell'assoluta miseria.

Che cosa dunque presenta il suolo toscano? Troppi capitali sovente male impiegati nella terra; ricompensa più sicura, e meno ingiusta che altrove, al lavorante

coltivatore. E in generale poca ricchezza, ma buona repartizione.

Che cosa ha da fare il proprietario? Mutare il sistema delle appoderazioni, non può. In certe determinate circostanze può ristrignerlo con suo profitto: ma fuori del caso di poderi troppo piccoli, per serrare un podere bisogna ridurre le terre a prato, o a nuda sementa. Qualche volta un solo prodotto può rendere più di molti; ma più di frequente senza accrescere la rendita netta del padrone (e io dico risolutamente che tale avarizia assai di rado sarà premiata) la somma totale della produzione scemerà, e l'universale avrà discapito, senza guadagno del proprietario.

Può questi affittare al contadino stesso il podere; e invece della parte domenicale, assicurarsi una certa rendita in grasce o in contanti. La responsione in grasce ha due vantaggi: adegua meglio le sorti, variando co' prezzi; e non riduce il mezzaiolo a condizione di mercatante: ricevere tanta quantità di grano che risponda alla metà, e valutare in moneta le rimanenti raccolte, mi sembra essere fra tutti il modo più giusto e insieme più cauto. Ma perchè una tale innovazione riesca buona e durevole, si richiedono tre condizioni. 1° Che il podere non sia troppo angusto al pieno sostentamento della famiglia che lo coltiva; 2° Che sia di facile manutensione e non soggetto a deperire per troppo scarsi ripari, qualità che non mai può rinvenirsi nei poderi di poggio; 3° Che il nuovo fittuario possegga un capitale bastante a farsi padrone del bestiame e a pagare del proprio le così dette stime morte: imperocchè il rilasciare in sua balìa tutto il bestiame senza guarentigia sufficiente, è troppo fidarsi; e dove il fittaiolo sia costretto a fare debito o società con un estraneo sovventore, egli va incontro a certa rovina. Aggiungerei che i mercati non fossero troppo lontani e difficili; perchè il contadino, se buono, rifugge da quell' incomodo mercatare; e se inchinato a sciopera-

tezza, si guasta col praticare le piazze e i mezzani. Io stesso feci esperimenti cattivi e buoni dell' affittare al contadino, che m' insegnarono la necessità intera e assoluta delle tre condizioni sopraindicate, perchè l' affitto riesca a bene. Questa, e solamente in rari casi, è a mio credere la sola innovazione che possa farsi all' attual sistema di colonìa.

Dove i poderi non sono, mal ne avverrebbe a comporli forzatamente e ad un tratto, per malaccorta imitazione. I nostri poderi son beneficio dei secoli; sono essi un lento prodotto di cure assidue, d' industrie minute, e dei piccoli risparmi che un lungo amore accumulava in modo quasi inavvertito;[1] formare di pianta un nuovo podere, come s' istituisce una officina, è tale speculazione ch' io so non esservi tornaconto. Se ci avverrà di bonificare (ed io ciò spero quando che sia) le nostre maremme, guardiamoci dunque dall' introdurvi una coltura che non è fatta per esse. Ma per le nostre colline, per tutta cioè la miglior parte della Toscana, io credo la mezzeria essere il modo più giusto e universalmente produttivo, anzi il solo modo possibile a governare l' economia campestre, senza intristire la floridezza de' nostri bei campi ed i costumi del nostro popolo.

Il male radicale della Toscana non è dunque nella economia rurale, propriamente detta. Non è che la terra dia scarso prodotto a proporzione della sua feracità, non è che l' opera agraria, a confronto d' altri luoghi, sia male ricompensata. Mutando coltura, quando anche per tale novità il padrone guadagnasse, al coltivatore ne avverrebbe peggio. Divenuto meno necessario ch' oggi egli non sia, per la buona rendita del fondo, avrebbe una parte più meschina nella divisione dei guadagni, tra lui e il padrone. La sussistenza, il benessere di tanta parte del nostro popolo; la quan-

[1] Vedi la bella Memoria del Ridolfi, *Su' così detti miglioramenti agrari*, negli Atti de' Georgofili, 3 agosto 1834.

tità e la qualità della mercede attribuita a una professione della quale vivono direttamente o indirettamente almeno due terzi dei Toscani, mi pare sien cose degne d'essere tenute a calcolo in qualsivoglia divisamento intorno alla nostra economia.

Io credo in Toscana i capitali male impiegati alcuna volta e mal produttivi, gli credo non male repartiti. Trovo nella nostra economia sociale bastante equilibrio, equilibrio di mediocrità, ma tanto meschina, ch'è prossima alla strettezza; e anche potrebbe divenir tale se noi non provvediamo, se in questo progresso d'attività universale noi restiamo inerti; e se come disse troppo bene sulla cattedra di Say l'italiano Rossi, noi udendo rotare il carro della civiltà che avanza, ce ne stiamo, mentre passa, rannicchiati a terra, sinchè ci schiacci o via correndo ci lasci addietro, a poi vanamente richiamarlo con le braccia disperate, in povera solitudine.

Le cause di questa grettezza presente, e gli argomenti della povertà temuta, non credo, o signori, che stieno ne' troppi e troppo piccoli proprietari: non credo nemmeno che stieno ne' troppo grandi. Nè agli uni nè agli altri mancarono generalmente i capitali per far valere le loro terre, dacchè ogni capitale nostro è dato all'agricoltura, e troppo esclusivamente a quella rivolto. Ma e piccoli e grandi patiscono a proporzione del basso prezzo delle derrate, e peggio patiscono delle generali condizioni della nostra economia sociale. E quei soccorsi che invoco a prò della industria agraria, io non gl'invoco per far valere le terre, ma per far valere i prodotti delle terre; nè tanto per crescere la quantità della produzione, quanto per aumentare i benefizi che noi dalla produzione ricaviamo, per darci un avanzo non tanto meschino. Vorrei che le arti succursali, e la forza de' commerci venissero a sostenere la nostra povera agricoltura, che sola, ignuda e assiderata, vive derelitta d'ogni aiuto fraterno, d'ogni opera

soccorritrice, e dimagra consumando, come l'eremita nel deserto, i frutti crudi dell'orticello, sinchè maggior fame non la stringa a consumare sè stessa.

A questa miseria dovrebbono provvedere i possessori di capitali. Ma i capitali son pochi, e i pochi non disponibili, perchè la terra se li ingoiò, e lungo disuso ci fece svogliati affatto, e affatto dimentichi delle opere industriali, e del giro de' commerci, e d'ogni altra impresa fuori quella di sfilare le fosse da viti.[1] E la professione di capitalista tra noi è quasi dismessa, o per altro non esiste se non per l'avarizia che accumula o pel lusso che scialacqua; e ogni capitale fuori della terra è stimato cosa buona solamente da sprecare o gelosa da nascondere. E quelle industrie che servono a far valere i prodotti, e quelle trasformazioni che gl'impediscono di stagnare inutili in mano del proprietario, noi male le conosciamo, poco le curiamo, noi siamo troppo poveri o troppo inerti ad esercitarle. Lasciamo che altri le eserciti queste arti ingegnose, e ci renda poi le stesse nostre merci così trasformate, perchè noi paghiamo la man d'opera, e le macchine, e i grossi guadagni che vi fanno gli stranieri, paghiamo il gastigo della inerzia nostra. E spesso anche non sappiamo render capaci d'esportazione le derrate che ci avanzano, e il proprietario è costretto ad essere solo commerciante de' suoi rozzi prodotti, come la fortuna si presenta o come necessità lo stringe. Vendiamo ad un prezzo vergognoso il nostro prodotto più esuberante, il vino, perchè non sappiamo per via di metodi perfezionati, con poco dispendio ma

[1] Siffatta accusa era soverchiamente rigida, conviene pur dirlo, anche nell'anno in cui fu scritta; perchè tra noi le industrie artigiane esercitandosi a minuto e senza rumore, ci apparivano più scarse di ciò ch'elle veramente fossero. Quindi il nostro disperare e le paure eccessive: ma chi riandando la materia e le occasioni di tutti questi discorsi, facesse il conto delle disperazioni e delle paure che si destarono da venti anni in qua e poi tornarono vane, riuscirebbe per tal modo a cavare un qualche sugo anche da questo libretto. Oggi noi pure abbiamo lanciato nell'alto mare delle speculazioni il nostro debole navicello; al quale io prego buon vento e fortuna prospera.

con grande impresa, farne vino commerciabile o stillarlo in acquavite. Vendiamo gregge le nostre pelli, senza poi nemmeno riconoscerle, quando ci ritornano abbellite; ritornano per alimentare il nostro lusso consumatore. Abbandoniamo le nostre sete all' attenzione impossibile de' nostri lavoratori, come opera da tempo avanzato, come i cavoli dell' orto; e non sappiamo che per le sete l' ufizio del contadino dovrebbe esser quello solamente d'educare i gelsi, ma che tutta la manifattura non vorrebbe mescolarsi all' opera già tanto moltiplice dei nostri lavori agresti; non dovrebbe farla il contadino, non dovrebbe farla nemmeno il padrone. Ma contadino e padrone, qui noi vogliamo che non sieno agricoltori soltanto; hanno ad essere manifattori, mercanti, speculatori, vinai, setaiuoli; hanno ad essere ogni cosa: nell' opera agraria vogliamo che sia compresa tutta la industria nostra; dall' opera agraria, sopraccaricandola di tanti ufizi che ignora, di tante faccende incompatibili, vogliamo trarre ogni cosa; e poi ci lagnamo che la terra renda poco?

Io le grandi imprese non le vorrei nell' agricoltura propriamente detta, ma per dar valore a' prodotti dell' agricoltura; e i grandi capitalisti non gli vorrei grandi proprietari, ma che sostenessero i proprietari languenti. Perciò difesi la colonìa, difesi e difenderò le piccole proprietà. Ogni struttura vuol base sul terreno inerte; ogni novità vuole essere fondata sopra le inevitabili necessità del presente stato. Se noi vogliamo molto innovare bisogna anche molto conservare; nè infine ogni cosa è pessima, nè certo quella coltura è pessima che ci campa destituiti d' ogni altra sorgente di ricchezza, che dà vita tollerabile a' nostri lavoratori.

Così non già nella economia campestre, considerata isolatamente, i nostri mali consistono. E un ingegnoso ed eloquente mio collega ed amico,[1] alle cui

[1] L' avvocato Vincenzio Salvagnoli.

sentenze mi sono trovato volentieri in molte parti concorde, mi sono trovato a mio malgrado in qualche parte contrario, ben seppe condurre la questione dove ella veramente consiste, nelle condizioni universali della economia toscana.

Nell'anno 1836 l'autore di queste Memorie comunicava al signore Bowring alcuni appunti sull'agronomia toscana, i quali poi vennero da lui tradotti nell'idioma inglese, e inseriti nel *Rapporto* intorno alle condizioni economiche di alcuni Stati d'Italia, compilato dallo stesso signor Bowring per commissione del Ministero britannico e stampato in Londra nell'anno seguente: di questo *Rapporto* venne pubblicata nel 1838 una versione italiana. Non avendo noi sott'occhio il primo getto degli appunti, che furono scritti originariamente in lingua francese, daremo qui sotto un poco raffazzonati dalla edizione italiana quei tratti principalmente i quali contengono osservazioni pratiche sulle mezzerie, a fine di meglio rischiarare questo punto.

« La mezzeria in Toscana si vuol credere usata da tempo immemorabile: essa è anteriore forse anche al dominio romano, e continuò nel medio evo, perchè il sistema feudale in questa provincia non prevalse mai generalmente. Questo modo di coltura è il solo che sia tra noi bene inteso; le pianure furono anticamente abbandonate, ma la coltivazione saliva infino alla sommità delle colline: la proprietà ed il governo essendo divisi, non potevano sostenere le grandi spese che si rendevano necessarie alla prosciugazione delle pianure. Se le spese fatte gradatamente e quasi senza accorgersene nella coltivazione dei poggi, erano impiegate sapientemente da tempi antichi a migliorare le nostre pianure, forse il prodotto era maggiore; ma la repar-

tizione delle proprietà e la distribuzione delle ricchezze sarebbero state molto differenti.

» Ogni specie di coltivazione, la quale non sia di grano, viti ed ulivi, è tra noi quasi negletta: le foreste furono distrutte o mal custodite, la coltura delle praterie trascurata. Le condizioni fisiche e le qualità del suolo hanno indotto questo modo di risguardare in Toscana e di trattare l'agronomia; le condizioni politiche e civili prescrissero quel sistema per cui viene amministrata. La mezzeria piglia diversi aspetti secondo le usanze de' vari paesi: qui non è la stessa come in Francia, e differisce da quella di Lucca. In Toscana è molto favorevole ai contadini, e quivi può riguardarsi come il bello ideale di quel sistema. A ciò concorsero due cagioni: 1° La forma democratica del governo durante un periodo di tre secoli, che ha lasciato grandi traccie nel costume del paese; 2° La concorrenza dell'industria manifatturiera, che una volta grandemente fioriva in Toscana.

» Il nostro sistema di mezzeria è tale quale lo ha fatto l'abitudine; tra padrone e contadino non si fa contratto scritto: una parte della convenzione tacita che ha luogo tra essi, come per esempio nel commercio del bestiame, è soggetta nella pratica a qualche incertezza. Il contratto dura solamente un anno: il proprietario può mandar via il contadino in un determinato tempo d'ogni anno; ma se buono lo ritiene, e spesso la medesima famiglia colonica rimane sul podere di generazione in generazione.

» La società colonica è a questo modo: il proprietario somministra tutto il capitale, il contadino lavora e provvede gli strumenti; il prodotto si divide egualmente fra loro, e così anche i profitti che si ritraggono dal bestiame. Il coltivatore è obbligato solamente a prestar l'opera che si richiede alla coltivazione ordinaria: se il proprietario vuol far nuove piantagioni o dissodare terre incolte, la spesa cade intieramente

sopra di lui; ed egli è tenuto a pagare i salari per i lavori straordinari, ed a mantenere a suo carico la nuova coltura, sin ch' essa non cominci a fruttare. Il seme è provvisto a spese comuni; il grano e le altre derrate le quali manchino al vitto del coltivatore, vengono a lui generalmente somministrate dal proprietario: dov' egli non facesse così, i buoni contadini lo abbandonerebbero; dal che avrebbe danno gravissimo, perchè il sistema colonico riposa qui sulla mutua buona fede, e un buon lavorante è necessario al benessere del padrone. Dall' opera e dall' industria del contadino deriva al proprietario ogni guadagno, consistente nell' aumento de' prodotti della terra e nel profitto che si ritrae dall' educazione e dal commercio del bestiame. Il proprietario volta per volta paga e riscuote il danaro che s' impiega in questo commercio, il che dà luogo a lunghi conti tra lui ed ogni colono, i quali poi vengono chiusi e liquidati a fine d' anno nei così detti saldi. Un agricoltore che nei saldi rimanga debitore vede per ciò deteriorate le sue condizioni e screditato il suo nome: egli dunque teme indebitarsi perchè a lungo giuoco sarebbe mandato via dal podere; ma in questo caso, il padrone perde ogni mezzo di ricuperare il suo credito. Nei luoghi più sterili, gli agricoltori sono tutti debitori di somme ragguardevoli ai padroni: queste somme bisogna detrarle dalla metà del prodotto che il padrone riceve.

» Una tanta moltiplicità di conti, e l' intricata amministrazione, la quale comprende molti e piccoli capi d' entrata, mettono il proprietario nell' impossibilità di sopravvedere a tutto e di mai bene conoscere quanta sia per esso la rendita effettiva, alla quale i conti sempre imperfettamente o falsamente rispondono. Questa fallace dimostrazione aggiunta alla falsa idea che lungo tempo prevalse quanto al profitto sperabile dai miglioramenti agrari, è stata cagione di rovina a molti proprietari di suolo. I grandi possidenti e quelli in

ispecie i quali dimorano nella città capitale, tra noi stanno nell' alternativa, o di perdersi nella grettezza d' una sopravveglianza minuta, le più volte inefficace, o di vivere nell' incuranza de' loro propri interessi, dal che provengono sempre gravissimi danni e abitudini funeste.

» I contadini dimorano in abitazioni isolate, nel centro del podere, imperocchè i villaggi non sono abitati dagli agricoltori. Questi vivono in mezzo alle loro famiglie, non praticando i loro vicini, fuorichè alla parrocchia i giorni di festa, o casualmente al mercato, dove non hanno necessità di andare spesso, perchè comprano e vendono poco. Un buon agricoltore va raramente al mercato, perchè il sistema di mezzeria tende a ciò, che il contadino non compri nè venda mai; il suo terreno deve somministrargli tutto il necessario per la vita. Di qui avviene però che ogni specie di coltura, la quale non serva direttamente alla consumazione, sia quasi messa da banda. I gelsi, per esempio, che il nostro suolo produrrebbe in abbondanza, non sono graditi a' nostri coltivatori, perchè sfruttano i campi, e perchè spesso il padrone pigliando a compenso delle somministrazioni fatte al contadino la parte dei bozzoli, questi non tien conto del danaro vivo che si ricava da tal coltura, e che profitta al padrone. Ogni famiglia ha un capo di casa, conosciuto ed approvato dal padrone; ad esso spetta il governo della famiglia e la direzione dei lavori; egli tratta col proprietario o col suo agente: v' è pure una massaia, la quale presiede all' economia della casa. Accade sovente che due rami della stessa famiglia, e talvolta due famiglie, dimorino nella medesima casa e sotto un capo: le famiglie sono generalmente numerose; contando alcune fino a venti o venticinque individui, e raramente meno di otto.

» Il Ridolfi ha ottimamente descritto il modo per cui tale sistema ebbe nascimento, in un articolo di lui

degno nel *Giornale Agrario.* La colonìa si è formata a poco a poco: il bisogno e l'industria del lavorante hanno gradatamente contribuito all'aumento del capitale e del lavoro impiegati nei terreni. Questi ebbero un miglioramento portentoso negli ultimi 60 anni: la tendenza del governo di Leopoldo I era a benefizio dell'agricoltura; i beni furono maggiormente divisi e resi liberi; tutti i vincoli distrutti, e concessa intera libertà di commercio: tutte queste cose posero l'agricoltura talmente in voga ch'ella divenne oggetto di lusso. Al che si aggiunga che ai Toscani mancavano altre occupazioni; poche le manifatture, e nessuna vita pubblica: ristretti nell'amore del proprio suolo, non vissero che all'agricoltura. Vennero molti anni di prezzi alti; seguì una nuova divisione di beni mediante la vendita dei beni dei conventi per la somma di oltre a 100 milioni di lire, e ognuno si pose a migliorare le terre nuovamente acquistate, vi trovasse profitto o no: il coltivare divenne una passione, una manìa. Già la Toscana era celebrata per la sua bella coltivazione e per la felicità rurale, come un eden, un oasi, un paese modello: le leggi benefiche di Leopoldo I, delle quali la fama eccedeva ancora i pregi reali, fecero sì che in Toscana la proprietà fosse ricercata, ed attrassero gran somma di capitali stranieri. Infatti la Toscana è in sommo grado coltivata: se la quantità del lavoro applicato al terreno; se la diligenza, l'attitudine, la prontezza, la volontà di lavorare, e l'amore del lavorante per il suolo ch'egli coltiva, sono cause di buona coltura, la Toscana poco ha da bramare per questa parte o da invidiare. Certamente la coltura non è abbastanza scientifica; in primo luogo perchè non è facil cosa che la scienza possa insinuarsi nelle pratiche della mezzeria, il colono essendo quasi un comproprietario, il quale procede secondo la sua propria opinione, e che generalmente si oppone ai progressi che non comprende. Inoltre, in qual modo potrebbe

operare la scienza? comincerebbe dal mutare tutto il sistema; non ammetterebbe che la medesima terra e il medesimo campo portassero grano, viti ed ulivi ad un tempo, e spesso anche frutti, strame per le bestie, ed ogni varietà di prodotti, non secondo la condizione del suolo, ma secondo i bisogni della famiglia, come è richiesto dal sistema di mezzeria. Qui non si vuole porre a confronto i resultati di questo sistema con quelli che darebbe forse la scienza moderna: ma nella coltivazione dei poggi in ispecie, difficilmente la scienza potrebbe dare un maggior prodotto di quello che viene dall'assidua diligenza e dall'amore del colono.

» Il coltivatore è sempre sul luogo, sempre attento al podere; il suo pensiero costante è: — questo campo è mio. — Lavora per suo proprio vantaggio, non come un mercenario, non come uno schiavo, o come una macchina; perde meno tempo che sia possibile. Siccome egli distribuisce le sue ore e sceglie le opportunità, così mentre che va pel campo sbarba le male erbe, raccatta il concime che trova per la viottola, e lo getta poi sulla massa del sugo. Se tutto questo lavoro si dovesse pagare a contanti, la spesa riuscirebbe soverchia al padrone, e non basterebbe al contadino: oggi i profitti di lui non gli sono scarsi, perchè a lui vengono direttamente ed in natura, così da supplire a tutte le spese di casa, non largamente per certo ma con sicurezza. Per gli agricoltori non è possibile fare una fortuna rapida; ma tutti hanno un piccolo peculio, e le doti che danno alle loro figlie ne sono prova bastante; queste sono assai considerabili e vanno sempre aumentando comunque sia vero che spesso il padrone in ciò gli assista. E maschi e femmine hanno un peculio cavato da' piccoli vantaggi a loro assegnati o sul podere o sul pollaio, o sopra altre minute rendite, e personali speculazioni. Questo mi sembra il solo e gran vantaggio dell'economia toscana, ch'ella assicura la sussistenza d'un gran numero di lavoranti in

modo quasi affatto indipendente dagli uomini e dagli eventi, e libero dalle vicende del commercio e dai cambiamenti rovinosi.

» L'agricoltore in generale è felice e virtuoso: la tranquillità invariabile della sua vita, e la dipendenza non servile verso il padrone, proteggono in lui le buone abitudini morali, mentre mantengono la dignità d'uomo. I contadini formano a mio credere, almeno un terzo della popolazione toscana. Si computa esservi oltre a sessantamila poderi, i quali può contarsi che abbiano su per giù almeno otto individui per famiglia; e chi aggiunga a questo numero i lavoranti a giornata, e quelli che in vari modi vivono sopra l'agricoltura e da essa dipendono, e i proprietari e i domestici dei proprietari, potrà dedurne quanto sia piccolo il numero di coloro i quali vivono delle manifatture e del commercio. Il Catasto dà più di 162 mila poste estimali; dalle quali detraendo le ripetizioni dello stesso nome per i proprietari che posseggono terre o case in due o più dei cinque compartimenti nei quali è divisa la Toscana, può fermarsi il numero dei proprietari a circa 160 mila; numero invero non piccolo di fronte ad una popolazione che non aggiugne a un milione e mezzo, se si consideri che in Toscana le femmine non succedono alla pari dei maschi. I contadini debbon tenersi la miglior parte del nostro popolo; e la mezzeria informando a certa equità discreta, fratellevole, il costume dei Toscani è principalissimo strumento di quanto è in essi di buono. Un contadino che si riduca a lavorare a giornata si tiene miserabile e degradato, ed egli in fatto discende a condizione molto più bassa. Io tengo opinione che se negli Stati manifatturieri sia dato risolvere quelle tremende difficoltà che insorgono per la miseria dei lavoranti; e se nelle officine venga fatto d'istituire un tal ordine il quale ponga in migliore accordo l'interesse degli operanti e quello del proprietario capitalista, siffatto ordine può

consistere solamente nell' avvicinare l' assegna della mercede per gli opranti manifatturieri al modo tenuto nell' agricoltura sotto il nome di mezzeria, facendo gli artigiani direttamente partecipi dei prodotti del lavoro: ma questo forse non è che un sogno. —

» I capitali profusi, com' io diceva, nell' agricoltura, e le spese giornaliere le quali occorrono a mantenere in buon essere i nostri poderi, si riducono a due sommi capi: 1° Coltivazione a ripiani; 2° Fabbriche rusticali. Per questi due capi la Toscana si distingue da ogni altro paese in modo al tutto caratteristico: le spese già fatte e la necessità di continuarle almeno in parte, creano grandi difficoltà a chi volesse sostituirvi qualche altro modo di coltura, se il modo finquì praticato divenisse rovinoso. Ometterò di parlare della coltivazione a ripiani, perch' io non sono agronomo: pongo bensì come certo, che se questo modo di coltura fosse mantenuto col lavoro pagato a giornata, costerebbe molto più e non sarebbe tanto bene custodito. Tutte le fabbriche inservienti all' agricoltura, ed in ispecie le case coloniche ci costano grande spesa. Ogni podere ben tenuto dovrebbe avere, e la maggior parte hanno, una capanna per il fieno e gli strami, un loggiato per tenervi il concime e una latrina o bottino; le stalle si vogliono ampie ed ariose. In Toscana le case dei contadini eccedono quelle che si veggono in altri paesi, ed in nessun luogo sono essi tanto comodamente alloggiati: credo che da sessant' anni a questa parte più della metà delle case dei contadini sieno state fabbricate, e il rimanente riattate. Chi valutasse ora il costo di una delle nostre case coloniche, lo troverebbe spesso equivalente al terzo o fors' anche alla metà del prezzo di tutto il podere. Il vitto del contado non corrisponde al lusso delle abitazioni: è salubre, sebbene frugale, e proporzionato alla povertà del suolo; e molta lode si deve a questa classe così industriosa ch' ella sia contenta a vivere sì mediocre. Il pane è diverso,

secondo la qualità delle granaglie che il suolo produce; in molte provincie è un misto di segale, orzo, fave e granturco con poco grano; e solamente nelle migliori è di grano quasi schietto: oltre al pane, i fagiuoli formano l'articolo principale di nutrimento ai contadini: bevono essi poco vino, essendo loro bevanda consueta l'acquerello o vinello. I contadini meglio stanti comprano carne una volta la settimana; altri si contentano d'un pezzo di carnesecca: ma il numero del bestiame che viene giornalmente crescendo, aumenta di assai la consumazione della carne. Le feste era costume generale e tuttavia frequente, comprare il baccalà invece della carne, perchè una maggior quantità costa minor prezzo, e perchè al gusto più saporito; l'importazione di questo salume eccede un milione di lire. Il vivere del contadino si rende migliore per ogni rispetto; e ciò è dovuto anche ai meglio intesi avvicendamenti di raccolte, pei quali vennero escluse le granaglie meno salubri e in ispecie la saggina.

» Resulta da tutto ciò, che il contadino non è eccessivo nè indiscreto nel vitto; e così la metà della raccolta può bastare al mantenimento dell'agricoltore, mentre il rimanente dà una rendita assai magra al proprietario. I salari dell'agricoltore vengono pagati con le raccolte, e non sono messi a calcolo tra quelle spese di produzione, che il proprietario deve pagare direttamente: nonostante ciò, le spese di produzione gravano la parte del padrone di due quinti, e qualche volta di tre. Queste sono le spese dirette: la manutensione del terreno, argini, fosse ec.; i fabbricati; gli utensili grossi cioè carri ec.; il concime (di questo il colono paga la metà); spese d'amministrazione, trasporti di grasce, anticipazioni fatte agli agricoltori, e che non sono recuperabili; e in fine le gravezze pubbliche: si vede facilmente che il possidente toscano non è troppo favorito; infatti non ha più d'un terzo del prodotto.

» I possidenti sentono questo male, ma come rimediarvi? qui sta la difficoltà. Il male fu posto in evidenza allorchè si dileguarono le illusioni sulla durata de' prezzi alti, e sul profitto de' capitali nuovamente impiegati nella terra. Il capitale dato all' agricoltura rende scarso frutto; l' industria agricola può dirsi oggimai qui stazionaria in mezzo all' universale movimento delle altre industrie. E peggio degli altri stanno gli antichi proprietari, inabili a sostenere la concorrenza de' nuovi ricchi, perchè negli antichi, i carichi ereditari delle famiglie, e le suggestioni del moderno lusso esauriscono l' entrate, e tolgono i mezzi a provvedere alle spese d' utile miglioramento. Una volta la classe dei possessori fondiari stava sola in cima della nazione, ora è impoverita non assolutamente, ma relativamente alle altre. Una tra le cause della povertà dei possidenti toscani è il gran numero degli edifizi che si richiedono alle faccende agrarie, e quello delle fabbriche ad uso di villa; il mantenimento delle quali è rovinoso ai proprietari, massime al dì d' oggi che si cerca d' introdurre la comodità e l' eleganza moderna in quell' antica grandezza.

» E dov' è il rimedio? nella distruzione del sistema di mezzeria? impossibile. In primo luogo, egli è addentro radicato, e la volontà dell' uomo in tali cose è impotente: la mezzeria è sostanzialmente connessa col nostro essere, è l' assoluta condizione di esso, e la necessità fisiologica del nostro paese. Come dunque si potrebbe a quello sostituire un altro ordine economico? che cosa fare delle abitazioni dei nostri contadini, e come potremmo noi destinarle ad altri agricoltori, capaci di fare con diverse condizioni le veci di quelli che al presente le occupano? Potremmo noi mutare tutta la pratica dei nostri poderi, ricostruire tutte le fabbriche per adattarle ad un nuovo uso; sovvertire tutto il sistema agrario, trascurare tutta quella varietà di elementi produttivi che si crearono con enorme

spesa, ed abbandonare quegl' immensi capitali che già vennero profusi a conseguire un tale effetto?

» Dobbiamo noi modificare il sistema della mezzeria? Quali cambiamenti il tempo sia per indurvi (e già veggo gl' indizi di alcuni) io non mi arrogo di prognosticarlo; ma non credo errare se affermo, che ogni modificazione riuscirà eventualmente nociva all' interesse degli agricoltori. I nuovi possidenti (e ne ha parecchi i quali comprarono poderi a fine di speculazione) sono già più rigorosi degli antichi; e alcuni di questi seguono l' esempio, sia per imitazione, sia per necessità. Io ritengo la condizione del mezzaiolo superiore per ogni rispetto a quella del giornaliero; ma pure ogni cosa dipende qui dall' usanza, perchè il sistema di mezzeria non è in tutti i luoghi benigno egualmente; ed ho già detto come in Toscana le tradizioni e i costumi lo condussero a quella bontà, che ogni contratto scritto peggiorerebbe.

» A Pistoia i possidenti accordatisi tra loro, hanno in qualche parte seguìto l' esempio di Lucca vicina. La terra è grassa, e la coltura facile, cosicchè l' agricoltore non riceve l' intera metà. In quella provincia, e altrove più raramente, s' è cominciato a introdurre il sistema d' affittare il podere al contadino per una rendita fissa, o qualche volta affittando solamente un qualche prodotto, come per esempio le granaglie, e dividendo il rimanente. Io stesso ho affittato alcuni poderi, pigliando in effettivo una certa quantità di grano equivalente alla metà secondo il termine medio di un ventennio, e per le altre rendite del podere un canone in danaro. Dov' erano i poderi insufficienti al contadino, o dove questi non aveva un capitale bastante a sostenere l' affitto, io sono stato costretto di tornare alla mezzeria; e udiva di corto che ad essa tornarono egualmente alcuni dei pistoiesi. Tempo fa, mi parve bene affittare due vasti e buoni poderi, perchè discosti dal luogo dove risedeva l' amministrazione.

Mi tenni basso nel canone tanto da rinvenirvi un qualche discapito: e pur nonostante dopo quattro o cinque anni i contadini mi chiesero di tornare mezzaioli; erano lontani da' mercati, e il nuovo mestiere ad essi dava impiccio e paura per la disuguaglianza delle annate. In un solo caso, e specialissimo per molte ragioni che sarebbe lungo il dichiarare, l'affitto procede tuttavia con buono effetto per me, ottimo pe' contadini, comunque in provincia non avvezza a queste pratiche quale si è l' Aretina, ma nella quale però sono cultori intelligenti ed operosi ed arrischiati.

» Nella mezzeria potrebbe il tempo avvenire indurre più o meno essenziali modificazioni, se in Toscana fossero vaste imprese manifatturiere, tali da presentare un confronto invidiabile alla povertà della nostra industria agraria; ma è dubbio che ciò avvenga. In primo luogo, il genio della mezzeria, quando è profondamente radicato, riesce d' impedimento all' industria delle manifatture; e inoltre le grandi imprese richiedono grandi capitali, e noi ne abbiamo già inabissata gran parte. La maggior difficoltà è dunque per la classe dei giornalieri. In Toscana la popolazione annualmente cresce dell' uno per cento: la popolazione cresce poco nelle famiglie dei contadini, i quali guardinghi e calcolatori, fanno pochi matrimoni imprudenti, o il padrone li vieta, bramando ciascuno adattare le famiglie alla estensione del podere. Le famiglie degli agricoltori, trovandosi ora in più agiata condizione, crescono pur esse: ma i giornalieri moltiplicarono a dismisura da un pezzo in qua, cresciuti e nutriti dalla quantità de' nuovi lavori pe' quali fu estesa la coltura dei terreni. I giornalieri sussistevano delle nuove imprese agrarie, perchè i lavori ordinari si fanno dai contadini: ma ora queste imprese mancarono, e la sostituzione di altri mestieri non è sufficente a sostentare tutta la nuova popolazione. Il governo intraprese in Maremma grandi lavori, i quali impiegano buon

numero di persone; l' intiera libertà di commercio agevola i piccoli guadagni e le variate occupazioni d'ogni giorno: tuttociò solleva temporariamente la miseria, diminuita dal prezzo modico di tutti gli oggetti di consumo. Non pochi inoltre si aiutano dei risparmi fatti nel tempo della prosperità: parecchi pervennero a fabbricarsi una casetta; ma il male è tuttora crescente, e i mezzi a rimediarlo diminuiscono. Lo stesso male è quasi dovunque, ma lo spirito dominante in Toscana previene grandi disordini, siccome niega grandi risorse; un qualsivoglia sovvertimento è qui meno da temere, perchè non concorrono tanti stimoli a promoverlo. Io mi penso che per ora la mezzeria verrà mantenuta com' è oggi, coi suoi beni e co' suoi mali; ma i beni qui sono stazionari per la natura di quel sistema, e però a' giorni nostri non si valutano abbastanza; ma con l' andare del tempo forse il male prevarrà al bene, e il discredito al favore; come e quando, io non lo so. Frattanto alcune terre saranno affittate, e poche più dissodate: le piantagioni delle viti nei campi anderanno e vanno già diminuendo, e forse le terre a nuda sementa saranno quind' innanzi coltivate da giornalieri; verranno ampliate le pasture; ma per tuttociò gran numero di braccia rimarranno senza impiego. La pratica degli affitti ai contadini diverrà un poco più frequente; di questa pratica tra noi poco estesa e nuova e non per anche ben definita, è malagevole prevedere tutte le future conseguenze. Insin qui i possidenti anche di Maremma i quali ambirono avvantaggiare la condizione delle loro terre, non seppero immaginare altro modo che la mezzeria; i più industriosi si provviddero di un fattore dalle adiacenze di Firenze, per colà trapiantare lo stesso metodo di coltura e di amministrazione, e crederono aver fatto miracoli quando per enormi spese riuscivano a creare nelle Maremme un podere: il fatto verrà ben tosto a correggerli di un tale abbaglio. Il Governo riuscì a colmare per la mag-

gior parte una grande estensione di terreno fertilissimo che gli appartiene in Val di Chiana; ma intantochè gli acquisti procedevano, l'amministrazione ambiziosa di applicare il sistema della mezzeria a quelle vaste e belle pianure, disperdè un capitale soverchio nella magnificenza delle case coloniche e nelle spese occorrenti alla formazione dei poderi: io spero che un tale errore non si ripeterà in Maremma. Così una e forse due grandi provincie della Toscana, daranno esempio seducente per alterare nelle altre il sistema di mezzeria: facciamo voti perchè ciò avvenga a pubblico benefizio. »

Vogliamo qui aggiungere per ultimo la risposta d'un contadino di Val di Nievole, al quale mancando braccia bastanti al podere, il padrone domandava perchè non s'aiutasse con le opere. Che se la nativa squisitezza del linguaggio qui sembri atteggiarsi di grazie più colte, è da sapere che il padrone di quel contadino ha nome Giuseppe Giusti, e che da lui ci vengono le parole ch'io fedelmente trascrivo:

« Che vuole? se chiamo l'opre mi sbrigo più presto, ma al fine de' conti è più lo scapito del guadagno. Vengono l'opre, e siccome non fanno sul suo, m'attraversano i campi e le prode, e mi treppicano e mi scavezzano ogni cosa. Se io nel vangare inciampo una barba o d'un ulivo o d'una vite, fo a modo di scansarla; ma un'opra tira via, pur di finire la giornata, e chi le tocca son sue. »

Lettura Quinta.

Della vera e dell' apparente distribuzione dei capitali.

[1836.]

Un nostro insigne collega,[1] un uomo a noi tutti caro, a me amicissimo, fece udire il mese scorso in questo recinto, parole autorevoli intorno a un subietto de' più ardui che la scienza economica presenti, io non dirò solamente alla meditazione dei dotti, ma che più importa, alla carità dei buoni. Materie tra loro nell' apparenza disparate, ma nell' unità della gran legge che domina l' universo arcanamente congiunte, egli, come ai buoni insegna la norma del cuore, seppe comprendere in sè, e facilmente dirigere ad un fine solo, ad un fine sommo, la dolce concordia dell' universale famiglia, il bene dell' umanità. Discorse intorno al necessario deperimento dei capitali, ed alla ingiustizia di pretendere da ogni impiego di capitali un frutto corrispondente e perenne; toccò nell' essenza loro più astrusi argomenti, questioni eterne, la proprietà, la ricchezza. Le parole di quel benemerito non mai caddero perdute in questo Consesso, anzi in ogni tempo buone opere suscitarono e buone parole mossero: date, o Colleghi, benigno ascolto alle mie, che affetto sincero, volontà pura mi detta. Seguiterò l' argomento stesso che la potenza di voce amica mi ha impresso nell' animo, m' arrischierò anzi a ripercorrere la via medesima, o a meglio dire, partendomi dallo stesso punto, e rasentando le stesse tracce, io mi sforzerò di

[1] L'abate Raffaello Lambruschini. — Vedi *Atti dei Georgofili*, 10 aprile 1836, vol. XIV.

giungere a un fine poco dissomigliante. E quando i miei deboli passi rientrino in quelle tracce, e dove le mie parole suonino contradizione alle sue, voi sempre, o Colleghi, ravviserete nel consentire la deferenza, nel contradire l'affetto e la concordia pienissima delle intenzioni medesime. Io non saprei correre liberamente la via propostami, se io non togliessi a questo discorso ogni benchè lontano aspetto di controversia.

I.

Nei primi periodi della società umana, in quell'età infantile dell'industria, dove non è divisione nè di lavoro, nè d'utili; dove l'uomo stesso lavora tutto da sè, e tutto per sè consuma, la scienza economica non ha campo da spaziarsi. Ogni umana scienza è analisi, nella semplice unità la scienza non può consistere; e ufficio delle dottrine che ben diconsi politiche, è conciliare tra loro bisogni e doveri, i quali per essere implicati appaiono discordanti. Qui dove nell'uomo solo ogni effetto si ristringe, ogni elemento si compenetra, la scienza è costretta nelle angustie d'una semplice astrazione; ma questa è fondamentale.

In tale condizione di cose l'uomo adopra due capitali: le sue proprie naturali forze, e quei primi arnesi rozzi, semplicissimi che la natura gli somministra, e ch'egli fa suoi, da sè adattandoli ad aumentare l'efficacia del suo lavoro con istintiva meccanica, e poi conservandoli per adoprarli, quando il ritorno dei bisogni medesimi un'altra volta gli suggerisca un somigliante lavoro. Questo secondo capitale, gli arnesi, anch'esso ha il suo frutto, in qualche modo lo paga, e questo frutto bisogna pure considerarlo, benchè astrattamente. Ogni cosa ha un frutto, quando, nell'adoprarla che ei fa, l'uomo la consuma. Ogni cosa si consuma fuori che le forze universali della natura, e queste perciò non contano tra' valori. È valore calco-

labile in iscienza ciò che si consuma. Nel caso prefisso alla considerazione nostra che cosa è il frutto? La guarentigia per la conservazione, e il compenso per la inevitabile diminuzione del capitale.

Gli arnesi si consumano. A debito della produzione è dunque da porre tanto che basti ad accumulare un capitale nuovo per ricomprarli. Dissi ricomprarli: ma qui dove l'uomo stesso compisce da sè, consuma da sè l'opera sua, che v'è forse compra e vendita? Sì: il tempo compra il lavoro; bisogna dal prodotto del primo lavoro avanzi tanto tempo che basti a ricomprare col tempo ciò che il lavoro stesso distrusse, a racconciare o rifare gli arnesi logori, e per tal modo rimasti inutili. Se ciò non fosse, il lavoro consumerebbe sè stesso, e l'uomo faticherebbe per crescersi in avvenire, non per iscemarsi la fatica. L'uomo proprietario di due capitali, la forza naturale dei suoi muscoli e quella de' suoi strumenti da sè fabbricati, uno de' due capitali verrebbe senza compenso a perdere, e per effetto necessario del primo lavoro, che fu ad un tempo stesso di forza bruta e d'ingegno, bestiale ed umano (se il dirlo m'è lecito), sarebbe ridotto, o a perdere la sua ricompensa e a ricominciare una fatica perduta, per ottenere un' altra volta la stessa produzione; o rispinto e stretto dal cerchio di ferro d'una tiranna necessità, ridotto per sostentarsi a un lavoro meramente animalesco, si dovrebbe contentare della mercede dei bruti. Ma ciò non è, la Dio grazia: Dio insegna all'uomo le vie del progresso; l'opera più nobile non va mai perduta.

Il frutto del capitale mobile che l'uomo s'acquista, va dunque contato anche ne' primordi del lavoro umano. E conviene defalcarlo dal prodotto, perchè il prodotto deve essere tale che basti al restauro, al rinnuovamento di questi arnesi medesimi pe' quali si ottenne, oltre che al sostentamento, alla immediata ricompensa del lavorante.

II.

In quel primo stadio dell' industria che noi considerammo finora, la mercede all' operante non è propriamente da porre a defalco della rendita netta, non è da contare a carico dell' industria, perchè un uomo solo, impresario e manuale del proprio lavoro, è mezzo e fine a sè stesso. Quando l' impresa si allarga e il lavoro si divide, il vitto di chi lavora manualmente si conta che scemi la rendita netta, perchè l' oprante è considerato come una macchina da lavoro. E tale egli è veramente. Ma deve egli solamente e sempre essere considerato come tale? Qui sono le spine della scienza economica, qui le difficoltà teoriche e la miseria pratica, e rimedi offerti peggiori del male, e verità travedute, ma non peranco ben definite.

Gli economisti troppo abusarono questa astrazione pericolosa del riguardare l' uomo come macchina. La scienza economica, nata in un secolo di guasti costumi, di mollezza, di fasto inerte ed ingiurioso, in un secolo che congiugneva stranamente le beatitudini patriarcali e le libidini cortigiane, e che con lo stesso ardore e a un tempo medesimo accoglieva le sentenze di Voltaire e di Rousseau, e quasi credeva s' accordassero tra loro; la scienza economica, separando troppo nelle grandi opere dell' industria la rendita netta dalla mercede diffusa, non vidde per allora nella ricchezza se non che il sopravanzo, il quale dalla produzione forzatamente accresciuta, andasse a ornare le capitali, a nutrire il lusso dei signori e dei finanzieri. Chiamò prosperità pubblica i cocchi dorati, le ballerine ingemmate: chiamò pubblica ricchezza solamente l' oro che in bella moneta venisse dall' estero; non guardò le mani, le poche o le molte mani dove quell' oro cadesse. Produrre e commerciare fu solo fine alla scienza, solo pensiero alle leggi. Quell' uomo macchina dimagrasse

pure, purchè le braccia non gli cadessero; tanto in là non si guardava; calcolavano il bel vivere e la felicità d'uno Stato dal numero delle balle che uscissero dai confini, come farebbe un commesso delle dogane.

Quanto più le imprese dell' industria divengono vaste ed implicate, tanto più il capitale ch' è necessario all' impresa, cresce smisuratamente; e l' importanza di esso prevale nel computo dei fattori dell' industria (come il Romagnosi direbbe) su quella della man d'opera. Diviso il lavoro in frazioni minutissime, il lavorante si trova discosto da quella finale produzione che va su' mercati, non la conosce, non ne sa il prezzo: e il mercante non conosce lui, lo tiene in egual conto, come il movimento di una ruota, il perno d' un arcolaio: il vapore, per macchina costosissima condotto a produrre tanto maggiore lavoro, vuol più mercede che l' uomo. Nella divisione delle mercedi che spettano a ciascuno de' tanti moltiplici elementi del lavoro, la parte che spetta all' uomo, al nudo manuale, è miserissima, è la minima fra tutte: la rendita netta, il gran prodotto della grande impresa, si cerca, si conta a benefizio d' un solo, del sommo impresario, del possessore dei capitali. Questa conseguenza è infelicissima, e pur questa conseguenza è fin adesso inevitabile; i rimedi proposti o tentati, altro non fecero che aggravare il male. Più le imprese industriali divengono costose e moltiplici, e più il frutto de' capitali si divide dal prezzo della man d' opera, e nella distribuzione delle mercedi prevale.

Oltre all' ingiustizia della diseguaglianza un altro disordine proviene da questo ingorgo di ricchezza, da questi guadagni accumulati in poche mani. Secondo che la ricchezza individuale cresce, la dispersione dei capitali o il mal impiego di essi, cresce nella medesima proporzione. Nella miseria estrema ogni spesa, imposta dalla necessità, è anche assolutamente utile; toglietene una parte, benchè minima, e l' uomo perisce.

Ma le voluttà del ricco sono spesso o distruzione effettiva o improvida consumazione: crescere dunque le sostanze del povero di quel tanto che sia tolto al mal uso del ricco, deve essere il voto degli economisti veri. Voto impossibile a compiersi interamente, linea media irreperibile, perchè la società umana non può essere ordinata mai con un perfetto disegno.

III.

Intorno a questa dispersione, a questo deperimento spesso effettivo, spesso anche apparente di capitali, molte considerazioni occorrono e di natura diverse. Appena salito nella scala delle ricchezze il primo gradino, ch' è immediatamente sopra all' infima miseria, le spese incominciano a perdere il carattere di necessità assoluta. Altri vi sia pure che le reputi perciò cosa della quale il povero dovrebbe fare a meno, e che lo biasimi iniquamente di quelle spese; io non già, e certamente nessuno di noi che siam qui raccolti. Un famoso autore disse il superfluo essere cosa necessarissima, e disse bene. Voi già l' udiste da miglior voce: le semplici agiatezze, i puri godimenti son bisogni veri; costrignere l' uomo anche alla pienezza dello stretto necessario, è vituperevole, è stolta barbarie: ed anche il povero ha diritto alle gioie della vita.

In quest' ordine è da porre una qualità di spese, che potrebbe contare tra le inutili, nel secco rigore della scienza, come l' han trattata generalmente sinora. Ma se intendessero, anche i più duri economisti dovrebbero tali spese riporre tra le indispensabili, riconoscerne l' utilità, anche pel fine di accrescere, di animare la produzione. Io dico di quelle che hanno effetti morali, di quelle intese a produrre que' godimenti non materiali, ma godimenti migliori, che il povero sente con incredibile squisitezza. Questi godimenti chi non li comprende è un misero; chi voglia fiscaleggiarli e sin-

dacarli per arimmetica, è barbaramente stolto. Tutto ciò che rasserena la mente umana e la inalza, tutto ciò che rende l'uomo o più contento o più ispirato, aggiugne alla produzione quello di cui nessuna meccanica è per sè stessa capace. Un temperamento arcano di bisogni e di dolori, e di presenti allegrezze e di speranze, quest'è la vita dell'uomo: come il dolore è posto nel mondo per esercitare la virtù, così il bisogno per generare l'allegrezza, che è premio della virtù. Quelle tra le società umane, dove tutte queste cose insieme, dove tutti gli elementi della vita più largamente diffusi fanno a tutti gli uomini sentire, e agl'infimi come ai sommi, l'intera pienezza della civile esistenza; quelle società sono meglio costituite, quelle veramente prosperano, e quelle producono le molte opere e le grandi.

Varii secondo i tempi sono i piaceri che l'uomo cerca di procacciarsi quando ha sodisfatto ai primi bisogni; varii i modi per impiegare l'avanzo dei ricchi al benessere de' poveri, e scemare le disuguaglianze. Non che la natura umana differisca da un tempo all'altro, quanto alle cose che all'uomo giovano veramente; ma le istituzioni che le une alle altre sottentrano, nuove usanze arrecano, le antiche cancellano, sinanche dalla memoria. E certe istituzioni tra le altre, riescono efficacissime in quest'opera di spegnere, di porre in dimenticanza, di chiudere l'uomo quasi in una gabbia, e fargli credere che al difuori di quegl'imposti confini, non sia per lui campo a cose maggiori. Più d'ogni altro i piaceri morali, rimangono esclusi da quelle abitudini di servilità meccanica, alle quali l'uomo da prima costretto, poi col mutare delle generazioni s'avvezza; tanto ch'ei non crede più alla squisitezza di que' migliori diletti, non li conta più tra' bisogni della vita.

Ne' secoli antichi, quando il sentimento ogni cosa dominava e prevaleva sul calcolo, un istinto consape-

vole degli arcani del cuore, conduceva gli uomini ad impiegare l'avanzo dei guadagni loro in godimenti morali a tutti liberi ed aperti. Non badavano se i capitali a questo modo impiegati rendessero un frutto certo e materiale per computo di scrivani; avevano essi nella vita pubblica largo compenso d'ogni fatica, a quella intendevano con ogni studio, pareva cercassero gioie più che pane. Ma gli animi inalzati da quelle nobili gioie, divenivano strumenti efficacissimi di lavoro largamente produttivo, di portentoso lavoro: le botteghe di Firenze, nate come a caso, e senza scienza economica istituite, empivano il mondo di broccati e di velluti. Le associazioni sorgevano facili e continue, non dalla combinazione artificiata delle imprese, ma dalla confidenza scambievole, dalla famigliarità dei costumi, dagli eccitamenti d'ogni sorta, che avevano i cittadini all'intendersi tra loro e accomunare la vita.

I nostri antichi impiegarono due secoli e mezzo e tutto l'avanzo del danaro pubblico, a inalzare da' fondamenti la mole immensa del Duomo: come la scienza economica suole calcolare, tutto quel tempo e quel danaro dovrebbono dirsi inutilmente gettati. Considerazioni religiose qui non hanno luogo, dilettazioni artistiche non si contano, qui si vuole di quel capitale un frutto spendibile, si chiede una rendita bella e sonante. Ma io vi dico, che a solo calcolo di moneta, il popolo di Firenze non mai fece impresa o speculazione che fruttasse tanto. E il dimostrarvelo mi riuscirebbe facile, ma per voi sarebbe inutile, che già queste cose nell'animo comprendete; e mi condurrebbe troppo fuor de' termini di questo discorso. Se poi la proposizione si arrovesci, avrà evidenza più manifesta: quegli uomini che tante cose fecero, tra' quali tanti sovrani ingegni sursero, non potevano appagarsi che di pensieri magnifici; non potevano della ricchezza volere frutti i quali non fossero sublimi ed eterni. Un sentir comune volea comuni piaceri; i pubblici monumenti stavano

pel cittadino invece de' comodi privati: e tutta la condotta della vita e tutte le spese erano governate da questa norma. Le spese del ricco sempre avevano in sè alcuna cosa di popolare: quest'era uno tra' motivi della superiorità che aveva l' Italia sulle altre nazioni.

Un ricco voleva edificare. Senza parlare de' monumenti sacri, che pure son palazzo del povero, camera de' suoi affetti, teatro delle sue feste, il ricco cittadino apriva una loggia. Quivi sugli occhi di tutti, le faccende dello stato e sue, i ritrovi, le conversazioni, fatte più dignitose e più liete dalla frequenza del popolo. Anche i poveri godevano quella magnificenza del ricco, non la invidiavano: quella spesa fatta a pubblico benefizio e spettacolo era per tutti un godimento. L' uomo di bel tempo voleva far festa, il nobile celebrare le allegrezze della casa; ed anche queste comuni a tutti, un paio di nozze rallegrava l' intera città. Il ricco pagava le feste al povero per goderle insieme con lui: i giovani armeggiavano, le donne ballavano sulle piazze all' aria aperta, non al fumo di candele, nell' uggia de' salotti. Ne' primi giorni del maggio que' divertimenti erano continovi: se le antiche usanze vivessero, oggi voi non sareste qui ad udirmi; e per questa volta tanto, sarebbe meglio per voi.

Fu già notato assai bene, come l' uomo nella gioia più che in altro, riveli sè stesso, come nella qualità dei pubblici passatempi sia manifestazione certissima degli universali costumi. Quelle usanze caddero, cessò affatto la vita pubblica, le differenze di condizione con ogni studio si rinforzarono: ognuno si concentrò in sè stesso o si ristrinse tra coloro che si dicevano suoi eguali. Come tutta la vita, così le feste e i sollazzi pigliarono aspetto differente da quello di prima: ora abbiamo altri usi e altre maniere di ricrearsi; Stenterello per due crazie educa il popolo; l'Opera e ballo, i signori: questi sono i pubblici spettacoli, questi i passatempi. Le spese del facoltoso non s' impiegano in comuni godi-

menti; ognuno pensa per sè: il lusso privato geloso o vergognoso di mostrarsi agli occhi di tutti, si rinchiude nelle case, o si raccoglie addosso alla persona, anch'essa rinchiusa da leggi stranissime di sociale convenienza. Queste erano cose d'accordo co' tempi: ma pensiamo ciò che i tempi tolsero a' godimenti del popolo, innanzi di predicare come sorgenti uniche di felicità non mai più vista, i nuovi provvedimenti benefici che intendono a sollevarlo. Ora si cerca in ogni cosa il positivo; il secolo è materiale, anche nelle sue passioni. Quel sovrappiù di ricchezza che avanza allo stretto necessario, ora si cerca tritarlo e dividerlo in porzioni, quanto più eguali ne sia concesso, per farlo godere direttamente al bisognoso. Il pensiero è santo: ma dagli sforzi che noi facciamo perchè ognuno goda direttamente, ne segue che ognuno goda separatamente; i vincoli che noi cerchiamo stringere si disciolgono, o più che mai si rallentano. In ciò senza volerlo o saperlo, noi seguitiamo il moto impresso dai secoli e dalle istituzioni delle quali ereditammo i vizi; e pur ci chiamiamo novatori: noi rinforziamo in molte cose l'opera di quelle istituzioni stesse; eppure noi ci vantiamo di riformarle o distruggerle. Le più lontane frazioni della società umana tra loro si ravvicinano per la forza del vapore, e per la facilità delle strade ferrate: e le aderenze più immediate, le affezioni più potenti, di nazione, di città, Dio faccia non anche di famiglia, ogni giorno si diradano, si fanno più sterili di grandi effetti sociali. Noi predichiamo le associazioni; associazioni arimmetiche, senza un sentir comune che le cementi, senza un principio che le consacri. Il lavoro si moltiplica, talvolta s'ingombra; ma è lavoro tutto meccanico, lavoro malinconico, lavoro servo. Badiamo, la servitù del telaio non sia più dura e sconsolata di quello che fosse la servitù della gleba; e che nonostante la diffusione di alcuni beni materiali, la massa totale della felicità umana non abbia a trovarsi, conto fatto, minore di

prima. A questo pericolo non trovo finora che alcun retto calcolo provvegga efficacemente; ma l'istinto umano più sapiente d'ogni calcolo, io spero provvederà.

IV.

Su questo impiego di capitali che va in piaceri morali, in beni difficilmente calcolabili, forse mi sono diffuso più che l'ordine impostomi non richiedesse: ma l'argomento mi tirava, e forse ho toccato la maggior piaga e più vera dello stato nostro. Io mi proposi mostrarvi successivamente quale sia l'impiego de' capitali che avanzano a' primi bisogni; e gradatamente procedendo, passare dalle spese più necessarie o indirettamente utili, a quelle che sono più rovinose e arbitrarie: così avviandomi a distinguere l'apparente dispersione ch'è impiego lodevole, dal deperimento vero ch'è sempre dannoso. La materia è vasta troppo per gli angusti limiti d'una lezione accademica; ed io costretto a comprimerla, mi trovo in pericolo di faticare soverchiamente l'attenzione vostra. Mi è forza pertanto abbreviare più che mai verso la fine alcune parti del mio discorso, e solamente indicarvi, con quanta maggior chiarezza io sappia, i sommi capi dell'argomento.

Una gran dispersione di capitali certa, inevitabile, ha luogo ne' patrimoni vasti, nelle ricchezze troppo eccessive. Intendo parlare di quelle offese che ricevono le proprietà esorbitanti dalla negligenza de' ministri, dalla negligenza del padrone; quelli incuranti di roba non loro, questi ignorante delle sue cose, o scioperato, o altrove distratto, non mai eccitato dallo stimolo benefico dell'immediato bisogno. Se i signori sapessero fare i fatti loro, ai poveri non avanzerebbe nulla: è questo un dettato che molto corre tral popolo, rivela un gran male, racchiude una gran giustizia. Questa dispersione può accadere in due modi: o scemando effettivamente per mal governo la produzione, o facen-

dola cadere per abuso in altre mani. Nel primo caso la società riceve danno evidente, quella è perdita senza compenso: nel secondo caso invero la società non perde nulla, pare anzi che vi guadagni, dacchè il troppo si versa dove il necessario manca; è una limosina senza merito. Delle assolute infedeltà non parlo, che danno frutti di mal sapore, cattivi alla digestione: ma l'abuso stesso di vivere uccellando l'incuria altrui, o mendicando bassamente le svogliate largità, di vivere cioè come le piante parasite o le mignatte, a spese d'un'altra vita; questo è abuso pessimo, corruttore de' costumi, fonte d'incurabile miseria, peste della società. E pure anch'esso diventa una orribile necessità, quando l'industria caduta, l'attività spenta, l'energia degli animi compressa, han tolto al lavoro le sue migliori speranze, lo hanno discreditato con la viltà della ricompensa; quando la ricchezza fatta sterile e racchiusa in poche mani, non si diffonde per cose utili, non s'impiega a pubblico benefizio; e davvero al povero non avanzerebbe nulla, se da quelle mani deboli e cariche di troppo peso, alcuna cosa non traboccasse.

In tutti i modi le troppe troppo grandi proprietà, le accumulate ricchezze, arrecano all'universale un danno certissimo. Più si va in alto in quella scala delle ricchezze, che noi da principio abbiam figurata, e più le spese private si allargano fuori dello stretto necessario; il capriccio delle voluttà diventa più estesamente malefico, la voragine del lusso più ingorda consumatrice. Gli stessi impieghi di capitali, le speculazioni, le imprese, che pure si fanno per la speranza di largo frutto, quando oltrepassano certi limiti, riescono men lucrose e meno sicure, e la perdita de' capitali diventa maggiore. L'avidità speculatrice che si confida sul giro della ricchezza, è spesso crudelmente punita; la vera industria non mai. Il lavoro, il lavoro solo genera la produzione: i capitali non servono se non in quanto sono strumenti del lavoro, soli non producono mai

nulla; e come strumenti, noi già vedemmo che si consumano: perciò i capitali non ponno, non debbono essere mai considerati come cosa indestruttibile, capace di una certa e continua rendita. Questo sarebbe argomento degnissimo, perchè la scienza economica pigliasse a considerarlo con maggiore accuratezza, che sino adesso non fece. Chi pretenda sempre il frutto del capitale impiegato nel proprio lavoro, vedrà ingannata la sua speranza: chi pretenda un frutto arbitrario e costante di tutto il capitale impiegato nel lavoro altrui, difende una ingiustizia; spoglia di sua mercede il lavoro che è la cosa principale, per fare maggiormente valere, a spese di quello, il capitale ch' è l' accessorio. Il frutto del capitale disgiunto da quello del lavoro, per chi lo consideri nel suo principio scientifico, è un' astrazione difficilissima a nettamente concepirsi. Da queste difficoltà, per non dire da' misteri in cui si ravvolgono gli elementi costitutivi delle società umane, nacquero le innumerevoli questioni intorno alla rendita, intorno alla proprietà.

La terra è qualcosa più che un capitale: la terra ha un suo frutto proprio, indipendente dal lavoro, una sua vita produttiva concessale da natura; in ciò essenzialmente differisce da ogni altro capitale. La proprietà della terra è istinto dell' umanità, principio e fondamento della società civile: l' uomo anela cupidamente verso quella proprietà, siccome ad ogni altra preferibile ed anche più naturale; le accumulazioni di proprietà, cercate a preferenza di ogni altra, divengono anche più durevoli, perchè mantenute dall' amore più continuo che l' uomo senta, l' amore della famiglia. L' uomo è tenacissimo sopra ogni altra cosa della proprietà: le rivoluzioni si fanno per acquistarla; i pensieri della vita spesso si concentrano in un pensiero solo, quello di trasmetterla intatta ne' propri figli.

Ed in ciò pure si manifesta l' eterna contesa tra le private passioni e il pubblico interesse, tra l' uomo

e la società: quelle proprietà che l' uomo cerca d'accumulare, e ch' egli spera continuate ne' suoi discendenti, importa all' universale che sieno divise, mobili tra molte mani. A questo fine le nuove leggi per meglio regolare le successioni; questa la tendenza, e in molta parte l' effetto, della rivoluzione economica la quale avvenne a' dì nostri. Le proprietà, i capitali d' ogni sorta, ora sono più largamente distribuiti che non fossero negli andati tempi e sotto l' impero di leggi barbariche; questa è la vera conquista, benchè imperfetta, che abbiamo fatta a' dì nostri. Le accumulazioni non più rinforzate da leggi speciali, seguono il loro natural corso; la ricchezza dell' industria si pareggia a quella che viene dall' eredità, o la vince: in que' paesi, che più sentirono gli effetti del tempo, se v' è oligarchia prepotente, è quella degl' industriali.

Molto si è fatto sinora, molto rimane da fare: gli antichi vizi non bene si cancellarono, le nuove condizioni di cose non abbastanza bene si definirono. Infelicemente nati nel punto critico del passaggio, viviamo stretti e percossi dall' urto contrario di due secoli che si combattono; e l' umanità in fermento, come la natura in torbida primavera, sente nel più intimo delle sue fibre, incerto e indistinto quasi un tumulto di vita, e le stesse apparenze de' morbi confonde col fremito d' inutile vigoria. Tutti i sociali disordini sono allo scoperto; tutti i mali della vita con più energia sentiti, e con maggiore impazienza sofferti: le ricette per guarirli gridate da cento bocche, come sulle piazze in un giorno di mercato; e più numerosi, o poco vi manca, i medici de' malati.

Ogni disuguaglianza è un' ingiustizia, per chi astrattamente la consideri: ma l' abuso delle teorie speculative in quanto applicabili alla condotta pratica delle società, nella impotenza della mente umana è abuso che spesso bastò a precipitarla in brutte libidini. Il cielo ci guardi nelle cose della vita da' logici rigorosi:

cave a consequentiaris, è adagio vecchissimo. La proprietà stessa considerata in astratto, e sotto certi aspetti solamente, è un' ingiustizia: ma la proprietà, legame delle famiglie, principio delle società umane, fondamento dell'agricoltura, deve considerarsi piuttosto come un istinto primitivo che discutersi come una legge fattizia e mutabile; e come ogni cosa primitiva, ha il suo elemento fuori dei confini attuali della scienza, elemento inarrivabile dalla materialità de' calcoli. Il mal impiego della ricchezza, la dispersione de' capitali che ne proviene per conseguenza certa, crescono con proporzione immensurabile, salendo più insù la scala delle ricchezze; quindi ogni soverchia ricchezza si dimostra facilmente essere un vero danno sociale, la sola mediocrità è innocua senza eccezioni. Eppure anche alla grande ricchezza, dice l' illustre Sismondi, è ingiunto un uficio da esercitare nella società; il ricco è il consumatore, il pagatore di certi prodotti dell' ingegno, di certe raffinatezze della vita, cose che l' età nostra mi sembra propensa a valutare anche più del giusto.

Egli è quindi necessario procedere nelle astrazioni cautamente: cautela maggiore è necessaria nell' applicarle. L' intelletto umano tanto vasto nel comprendere, non può delle cose astrarre volta per volta che un elemento solo; chi potesse tutta insieme ridurre in formula astratta la complicazione de' subietti, non sarebbe uomo, sarebbe Dio. La matematica è potentissima dentro a' suoi confini, perchè delle cose non considera altro che un solo elemento, la quantità. Ma l' uomo s' innamora delle astrazioni ch' egli ha concette, non vede più altro: di qui errori interminabili; e i pensieri nell' apparenza più arditi, in fatto più sterili.

V.

Quando una qualche solenne mutazione si fece nel mondo, e i vecchi fondamenti crollarono; pare che i

cessati guai facciano più acutamente sentire e con maggiore insofferenza tollerare i guai che rimangono e quelli che sopravvennero: terrori e speranze, dolori e ansietà, crescono senza misura; è un agitarsi immenso, indefinito. Questo agitarsi è in molta parte benefico: ma nel tumulto della irrequietezza, nella folla che s'incalza, nella dubbietà che involve ogni cosa, i principii si travolgono, le verità si confondono, e le più insigni stranezze più avidamente sono accolte. L'intelletto umano, rimasto senza confini, si perde nel vuoto; presuntuoso e malcontento a un tempo medesimo di quelle vittorie che egli ottenne sopra le leggi sociali, se la piglia con le naturali, impugna le eterne; e quando ha esaurito tutti i rimedi plausibili, cerca i fantastici e gli assurdi, come un infermo di malattia cronica ricorre al cerretano.

Accanto a' principii che beneficarono l'umanità sempre altri ne sursero affini a questi, e per la vicinanza del vero più capaci a simularlo; superfetazioni sterili, corruzioni pessime di buone dottrine. Ed ogni volta che l'uman genere affaticato nel dubbio, diventa credulo a ogni cosa; queste dottrine medesime o un poco raffazzonate, destano rumore, trovano sempre un certo numero di seguaci: dimenticate ritornano quando la ricorrenza de' tempi le richiama con apparenze di novità. Ogni cosa è stata detta, credetelo, e molte cose anche provate, per correggere gli eterni fatti sociali; poi rigettate come inservibili, ne' magazzini di scarto: lì vanno taluni, e le pigliano; poi ce le danno per nuove, come sul teatro gli abiti nuovi delle comparse.

I Sansimoniani, alcune buone dottrine pigliando dalla Germania, le vecchie e false, dovunque; ebbero anche essi, benchè per breve tempo, la loro voga: i Parigini oziosi i giorni di festa, andavano per gusto a sentirli; quattro gendarmi bastarono per farli uscire di moda. Ora cercano a Costantinopoli e al Cairo, la donna; Iddio li scampi dai pericoli di quella cerca.

De' Sansimoniani la parte istorica, lo sguardo sul passato, mi sembra bello e profondo; la religione vituperosa; le teorie economiche per lo più inconsistenti e frivole. Quei pontefici dell' industria, che dovevano per motuproprio distribuire la ricchezza tra gli uomini, ed assegnare la proprietà come si conferisce un benefizio, rimarranno celebri nella istoria, già tanto voluminosa, delle umane follie.

Certo signor De Courdemanche, acolito di quella setta, ma circospetto e prudente, sorta di giusto-mezzo, pauroso tra la ragione e l' assurdità, venne pur egli in campo colle sue *nuove* dottrine. Egli non s' arrischiando ad assalire così di fronte la proprietà, ma cercando come di soppiatto indebolire il principio che la dichiara inviolabile, proponeva rosicchiarla con la disuguaglianza delle imposte, e gravare i più ricchi, o le successioni loro, di tutti i pesi dello Stato: gastigo meritato, se praticabile fosse, delle godute immunità. Nè lo spaventò l' odiosità delle denunzie, l' arbitrio nelle tassazioni, il piccolo incasso che ne verrebbe allo Stato, o l' enorme depredazione alle famiglie; non vidde che accendere guerra intestina tra' proprietari e l' universale, non sarebbe riuscito cosa molto profittevole per la comune prosperità; non vidde che l' amore della famiglia, potente più d' ogni legge, avrebbe facilmente trovato modo a compensare quel danno; ch' era un fare i ricchi più avari e più ingordi, ed i poveri più derelitti: i Sansimoniani, almeno più conseguenti, ponevano a un tratto la proprietà tutta intiera a discrezione de' loro papi. Le dottrine del signor De Courdemanche furono per verità poco avvertite anche in Francia. E questi sieno saggi bastanti della sterile impotenza di certi sistemi, del vano abuso delle teorie che i nuovi scolastici mettono in campo.

Eppure anch' io voglio dirvi la mia teoria; ognuno, tanto, vuol dir la sua; prova che questo povero secolo

non ne possiede veracemente alcuna: ma non temete, o Signori, la mia sarà breve. La proprietà della terra, io la vorrei liberamente mobile, mobile naturalmente; senza alcuno inciampo, ma senza spinte a' passaggi; in nessun modo, nè anche indiretto, privilegiata, perchè ella è a sè stessa sufficiente privilegio: ma sicura, interamente sicura, come elemento di convivenza. La proprietà dell'industria vorrei contasse altrettanto o poco meno di quella del suolo. La proprietà dell'ingegno, quella delle cose fatte a pubblico benefizio, vorrei contassero al di sopra di tutte le altre. Le ciarle seduttrici e spesso innocentemente traditore, le promesse vane di felicità inarrivabile, le utopie, i sistemi, che sono a farsi pur tanto facili, vorrei contassero poco. Vorrei per ogni modo si promovessero e arditamente si fomentassero tutte le cose che inalzano e a retto fine conducono il sentimento e gli affetti, come le sole forze vivaci che possono veramente spingere innanzi l'umanità. Nel regno della ragione, ne' calcoli sulle cose pratiche, vorrei fosse temperanza, osservazione genuina dei fatti, severità di giudizio.

Questi miei voti, pensandoli da principio, mi parevano modesti; ora così espressi li riconosco temerari.

Dalle cose infin qui dette risulta, o m'inganno, che la proprietà è un elemento sociale; e i vizi per cui si rende alcune volte malefica, sono, o imperfezioni inerenti a ogni umana costituzione, o effetto de' tempi e dei costumi, colpa di leggi mutabili. Risulta egualmente, che se l'esorbitante ricchezza necessariamente induce maggiore dispersione di capitali; il più distruttivo scialacquo de' capitali dipende dalla insociale costituzione de' ricchi, più che non dalla ricchezza stessa. Il ricco cittadino impiega i suoi capitali in cose che non vanno perdute: il ricco isolato li distrugge veramente.

Di questo male fu prima origine il principio feudale,

che della proprietà faceva una giurisdizione, della giurisdizione un dritto consacrato, non già, com'è, un ministero. Il principio snaturato della schiavitù non era pestifero al pari di questo: almeno ammetteva un maggior numero di beati; a un maggior numero d'uomini intera lasciava la dignità d'uomo. Costituita e governata secondo quel falso principio la ricchezza, mentre corrompe gli Stati corrompe sè stessa. Vizi e danni pubblici, vizi e sciagure private, sono ad un tempo medesimo i falsi concetti a cui s'educano i facoltosi, le abitudini funeste di cui s'imbevono; quel fare sè stessi centro d'ogni cosa, l'ozio di pochi privilegiati fare centro e scopo d'ogni umana fatica; e la fatica imporre come servitù privata, e la mercede come limosina; la stessa limosina rendere dannosa, falsarne l'impiego stoltamente praticandola, adoprandola a corrompere il donatore e il beneficato, e quasi a marchiare il povero di nota indelebile, che lo segni come razza di una inferiore natura; falsare anche il merito, la divina voluttà del benefizio, la divina ricompensa; esercitarla come virtù di ogni altra più facile, convertirla in calcolo di molle egoismo; e farsi dal povero apprestare il paradiso, come le delicatezze della vita per mano dei servi.

Vita senza utilità è vita senza godimenti veri. Quando nutrono gran copia di domestici e d'ossequiosi clienti, quando cercano la pompa misera dei vuoti edifizi; quando hanno famiglie senza armonia, pranzi senza gioia, conversazioni a cuore chiuso; quando la superbia è arida, l'affetto inerte, le stesse beneficenze improvide; quando le faccende non li educano e la sventura non li corregge: i ricchi sono malefici, i ricchi sono infelici.

Questo smaccato egoismo, questo sciagurato isolamento, erano, checchè si dica, assai minori ne' tempi stessi della tirannia più ferrea, che non in quelli che succederono, quando, estinta ogni virtù degli ordini

feudali, i vizi soli rimasero: vizi sfruttati da gole cieche che ogni cosa inghiottivano, fomentati da una forza sorda, penetrante, che ogni cosa comprimeva. Di questi vizi, sparsi e radicati dalla dominazione spagnuola, e divenuti ragion pubblica di tutta la miglior parte d' Europa, i semi non sono spenti, le conseguenze non cancellate: e contr' essi è tuttora necessario che animosamente combattano, li studi dell' economista, li sforzi del cittadino, l' esempio e le parole dell' uomo caritatevole.

LETTERA

AL CAV. FERDINANDO TARTINI-SALVATICI.

Con l'onorarmi, egregio Amico, d'una vostra lettera, Voi ridestaste in me quei pensieri che mi s'erano affacciati quando la prima volta in famiglia ebbi notizia del grave dubbio che teneva incerti gli amministratori della Cassa di risparmio intorno agl'impieghi dei capitali di questa Cassa: e poichè le molte cose da Voi sapientemente discorse mi suscitarono altri pensieri, i quali vi parvero non vani affatto nè inutili; io vengo ora ad esporveli con la maggior brevità ch'io possa, e pregando Voi a rischiarare con esame più maturo queste qualunque siensi considerazioni, ch'io solamente vi accenno.

La nostra Cassa oggimai possiede circa otto milioni di Lire. D'onde proviene tanto gran somma, in piccolo Stato e poco mercante, in un paese dove gli agricoltori poco hanno da risparmiare, e poco hanno da temere? Non dai risparmi del povero, come Voi bene avvertiste; ma bensì proviene dai capitali de'più agiati, da quel capitale mobile, che il prudente capo di famiglia e lo speculatore avveduto bramano depositare in luogo sicuro, perchè sia pronto al bisogno e per averne frattanto un qualche piccolo frutto. Sicuro deposito e come tale riconosciuto dalla persuasione più

generale, non è ai dì nostri fuorchè nelle Casse del Comune o in quella dello Stato, che infine è lo stesso; poichè al dì d' oggi lo Stato altro non è veramente che una derivazione del Comune: ed il concorso e la fiducia dei nostri depositanti verrebbero meno, se i depositi cadessero in mani private, anzichè essere confidati alla fortuna ed alla fede pubblica.

In altri Stati il libretto, quando sia giunto a certa somma, vien trasmutato in una cartella sul Debito pubblico, e il depositante si tiene contento a quel modo: nè la Cassa di risparmio fa invero altro ufizio fuorchè di raccogliere le piccole somme, insintantochè non giungano all' importare d' una cartella. Tra noi, grazie al Cielo, non girano le cartelle sul Debito pubblico; e la nostra Cassa di risparmio è sprovvista di quelle comodità e di quel facile disimpegno, che all' altre procura un modo siffatto d' impiegare i capitali, e di tosto cancellare le grosse partite. Ma quello ch' è tolto alla facilità dell' amministrare, vien forse tolto egualmente alla sicurezza dei depositi ed al vantaggio dei creditori?

Il capitale ora posseduto dalla nostra Cassa si accresce di tutte quelle somme che in altri luoghi verrebbero confidate direttamente al Gran Libro. Il debitore è lo stesso, e il depositante lo sa; e l' avere un debitore certo ed unico ed universale, gl' ispira quella fiducia che male riposerebbe su' nomi ignoti di debitori privati e sulla instabilità delle private fortune, o sopra l' assai maggiore instabilità delle imprese industriali. Assicurare il capitale per quanto sia a previdenza umana concesso, questa è la prima cura di chi deposita, questo il primo debito di chi amministra. Viene dipoi l' obbligo per gli amministratori di rendere il deposito ad ogni richiesta, di convertire in breve termine gli emessi libretti in buona moneta, se così piaccia al creditore. In tempi ordinari la nostra Cassa provvede facilmente a quest' obbligo: ed anche

alla prova d'una straordinaria richiesta potemmo noi ottimamente resistere, pei saggi provvedimenti su'quali è fondata la nostra amministrazione, e senza ricorrere al capitale prodotto dai guadagni della Cassa che allora consisteva in piccola somma. A una richiesta universale qual Banca provvede? e quale Cassa che paghi frutto, può restituire in quindici giorni tutto intero il suo capitale?

Là dove i libretti si convertono in cartelle, e dove i capitali di rispetto dai più agiati si pongono addirittura sul Gran Libro, il creditore si chiama saldato, perchè egli ha in mano una cartella della quale può far moneta ad ogni momento. Ma per tal modo ha egli certezza di riavere in qualsivoglia tempo il suo capitale tutt'intero, e che in ogni tempo la somma scritta divenga moneta effettiva? no. La supposta eventualità d'una richiesta universale dei nostri libretti, prevede quei tempi di universale diffidenza, quei tempi ne' quali ai ragionevoli timori si mescono i panici: ed allora tutti i capitali (tranne la moneta) perdono valore ad un tratto; e il possessore d'una cartella che ieri teneva in tasca sua cento lire, va in piazza per vendere quel foglio medesimo e ne risquote settantacinque. Noi queste cose vedemmo in altri paesi; e in tali casi un tale danno è inevitabile ad ogni modo. Ma se il creditore aspetti, s'egli non abbia necessità di fare moneta del suo credito appunto in quel giorno; egli vede il proprio capitale risalire adagio adagio insieme con la fiducia pubblica, la quale ai dì nostri riposa sopra una troppo larga base, perchè ella possa rimanere lungo tempo vacillante.

Le condizioni sinquì descritte di tutti quanti mai sono i creditori del pubblico, sono anche le nostre. Io dico anzi le nostre essere di gran lunga migliori, perchè il nostro è debito del pubblico e non è Debito pubblico: perdonatemi di grazia questo giuoco di parole, divenuto necessario per le molte conseguenze

sottintese nella seconda appellazione. Il Debito pubblico, girabile e giuocabile, soggiace, oltrechè alle necessità universali del tempo, a mille perturbazioni che giornalmente lo alterano, e che nei momenti critici aumentano a dismisura il discredito; perchè il calcolo delle vere probabilità si gonfia di paure contagiose e di perfide speculazioni. Ma il nostro creditore è sicuro che il suo deposito non decresce mai ne' tempi tranquilli; e ne' torbidi è al coperto dalle diminuzioni fattizie. Allora certamente non potrà egli convertire tutta intera la somma scritta in moneta, quando gli venga talento di far moneta in quel giorno: ma quale arte finanziaria, quale ingegno amministrativo potrebbono dargli una tale sicurezza? Il solo danaro giacente in cassa effettivo può restituirsi ad ogni richiesta: ma il danaro giacente non paga frutto; e strana pretensione sarebbe volere frutto e sicurezza d'un immediato rimborso, anche in eventi straordinari, lontanissimi, imprevedibili.

La nostra Cassa dà sicurezza maggiore di quelle che si fondano sul Debito pubblico, perchè non soggiace alle continue oscillazioni di questo, nè alla immoralità del giuoco: dà inoltre maggiore sicurezza perchè di contro a' pericoli sta la saviezza degli amministratori; i quali è da confidare che in momenti difficili non perderebbero come suol dirsi la testa, ed anzi resisterebbero ai falsi o maligni calcoli e alle paure immaginarie. Sta per ultimo a vantaggio de' nostri libretti il capitale raccolto dai piccoli avanzi della nostra Cassa; capitale che già monta ad una somma non dispregevole, e che pel guadagno giornaliero che noi facciamo, si troverebbe cresciuto in tempi lontani ad una somma capace di menomare considerabilmente il danno eventuale dei creditori.

Raccolgo le fila di questo discorso. Poichè gl'impieghi privati o le imprese industriali, non ispirerebbero giammai fiducia e non darebbero sicurezza piena,

gl'impieghi sulla fortuna pubblica, sulla città, sullo Stato, riescono in fatto i soli possibili; ed io che gli ho supposti perpetui ed irrepetibili, non posso dunque temerli comunque fatti a tempo lungo, ogni volta che ci vengano a mancare altri consimili impieghi a tempo più breve. Nè le Casse di risparmio ebbero mai nè aver potrebbero, fuori di quelli, altro fondamento: e le Casse di risparmio che hanno per debitore il Gran Libro, sono in peggior condizione della nostra, la quale ha per debitori le Comunità o lo Stato, ed uno Stato senza Gran Libro. Le Cartelle sul Gran Libro sostituite alle obbligazioni semplici delle Comunità nostre, e della Banca di Sconto e della Depositeria, sarebbero in mano dei creditori nostri una peggiore moneta: come sarebbero nella pubblica economia nostra un ingrediente malefico. Guai se ai molti imparaticci del genio industriale che ieri nacque tra noi, si aggiungesse a dispersione del povero capitale nostro, anche la mania d'un giuoco senza regole, senza ritegno, senza moralità, senza frutto. Giuoco pestifero anche più del giuoco del Lotto: perchè al libro dei sogni non credono altri che i balordi; ma nei sogni delle argomentazioni proprie si confidano i sapienti, e sulla prescienza dei fatti politici guadagna un sapiente dì per dì quei centesimi che un altro sapiente perde. Nè in verun caso l'avere un Debito pubblico sarebbe cosa per noi; e come sono le condizioni e la natura e la forma dello Stato nostro, il Debito pubblico avrebbe tra noi minori guarentigie in sè stesso, e avrebbe per la economia pubblica assai maggiori pericoli. Uno sbocco senza cateratta verrebbe aperto nella finanza pubblica, e intanto noi giuocheremmo senza vedere le carte: e perchè il Debito pubblico dei piccoli Stati è come schifo rimurchiato dai grossi vascelli, un *amendement* improvvisato, o una *crise ministérielle* a Londra o a Parigi, verrebbero a un tratto a scemare la moneta nelle tasche nostre; e noi saremmo vittima di baratterie, nemmeno fatte da noi.

Io, per la sicurezza e pel credito della nostra Cassa di risparmio, prego Dio ch'essa non abbia mai necessità di rivolgersi agl'imprestiti privati, non che alle imprese industriali, il che sarebbe anche peggio: e per ogni cosa prego Dio che noi giammai non abbiamo Debito pubblico.

Fate l'uso che a Voi piace di questa lettera, e credetemi, ec.

Luglio, 1844.

Mr THOMAS BAYLEY POTTER,

HONORARY SECRETARY OF THE « COBDEN CLUB » LONDON.[1]

Monsieur,

Quoique mes opinions soient les mêmes dont le Cobden Club est le principal organe, peut-être n'aurais-je eu l'honneur d'y appartenir sans la bienveillante familiarité qui me fut concédée par l'homme éminent dont le nom est notre commun drapeau. Je suis d'autant plus reconnaissant de cet honneur, que je n'ai presque rien fait pour m'en rendre digne, tandis qu'il me donne occasion de me prononcer dans une question qui sous différentes formes occupe maintenant l'Europe et qui s'étend bien au-delà qu'elle n'en a pas l'air. C'est la question éternelle entre la liberté et l'autorité qui s'agite dans l'économie sociale, entre la liberté personnelle et le pouvoir centralisé. De la manière dont elle est traitée c'est une question de tendance, car il s'agit d'aller de la circonférence au centre, ou bien du centre à la circonférence. Mais ce sont des questions de tendance qui changent les conditions des sociétés humaines; et cette parole abstraite, l'État, est une de celles qui me sont d'autant plus suspectes qu'elles sont moins déterminées. J'ai tant aimée cette Angleterre où elle l'était autant

[1] Questa lettera fu scritta nel 1875, quando il Capponi fu eletto a socio onorario del *Cobden Club*.

qu'il est possible dans les choses humaines, et nous tous nous n'avions rien de mieux à faire que de l'imiter. La liberté est aussi une parole assez mal déterminée; mais quant à l'État, pour être un principe, il a l'inconvénient d'être avant tout un fait, qui a ses mille conditions spéciales et diverses, et qui assez souvent risque de se faire homme: pouvait-on donner le nom d'État convénablement à un petit duché d'Italie ou à une ancienne petite république du moyen-âge? et pouvait-on le lui refuser? Dans les questions économiques d'aujourd'hui ce qui me console c'est que je les crois destinées à rester dans les écoles, car c'est la science qui les a fait naître, et je ne la crois pas de force à invertir la marche accélérée des sociétés humaines. La science toute analytique comme elle est, marchant toujours de bas en haut, n'est pas toujours également heureuse, toutes les fois qu'elle même crée des grands principes, et qu'elle les offre à notre adoration. À cet égard je m'en réfère à certaines paroles de l'illustre M. Gladstone, là où il parle de l'emploi de l'entendement humain qui est nécessaire à certains ou à certains autres études, et prend pour exemple la formation du *Violon;* ce discours-là m'a touché l'esprit, je l'avoue, comme si c'était le cœur. Dans les doctrines économiques d'une moderne école je crois voir un autre grave inconvénient, peu averti peut-être par la plupart de ceux qui les professent, parmi lesquels il y a des hommes très-respectables. Mais toute école a un caractère qui lui est inhérent, celui de ne pas s'occuper des principes qu'elle même n'a pas créés: or donc, la plupart des droits que cette école attribue à l'État, sont en effet de ceux qui résident dans la loi morale, et quand une école veut s'élever jusqu'à la création des grands principes, je crois toujours moi, petit mortel, qu'il soit convénable et utile de s'assurer s'il n'y en a pas des établis avant la dicte ou toute autre école, et que l'on

doive toujours poser comme fondement premier ; et aux quels plus ou moins le genre humain adhérera toujours. Mais je voulais, Monsieur, ne me montrer que reconnaissant, et je me suis montré téméraire. Excusez-moi, veuillez bien présenter mes hommages et mes remerciments respectueux au Cobden Club, et croyez-moi votre très-dévoué, etc.

Florence, 12 mai 1875.

SUI MOTI DI RIMINI.[1]

La sommossa di Romagna è terminata: Iddio non voglia che le mannaie e le catene brandite ora invece d'armi da coloro che men dovrebbono usarle, non vengano tosto a suscitare altre sommosse e più atroci vendette. E aggiunghiamo noi, non voglia Dio che le presunzioni di coloro, i quali crederono bastasse a liberare la patria alzare un grido e un fucile, si voltino in disperazione; e che dall'opposto lato la facile e comoda prudenza dei timidi prevalga, così da persuadere l'inerzia. In Romagna la rivolta è inevitabile per la qualità e le opere del governo e per lo stato degli animi; anzi una continua rivolta, più o meno flagrante, è la necessaria condizione di quella provincia. Ma il buon successo di una rivoluzione è ivi difficile più che altrove, perchè alla infelicissima Romagna manca un fine a cui intendere, una sorte in cui sperare. Addosso a lei stanno tutte le forze dell'Austria, preste a comprimere ogni moto, di cui l'Italia possa giovarsi; ed ancorchè all'Austria ciò sia vietato, ecco la Romagna ridotta ad essere palleggiata nelle ambagi dei protocolli. Ed oltre ciò il governo, comunque non abbia amici, ha però un numero sufficiente di partigiani armati, i quali pasciuti a spese pubbliche e ingrassati negli odii, non ricusano menar le mani per la difesa

[1] Venne stampato il presente articolo nella *Gazzetta Italiana*, Anno I, nº 71, che si pubblicava a Parigi nel 1845.

di lui, dacchè il governo si è ridotto miseramente a non essere altro oramai che una fazione. Una rivoluzione fortunata delle Romagne è dunque assai malagevole, sinchè ella non venga promossa da cause esterne e più generali; ma lo stato delle Romagne se fu sin qui torbido, ogni dì più diverrà tumultuario e minaccioso. Le commissioni militari non pacificheranno quella provincia dove spirano tante anime ardenti e disdegnose di soggiacere a una brutal forza; le mannaie non la quieteranno; e il governo, fatto più che mai straniero e avverso alla nazione, debilitato dalle sue proprie colpe, debilitato dalla ignoranza ognor crescente nei reggitori di quello Stato, non potrà senza erario e senza credito, nemmen provvedere ai suoi stessi partigiani, pagare gli Svizzeri e mantenersi coll'aumentare un *deficit*, il quale diviene sempre più rovinoso di anno in anno. Nè può adoprare alcun rimedio, perchè in un corpo già guasto gli stessi rimedii vengono a trasmutarsi in veleno.

La condizione delle Romagne, anzi di tutto lo Stato Ecclesiastico, dovrebbe adunque tenersi come disperata, e tanto più disperata, in quanto che i rumori di quello Stato necessariamente si propagano per tutta Europa e fuori; e se il fare giustizia ai sudditi viene in qualche modo a scuotere il seggio di quel principe che insieme è centro dell' unità religiosa, le coscienze se ne turbano, la cristianità si agita: cosicchè, nell' attuale ordine di cose, è come se la civile giustizia andasse contro alla religione, e i poveri sudditi fossero condannati a pagare sempre e lacrime e disordini, per la quiete universale delle coscienze e l' unità della Chiesa. Il governo tale qual è, non può reggere lo Stato, perchè egli è ridotto dalle necessità della sua natura a temere ogni riforma, a impedire ogni miglioramento. Il governo del Papa sussiste, perchè tutti sentono il capo della Chiesa cattolica dover essere indipendente dalle volontà di un altro principe, e sicuro dai tumulti

di uno Stato popolare. La sovranità fu data al Papa, perchè egli avesse indipendenza: e considerata per tal modo la sovranità di lui, si deve tenere non solamente giusta, ma necessaria; e nell'istoria essa apparisce come la più legittima per l'origine e fondata più d'ogni altra sopra il consenso dei popoli. Ma quando la prima volta più di mille anni fa, il Pontefice divenne principe, e per molti secoli dipoi, la sovranità si reggeva più che altro sulla potenza di una idea astratta e sul prestigio di un nome, ed era contenuta dalle giurisdizioni popolari o personali che da ogni lato resistevano: i principi non governavano come ora a minuto la macchina dello Stato, e meno d'ogni altro gli ecclesiastici si brigavano delle faccende amministrative, che essi lasciavano trascorrere in mano dei secolari. Per tal modo il principato degli ecclesiastici era ai sudditi generalmente dolce; e potevano le due potestà andare insieme congiunte senza mostrarsi inconciliabili. Ma ora che preti e vescovi è necessario che sieno curatori dell'economia pubblica, e inventori di tasse, e generalissimi delle milizie, e (ho vergogna a dirlo) capi e incitatori di sbirri; ora i vizi di un tale reggimento si renderono intollerabili, perchè essi offendono non che il pensiero dei più veggenti, anche l'interesse dei più infimi, e il buon senso di tutti; e la dignità degli ecclesiastici si avvilisce tanto più, quanto è più costretta a divertire continuamente dall'alto suo ministero. Ma se in qualche modo il principato secolare del Pontefice si potesse ricondurre a ciò ch'egli era una volta, mi pare che le difficoltà, ora affatto inestricabili, si verrebbero a comporre, per quanto è dato alle umane cose.

Le monarchie già sono e più che mai saranno astrette a concedere la divisione di quei poteri, i quali da soli due o tre secoli in qua furono o parvero raccolti nella persona del principe; i governi rappresentativi si distendono rapidamente su tutta Europa. E

se in alcun luogo la partecipazione dei cittadini allo Stato è conveniente e necessaria, tale si è certamente, e più che altrove nello Stato della Chiesa, dove gli amministratori delle cose pubbliche, quando non sieno tratti dalla nazione, riescono ad essa affatto stranieri per le qualità del grado e dell'ufficio loro, e vengono affatto a segregarsi da lei, quasi occupatori dell'altrui suolo. Laonde al Pontefice si addice bene di trarre la gerarchia ecclesiastica da tutto quanto l'orbe cattolico; ma i reggimenti e i ministri del governo secolare gli conviene escano dalla nazione e sieno secolari, se nò tra la nazione e lui sarà lo scisma inconciliabile, e ambedue fiacchi e travagliati: un Papa che regni senza governare, quest'è il solo mezzo atto a sciogliere il nodo sin qui disperato. Nè si alleghi la difficoltà che avrebbe il Pontefice a mantenere in quel modo l'autorità sua, imperocchè oltre alla santità del grado, lo stesso interesse dei Romani lo aiuterebbe a mantenerla: Roma ha più bisogno del Papa che non il Papa di Roma; e s'egli, non dico già rifuggisse sotto le ali d'un potentato straniero (che per lui sarebbe un troppo discendere), ma solamente ne andasse a Orvieto o a Viterbo, dovrebbero i secolari governanti richiamarlo con le mani supplichevoli, come i Romani fecero più volte nel medio evo: il Papa, col solo ritrarsi sul Monte Sacro, farebbe Roma deserta.

Nel Pontefice attorniato dal sacro collegio dei Principi della Chiesa, starebbe l'alta sovranità tanto sicura e inviolabile quanto a niun principe secolare mai non è dato di possederla: e se dall'amministrarsi lo Stato a quel modo, si dubitasse che al Papa venissero meno le rendite necessarie alla maestà del pontificato, agevol cosa riuscirebbe l'assegnargli, in modo certo e al tutto immune da spogliazione, tanta ricchezza che bastasse a mantenere anche esteriormente la dignità dell'eccelso grado. Inoltre mi pare che i potentati cattolici, i quali bene e debitamente si contrapposero al-

l'abuso tanto eccessivo una volta dei proventi ecclesiastici, ora (ed allora più che mai) potrebbero senza danno e senza scapito della dignità d'entrambi, assicurare al Pontefice una moderata prestazione che immediatamente derivi da quelli uffici ch'egli esercita, uffici che importano la quiete delle coscienze, e il buon ordine degli Stati. A chi paga un console o un ambasciatore in terra di barbari per vana apparenza di decoro o per guadagno assai dubbioso, mi pare non disconvenga pagare al Papa una Bolla per le istituzioni dei vescovi o per altro qualsivoglia titolo, il che ai popoli riuscirebbe assai meno gravoso di tante inutili spese ch'essi fanno in terra straniera. E se tali spese giovano ai commerci, questa pur anche varrebbe a stringere la fraternità tra le nazioni cristiane.

Io so bene che tali riforme non mai si fecero di buon grado e per ispontanea concessione, bensì condotte dai tempi e da forza di necessità. Ma qui necessità stringe, e i tempi le maturarono, ed ora la forza minaccia di compierle. I rivoltosi dell'altro dì non si levarono come per l'innanzi contro a' preti, perchè son preti, nè contro l'altare; non abbatterono gli stemmi, nè rinnegarono sudditanza al Papa: ma da lui chiederono un governo da cristiani, e sulla bianca bandiera scrissero giustizia e leggi, *leggi conformi ai diritti delle nazioni civili:* tanto oggi divennero attemperati i consigli anche degli uomini più inaspriti, e il pensiero provvido e le volontà discrete. Che il Papa abbia principato vuole ora ciascuno, sino a coloro che più ne soffrono: i tempi gliel diedero, nè si vogliono rompere le tradizioni; e se in antico era male che il Papa non fosse principe, ora il disfarlo sarebbe peggio. Ma un principato di questa fatta vuole altra qualità di ministri, d'istituzioni, di leggi: o il Papa si faccia gradatamente a concederle, o al primo alitare d'un qualche vento in Europa, la forza cieca glie le imporrà: e qui è da scegliere, tral bruttare di san-

gue la tiara perchè poi cada nel fango, o renderla più venerabile agli occhi di tutti, con l' assolverla da ogni colpa. Questo gridan alto i Romagnoli; questo ripetono a più bassa voce nelle altre provincie i sudditi ch' esser vorrebbono cittadini: e la separazione dell' ecclesiastico dal civil governo, sola possibile uscita dalle presenti difficoltà, già si pronostica in Roma, non pur da' laici solamente ma dagli ecclesiastici più assennati e migliori, e su nelle stesse anticamere del Vaticano, infino all' ultima là dove sta chiuso a ogni discorso il vecchio infelice. E a questo fine mi sembrano bene accomodarsi i nuovi costumi che già si veggono apparire in Roma, dove molti dignitari della Chiesa, meno ambiziosi oggimai di scenza profana, ed assai meno ravvolti che prima non fossero nelle conversazioni secolaresche, danno segno di ridursi ad un vivere più clericale.

Anticipare l' evento che i tempi maturano, incombe oggi a tutti coloro che più hanno a cuore la Religione e l' Italia, professando nei discorsi e negli scritti (per quanto ci è dato) quelle opinioni che stanno già nel pensiero di tutti; e una franca ed onesta voce, in qualche modo possiamo alzarla noi pure, se la timidità non cel vieta. Ma più d' ogni altro è necessario sien pronti al soccorso i principi italiani, a' quali non giova starsi con le mani a cintola, quando la vicina casa è in fiamme o in rovina; e tra essi ve ne ha che per le forze militari e per la condizione politica mi pare non debbano temere scherno e dispregio, se un bel giorno dichiarano non aver essi più voglia di tollerare in silenzio che solo patrono e guardiano dell' Italia abbia ad esser lo straniero. Tempo è che i principi italiani intervengano pur essi in quelle cose che importano alla salute d' Italia.

ALCUNE PAROLE

SULLA LEGGE DELLA GUARDIA CIVICA.

Ho sentito per città non poche voci innalzarsi contro alla Legge per cui si venne ieri a fondare tra noi la grande istituzione della Guardia Civica. Certamente una istituzione da tanto tempo desiderata e popolarmente chiesta, tirando a sè il pensiero di tutti, avea dovuto svegliare nel pensiero di ciascuno mille idee tumultuariamente preconcette e mille brame mal definite. Ma in quei pensieri, in quelle brame, è da scorgere però il ridestarsi d'un popolo che ora cercando le armi a sua propria difesa, vuole scusare la lunga inerzia e farsi degno di cose maggiori. Nè io tengo quella Legge essere tutta egualmente buona; e da taluni sento avvertire che per lo stato degli animi forse era più conveniente ristringere per adesso la Legge organica a pochi articoli fondamentali, riserbando gli altri a quel Regolamento che deve ad essa succedere, perchè alcune più minute cose avrebbero nel Regolamento quella chiarezza e quell'insieme che non può dare la Legge. Vedremo infatti che gli articoli più censurati sono appunto quelli i quali potevansi inchiudere nel Regolamento: di quelli che nella Legge sono essenziali veramente, il silenzio della critica manifesta non aversi per modo alcuno di che dolere. Ed oltreciò quelle professioni che nei giorni scorsi e ieri me-

desimo faceva ampissime e solenni e irrevocabili il Governo di tenere quella parte nazionale che in sè racchiudendo tanto avvenire d'Italia poteva sola essere accolta dalla rettitudine del nostro Principe; queste professioni dico in tanti modi promulgate, dovevano, parmi, a tutti persuadere che non poteva dal fatto del Governo venire inciampo o impedimento volontario a istituzione tanto fondamentale, a quella che venne formalmente proclamata come istituzione dello Stato. Nè in quel momento che si apre tanto avvenire per noi, e che si chiude tanto passato, forse è conveniente guardarla tanto per la sottile; e dove, come io ripeto ed è facile mostrare, le condizioni più essenziali si rinvengano in questa Legge, le altre mi sembra o che sieno di minor conto, o che guardate meno severamente possano avere giustificazione o scusa almeno plausibile: e questo poi tengo per certo e questo ho fermo nell'animo con pienissimo convincimento, che istituzioni siffatte dipendano meno assai da chi le promulga che non da coloro cui spetta mantenerle e farle essere cosa buona; che dove le volontà persistano, dove insomma la Guardia Civica, strumento d'ordine pubblico e di pubblica difesa, sia posta in atto dai cittadini e mantenuta con saldo e con virile proposito, le imperfezioni e le dubbiezze e le ritenutezze importune abbiano facilmente a scomparire nel corso del tempo. Abbiamo insomma dalla Legge nostra gettate le basi che ora ci abbisognano; nè di siffatta istituzione poco nota sino a' giorni scorsi, e poco a dir vero pensata tra noi, è a un tratto possibile improvvisare ogni cosa, e ordire ad un tratto anche i fili più minuti: la pratica, l'esercizio forte e continuo ce lo insegneranno: sieno le mani più salde all'opera che gli occhi aguzzi alla critica.

Di questo fare mi sembra che ci abbiano dato esempio imitabile i nostri vicini degli Stati Pontifici. Se imperfetta è questa nostra Legge, tale anche può te-

nersi e fu tenuta quella che promulgò il Pontefice, della quale certi articoli potrebbono egualmente parere stretti e timorosi, e mal rispondenti alla vivezza del pubblico desiderio. E pur nonostante quella Legge i Romani e i Bolognesi, e i Romagnoli e i Marchigiani l'accettarono e con grato animo plaudirono; e posero tosto la mano all'opra, e i battaglioni si formano ed i cittadini accorrono, accorrono benchè in molti luoghi manchino persino le armi; verranno le armi, dicono essi, verranno, e se non le avremo d'ordinanza, le troveremo o le faremo di necessità e di buon volere. Queste cose, dicono essi, questo fanno; ed intanto la censura svanisce nei crocchi, le vie e le piazze son tutte all'opra.

Qui sopra ho detto come la Legge Pontificia, guardandola tutta insieme, ci apparisca meno ampia della nostra; e m'è agevole dimostrarlo. Dirò ad un tratto, nè temerò porre in rilievo quel punto, in cui sembra la parte concessa alla Guardia Civica nel governo di sè stessa, essere qui menomata. Qui per la prima volta i tenenti sono scelti liberamente dal Principe; là subito vi partecipa (or dirò come) la Guardia stessa. Per gli ufficiali superiori non è differenza, perch'essi là pure sono tutti e sempre, fino al capitano inclusive, a elezione libera del Governo; pei sotto-tenenti e pei bassi-ufficiali la comune regola verrà osservata qui subito. Quale si è questa regola? qui le terne sono doppie, ove la prima dispiaccia, nella seconda conviene scegliere: ma nello Stato vicino, le terne una dopo l'altra presentate, potendo dai ministri del Principe tutte successivamente rigettarsi, quella presentazione degli ufficiali si vede riuscire affatto vana ed illusoria, se la opinione più forte della volontà di pochi non comandasse le scelte, e se al tempo nostro fosse dato imporne di quelle che il pubblico maledicesse. E qui poichè siamo sulla elezione degli ufficiali, accennerò che la guardia nostra ne avrà poi regolarmente uno

più che la romana proposto da sè medesima, il capitano in secondo; cosicchè sul bel principio le compagnie proporranno qui è vero un uffiziale di meno, ma in avvenire uno di più. Questo vantaggio e l'arbitrio tolto del rigettare le terne, mi pare compensino quel diritto che si perde per soli due anni quanto alla proposizione del tenente. Per quale motivo ha posto il Governo questa temporanea restrizione? Io non credo sempre giovi supporre quelli che più dispiacciono; ma certo è che una regola, una guarentigia d'ordine infine ci vuole. Ben può avvenire che i governanti sieno malavvisati nel procacciare a sè stessi e al pubblico tal guarentigia. E qui alcune difficoltà potevano offrirsi che non dipendono dalla Legge intorno alla Guardia Civica, e sono d'essa più generali. Nelle campagne il buon ordine dei primi ritrovi, dipende in gran parte dalla forza delle istituzioni comunali: quella forza, convien dirlo, è negli Stati Pontifici maggiore assai che in Toscana. Fidare invece tutta la cura di quel buon ordine ai giusdicenti, nemmen si potrebbe con intera sicurezza; dappoichè nella istituzione dei giusdicenti tra noi è qualcosa di meno grato all'universale. L'inconveniente si manterrà anche poi nell'andamento regolare della istituzione nostra, la quale soggetta per l'economico alla vigilanza dei magistrati comunali, dipende poi dalle autorità governative secondo i luoghi, e in ultimo termine dalla Segreteria di Stato. Qui certamente a nessuno cadrebbe in mente che la Guardia Civica potesse non avere dipendenza dalle autorità governative, cioè non avere unità di direzione, e non dare di sè stessa all'universale guarentigia. Annestarla bisognava alle autorità, come le abbiamo, municipali e governative; se i giusdicenti, se i comuni vogliono riforma, questa come ogni altra istituzione deve per assoluta necessità patire di quei disordini a cui s'invoca riforma. Di questo solo vo' rallegrarmi, che non mai saranno le magistrature nostre

tanto serve come in Francia, nè certo l'autorità dei comuni pari nostri o dei Vicari avrà la possanza che in Francia, terra di libertà, viene esercitata dai Prefetti, non che da tutte le minori autorità provinciali. Checchè ne sia di ciò, si vegga ora ch'io non cerco palliare i mali, bensì mostrare dove risiedano. La Guardia, come ogni altra istituzione pubblica, ora conviene accettarla quale oggi è possibile: promise il Governo di provvedere a quei mali; nessuno vorrebbe che la Guardia Civica avesse atteso a formarsi quando sia dato alla promessa il divenire atto consumato.

La composizione della Guardia, per quello risguarda la qualità delle persone che sono chiamate a far parte del servizio attivo, è qui la stessa che in Roma, che in Francia, e dappertutto: e la riserva concederà campo larghissimo a tutti coloro, i quali benchè dispensati dal servizio giornaliero, vogliano spontanei esercitarsi alle armi, senza detrimento di quell'assiduo lavoro nel quale è la vita e la prosperità dello Stato. Di più che in Roma ed in Francia abbiamo l'esservi qui chiamati i giovani sino dall'età di 18 anni, invece che di 21. Chi abbia udito le grida che i maligni e i paurosi alzano contro alla gioventù nostra, maraviglierà forse della gran fiducia che in essa pone il Governo. Ma chi abbia conosciuto, chi abbia compreso questa nostra gioventù tanto generosa, tanto buona, tanto amorosa di quei principii che noi giovani solevamo troppo sovente porre da banda; chi l'abbia veduta questa gioventù Domenica scorsa nella ebbrezza dei gridi, e nella folla assicuratrice di una libertà senza limiti; quegli dirà la fiducia essere ben posta, e che da essa può venire all'istruzione forza e non venirne pericolo.

E qui seguono altre disposizioni che sono indizio di civiltà: niuna professione esclusa, perchè niuna professione è *sordida* che al pubblico giovi o al convivere sia necessaria: tolto via *l'obbligo di documentare il co-*

noscinto attaccamento al Principe: chiamati anche gli Israeliti a stare in fila con noi; nel che vuolsi riconoscere la professione d'un gran principio, e un primo fondamento a quella unione la quale per tanti secoli ripudiata, da tanti anni si cerca invano.

E quali sono dunque le restrizioni, quali a ben fare gl'impedimenti? e in che si manifesta la diffidenza? È dato al Principe di sospendere o di sciogliere parzialmente la Guardia Civica in quelle comunità o luoghi dov'essa, col violare o trascorrere il proprio ufficio, turbasse l'ordine dello Stato: possono anch'esse le superiori autorità della Provincia, non già le minori e locali, sospenderla provvisoriamente nella urgenza dei casi: ma deve a ogni modo essere dentro a un anno ricomposta, se circostanze straordinarie non comandassero prolungare il sempre temporaneo divieto. A questo articolo copiato quasi nei termini medesimi da quello di Roma che lo copiò da quello di Francia, io m'asterrò dal fare commenti. Dirò solamente che di Francia parecchie città e dipartimenti (io credo sieno tra questi Lione, Strasburgo, Grenoble ec.) molti anni furono e si mantengono prive della Guardia nazionale; che se dei modi onde fu applicato in molti luoghi questo rimedio mi avvenne sovente di leggere lamentanze, io non so che mai fosse impugnato sensatamente il principio che dettò quell'articolo tanto severo ma necessario. Dove gli armati potessero invadere a senno loro la piazza pubblica e deliberare, non la sola forma del Governo, ma ogni civile convivenza sarebbe posta in pericolo.

Dirò in ultimo quello che spetta alla distribuzione e alla conservazione delle armi. Quale sia il *discreto riguardo* che vuolsi avere nel mettere le armi a disposizione della Guardia Civica, in verità non saprei qui bene ad un tratto definire. Questo so di certo che le armi non mancheranno alla Guardia nostra (ne dà sicurezza lo stesso articolo 27) secondo ch'essa avrà

forza e numero e prontezza di servizio; e tali cose dipenderanno dalle condizioni di questo paese nostro, e dalla volontà perseverante degli uomini. Ma le armi, si dice, non rimarranno in casa de' cittadini: nemmeno in Roma dovevano rimanere, a' termini del Regolamento, ma essere lì pure conservate in un locale a ciò destinato e sotto la custodia e la vigilanza del Capitano o di altro Uffiziale superiore della guardia stessa. Ora dicono che le armi sono tenute in casa dai civici; le sciabole, credo, ed altri aggiugne anche i fucili, comunque sieno essi di proprietà del Governo. Per me tengo fermamente che una tale facoltà, la quale ha in sè parecchi vantaggi, non possa in Roma nè qui dare motivo ad alcun disordine, e tra noi nessuna legge vieta comprarsi un fucile da munizione e tenerselo: a ogni modo questo punto si vuole considerare per ciò che importa alla speditezza e alla regolarità del servizio. In Francia l'avere in casa il fucile viene anche poi risguardato come segno e strumento di libertà: ma su questa libertà, intendiamoci: i Francesi l'acquistarono spendendo in 25 anni un milione d'uomini a guadagnarsela e a diffonderla; affrontarono i contrasti, misurarono i pericoli, ogni eccesso ogni disordine ogni caduta sperimentarono. Guardiamoci in seno: potrebbero qui i nuovi ordini stabilirsi, potrebbero qui l'ordine e la sicurezza pubblica fidarsi a un tratto alla imitazione di tutto ciò che la Francia non ebbe che a mala pena dopo tanto sangue sparso, dopo tante rivoluzioni patite? E qui non si tratta (Iddio ne scampi) di poca fiducia tra Principe e popolo, o di volontà che stieno tra essi due in contrasto; qui sono le volontà conformi e qui la fiducia deve essere ed è scambievole. Ma in cose tanto nuove noi non facemmo esperimento che basti, nè i lontani ci rassicurano. Se dunque si vada in certe cose a rilente, non è da maravigliarsene, dove anche la cautela fosse per apparire soverchia. E parmi avere mostrato coi fatti alla mano

che le cautele poste alla istituzione della nostra Guardia Civica, eguali a quelle che ad essa furono poste dai vicini nostri (e in questa uguaglianza è molta forza ed utilità comune) di poco o di nulla eccedono quelle che altri paesi più liberi a sè medesimi imposero e risguardarono come necessarie. Accettiamo dunque con volontà pronta e manteniamo la Legge che basta, se noi vogliamo: bene usarla è nostro debito; ufficio del tempo e del buon Principe migliorarla.

Firenze, 17 settembre 1847.

SUL MATRIMONIO CIVILE

LETTERA

AL SENATORE GAETANO DE CASTILLIA.

Mio caro Gaetano,

Il ministro Guardasigilli portava al Senato il primo libro del Codice Civile, quello che concerne lo stato delle persone. Risguarda quel libro per molti punti alla costituzione stessa della famiglia, e vi è proposto recare tra noi il matrimonio civile, come è ora in Francia e in pochi altri luoghi. Già è nominata la Commissione, cui spetta l'esame del Codice; e quali proposte siano per uscirne ignoro, essendo a me negato introdurmi in quelli uffici di Senatore, che io non esercito personalmente; e quanto me ne dolga, tu lo sai, mio buon amico, ed hai sentito in me il desiderio cedere spesso alla necessità. Non mai però questa mi diede stretta più dolorosa di quel che faccia oggi a proposito della discussione a cui si apparecchia il Senato sopra questo punto del Matrimonio Civile, che io tengo fra tutti essere capitalissimo. Intorno ad esso alcuni pensieri mi stanno da un pezzo fitti nell' animo, dove non saprebbero restar chiusi; e poichè ora mi è impedito di venire a dirli in Senato, li scrivo a te, a te da cui spero, in quanto almeno alla intenzione, con-

senso pienissimo; e tu potrai di essi fare quell' uso che a te più aggradi, se ti pare che abbiano qualche valore. Nè questi miei sono altro che pensieri di quelli, che l' uomo anche incredulo ritrova in sè stesso, di quelli che il padre ripete in famiglia; che la moglie approva e i figli comprendono di primo tratto: sono pensieri di quelli che escono naturali a dominare le azioni più vive e spontanee; pensieri comuni che vuol dire anche universali. Ma in questi appunto mi pare consistano la forza e l' ordine degli Stati: molte cose produce il discorso, che se non rispondano al comune sentire, di poi si veggono, e non si sa come, fallire tra mano. Quindi è che le considerazioni di tal fatta importino sopra ogni cosa allo statista: ma vero è che la discussione non suole scendere tanto da guardar in fondo le cose. Mi giova pertanto che io possa a te volgermi famigliarmente, e dove manchi a questi qualsiensi pensieri una forma per cui si rendano efficaci, io mi contento se tu ne approvi la forma interiore, e questa confido, nè credo ingannarmi, che sia secondo l' animo tuo.

Entriamo subito in materia. Nell' atto pratico due casi mi pare si alleghino, i quali impongono al legislatore di dare in tutto e per tutto al matrimonio la forma civile, mettendo da parte la sanzione religiosa. Il primo di questi, se mal non mi appongo, sono i matrimoni misti: non hanno legame questi religioso pel dissenso nella fede tra i due contraenti; e quindi conviene li faccia lo Stato, se ci hanno ad essere, del che certamente non vuole negarsene al cittadino la libertà. Ma la Chiesa pure mantiene valide tali nozze, e solamente in certi casi o in certi luoghi suole ritrarsi alcune volte dal benedirle: e quindi la difficoltà risiede tutta nel fòro della coscienza, di dove è impossibile che venga mai tratta per articoli di legge: nè il matrimonio fatto innanzi all' uffiziale civile cheterà quel grido, nè le conseguenze di questo verranno però

a cessare nella famiglia, e indi nello Stato, di cui la famiglia è primo, anzi unico fondamento. Guardandoci bene, mi sembra pertanto che nulla si appiani per questo modo: è difficoltà che esiste e si mantiene qualunque cosa faccia la legge: nè le difficoltà si tolgono in questa materia del tutto giammai (bene lo ha detto la Commissione). Nè qui può il caso riescire frequente per la unità di culto, la quale facendo l'Italia esente da questa, fra tutte pessima, causa di fiacchezza, dà pure fra noi più rara occasione ai matrimoni misti.

Più duro caso e più frequente si è quello che nasce dagli impedimenti che la Chiesa pone al matrimonio sia per certi gradi di parentela, ossia per altro qualunque motivo. Non piace allo Stato farsene mallevadore, siccome quelli che appartengono in tutto all'ordine religioso. Ma dico io: tra il non farne cosa vostra, e l'andar innanzi come se non fossero, mi pare che sia divario grandissimo e sostanziale. Credete voi levarli di mezzo col sancire un matrimonio dove non si tenga conto di vincoli o divieti, insomma di nulla che importi religione; un matrimonio dove non si guardi se non agli effetti civili, o piuttosto alle conseguenze economiche del contratto? Io dissi economiche, perchè se togliete al matrimonio la forza morale, la quale dipende essenzialmente da religione, rimane un contratto come d'accomandita, o di società d'industria.

Questo punto è capitale, tanto che dovremo tornarvi più volte. Questi divieti qualora sembrassero al legislatore troppi, che farà egli? Appartengono pur sempre all'ordine morale, risguardano alla santità del matrimonio. Vorrà la legge da cima a fondo negarli tutti, e tutti escluderli? No, sicuramente, che sarebbe far del matrimonio cosa da bestie. Vorrà dunque invece dettarne certi altri secondo una sua legge morale, distinta e diversa dalla legge religiosa. Ponete voi dunque la mano all'opera: ma badate: qui rifate, voi legislatore, una legge religiosa, entrate in quel campo che

pure bramate rimanga distinto. Poi, allo Stato che cosa è meglio? avere coppie maritate in onta e dispetto della legge religiosa, o fare ad esse indugiare il nodo finchè non si ottenga quella dispensa, la quale mai non ebbe accusa di essere data con troppa stitica renitenza? che anzi troviamo in certi codici la legge civile riuscire più stretta di quello che sia spesso la pratica ecclesiastica. Quel che oggi è dispensa comune, usuale, può ben divenire attenuazione, e, coll' andar del tempo, disuso delle canoniche prescrizioni: nulla vieta che scendano queste a contare per le parentele i gradi al modo civile: condusse il tempo ben altre cose maggiori di questa. Se andate innanzi col martello in mano voi per abbattere, o nulla potrete, o il muro sfasciato vi cadrà sul capo. Ma forti sarete, se invece voi stessi, voi, legge civile, vi ponete su quei fondamenti solidi e larghi dove riposa quella parte dell' umana comunanza in cui vivete, e che non avrebbe governo quando ella non fosse congiunta da un saldo vincolo religioso. Chi altro crede, non badi a me, perocchè mai non troveremmo, nè lui, nè io, parole adatte a insieme discorrere: ma questo dichiaro risolutamente che io nol vorrei legislatore.

A preservare quei diritti che appartengono allo Stato, ma senza offesa delle leggi proprie della Chiesa, alcuni Codici qui in Italia avevano prescritto un vero e proprio atto matrimoniale, da dover esser celebrato in faccia all' Uffiziale civile, e il quale fosse obbligo che precedesse al Sacramento: senza quest' atto vietato ai Parrochi unire coniugi; ai contravventori imposta una pena. Bene avvisava però il Ministro che « ad ogni modo non si potrà mai obbligare l' autorità religiosa a seguire ciecamente il giudizio della potestà civile.... e se anche lo Stato avvalorasse le sue prescrizioni di una minaccia penale, sarebbe in parecchi casi risolutamente affrontata. » — Savie parole che a me piace di allegare e che onorano chi le ha scritte. —

Nè in quello che spetta, per modo d' esempio, ai matrimoni clandestini, la legge può nulla. Cessarono questi, io credo, affatto in molti luoghi, ma forse non tanto pel rigore delle leggi quanto per la risoluta e ormai fatta abituale contrarietà degli ecclesiastici, e per la forza dell' opinione che abbia tolto fede a quelli atti imprevidenti. Certo che vuolsi tener conto di queste avvertenze, ma pure, a mio credere, le prescrizioni di quei Codici italiani, ed il principio che in essi è posto, sono tutto quello che si abbia di meglio in questa materia difficilissima, e la pratica seguitata molti anni oramai, e la giurisprudenza che ne è uscita, quando non sieno immuni affatto di inconvenienti (il che è impossibile), a me sembrano tali da prenderne sufficiente norma ad una legge universale. — E quanto a me, affermo potersi dire senza temerità, che d' ogni altro principio posto, d' ogni altra pratica, i mali effetti, oltre all' esser più frequenti, riuscirebbero più duri a togliere, ed avrebbero, senza alcun termine di comparazione, dentro alle famiglie più grave natura e più allo Stato pericolosa.

Lasciamo pertanto le penalità da banda; non confondiamo le potestà. Io dico, potersi, mantenendo forza a quel diritto sovrano e certissimo che allo Stato si appartiene, istituire tra noi il matrimonio civile vero e proprio con quelle forme e quelle regole che al legislatore piaccia determinare. Quello sia l' atto matrimoniale in quanto alla legge importi, e in quanto abbia essa, io non dico facoltà e diritto, ma forza e possibilità di fare che nelle coscienze dei contraenti e nella opinione degli uomini, quell' atto civile di maritaggio costituisca tra le due parti un vero e proprio matrimonio. Ma perchè matrimonio sia, dica la legge che l' atto civile non sia compiuto infinchè ad esso non abbia conseguitato il matrimonio religioso, secondo il rito della Comunione a cui ciascuno dei due futuri coniugi appartiene. Abbiamo altri atti nelle nostre

leggi, i quali sebbene nella sostanza perfetti ed accertati, pure non hanno valor legale insinchè un altro atto, un' altra forma non sia venuto a dare ad essi questo valore. Sia pure forma in faccia alla legge l'atto secondo, ma sia forma sostanziale, perchè nel sentire di tutti gli uomini e di tutti i popoli (io questo affermo senza paura) il civile maritaggio non fu, e non è, e non può esser altro mai se non un contratto, il quale determina le norme e gli effetti della maritale convivenza, ma che non leghi giammai gli sposi intieramente, e non li obblighi a stare uniti irrevocabilmente.

Io ne interrogo il sentire comune: da quel banco dell' Ufficiale civile, da quell' atto, sebbene per certo autorevole e solenne, esce la donna congiunta all' uomo per modo tale che a divenire madre di famiglia non le si domandi come ella perdesse la pura bellezza dello stato verginale! — Una signora protestante, io so che diceva: « La donna che metta piede nella stanza maritale, se prima non sia andata in chiesa, non può esser altro che una disgraziata. » In questa sentenza mi pare che stia e che debba stare pei legislatori il punto essenziale della controversia. Quel che possa uscire intorno a un banco di consultori dalle dottrine fatte a mano, io non lo so; ma so che usciti poi dal banco questi consultori medesimi non gradirebbero molto d' aver amiche e confidenti alle mogli ed alle figlie loro, donne maritate senza la Chiesa, d' averle spesso intorno a casa, e di mostrarle compagne assidue alla moglie, o amiche intrinseche alle figlie. Io questo affermo; e se io dica vero, a voi medesimi lo domando: non cercate libri; guardando giù dentro al vostro animo, rispondete. Mi accadde una volta di assistere ad un matrimonio civile: i due sposi erano marito e moglie già da più anni in faccia alla Chiesa e avevano figli; ma per la qualità di cittadino francese che aveva il marito, si volle compiere per certi effetti possibili quell' atto che impone la legge

francese: parve necessaria quest' altra forma, e si andò innanzi all' Uffiziale civile. Or bene: si andò ridendo, e si uscì ridendo. Quelle ammonizioni intorno ai doveri dei coniugati, quelle gravi parole che il legislatore volea che fossero inserite nel codice suo, e agli sposi lette nell' atto matrimoniale, non ci commossero punto, e non commossero i due sposi di già maritati. Non ha la legge altra sanzione alla parola sua fuor della pena. Regola essa, comanda, o prescrive gli atti esteriori; sugli interiori non può, e non deve aver giurisdizione. Ma il matrimonio quando non sia congiunto e legato da un atto interiore non è matrimonio; non è che semplice convivenza.

Noi siamo cristiani e cattolici, ma non si parla qui come cattolici nè come cristiani. Più antico assai del Cristianesimo è questo sentire, al quale richiamo la sapienza del legislatore. Non fu e non è universale questo sentire, io ciò confesso. I Maomettani, sapete, non hanno matrimonio religioso, ma neppure hanno essi propriamente matrimonio di sorta veruna, se non in quanto una coscienza interiore dell' anima, che è « naturalmente cristiana, » in essi pure ne tenga luogo, e in qualche modo consacri quell' atto, che ha dalla medesima sua materiale natura qualcosa di grande e d' imperioso. Ma per gli Indiani che hanno più antica, maggiore civiltà, nel matrimonio tanta ha gran forza la religione, che le donne indiane sono costrette ad abbruciarsi insieme col morto marito, il che niuna legge civile potrebbe avere ad essa imposto mai. Guardiamo qui dentro a questo stesso paese nostro. Per gli antichi Romani stava tutta la famiglia, stava il diritto civile e politico, la dignità cittadina e tutto l' essere di libero uomo nel matrimonio, il quale fosse congiunto e sancito da un solenne atto religioso. Avevan ragione bene i plebei e ben sapevano quel che volessero quando combatterono per ottenere, come l' avevano i patrizi, diritto all' unirsi per via di matrimonio

religioso. E bene sapevano i patrizi quel che facevano col negare così fatto diritto ai plebei; negavano ad essi come a servi la famiglia, negavano l'essere di libero uomo, negavano intiera la dignità di cittadino; ponevano uno stacco tra sè medesimi e la plebe, e sulla fronte e dentro al cuore di questa una nota di stato inferiore e di inferiore umanità. Questo era nei secoli virili e severi della Repubblica. Quando in Roma accadde il primo divorzio fu grande scandalo, e la memoria ne rimase come di calamità e di vergogna pubblica: parve indizio di scadimento dei costumi, e in un con essi della virtù antica del nome romano. Poi tutti sappiamo quali divenissero le donne, quale la famiglia, quale lo Stato, quando le donne contavano gli anni, ed alle volte anche i mesi dal nome piuttosto dei mariti che dei consoli, e quando Catone imprestava per alcuni anni la moglie a un amico, poi la ripigliava. Il matrimonio non era allora che un contratto.

I Protestanti che tante cose disfecero a fine di abbattere la potenza clericale, conservarono pure al matrimonio la sua natura religiosa. Nè mai fu pensato di togliere ad esso questa natura prima del Codice che il Console Napoleone diede ai Francesi. Ma quali erano le condizioni a quel tempo che prevalevano in gran parte, in tutta la parte che stava a galla e che importava non fosse tuffata giù in fondo per nuovo sconvolgimento della nazione? Nelle orgie della furente rivoluzione i matrimoni si celebravano innanzi all'albero della libertà; e sull'altare la dea Ragione, rappresentata, sappiamo tutti da qual donna. Cotali usanze trovava il Console nella Repubblica per la quale ascendeva egli insino al trono, e la prudenza sua medesima, e quel buon senso ch' egli possedette nei primi tempi maraviglioso, fatti consiglieri all' ambizione sua, gli suggerivano di moderare le cose nuove ma non distruggerle: altresì temendo dare egli la spinta a uno di quei rovesci dissennati, i quali divengono ruina in

brevi ore, ruina alla parte che si crede vittoriosa, ruina alle stesse migliori cause, ed ai fondamenti migliori di esse, ruina al vero, al buono, al santo, che esse professano, e che intendono, offese ed improvvide, di rialzare appassionatamente. — Questo impediva Napoleone col rialzare gli altari; e il clero non voleva riporlo sul capo della nuova civiltà, non voleva dare a lui tale fiducia, nè alla generazione sorta in quelli anni tale smentita, nè alle cose fatte tale negazione, nè tutti rendere impossibili quegli ordini nuovi che soli erano condizione di vita e di forza, non che alla Francia rinnovellata, a tutta oramai la nuova ragione dei tempi, e d' una viva e possibile civiltà. La legge allora era, e doveva essere ogni cosa in quella nazione che aveva distrutte le antiche leggi, e che non poteva rifarle, nè vivere altrimenti che ordinando gli effetti di quella già operata distruzione. Ma insieme al civile matrimonio Napoleone scriveva il divorzio; quella unione intendeva egli che non sarebbe a tutti cosa irrevocabile. — Se per isventura di questa Italia si vincesse l' istituzione tra noi del matrimonio civile, io corro e propongo subito il divorzio. Chi non si è legato che civilmente ha del buon uomo se non fa divorzio la prima volta che ne abbia voglia: e così parve anche allo stesso Napoleone. Propongo il divorzio come conseguenza necessaria, e come attenuazione a quei disordini che ai matrimoni fatti a quel modo grandi e molteplici conseguiterebbero. Propongo il divorzio perchè io so quello non essere matrimonio, e so d' aver meco il buon senso delle moltitudini e la coscienza delle famglie, e la sapienza antiveggente che non permette di rallentare questo primo vincolo per cui si consocia l' umanità, e questa legge che precede a tutta l' opera dei legislatori.

In Francia nascevano col parto medesimo il matrimonio civile e il divorzio; ma quali effetti ebbero subito e quali hanno avuto in seguito queste leggi?

Se non mi tradisce la memoria, pare a me, che nei dieci anni del primo Impero si facessero in tutta la Francia due o tre divorzi. E tutta la Francia (io dico la parte più colta e curante del suo decoro e dell'avvenire) continuò sempre, o fossero o no credenti i mariti ed i vecchi della casa, continuò a dare sanzione al civile maritaggio consacrato in faccia alla Chiesa a cui ciascuno dei contraenti apparteneva. Ben vi furono, e vi sono ancora, dei coniugati che hanno figli e insieme vivono senza aver fatta sacra la unione loro. Appartengono essi all' infima plebe in quelle città dove è maggiore la corruttela, e dove forse più consumato l' obblío d' ogni principio e d' ogni legge, plebe minacciosa non che ai reggitori ma pure alla stessa qualunque si sia civile e libera convivenza. Cotesti che non andavano innanzi al Prete, nemmeno andavano innanzi all' Uffiziale civile: congiungevansi per subitanea volontà, e col fine spesso nell' uomo di rimandare la sposa a casa sua o per le vie la prima volta ch'egli se ne uggisse: voleva che fosse quel matrimonio un concubinato. Non di rado anche il concubinato per la forza degli effetti, per l' abitudine, per il naturale amore dei figli, diveniva come un matrimonio: l' obblío di certe cose, nella mente entra più facile che nei cuori; l' uomo è migliore assai, di frequente, di quelle massime che egli male professa, o si crede, o vuole tenersi insulsamente, di professare. In oggi un numero molto grande di cosiffatti pratici matrimoni viene consacrato per cura di uomini religiosi. Andavano, per opera loro, gli sposi invecchiati a compiere l' atto legale innanzi all' Uffizio Civile, prima d' andare a sacrarlo nella Chiesa in faccia a Dio. La religione ridonava così i suoi diritti alla legge, e l' uomo col farsi cristiano diveniva cittadino. Io prego umilmente i nostri ed i legislatori di tutti i popoli a considerar bene queste cose quando vanno a porre la mano nell' urna dei voti.

Io lo dico addirittura: poichè ho pronunziato di già la parola, dico il matrimonio puramente civile non essere e non potere esser nella opinione universale che un vero e proprio concubinato. Date alle cose il nome loro; e se vi piace rialzate d'un poco in questi casi le condizioni del concubinato, e quelle, in tutti i codici già rispettate, dei figli che da esso nascono. Ma non dica per alcun modo la legge matrimonio esser quello che non è, e come tale non apparisce nel comune sentire; nè il legislatore dica: « io so che non è, ma ora per certa sottilità di principii mi convien dire che sia, e col mezzo quasi d'una finzione legale, andare io contro, non che alle coscienze, a quelle stesse idee di decoro che hanno tanta forza nell'uomo civile. » — Pensate, o Signori, alla condizione della donna; non fate, di grazia, del matrimonio un contratto. Non lo agguagliate a quei contratti ai quali dovranno risguardare gli altri libri del Codice, che io spero divenga, ma senza fretta, stabile norma a questa Italia, che ha ritrovato finalmente sè medesima, ed ora cerca le sue leggi. Provvedete via via quel meglio che ora si possa ai non troppo gravi, e sempre ad ogni modo inevitabili inconvenienti, non vogliate voi stessi crearne degli altri peggiori; ma soprattutto non distruggete quei primi principii, sui quali riposa la stessa costituzione di tutto il vivere cittadino. Non create in questa Italia, che pure ha tante prove difficili da passare, un vasto scandalo che nei primi tempi forse non griderà alto, ma d'onde verrebbe debolezza a quella civile compagine, la quale importa sia forte e salda perchè resista agli urti dei quali sarà ella percossa. Non ordineremo noi questa Italia, mutata com'è subitamente dalle antichissime sue condizioni: non la difenderemo quando sarà d'uopo difenderla: e se l'Austria avesse unita più fortemente di noi la famiglia, se avesse minori divisioni delle nostre, se non sia sconvolta giù nelle coscienze, l'Austria, io lo annunzio (ma

spero meglio, fidato in Dio e nella bontà e nel senno che pure abbondano in questo popolo Italiano), l'Austria sarebbe più forte di noi.

Io queste cose con fiducia scrivo a te, mio buon Gaetano, che per la beata necessità che hai nell'animo tuo le cose morali non sai disgiungere dalle politiche nè dalle civili. Da questa unione sai che esce il vero, chè altrimenti nasce magro e imperfetto, e sai che per questa unione si mette insieme quel fascio nel quale è la forza della cittadina comunanza. Nè sei tu di quelli che volendo fare saggio della bontà di quel fascio ne traggono fuori volta per volta una bacchettina, e questa trovando sottile e debole per sè sola, colle mani si provano a romperla sinchè non riescano almeno a torcerla o inclinarla, perchè altri pigliandole tutte ad una ad una, compia su tutte l'ufficio medesimo. Scrivere a te dunque mi rendeva sicuro ed ardito quanto so in me stesso di essere benevolo, e quel che ho nell'animo sapevo che andava a cuore amico e indulgente.

Novembre, 1863.

SUL PLEBISCITO ROMANO

DISCORSO DETTO AL SENATO NELLA TORNATA
DEL 29 DICEMBRE 1870.

Signori Senatori. Ho chiesto la parola per associarmi alla proposta fatta ieri dall'onorevole senatore Menabrea, quella cioè di sospendere la votazione dell'attuale progetto di legge sul Plebiscito romano.

Accennerò quanto io possa brevemente i motivi che mi ci hanno condotto, e che si riducono in sostanza a due: la gravità, l'importanza somma dell'argomento, la dignità, la convenienza del Senato di esercitare l'ufficio suo moderatore, massimamente in cosa tanto grave, in cosa la cui discussione, come è accaduto più volte senza colpa di nessuno, ma per la necessità delle cose, dovette essere abbreviata.

In questa occasione mi pareva che il Senato, coll' imporre a sè medesimo un indugio, servisse non che alla convenienza sua, anche al bene stesso del paese; e che in un caso di questa sorta non si dovesse contentare di farlo, ma dovesse anche mostrarlo, e che in ciò pure consistesse parte dell' ufficio suo.

Signori! noi ci siamo separati l'ultima volta nel mese di agosto, tutti nella persuasione che non si sarebbe fatto nulla più di quello che potevano richiedere le circostanze presenti, e che si sarebbe fatto colla gravità, colla prudenza maggiore, e sempre nel-

l'ordine morale, e che il Ministero pigliava di ciò impegno con sè stesso. Oggi noi siamo chiamati a votare il Plebiscito delle provincie romane.

Signori, io mi affretto a dire, che io sono ben lontano nel fondo dell'animo mio dal farne la minima accusa a chicchessia, dal farne accusa ai Ministri, pei quali io nutro tutta la stima.

Signori, vi sono certe circostanze delle cose, non imputabili a nessuno; entrati per una via, un passo chiama un altro passo; una concessione fatta oggi a taluno, chiede un'altra concessione domani, e, diciamolo francamente, a questo modo i governi tutti si trovano condotti ad abusare facilmente (come si suol dire) il loro principio. Che questo sia avvenuto oggi, può essere opinione di taluni: il signor Ministro dell'Interno, Presidente del Consiglio, ieri vi annunziava due motivi di quelli che io chiamerò gravi in materia molto grave; accennava due ragioni, e queste due ragioni si riducevano ai pericoli nell'interno ed ai pericoli all'estero. Diceva il signor Ministro con quella franchezza che lo distingue: Signori, che volete? avevamo Garibaldi, avevamo Mazzini, bisognava provvedere, bisognava affrettarci noi: quei pericoli, (non vorrei aggiungere parole mie) gravi pericoli ci condussero a quello che poteva essere chiamata una temerità....

Con le debite osservanze di ciò che è dovuto non solo alla qualità dell'uomo, ma anche alla qualità dell'ufficio, osserverei su questo proposito che un Ministro dell'Interno è costretto giorno per giorno a guidare una macchina che va sempre e che in certi momenti va più speditamente, che presenta non di rado dei pericoli, per cui il Ministro dell'Interno ha grandi obblighi da soddisfare. Il Garibaldi ed il Mazzini potevano essere questi pericoli, e il signor Ministro dell'Interno nei suoi lavori d'ogni giorno trovandosi in faccia questo Garibaldi e questo Mazzini, non è mera-

viglia se abbia dato loro un'importanza che in realtà non avevano.

Io non so veramente qual pericolo abbia fatto correre il Mazzini che abbiamo facilmente arrestato, facilmente liberato; credo che la vigilanza esercitata sul Garibaldi fosse più che sufficiente, o in ogni caso noi potevamo, ed io, o Signori, sarei stato il primo a consigliarlo, potevamo mandare dei soldati nello Stato Romano.

Questi soldati erano necessari per la sicurezza nostra, erano necessari in faccia all'interno ed in faccia all'estero, io sono il primo ad ammetterlo.

Questi soldati io credo che fossero più che sufficienti per impedire qualunque mossa, qualunque temerità venisse dal Mazzini e dal Garibaldi; e credo che non fosse per l'appunto necessario per salvarsene andare ad abbattere (ripeto una frase del Ministro) le mura di Porta Pia. Io non credo che fosse assolutamente necessario; credo benissimo che si potevano far occupare dai nostri soldati Civitavecchia e Velletri anche tutto il territorio attorno a Roma, e ciò sarebbe stato sufficiente e senza gravi inconvenienti. Il territorio intorno a Roma che cosa importava? Importava l'ampiezza dello Stato temporale del Pontefice, e questa non è precisamente, io credo, la questione che più stia a cuore alla maggior parte di noi, dell'Italia in generale e dei paesi esteri. Quella sarebbe stata una cosa che non avrebbe arrecato scandalo.

Le difficoltà, o Signori, cominciano alle porte di Roma, perchè da ciò dipende, o si può credere che dipenda, l'indipendenza del Pontefice. Qui è il punto capitale nell'opinione di noi cattolici, e dell'Italia, la quale è cattolica, e di quel numero grandissimo che segue la professione cattolica per tutto il mondo, ai quali bisogna che facciano attenzione anche i governi che non ne avessero la volontà: i protestanti si interessano di questa questione politicamente, e moltis-

simi se ne interessano anche religiosamente; gli stessi liberi pensatori qualche cosa pure dovranno capirne.

Ora dunque mi si permetterà di osservare che il partito che è stato preso dal Governo, non mi pare fosse necessario strettamente, e che con minor dispendio di forze vere si sarebbe potuto ottenere lo stesso risultato.

Il medesimo egregio signor Ministro dell' Interno diede poi un' altra ragione, e lo prego, se ripetessi male le sue parole, a rispondermi. Egli parlò anche della circostanza della grande guerra scoppiata nel mondo, per cui dovevamo più che in altri tempi provvedere alla nostra sicurezza.

Io non entrerò in questo argomento che riguarda troppo alla politica generale: domanderei solamente se l' essere noi entrati in Roma ci abbia aggiunto in questi mesi una grande forza: lo domando, e lascio andare questo punto dell' argomento.

Solo farò qui osservare che il signor Presidente del Consiglio conveniva ieri che non era l' andata a Roma che fosse difficile, ma era la permanenza che poteva in sè avere difficoltà: diceva con quella saviezza che gli è propria, che le difficoltà si riducono a tre punti: l' adesione del Pontefice; la persuasione calma dei cattolici italiani; il consenso delle potenze estere.

Ma perchè tali cose si possano ottenere in quel modo solo che sarebbe desiderabile, resta a risolver una quistione importante sopra tutte; voglio dire le condizioni che intendiamo fare al Pontefice, la libertà, i mezzi insomma che noi adotteremo onde assicurare a lui quella indipendenza che noi vogliamo, che i signori Ministri cercano, che desiderano di trovare: io non credo di fare loro alcun encomio col dir questo, ma godo di offrirglielo, se riuscisse un encomio.

Ora, la buona piega che possa pigliare questo scabroso negozio, dipendendo dalle condizioni da fare al Pontefice, io vi chiamava a discuterlo insieme con lo stesso primo punto, quello del Plebiscito. Queste con-

dizioni io non le voglio esaminare nell' estensione loro, chè non è questo il luogo di farlo. Ma la difficoltà somma di queste condizioni dipende appunto dall' essere noi entrati in Roma, dall' essere nella necessità di rimanervi.

Io non so come queste difficoltà oggi si presentino: un punto sostanzialissimo è quello di ritrovarsi nella città stessa un Capo politico e un Capo spirituale. Io non dirò nulla sopra a questo punto già troppe volte trattato; da questo dipendono tutte le difficoltà che noi incontriamo; ma è un fatto, o Signori, che dalla sola indipendenza del Pontefice dipende la vostra indipendenza nella città di Roma. Finchè questo punto non sia ottenuto, noi non potremo, e non dico nulla di nuovo, noi non potremo possedere moralmente e sicuramente Roma.

Voi non avete bisogno che io vi dia maggiori spiegazioni in proposito, nè io ho volontà di darle; osserverò solamente, che nella città dei palazzi, voi siete costretti a cercare dei palazzi, ma tutti saranno più bassi del Vaticano, alzato da secoli con quella leva possente sopra tutte, che è la religione. Chi tenga quel palazzo non può conoscere altri più alto di lui; quel palazzo, se fosse vuoto, riescirebbe una solitudine spaventosa! Queste cose prego, o Signori, di considerare, e mi affretto ad uscire da questo argomento.

Rimane poi quello del di fuori; nessuno può dirmi che abbiamo una completa sicurezza. Il *Libro Verde* non mi ha abbastanza rassicurato: non mi ha mostrato altro che il chiarovedere del nostro Ministro degli Esteri. Quanto all' avvenire delle cose nostre, io vi dirò che il *Libro Verde* non mi ha detto e non mi poteva dire abbastanza.

Vorrei toccare un altro argomento: e dire due cose ambedue delicatissime.

Io non saprei, e lo dico a malincuore, se l' opinione dei Potentati d' Europa ci sia molto favorevole.

Abbiamo fatto una rivoluzione; questa rivoluzione ci ha fatto sedere al banchetto delle Nazioni, e la necessità delle cose ci ha portato ora a continuare quello che altri di certo chiama una rivoluzione.

Ciò ha fatto naturalmente venire a galla di quelle categorie d' uomini, che l' Europa conservatrice suole temere, e che non son fatti per dare riputazione. Tutto questo, Signori miei, non ci dà amici e non ce li può dare.

Direi anche un' altra cosa più delicata, più difficile a dire di questa.

Signori! per questa benedetta questione romana, senza colpa di nessuno, senza colpa del Governo sicuramente, noi per la leggerezza che mettiamo nelle più serie cose, per certa temerità di parole, per un certo tuono di dileggio, per certe facezie sguaiate siamo tenuti al di fuori per un popolo leggero, per un popolo irreligioso. Signori, io non ci ho che fare, ma un popolo irreligioso è tenuto generalmente per qualche cosa di più inferiore (*sensazione*); quest' accusa più volte ci fu data e spesso ripetuta.

Si sono poi notate certe sviste che avvengono nell' istruzione pubblica di cui si lagnano alcune famiglie: tutto questo forma qualche cosa di grave che non può essere a vantaggio nostro. Per l' agitarsi della questione che oggi trattiamo, siffatti casi più spesso avvennero: io non voglio riandare il passato, ma prego i signori Ministri a provvedere; la cosa è grave.

Finisco, o Signori, e prego il Senato ad esercitare in queste cose tutta l' autorità sua moderatrice: non si ebbe giammai argomento che sia più grande, più solenne, più terribile di questo che stiamo trattando.

SULLE GUARENTIGIE DEL PONTEFICE

DISCORSO DETTO AL SENATO NELLA TORNATA DEL 29 APRILE 1871.

Signori Senatori. Se me lo permettono, farò una sola osservazione.

Non potrei essere lungo, perchè tutto quello che avrei potuto dire su quest' argomento, è stato tanto nobilmente espresso dagli onorevoli preopinanti, che alla mia povera voce nulla rimarrebbe da aggiungere. Però non posso fare a meno di sottoporre al vostro giudizio, o Signori, una semplice osservazione.

Io veggo che si è voluto conservare (tale almeno è il concetto generale che ha avuto il Ministero), si è voluto conservare, in via provvisoria e temporanea, il dritto del *placet* e dell' *exequatur* finchè non fosse votata una legge di finanza.

Ora, che il Governo si sia mantenuto un diritto in questo senso, io lo nego.

A me pare invece che il Governo se ne sia assunto uno nuovo, ignoto e odioso più di quello che potesse essere nel sistema precedente. Infino ad ora gli *exequatur* erano un provvedimento universale, ma in quanto alla nomina dei Vescovi, si teneva forse questo sistema? No, Signori.

Siccome i Governi si volevano attribuire una voce nella nomina dei vescovi, era invalso generalmente che

il Governo proponesse, e la Santa Sede fosse libera di accettare o no la proposta.

Oggi s' inverte questo sistema.

Il Pontefice fa liberamente la nomina del vescovo: noi neghiamo a questo vescovo di venire al possesso non del suo officio, ma della sua sede episcopale, e dei redditi che sono annessi a quest' officio. Ebbene, con ciò che cosa facciamo noi?

Signori, io non comprendo come non se ne siano prevedute le conseguenze.

Noi neghiamo al vescovo il palazzo che deve riceverlo, noi gli neghiamo di godere i suoi beni: ma se il vescovo si contenta della povertà evangelica, se viene, ciò non ostante, ad esercitare il suo officio, tutti lo riconosceranno come vescovo bandito dalla sua sede, dal suo palazzo episcopale.

Questa, o Signori, pare a me una cosa strana, e molto pericolosa e grave di conseguenze che io non saprei prevedere: questa è una nuova cosa che noi introduciamo; è un diritto insolito, che noi vogliamo creare al Governo, quello di ricusare un vescovo nominato dal Pontefice.

Non entro volentieri in materie che conosco poco, e rispetto troppo; ma il Papa, quando nomina un vescovo, lo consacra, e tutti sappiamo che la nomina ch' egli fa consiste appunto nella consacrazione, atto che nessuno di noi potrà togliergli o contrastargli; ma noi ci arroghiamo di disfare quell' atto e averlo per nullo.

Pensate, o Signori, all' odiosità ed alle conseguenze che ne ridonderebbero.

Che il Governo nomini e proponga un sacerdote al Pontefice, che il Pontefice non lo accetti, è qualche cosa di molto meno irregolare; la consacrazione appartiene al Pontefice, ed è sempre libero di negarla. Quella dei Governi era una proposta; quel che vorreste introdurre voi, è un rifiuto.

E qui con poche parole finirò questo discorso che potrebbe essere allungato molto, ma che l'ora ed altri argomenti mi consigliano ad abbreviare, e concluderò dicendo: che per un motivo estraneo all'argomento, cioè per aspettare non so quale legge di finanza, per servire ad uno stato provvisorio che deve cessare, noi introduciamo in questa legge una nuovità, una nuovità pericolosa: quello che voi chiamate mantenere, io lo chiamo assolutamente innovare. Domando al Senato che prenda in considerazione queste mie poche parole, e neghi ad esse autorità se io mi sono ingannato.

NECROLOGIE.

Francesco Sabatelli.[1]

Il giorno diciottesimo d' agosto mancò di vita in Milano dopo lunga malattia Francesco figlio dell' insigne pittore Luigi Sabatelli fiorentino, e pittore anch' esso, in età di ventisei anni, già rinomato. Chiunque abbia veduto l' *Ajace naufrago* esposto al pubblico con nobile e patetico pensamento, ora che noi scriviamo, in quest' Accademia delle Belle Arti, avrà letto in quella tela rimasta a quel modo senza gli ultimi tocchi, un elogio funebre al povero Francesco assai più efficace delle parole nostre: avrà scorto in quella semplicità nobile d' invenzione, in quella sapienza di disegno, in quel succo ed in quella verità di colore, ch' egli aveva ben compreso in che consistesse la genuina sublimità delle arti d' imitazione : ritrarre il concetto dell' ideale dalla bellezza del vero. E ch' egli del pari fosse franco nel dipignere a fresco sarà evidente a chiunque, malgrado le angustie del loco, avrà potuto osservare, come noi, comodamente la lunetta dell' Eccellino riverente a sant' Antonio, in una delle piccole cappelle di Santa Croce posta a rimpetto d' un altro fatto dello stesso santo, opera fra tutte bellissima di

[1] Stampata nell'*Antologia*, vol. XXXV, anno 1829.

Luigi. Noi non sapremmo misurare il dolor presente del padre fuorchè dalla gioia ch' egli ebbe a provare l' anno scorso veggendo il figlio tanto giovane lottar seco, quasi com' eguale, in quella prova d' arte, e pensando che la lode del figlio era anche sua, ch' egli solo lo avea cresciuto a quell' altezza di concetto a quella robustezza d' esecuzione, per le quali cose egli era vicino più al fare spontaneo degli antichi che alle tradizioni delle scuole. Se non che nel giovine Sabatelli era tale ingegno, che pareva di per sè potesse bastare alla eccellenza, senz' altro aiuto, il che si vidde in alcune composizioni tutte sue, fanciullo di dodici anni; e la misura del bello gli era da natura talmente impressa, ch' egli avrebbe al certo eguagliato i migliori di questa età nell' accordo dell' insieme, come già vinceva molti nella bellezza delle parti.

Il gran presagio che di sè dava Francesco Sabatelli ebbe sin da' primi anni dal nostro Principe quella saggia protezione di che ambedue si onorarono. Liberare gli ingegni anche dagli impedimenti della fortuna è ciò che possa la protezione de' grandi. Ciò intese il Principe, che dato al giovine agio di studiare in Roma e in Venezia, lo esercitava in nobili commissioni, solo buon soccorso alle arti belle. Così lo incamminava ad alte speranze, che la morte distrusse: chi l' avrebbe temuta in quella gagliardia di corpo? Ma forze caduche non bastano alle esigenze d' un animo ardente e sensitivo, negli uomini di forte immaginativa padrone indiscreto. Era buono Francesco; delle sue virtù rimarrà memoria in chi lo conobbe, e ricorderanno l' indole di lui tanto cedente a compassione, che fu visto mentr' era a studio, in quell' allegra povertà che non si scompagna mai da' giovani artisti, privarsi spensierato degli arnesi più necessari all' arte sua, ch' egli amava tanto, per sovvenire alla miseria soffrente. E gli storici della pittura ornando di pietose lodi il nome di Francesco, lo uniranno a quello di Luigi Sabatelli,

cui crescerà stima nella posterità. Il quale percosso da tanto infortunio chiede a Dio, che tra la molta prole che gli rimane sia chi continovi le speranze troncate nel maggior figlio, e aggiugniamo noi, la virtù provetta del padre.

Lorenzo Collini.[1]

È mancato a Firenze il dì 24 di ottobre, in età di sessantasei anni, l'avvocato Lorenzo Collini, il cui nome risuonava onorato anche fuori di Toscana, e avrà pianto di molti ed illustri amici. Dotto giureconsulto, nelle pubbliche arringhe dicitore facondo, scrittore ornato di prose accademiche e poeta leggiadro, in tanta varietà di studi fece sempre spiccare un ingegno facile, pronto, brioso, un' anima che sentiva il bello, un gusto raffinato dalla famigliarità ch' era in lui maravigliosa degli ottimi scrittori latini e nostri. E vi aggiugneva somma pratica della lingua e della letteratura francese, traendo con eguale felicità modelli ed esempi da due fonti diverse, e temperandole con finissimo sentimento. Era a tempi della gioventù del Collini la letteratura intorno a lui povera e divisa. Una nuova setta accusava l' antica scuola d' aver volto in pedanteria lo studio degli antichi e in superstizione l' ossequio; di chiamar filosofia le vane definizioni degli scolastici, e letteratura una scienza tutta di parole e di date e digiuna di soda critica; di sostituire alle eterne grazie i vezzi insipidi, e agli urbani scherzi un fare di motteggi triviali e spesso grossolani; d' essere in ogni cosa municipale. Era molta parte di vero in queste accuse, ma la opposta scuola, quella che prevalse in molti

[1] Stampata nell'*Antologia*, vol. XXXVI, anno 1829.

luoghi verso la fine del secolo decorso, e che dal grand' uomo da lei preso a modello potrebbe aver nome di scuola volteriana, fra molti suoi vizi e pericoli, aveva per noi quello sopra ogni altro gravissimo di travolgere gli italiani alla imitazione servile degli stranieri, di toglierci anche nell' ingegno e ne' costumi l' estremo avanzo di quella nazionalità, la quale quando in altro non si possa, è pur bello conservare per ultimo anche solamente nella tenacità degli usi e di certe fogge, comunque sieno, almen proprie. Tra queste due scuole era il Collini chiamato dall' ingegno a porsi in mezzo, ma l' umor gioviale e le abitudini del vivere liete e compagnevoli, lo tirarono ad amar negli studi quello ch' è più ameno e più spedito, atto ad ornar la parola e ad essere trasfuso nella conversazione. Per le quali doti e per l' animo aperto, alle amicizie facile e pur sempre in esse costante, noi tutti lo avemmo sino agli estremi giorni del viver suo sempre gradito, e sempre ricercato compagno; e dovunque ei viaggiò potè di sè lasciare carissima memoria e meraviglia, anche per certa sua singolare facilità a modificarsi in tutti i tuoni, a rendere i suoi scherzi cittadini d' ogni paese, onde mentre in Firenze pareva avere in sè tutto raccolto l' atticismo delle antiche tradizioni, lo udimmo noi stessi in quella Parigi tanto agli stranieri ritrosa, celebrar da' più belli spiriti, ammirati ch' e' non fosse nato infra di loro.

Fu il Collini fra' primi eletti a rinnovar l' Accademia della Crusca, nella quale egli esercitò per alcuni anni l' ufizio di segretario. Oltre i discorsi in essa letti e nell' Accademia de' Georgofili, lasciò a stampa cinque volumi d' orazioni forensi, le quali dalla bocca sua udite con plauso, e per una sua naturale magniloquenza ammirate, lette non accrebbero la sua fama. Alcune terzine ch' ei lasciò inedite potrebbono esser tali da confermarla.

Conte Girolamo di Velo.[1]

Mio caro Vieusseux,

Io non credo che all'uomo stia bene volere gli altri uomini consapevoli de' suoi privati dolori, e nemmeno credo gli torni conto. Il mondo ha già tanti pubblici guai che a quelli del cuore non trovi compassione, ed il raccontargli sembra inetta mollezza o superbia. E poi gli uomini non credono al dolore, se tu non lo manifesti e non lo consoli a modo loro. Per me, divulgandolo ne disperdo le dolcezze: solamente l'amo quando lo rinchiudo in me stesso, o in petto de' pochi (e quanto son pochi!) che l'intendano.

Con voi m'è caro discorrere quanta perdita abbiam fatto nel conte Girolamo di Velo morto in Vicenza sua patria il 12 di febbraio. Perdita sentita e da molti, anche qui in Firenze, dove per frequenti dimore egli era famigliarissimo, e tutti che lo conobbero lo amarono. Lo amarono per la sua gran bontà e rettitudine d'animo e di giudizio, per quella dolcezza che gli era scolpita in viso, e per la modestia ond'egli velava i pregi dell'ingegno e del sapere. Di me non vo' dire quanto io lo amassi; venuti al mondo quasi insieme, insieme vissuti i begli anni della giovinezza, compagni per molti viaggi, e durati più anni, e concordi sempre, in un conversare continovo, onde le amicizie deboli si rompono e le forti si ristringono, io doveva amarlo e piangerlo come un fratello. Ma il mondo non si cura s'io piango, nè io mi curo di dirlo al mondo. Perciò benchè fosse debito onorare pubblicamente la sua memoria, io volea tacermi, temendo in parlar di lui dir troppo di me, e tradire i segreti del dolore. E poi pa-

[1] Stampata nell'*Antologia*, vol. XLII, anno 1831.

revami tradire anche la volontà sua, e quel suo proposito di vivere oscuro quanto ei potesse, conformando sapientemente la vita sua al consiglio de' tempi. Sennonchè in morendo egli ha lasciato ne' modi ond' egli ha disposto d' un ricchissimo patrimonio, documento tale di sue virtù, ch' esse ad un tratto sono divenute esempio pubblico. Ciascun uomo ha nella morte il suo momento solenne; allora la vita si riaffaccia tutta intera alla vista altrui, sorge per esporsi al giudizio degli uomini, e risplende: anche il nome di chi visse sente un barlume d' immortalità, poi ricade nel torrente del tempo che passa. Il nome del buon Velo ha meritato di non cadervi intero.

De' suoi libri e de' quadri egli ha fatto dono alla sua città, nè a ciò s' è ristato, che ha inteso ad ornarla anche più splendidamente e a pagar per essa un antico debito. Manca in Vicenza un monumento ad Andrea Palladio, per le cui maravigliose architetture è quella città bellissima fra le terre italiche. Cento mila lire sulla eredità del conte di Velo sono da lui destinate a quest' uopo, e più se le centomila non bastino alla dignità del monumento. Poi altre trentamila saranno spese per aprire a Vicenza una nuova porta e ornarla sopra un disegno rimasto di Ottone Calderari, il Canova dell' architettura, che nel secolo passato fu quanto alla purezza dello stile e alla venustà delle forme, come un secondo Palladio e restaurò l' arte. Edifizio di mediocre bellezza parrebbe brutto in Vicenza e sfigurerebbe quella gentil città; ma i vicentini universalmente serbano la finezza di quel gusto che in loro infusero per le cose architettoniche il Palladio, lo Scamozzi e il Calderari, e l' esecuzione di quelle opere spero non disdica al nobile intendimento di chi le ordinò.

Il tempietto al Palladio dev' essere incrostato de' marmi che il Velo trasse da Roma, e son piccola parte d' uno scavo fortunatissimo da lui stesso fatto con

fatica e spesa grande nelle terme di Antonino Caracalla. Ma ciò che lo scavo produsse di più bello e notabile, il Velo non l'ebbe e Roma neppur lo gode. Dico il pavimento d' una gran tribuna semicircolare, di mosaico quasi intatto in colori, e che rappresenta ne' suoi spartimenti l' effige e le insegne di mimi, di gladiatori, e di giuocolieri. Ora il bel pavimento è stato ricoperto di molta terra, e quando miglior provvidenza non lo tolga presto all' oblio, le fatiche del Velo anderan perdute, e quel mosaico, degnissimo d' ornare una delle sale del Museo Vaticano, aspetterà col tempo un altro scopritore. Ogni volta ch' io veggo sparir da Roma o nascondersi qualche bella cosa antica, parmi Roma lasci spegner una parte della sua vita.

L' amore delle arti e delle antichità tardi fu sentito dal nostro amico. Egli ultimamente vi si era volto con ardore proprio di chi cerca cosa degna e possibile dove occupar l'animo. Disegnava anche un viaggio in Grecia e in Egitto, pel qual fine intanto s'andava fortificando di buoni studi; e pareva a lui, pareva a noi tutti dovesse bastare a quel viaggio l'età di trentotto anni di poco passati, e la sanità che pareva prospera e salda. Ed io che teneva dietro con amore a' progressi di quella vita la quale era fatta ad ogni alta cosa, tutto m' aspettava fuorchè il dolore della sua morte.

Ora dirò del suo testamento la parte più notabile. Ha nome la casata di Velo da un vecchio castello adesso ingentilito a villa magnifica in seno a que' monti che chiudono Italia al settentrione di Vicenza. Intorno a quella villa prati freschissimi, gran dovizia d' acque ora distese in be' laghi, ora sciolte in cascate, castagni di età e di mole incredibile. In faccia al palazzo una lunga valle leggermente inclinata torce, poi si perde impedita da' massi sporgenti. E que' massi di lì sorgono in montagne altissime, le alpi nella più tremenda loro maestà, d' un bel color di granito, di forma mirabili, che da ogni parte chiudono la scena, in cima

smerlate quasi muri di fortezza, e tanto più care a vedersi che là non ti sembrano valicabili. In fondo alla valle alcune torri mezzo diroccate serbano il nome dall' avere resistito all' imperator Massimiliano che scendeva in Italia l' anno 1508, e respintolo, guardate da' villani stessi del luogo, *pieni*, scrive il Guicciardini, *d' incredibile affezione verso i Veneziani*, signori benigni a chi non temevano.

Intorno a questa nobile dimora de' conti di Velo, hanno stanza più dimessa alcune famiglie del ceppo e del nome stesso, padroni di poca terra e da loro stessi coltivata, avvezzi in antico a ubbidire a' conti come a signori, a riverirgli da lontano come i patrizi della loro schiatta, ed anche a provargli, diceva il nostro buon Girolamo, vicini spesso litigiosi e molesti a quei loro poveri consorti. E tra questi appunto egli si ha cercato gli eredi. Morto senza moglie, e senza discendenti che in alcun modo gli appartenessero, egli ha onorato la sorella dell' intero usufrutto del suo patrimonio, aggiugnendovi ricchi doni, ed ha poi voluto ch' eredi fossero i quattro più giovini che alla sua morte si trovassero del suo casato, tra quelle famiglie alpigiane. Intanto abbiano educazione pari alla fortuna che gli aspetta, e perch' egli si accorgeva che al popolo che ora sorge la più necessaria professione sarà quella delle armi, ha ordinato che i meno adulti sieno posti in qualche collegio militare di terra o marina. A questo modo egli che in sè non avrebbe potuto aver nulla mai dello spirito feudale, neppure se i tempi il comportassero, ha ridotto quella signoria di casa Velo alle condizioni che unicamente si convengono alla presente ed alla futura civiltà, il che a me sembra onorare il suo nome veramente e da saggio; e grande sostenitore com' egli era della divisione dei possessi, ha dato alla sua provincia quattro più famiglie agiate, le quali con necessaria e più facile attenzione mantengano ottimamente la cultura delle molte e varie sue

terre alle quali egli sinchè visse attendeva con amore e studio grande.

Imperocchè delle cose economiche egli fu intendentissimo, e amava singolarmente l' agricoltura, affetto degli animi tranquilli o degli stanchi e d' ogni altra fantasia ricreduti; vedeva in essa il più saldo fondamento della ricchezza e delle virtù pubbliche; e per opera di lui doveva risorgere con grande utilità della sua provincia l' Accademia Agraria Vicentina, per la quale egli aveva offerto onde fosse campo agli esperimenti, un suo bel fondo di coltura esemplare, ora per quello ch' io sento, da lui raccomandato a un suo congiuntissimo d' animo e di sangue.

Giudicò sanamente la politica, avendo pratica mirabile delle cose istoriche e statistiche che in lui cresceva sempre per assidue letture e molto meditarvi. E questa Italia egli conosceva ottimamente a ciò ministrandogli il cuore e l' ingegno pari sussidi; libero egualmente dagli inganni della indolenza o della disperazione, e da quegli d' un orgoglio presuntuoso. Pronto e aggraziato nel discorrere, franco ne' giudizi, bastava conversando a' più gravi argomenti: dalle opere si astenne, ma in ciò ch' ei mostrò in morendo è scolpita la immagine di tutto il suo animo e de' suoi pensieri.

Qual core egli avesse per gli amici suoi, molti lo sappiamo, io più degli altri. Quale verso la sorella di lui degnissima, sola rimasta di sua famiglia, e in vita si conobbe, e in ultimo con tal segno che rese il suo fine anche più pietoso. Essendo ella inferma gravemente, stava il fratello in casa di lei per assisterla continuo, e quivi raggiunto dal morbo fatale, non volle egli uscir di quella casa, e vi morì; tanta carità scambievole, e dolori tanto grandi, una sola camera divideva.

Mi parvero le virtù del conte di Velo degne d' essere lodate a chi non lo conobbe; ed io spero non si dica, mio caro Vieusseux, che vi abbia ingannato l' amicizia verso lui o verso me, se voi consentirete a ri-

porre questa notizia nel vostro giornale, inteso a raccogliere ogni bell'esempio per l'Italia, e ogni buono insegnamento.

Varramista, 18 maggio 1831.

Carlo Müller.[1]

Carlo Müller, pittore paesista, nacque nella Svizzera; ma uscito della patria sua giovinetto, venne in Italia, non a studio, bensì cercando più largo esercizio dell'arte sua. Questa tra' suoi monti ed in povera fortuna, egli aveva imparata da sè solo, come giova a' pochi veri artisti. E tale era il Müller, il cui viso alquanto raffigurava Michelangelo, benchè con impronta meno italiana; e tutto l'animo e l'esser suo era unicamente temperato ad intendere il bello pittorico ch'è sparso nella natura, e a rappresentarlo. Stato parecchi anni in Roma tra quelle grandezze della natura e del tempo, e veduto le magnificenze del cielo di Napoli, andò a Parigi negli anni maravigliosi del Consolato. Ma quelle agitazioni di fortuna erano spettacolo che poco gradiva al Müller. Trovò in Parigi e si fece amico, chi già era stanco di que' moti e volea sottrarvisi, il cav. Angiolini, a cui toccò la ventura d'assaggiare l'ambizione, e dopo breve corso e ristretto, a tempo disgustarsene. Insieme si ricovrarono in Serravezza, che all'Angiolini era patria, e fu stanza opportuna e carissima al Müller, per le qualità pittoriche del sito, forse sopra ogni altro di Toscana ricco di soggetti bellissimi a' paesisti. Quivi si trattenne il Müller sin dopo la morte dell'amico, tramezzando all'eserci-

[1] Stampata nell'*Antologia*, vol. XLVI, anno 1832.

zio dell'arte sua le pratiche dell'agricoltura della quale egli era intendentissimo, siccome colui che amava ogni cosa della campagna, e sapeva ottimamente cavarne ogni frutto di delizie e di pace. Poi venne a stare in Firenze, ma spesso ne usciva a disegnare dal vero, e ardiva, benchè vecchio, lunghissima impresa, un viaggio pittorico della Toscana, che manca, e pochi forse desiderano, perchè i molti neppur degnano cercar le bellezze e riaffacciarsi le memorie, le quali intorno ci abbondano: che sarebbe agli oziosi non troppo grave fatica. Il Müller amava congiunte alle memorie le speranze: volle cominciare la sua impresa ritraendo in vedute incise nel rame la risorgente nostra Maremma; dove avendo faticato più che non voleva l'età sua di sessantotto anni, al termine delle sue corse in quella provincia, ma non peranco condotto alcun disegno a finitezza, morì tocco di morte improvvisa, nel suo stesso calesse, sulla via che da Manciano conduce a Pitigliano. Lo piansero gli amici a' quali mancò l'esempio benefico quanto raro, d'un animo sempre sereno sempre operoso, quindi necessariamente buono. E chi dopo lui vorrà imprendere ad illustrare pittoricamente la Toscana, e chi quanto lui saprà? Alla pratica dell'acquaforte univa il Müller una profonda intelligenza nello scegliere e comporre le sue vedute, atteggiava egregiamente le figure d'uomini e d'animali; e aveva condotto a insolita perfezione la scienza dell'acquerello.

Cesare Balbo.[1]

Altri vorrà largamente narrare la vita di Cesare Balbo: ed il compianto e le onoranze ch' egli ebbe da' concittadini suoi, già ne promettono ch' ella sia per essere apprezzata degnamente. All' *Archivio* nostro spetterebbe pigliare in esame quel ch' egli scrisse come istorico: ma ciò pure n' è vietato dalla strettezza del tempo, e quindi ne basti offrire al suo nome una parola d' affetto ed un tributo di riverenza. Comunque del Balbo si onorasse l' Italia tutta, ed i pensieri e le opere sempre mirassero alla nazione; pure il descrivere quella mente e la forma di quell' animo mal si farebbe fuori di quella terra dov' egli nacque e dove visse, egli essendo tutto piemontese d' indole, siccome colui che assai ritraeva dell' antico: ma in sè comprese i tempi nuovi, e fu di questi antesignano, e gli affrettò co' libri suoi, e gli onorò con la decorosa vita. Chi scrive ebbe seco molta dimestichezza nella età prima, e può attestare come egli fosse già sino d'allora quale dipoi tutti lo conobbero; e già nelle Lettere di Carlo Vidua si scorge bene quale si fosse la gioventù di Cesare Balbo: severo con sè, e inclinato ad operare fortemente; amatore di una libertà che duri senza disfare sè stessa, e zelatore caldissimo della italiana indipendenza: ma schiettamente cattolico, e ponendo in cima d' ogni cosa l' idea del dovere, e però standosi tutto a sè quando i tempi gli negavano di prestare a luce aperta l' opera sua di cittadino, e in tutto alieno da quel liberalismo tra volteriano e napoleonico, ch' era di moda in quegli anni. Ne piacque insistere sulla gioventù del Balbo, perchè indi a lui venne la costanza

[1] Stampata nell' *Archivio Storico, Appendice.* Tomo VIII, anno 1853.

della vita: e quella posata gravità de' giovanili costumi gli fruttò poi vivacissima e ricca d'affetti la vecchiezza, a lui venuta innanzi gli anni e travagliata da infermità: ed egli potè quando i tempi maturarono continuare sè stesso, usando forze non mai disperse e una virtù non contaminata. Nel che pure egli ne sembra raffigurare assai bene quella contrada che a lui diè nascita; e che tanto vale e tanto può quanto ella più serba tuttavia di germi intatti e maturati per più secoli quasi sotterra, e di civile costumatezza e di virtù e di fede e d'obbedienza e di disciplina: condizioni necessarie a mantenere la libertà, e fondamenti d'ogni possanza. Il primo atto della vita pubblica del Balbo fu contrariare una insurrezione; e l'ultimo chiedere (ne duole fosse inutilmente) nell'Assemblea dei Deputati, si desse opera non ad opprimere, ma bene a frenare la licenza della stampa, con l'accertare e col rendere più efficaci le leggi che sono intese a gastigarla. Ed il Piemonte come il Balbo, sapendo essere forze sue la probità e la maschia tempra, tanto potrà quanto più ritenga della bontà della prima vita, e dispiegandosi non disperda o non corrompa quei buoni succhi de' quali nutresi ogni vigoria.

Massimo D'Azeglio.[1]

Signor Direttore,

Si compiacque Ella d'invitarmi a scrivere pel suo Giornale alcune parole intorno a Massimo d'Azeglio, ed io la ringrazio della onorevole richiesta, la quale

[1] Stampata nella *Nuova Antologia*, gennaio 1866.

però non so tacerle che insieme m' affligge. Non già ch' io mi studi scansare il gusto del dolore, che è parte del nostro pane quotidiano; ma dove i molti pensieri si affollano incalzati dall' affetto, accade sovente che la parola non si ritrovi bene, o esca inceppata, massimamente in sulle prime; ed a me accadde per questa sorta d' impedimento più volte tacere di persone troppo care, e n' ebbi rammarico. Tra le più care mi era Massimo, che mi chiamava fratello, e di ciò mi sia permesso vantarmi. Inoltre la morte essendo corona della vita, a dire di quella, bisogna pur dire necessariamente anche di questa; ora io non so quale altra vita richiedesse più lungo discorso, o sia che si guardi nella intima natura o nelle esteriori manifestazioni. Tardi lo conobbi, nè molto gli era famigliare, quando una mattina a mezzo del 1845 mi venne a dire ch' egli cospirava per l' Italia, ma in un certo modo da rialzarmi l' animo uggito e disgustato ed allibito dai troppo lunghi anni di vaniloqui e di malefatte; fu quel giorno a me tra' più belli nella povera mia vita. Era un cospirare come a lui si addiceva, scoperto, nobile, efficace; e quanto operasse Massimo d' Azeglio tra il 45 e il 48 noi tutti sappiamo, nè può entrare in queste poche pagine affrettate. Si fece in quegli anni come una grande preparazione a quel che doveva essere più tardi, e furono belli, anzi troppo belli come la prima imagine che non sa per anche essere una cosa. La prova dei fatti riusciva infelice e grandi errori ne furono colpa: preghiamo che tutti si consumassero in quegli anni, così da lasciarne utile esperienza. Sul fine del 1848, quando pareva ogni cosa andare alla peggio, capitava l' Azeglio in Firenze molto arruffata in quei brutti giorni; ma venne a lui una molto strana voglia, quella di farsi ministro, ministro in Toscana, per esempio, delle armi, ed a me diceva: « son qua; ma vedi, non caverete da me nulla se non mi facciate salire a cavallo. » E avea nello stinco già

la buca della palla che egli era andato a cercare allegramente in Vicenza, ma pare gli desse in quei giorni poca noia. Divennero i tempi ogni dì più tristi, e in quelli l' Azeglio guerreggiò sempre ma in altro modo: certi articoli di Giornale, che ad ogni tratto mandava fuori, non si contentavano scottare la pelle a chi di ragione, ma ferivano sul vivo: e gli urli e le imprecazioni contro l' uomo che sino alla morte fu in tutta Italia il più veramente popolare, mostrano il caso che sia da fare d' una certa qualità di false collere e di urli. Ma perchè fu egli, e perchè fu sempre, veramente popolare? Perchè alle tante e svariate doti dell' ingegno stava sotto come fondamento un' anima fatta di quell' antica roccia alpina che in lui era come la grana finissima d' un marmo splendente; così stava egli innanzi a tutti in quella generazione di uomini forti, nei quali fu avvezza l' Italia a guardare fino dai primi anni del secolo nostro. Vennero gli Austriaci, e cadde l' Italia dopo la battaglia di Novara, che tutti allora non ci potevamo accorgere di avere vinta a benefizio d' un tempo vicino. Ma che fosse vinta dobbiamo per molta parte a Massimo d' Azeglio, che resse in quel tempo le sorti del Regno Subalpino; e quel che facesse in quel primo anno del suo Ministero è grande materia di storia futura.

Maggiori cose dipoi si fecero; ma è certo che non si potevano se a quelle prima non avesse egli acconcio il terreno: si accollava la soma più dura e più ingrata; ma erano tutti allora d' accordo che egli solo fosse capace a portarla. Era l' antica Italia che finiva e dava mano a un' altra Italia: e la vita operosa dell' Azeglio insieme finiva, perchè uomo intero non v' è se non sia di propria necessità legato ad un certo ordine di tempi, e se egli possa a tutti voltarsi e secondo tutti trasformarsi. Quando ne' principii del 59 giunsero novelle di guerra imminente, era egli in Firenze, e da quell' annunzio io l' udiva sopraffatto e

come atterrito. Ma che faceva egli il giorno dipoi? Scriveva al Cavour: « Sinora non fummo d'accordo sempre, ora mi ti offro a quel che tu voglia, e sarò in Genova tra poche ore. » I fatti, come onde accavallate, si ammontarono ad altezza portentosa in quello e nel seguente anno: erano cose non che non viste mai, nemmeno pensate dall' antica gente, e appena appena osate sperare da coloro stessi che n' erano autori. Ma niuno più caldo dell' Azeglio nell'accoglierle, e niuno più fermo nel proposito di sostenerle con quella saldezza ch' era cosa sua. Cessò dall'oprare, ma pigliò la parte d'alto moralista nei casi politici, e ad ogni occasione usciva fuori scrivendo parole che facili andavano all' intendere di tutti, sempre dignitose, chè fare altrimenti non gli sarebbe potuto riuscire, sempre anche severe, quasi gli paresse che a lui sopra ogni altro tale ufficio si appartenesse; e noi tutti concedevamo a lui questo grado, e tutti da lui ascoltavano sentenze che forse da altri non avrebbono sofferte. Imperocchè Massimo non era di quelli uomini che sapessero assoggettare la vita a un solo pensiero e a quello dirigerla innanzi innanzi senza guardare nè intorno a sè nè in sè medesimi: era di quelli uomini i quali per mettersi a fare una cosa hanno bisogno di prima sapere come ella risponda oltrechè al pensiero anche al sentire della coscienza, ed a quel concetto del buono e del bello che aveva squisito, egli natura d' artista, temprata da una rigida e vigorosa educazione. Conobbi poche anime naturalmente più religiose della sua, nel che era gran parte di quella sua forza; e quindi il giudizio ch' egli ha lasciato di sè medesimo nelle sue *Memorie*, ritenga ciascuno dover essere sincero, quanto sia dato ad uomo formare sul conto suo proprio. Nè queste poche mie parole volli fossero altro che di semplice compianto: di tali sembrava più verisimile che a me toccasse averne da lui che scritte ne aveva per alcuni altri amici suoi; e

come gli affetti anch' essi hanno le ambizioni loro, mi pare una volta di avere chiesto da lui tale ufficio, o certo almeno desiderato.

Firenze, 20 gennaio 1866.

Carlo Matteucci.[1]

Quando io conobbi la prima volta il Matteucci fu nei primi anni ch' era tornato da Parigi dove (come tutti sanno) avea dimorato giovanissimo a studio di Fisica. Me ne ricordo come fosse ora, si ciarlò insieme tutta una notte d' estate andando a Meleto con terzo il Vieusseux per la prima Riunione o Festa Agraria; la strada in carrozza allora pigliava molto tempo. La giornata poi fu allegrissima e animata; il Ridolfi era impareggiabile in quelle cose. Ed in quegli anni trovarsi insieme e barattarsi parole che avessero un fine civile e che somigliassero un poco all' azione ti apriva l' anima: i governi di queste allegrezze poco a dir vero si curavano, anzi non ci avevano gusto. Perchè v' erano uomini da molte parti d' Italia, le polizie d' allora, e anche oggi certuni che ne capiscono quanto le polizie d' allora, dicevano e dicono, ch' era lavoro di setta. Cospirare sì davvero che si faceva; anzi ogni parola di coltri o di mucche, era una vera e propria cospirazione all' aria aperta, e quel che vi fosse da dire in segreto per me non lo so.

Veniva di poco il Matteucci da quella Parigi dov' era stato in mezzo alle preparazioni della rivoluzione del trenta e quindi alle sconfinate pretensioni che segui-

---

[1] Un brano di questa Necrologia, rimasta finora inedita, fu stampato da Nicomede Bianchi nel libro che ha per titolo: *Carlo Matteucci e l'Italia del suo tempo.* Torino, Fratelli Bocca, 1874.

tarono la vittoria, tempi nei quali è uso dire spropositi oltre alla dose consueta: la rivoluzione del trenta doveva portare nientemeno che la liberazione di tutto il mondo, e già l'Italia s'era mossa. Il Matteucci sebbene vissuto in mezzo a una qualità di valenti uomini che sogliono essere generalmente consequenziarii, nè troppo credeva alla infallibilità di quelle conseguenze, nè come giovane si era troppo riscaldato. Dello scienziato aveva questo che l'ingegno suo di continuo lo portava (come altri ben disse) a fare esperienze sopra agli uomini e alle cose e sopra a sè stesso; nondimeno, conversando meco e con gli ignari di tali studi non si avea, starei per dire, mai occasione d'accorgersi che fosse quel grande fisico ch'egli era. Nasceva ciò dal non essere egli tutto, nè solamente uomo della sua scienza. In questa chiudevasi quando ampliava i miracoli dell'elettrico o cercava scuoprire gli arcani del magnetismo terrestre, ma sapeva molto bene esservi un altro ordine di fatti i quali se avesse voluto mettere da parte, non avrebbe inteso la vita, nemmeno la vita della scienza ch'egli professava. Il Matteucci vicino al Torricelli di luogo di nascita, avea della scuola di Galileo più che non credesse forse d'avere; per questo in lui era interezza d'uomo, e comprensione. Un grande fisico può non essere altro che un grande fisico, ma chi voglia conoscere l'uomo tutto intero lo guardi quando egli discorre altre cose, lo guardi nel complesso dei suoi giudizi, nella estensione del colpo d'occhio, nella potenza di trovare le relazioni tra molti fatti lontani tra loro, lo guardi insomma nella intelligenza di quelle cose che sono la vita.

Dopo qualche anno il Matteucci entrava in uno di quei periodi duri e salutari, nei quali la vita cercata prima un po' spensieratamente o aspettata, ci si fa innanzi come cosa seria: si guarda al passato, si pensa al futuro, si cerca qualcosa dove riposare. Avea gran bisogno di questo riposo, e un tale suo stato era fe-

condissimo d' istruzione a chi lo vedeva. Esteriormente si manteneva quello di prima, e nella sua mente facevano ai cozzi molte qualità d' idee venute di fuori, con quelle che dentro a lui nascevano e delle quali era il germe in lui vivacissimo. Si accorse dei fatti della coscienza e cominciò a farvi esperimenti come ho detto sopra; divenne curioso di molte cose prima ignorate o non avvertite, egli praticando studi affatto diversi. E tuttociò in mezzo alle irrequietezze di una volontà prepotente, ed al bisogno d'azione continua e variata che voleva far presto, e degli effetti o scarsi o umili non si appagava. Allora Dio gli fece il maggior dono che possa fare ad uomo quaggiù; ond'è che avendo appresso sempre chi lo rendeva felice e migliore, potesse accogliere di quei pensieri più alti e più veri che in lui scendevano ispirati dall'affetto: sentiva egli tutto il valore di quel dono, sentì la dolcezza della gratitudine.

Nei moti del 1848 il Matteucci non si tenne fermo. Uscito di Pisa per andare al campo, e si può dire il il giorno stesso, promosse egli primo o certamente principalissimo l'unione di Massa alla Toscana. Questa unione venne poi subito accettata dal Governo della vecchietta Toscana, ed importava la promulgazione di un nuovo diritto, l' antico e solamente internazionale, trovandosi ora sul capo un altro diritto che aveva per sè l'avvenire. Dopo i tristi casi di Lombardia il Matteucci venne a Firenze dove a quel tempo si viveva male. Pensò a qualcosa da fare, e gli venne gran voglia d'essere inviato a Francoforte dove si credeva essere il perno e il centro di azione di quel grande movimento che allora agitava la superficie d'Europa, e che pareva muoversi dal fondo. Molto di buon grado mi feci autore che egli vi andasse, perchè ad ogni modo lì erano cose che ci riguardavano direttamente ed importava a noi sapere quale aria spirasse in quel luogo. Il Matteucci si trovò quasi in mezzo ai tumulti

sanguinosi di Francoforte, conobbe i primi uomini del Parlamento tedesco e l'Arciduca. Per l'attività sua nell'osservare e l'acutezza del giudicare si accorse tosto quel periodo essere al tramonto, ma dentro sè avere cagioni grandissime di cose future. Tornato mi diede un suo libretto dove in mezzo ai disegni di macchine sono relazioni molto belle intorno agli uomini e alle cose di Germania: una conversazione di lui con Lord Cowley allora inviato inglese a Francoforte conteneva rivelazioni singolari di taluni tra i mille disegni che in quelle incertezze la diplomazia faceva ogni giorno e disfaceva; credevano sempre molti fosse necessario dare all'Italia un nuovo assetto che avrebbe potuto mutare lo stato della Toscana: con sua licenza trascrissi quella conversazione in certi miei Ricordi che una volta lascerò detto sieno pubblicati come indizio del tempo e dei pensieri che allora si avevano.[1]

Dopo alla semirestaurazione del 12 aprile 1849 si mandò a Gaeta il Matteucci con altri uómini di conto; furono accolti come si accoglie gente mal gradita. Là si voleva che la restaurazione fosse intera e che anzi facesse, come suol dirsi, di tutti con le idee antiche o nuove che sapessero di liberale, tirandosi indietro quanto più era necessario andare innanzi e pigliar posto. Tornando per terra da Gaeta il Matteucci traversò il campo di Ferdinando re di Napoli, e questi avuta notizia di alcune difficoltà che si facevano a lasciar passare quella carrozza, venne egli stesso, e cortese come sapeva essere, pigliata a braccio la signora Matteucci la condusse fuori d'ogni inciampo. Traversarono poi anche il campo francese e qui gli uffiziali imbattutisi nel Matteucci che pareva francese al parlare, pigliarono seco familiarità, mostrandogli gli apparecchi dell'assedio come lo avevano disegnato quei del Genio e dello Stato Maggiore; ma quando veni-

[1] I Ricordi qui accennati sono quelli stessi che ora si pubblicano nel tomo secondo, che contiene gli *Scritti inediti* del Capponi.

vano a nominare per incidenza il Generale in Capo Oudinot, di lui dicevano: « Quant'au Général il ne comprend rien, lui. » I viaggiatori poi traversarono Roma dove il Mazzini governava.

Il Matteucci nel 1859 mandato a Torino dal Governo provvisorio di Toscana si trasferì a Parigi; non aveva incarico certo nè una Commissione cui gli fosse obbligo di uniformarsi, trovò che sul conto nostro mutavano ogni giorno concetti e presagi. L'Italia si fece il primo mese dopo Villafranca, perchè ad un tratto la parte viva della nazione si pose in animo di volerla, e i molti ostacoli di dentro e di fuori guardandogli ad uno ad uno parvero superabili. Quel che volesse l'imperatore de' Francesi nessuno sapeva ed egli stesso non lo sapeva bene, perchè finalmente se venisse fuori quest' Italia, era un ente nuovo e bisognava bruciare le vecchie carte e indovinare. Tra noi eran uomini che volevano e che facevano, ma una direzione comune mancava; prima che fosse tornato fuori quell' uomo che sapeva imprimerla, il Cavour a un poco per volta persuase all' Europa che l' Italia in brani era uno scandolo e un fastidio, e che l' Italia una non sarebbe poi tanto spavento. Parigi è il centro d' Europa, e tutte le opinioni, tutti i voleri, tutti i sogni, e tutti gli intrighi vi hanno rappresentanti che tutti dal luogo pigliano importanza; di noi se ne dicevano senza fine in quei sei mesi; chi ci mandava alle stelle, chi a' pesci, chi ci preparava in cento modi casotti a mezz' aria. Il Matteucci voleva, e bene s' intende che volesse sapere ogni cosa; la mente sua dava valore ai piccoli fatti e non temeva misurare i grandi; sulle cose portava un giudizio ampio, elevato e addottrinato da molto uso. Conosceva uomini dei più alti gradi, sentiva parole da fare impressione in uomo d' affetto com' era egli ed a cui l' Italia era passione di tutta la vita. Da queste impressioni parve non sapesse egli difendersi quanto bisognava; sperava, temeva, cercava

partiti, o era pronto ad accettarli secondo i casi che gli parevano farsi innanzi; cotesto è inconveniente facile a nascere in chi a Parigi discorra con troppi, e che ivi meni quella che si chiama vita politica; il frastuono poi era grandissimo pei molti che in tale dubbiezza di cose a noi davano consigli, e il Matteucci si trovava condotto a formarsi via via un concetto secondo le cose che udiva: nessuno però lo conobbe che non apprezzasse il molto suo ingegno e che non amasse il fare cordiale e disinvolto; acquistò amici che gli rimasero, e pochi al pari di lui rialzarono presso le altre genti il nome d'Italia.

Tornato in patria il Matteucci può dirsi che fosse dominato da un pensiero solo, quello d'ampliare tra noi la pubblica istruzione e di ordinarla per leggi. Scorreva talvolta pei campi della politica generale, scrivendo articoli o Lettere ai molti illustri amici che aveva fuori, nelle quali cercava altrettanto raddrizzare le opinioni loro sul conto nostro, quanto ravviare le nostre proprie quando gli parevano guaste da ignoranza o da passioni: erano queste per lui una sorta di conversazioni che lo divagavano, ma dietro a sè lasciavano poca traccia. Quel ch' egli bramava era di avere le mani nella istruzione pubblica, e chi rilevava la voglia in lui d'esserne Ministro non lo calunniava, ma diceva cosa la quale nel fondo tornava a sua lode; vi era egli spinto da un sincero amore del bene, da concetti si può dire continuamente meditati, da viaggi, da studi, da esperienze degli uomini e delle cose. Divenne Ministro, e nell'opinione mia e d'altri fu danno che non fosse più a lungo, perchè avrebbe potuto uscirne in Italia qualcosa di forte e di ordinato, che dipoi sempre pel troppo spesso mutare uomini e sistemi rimase inutile desiderio. In questo era singolare il Matteucci ch' egli non aveva idee preconcette, non sistemi propriamente detti, non quelle crudeli pedanterie di sètte che pigliano tanti e tanto svariati colori:

la mente sua non sapeva scendere a tali miserie, non faceva guerra a nessun partito sapendo che in tutti era del vero e che poi come partiti tutti trasmodavano. Per questo, nel suo governare l'istruzione, era una certa elevatezza, e se avesse egli potuto condurre a fine i concetti suoi e le pratiche, l'Italia avrebbe avuto a quest'ora almeno una vasta esperienza che ci avrebbe mandato innanzi più efficacemente. Parve a taluni ch'egli volesse fare alle volte troppo ad un tratto, ma conosceva quanto brevi sieno le vite ministeriali; poi era spinto dalla impazienza sua naturale ch'egli sentiva e confessava, perchè a guardare dentro a sè medesimo, si era utilmente andato educando. Quello che in lui fu ambizione (tutti ne abbiamo) non era di quella che gode le cose tirare a sè come a centro immobile ed a fine; si faceva innanzi perchè avea bisogno di stare al largo e di avere le braccia libere. Quindi ebbe giudici severi che lo affliggevano se ingiusti, ma amici propriamente non ebbe mai, nè avrebbe saputo egli mai essere nemico ad alcuno; credo anzi che avesse l'opposto difetto, e che a troppi e troppo facilmente si abbandonasse. In ogni cosa erano i suoi difetti allo scoperto, il che ai censori dà facile presa; ma io per me gli uomini fatti a quel modo gli ho amati sempre, temendo i vizi come i morbi che tardi si mostrano. Era in lui virtù costante la benevolenza, l'aveva nei fatti, l'aveva nei modi, nei quali l'animo si rivela. Godeva fare del bene altrui, la compassione sentiva, in guisa da esserne alterato. Si adoperava per gli altri come uomo cui l'altrui bene era bene suo, non come chi cerca avere un seguito, una corte. Non diceva male di alcuno mai con amarezza, e in luogo d'ingiuria solea sorridendo chiamare il tale: *un disgraziato*. Così diceva senza pensarvi, ma era un sentire tutto cristiano; e a lui tratto tratto usciva dal petto la parola religiosa, con tale accento che non si trova sempre in coloro che ne hanno pratica più frequente.

Crescevano gli anni: la vita del Matteucci spesso era turbata in più modi; aveva però trovato allora qualcosa di fermo, aveva un sostegno, cui tanto più si affidava quanto divenivano maggiori i travagli, e da ultimo l'infermità crescente che infine lo spense. Quale fosse egli negli estremi sei mesi di vita già pericolante non era più cosa da estranei testimoni, e chi lo sa, nè vuole, nè deve, nè potrebbe dirlo. Era la minaccia tuttora lontana, quando egli lasciava alla Compagna dei suoi giorni il carico delle sue ultime disposizioni con una lettera all'amico suo Rinaldo Ruschi, la quale onora il Matteucci, e noi crediamo far buona opera a trascriverla.

« All'amico Rinaldo Ruschi,

» Firenze, 1° gennaio 1866.

» Il sottoscritto liberamente e spontaneamente vuole
» che atto della sua ultima volontà sia il seguente:
» Dopo la mia morte intendo sia mia erede gene-
» rale e unica e assoluta la mia ottima Robinia, nata
» Yung, cioè la moglie piena di bontà e di virtù, che
» la Provvidenza mi ha dato contro mio merito. E rac-
» comandando l'anima mia alla misericordia del Si-
» gnore, mi firmo

» Carlo Matteucci. »

Pietro Capei.[1]

Nei tempi innanzi a questi nostri era diverso da quello d'oggi il vivere delle città piccole e dei castelli o terre grosse, massimamente nell'Italia media. Ave-

[1] Stampata nell'*Archivio Storico Italiano,* Serie terza, tomo VIII, parte 2a, anno 1868.

vano più vita e più libertà locali e in ciascuna di esse un proprio carattere, guardavano più che alla sede stessa del governo alla città ch' era capo della provincia loro; più segregate sulla parte che fronteggiava gli Stati del Papa e più lontane dai commerci e dal conversare svariato degli uomini. Molta era però in esse la tradizione letteraria, acuti gl' ingegni, ed i giovani che di là uscivano in campo più vasto portavano seco a studi maggiori un buono e solido fondamento. Lucignano è grossa terra della Val di Chiana, dominando parte di essa da un alto colle di bella cultura. Teatro di guerra tra Siena ed Arezzo deriva da due città insigni e due provincie, qualcosa in sè di più mescolato e quindi più ricco; ha illustrazione di famiglie e tradizioni di lettere e d'arti; produceva negli studi pacati d'allora uomini valenti più spesso che noti. Ivi ebbe nascita l'anno 1796 da una delle principali famiglie del luogo Pietro Capei, e soleva dire che avrebbe quivi bramato morire.

Fatti in Arezzo i primi studi entrò a Pisa in quella Scuola Normale che fu semenzaio di molti uomini poi venuti in bella fama. Il governo di Napoleone mandò poco innanzi gli studi; ma era la fine di quella dominazione e tra l' impulso che pure veniva dalla grandezza dell'impero e dalla grandezza dell' uomo, tra le maraviglie d' una catastrofe portentosa e l'allegrezza di presto uscire da una straniera dominazione, e le speranze che pure davano le nuove cose, e nell'attrito dei vari affetti e dei pensieri, certo è che ai giovani convissuti in quella Scuola Normale, ed ora morti pressochè tutti, la memoria ne rimase come di tempi in cui la vita si offriva ad essi più animata di quello riuscisse negli anni languidi e sbiaditi che poi seguitarono. La scuola fu sciolta e il nostro Capei lasciava Pisa con la riputazione d' essere fra tutti cotesti giovani il più dotto.

Di qui andò a Roma a più avanzarsi nello studio

delle leggi, e quello era il campo che a lui maggiormente convenisse per le tradizioni del diritto romano e per quelle di antichità e di storia per cui si viene a illustrare quel diritto. Ma riusciva nel tempo stesso a lui teatro dove acquistare grande notizia anche degli uomini e delle cose com'erano allora; lo scambio dei pensieri tanto era più vivo, quanto più diversi gli ingegni e i voleri che impensatamente s'incontravano in terra comune. Roma è città da vedere in festa, e in quei primi anni della restaurazione pareva l'Europa quivi raccogliersi come a festa; le duchesse inglesi, i principi russi, i professori d'Alemagna si facean obbligo di passare quivi potendo un inverno; correvano dalle cerimonie agli scavi ed ai musei, guardavano, disputavano, ammiravano. Quello era come un fregio corintio all'edifizio che l'Europa avea rialzato; ed al bel vivere che vi si faceva, lo stesso governo aveva gran parte. Di tutti i principi restaurati Pio VII era personalmente il più amato e riverito; tiravano gli altri quanto potevano il mondo indietro, ed egli cercava dentro al suo stato mandarlo innanzi, sempre in concordia col suo ministro. Di essi due, l'uno era all'altro quasi compimento; l'aspetto umile di Pio VII e la persona decorosa del cardinale Consalvi a sè traevano come ad un punto solo gli sguardi degli uomini: il Papa dal carcere e il Cardinale dalle conversazioni diplomatiche aveano bene appreso la vita. Qui non vo' dire se in tutto quello che vi era di troppo secolaresco, se negli sforzi per farsi principe come gli altri, bene il Pontefice s'avvisasse; ma era buono l'intendimento e il fatto scusabile nei primi tempi di quel ritorno a pace gaudiosa. Veniva in Roma l'imperatore Francesco, egli non bello e non amabile quanto Pio VII e il Consalvi; in Roma veniva per non essere dimenticato ed a mostrare che signore d'Italia e del papato infine era egli. Io non vi fui; ma il Capei mi raccontava spesso di quella visita che avea qualcosa

di memorabile nell' istoria: egli molto nelle conversazioni, sapeva bene oltre al francese, l' inglese ed il tedesco, amava la vita piacevole e in questa farsi osservatore arguto, assennato e senza parte. Di quei due anni di studio passava in Napoli alcuni mesi; ed essendosi trovato in mezzo (come egli amava spesso di narrare) a letterati ed a signori i quali (secondo si usava in Napoli) cospiravano, di quei rigiri o nulla intese o vi badò poco, trovandosi a scene curiose a descrivere. Bene era il Capei, come allora si diceva, un liberale, ma dei più miti e dei più discreti, mancando affatto di quelle passioni che sono ingrediente necessario e inevitabile a mandare innanzi le cose; innanzi, innanzi fino alla rovina.

Tornato in Firenze continuava gli studi professando l' avvocheria più che esercitandola; ma insieme non tralasciando di mescolarsi nell' uso del mondo si fece un proprio tenore di vita, dove le antiche memorie che egli cercava nei libri, le cose di fuori guardate nei giornali e nelle conversazioni, e il genio suo tutto paesano e le abitudini essenzialmente conservative, lo accostavano a tutti sebbene avesse natura in sè medesimo solitaria. Firenze a quel tempo avea traversato senza avvedersene la burrasca del 21, godendo per la mitezza del governo buon nome in Europa; era alla folla dei viaggiatori quasi un' antiporta di Roma, dove si fermavano i più oziosi non sempre i migliori; molto accarezzati dal governo faceano gli onori della città che pareva divenuta come una locanda, o quasi un porto senza quarantena. Ma in quelli stessi anni venne in Firenze il Vieusseux, e vi pose tali radici che noi, scherzando, dicevamo essere egli come una seconda sommità in Toscana. Col Gabinetto Letterario e col *Giornale Agrario* e coll' *Antologia* raggranellò quanti v'erano amatori di più ampia coltura e più ampio vivere; co' libri ch' egli faceva venire attese a diffondere questa coltura sulle città minori e nelle campagne,

raccolse intorno a sè i letterati non puramente municipali, e molti e chiari esuli o che stavano a disagio nel resto d' Italia, ai quali il governo largamente permetteva dimora in Toscana. Si fece il Capei bentosto amico e familiare il Vieusseux, pel quale scrisse non pochi articoli nell' *Antologia* intorno sempre alle materie più gravi e che voleano maggiore copia di sapere.

La seconda burrasca d' Italia venuta nel 30, cominciava un poco a mutare lo stato degli animi anche in Toscana. Era l' anno 1833 quando il Capei dopo lungo desiderio andò professore d' Istituzioni Civili nella Università di Siena, donde nel 1839 fu trasferito in quella di Pisa, ed ivi un poco più tardi passò a leggere le Pandette. Seguace in tutto di quella scuola che nell' Istoria cerca le origini del diritto e le ragioni sue più immediate, pigliò bentosto pel forte sapere e per la copia degli studi un posto elevato e fama in Italia ed oltremonti. Amico all' illustre fondatore di quella scuola, il Savigny, pubblicò un compendio dell' istoria sua del Gius Romano nel medio evo, lavoro eccellente ed utilissimo, come fu attestato dall' autore stesso di quella grande Opera, che non di rado solea ricorrere all' erudizione del suo traduttore. Ebbe il Capei familiarità con altri dotti tedeschi e fu al Witte come fratello; ed insigni amici aveva in Francia e in Inghilterra. Lasciò in manoscritto le Istituzioni sue Civili trattate secondo il metodo istorico e arricchite di molta dottrina; ebbe in animo di pubblicarle, ma i tempi bentosto da ciò lo distolsero, ed egli adempito che avea il suo dovere, di farne rumore si curava poco. Pubblicò negli *Annali* dell' Università Pisana un breve scritto circa allo stato legale dei *transfugi*, e noi crediamo con quello scritto avere egli aggiunto qualcosa all' istoria della romana giurisprudenza. L' infaticabile Vieusseux fondava nel 1842 l' *Archivio storico italiano*, nè importa dire che il

Capei ne fosse non che tra' principali istitutori sempre autorevole consigliero e autore finch' egli visse di articoli e di scritti originali. Questa che deve contarsi tra le più importanti Collezioni istoriche, divenne quindi per l'aggiunta che vi si fece e continua tuttavia, una tra le migliori opere periodiche intese ad ampliare le scienze istoriche in Italia e fuori. Le riviste dei libri che vogliono a giudicarli maggiore sodezza e più riposta copia di sapere, a lui erano affidate. L'*Istoria Romana* del Mommsen e quelle dell' Ampère e del Reumont, suoi amicissimi, e la *Roma Sotterranea* del De Rossi, ebbero esame dotto ed accurato dal Capei. Imperocchè la giurisprudenza dotta era la scienza a cui tutti facevano capo gli studi suoi; di Roma antica e della sua storia avea pratica minuta come se avesse quivi vissuto con Attico e con Cicerone; del medio èvo sapeva quanto pochi in Italia al tempo suo. L'archeologia lo tirava molto, della lingua e delle cose etrusche avea conoscenza; gli doleva l'abbandono nel quale coteste antichità erano tenute nella patria loro; e fu tutta sua benemerenza l'avere fondato una Società che promuovesse gli Scavi etruschi in Toscana; i frutti non troppo felici ma certo non dispregevoli di tale impresa, oggi arricchiscono la Galleria degli Uffizi, alla quale furono donati dai Soci. Finchè la salute di lui fu valida faceva intanto frequenti viaggi per le città d'Italia dove era a molti noto. Percorse una volta la Svizzera fino al Reno; e delle città grandi della Francia solamente Lione e Marsiglia perchè il compagno suo già mezzo cieco non se la sentiva di andare a Parigi; più volte intervenne a quei Congressi che si chiamarono scientifici, unione di genti che più non soffrivano oramai vivere disgregate.

Venne il memorabile anno 1845 nel quale in Toscana si cominciò a manifestare tale un movimento degli animi che era presagio a tutti di cose nuove, in

seguito a quelle che già maturavano nelle provincie della Italia media. Qualcosa ne apparve prima che altrove in Pisa, ed il Capei ai primi cenni ch' erano proteste d' andare innanzi, pigliava parte; e le riforme savie e temperate lo ebbero sempre fautore devoto. Sa ognuno qual fosse l' anno 1847: cedeva il governo della Toscana facilmente, e si rinnuovava d' uomini e di forme che già rendevano necessaria quella mutazione grande e sostanziale che avvenne nei primi mesi del 48. Da Pisa fu chiamato ad essere uno di quella Consulta, fiacca ed amfibia istituzione, che indeboliva gli antichi ordini senza preparare i nuovi e imminenti. Ma quando per le Rivoluzioni di Sicilia e lo Statuto promesso in Napoli si dovette scendere fino a dare una costituzione, la Toscana non volle essere l' ultima, avvezza com' era ad essere in altre liberalità la prima; ed una Giunta di cinque cittadini fu chiamata, ma con parole dubbie e paurose a proporne la forma: il Capei era fra i tre di quella Giunta che aveano nome di più liberali. Ma noi però non volevamo di capo nostro e senza espresso mandato, mutare il principio del governo il che a noi pareva che sarebbe stato del pari temerario e sconveniente. Ma sopravvenne la rivoluzione in quella Francia che aveva (e speriamo fosse per l' ultima volta) il privilegio di diffondere il diluvio per tutta l' Europa. Quindi la Toscana anch' essa ebbe il suo Statuto, macchina invero alquanto grossa per la piccolezza nostra, ma che procedeva bene ordinato nei primi mesi ed avrebbe maggiormente prosperato in tempi di pace. Fu il Capei vice-presidente del Senato e molto da lui deferiva il buon Cempini che n' era presidente. Ma quivi ebbe fine l' ingerenza politica del Capei: vennero tempi nei quali non era da fare per altri che per gli uomini eccessivi, ed il nostro amico nè tollerava gli eccessi, nè amava i ritorni. Rimase tranquillo e come facendo parte a sè stesso nei 10 anni del governo restaurato. I fatti di troppo maggiori che

sopravvennero nel 59 lo trovarono quanto all' idea generale consenziente, quanto al giudizio che doveva recarsene sempre elevato nei concetti della mente, sovente però turbato in sè più che atterrito di quello inopinato e sostanziale mutamento; già la salute con gli anni in lui declinava, nè aveva bisogno egli d' altro che di quiete. Siccome era stato sotto al governo granducale consigliere di Stato, avrebbe continuato tale ufficio nel regno d' Italia; ma parve che il posto di semplice consigliere a lui fosse poco, ed a farlo presidente d' una sezione si opposero altre concorrenze. Così usciva affatto dalla vita pubblica parendo a molti che fosse grave dimenticanza non averlo chiamato al Senato del nuovo regno. Ma si direbbe che egli avesse tanta cura di farsi dimenticare, quanta ne hanno i molti di farsi valere; e i mali crescevano e l' inerzia sua, chè forse doleva a lui medesimo, parve comun danno ai molti amici ed agli estimatori suoi.

Ebbe il Capei grandissima la facilità d' apprendere e di ritenere, assiduo e ordinato il lavoro del pensiero, giudizio nutrito dalla cognizione svariata di cose antiche e moderne, di storia e di lettere e di lingue forestiere. Sicuro il consiglio che sapeva cogliere nel segno perchè d' ogni cosa guardava innanzi tutto la moralità: di questa facevasi giudice da sè solo, ardito, originale, indipendente e immune affatto da umani rispetti: molti lo consultarono, ed a me fu spesso fedele sostegno nei più faticosi casi della vita. La rettitudine dominava in lui tutto l' uomo; severo a sè stesso, severo agli altri nè sempre agevole nei modi, credeva negli uomini più facilmente e volentieri il bene che il male; sentiva costanti dentro al suo animo le affezioni. A sè medesimo astinente fu largo ogni volta che si trattasse d' ubbidire alla coscienza; sentiva il dovere come cosa troppo naturale perchè a lui dovesse costare uno sforzo. Gli ultimi suoi anni furono languidi, ma pacati; vedeasi innanzi la fine sua, ma

era sicuro nei pensieri religiosi, e gli ultimi giorni, fatto inabile a parlare, scriveva tranquillo e rassegnato e attento al dovere. L' ultimo assalto lo aveva côlto in casa mia dove parendo a lui star meglio era capitato: a me fu ricordo che si muore a pezzi, vedendosi prima cadere intorno ad uno ad uno i vecchi amici. Era il tredicesimo giorno d' agosto 1868.

Gaetano De Castillia.[1]

È mancato questa notte, 12 maggio, in Vimercate di Lombardia, il senatore Gaetano De Castillia, milanese, ultimo di quelli che nello Spielberg con le catene al piede e con la virtuosa costanza dell' animo, avevano fatto pensare nel mondo che v' era una Italia la quale avrebbe anche potuto una volta chiamarsi nazione. Molti lo conobbero poi di persona; e negli Stati Uniti d' America dove fece dimora lunga è il suo nome in grande amore ed in riverenza io direi quasi, popolarmente. Ma era di quelle poche anime elette alle quali l' accostarsi parea ti mettesse in cuore la brama di farti migliore. Comprendeva naturalmente, agevolmente in sè tutti insieme e come fossero una cosa sola, quei sentimenti più elevati che, sparsi per l' aria del mondo, la fanno in qualche modo essere respirabile; e quelli che sembrano tra loro in contrasto conciliava facendo a tutti la parte loro con una proporzione maravigliosa ch' era il segreto per cui s' accostava al cuore di tutti. Ingegno analitico, era suo studio continuo commentare quel diritto che è sopra ai diritti e che ha nome di legge morale. Fondato da

[1] Stampata nel giornale l' *Opinione*, anno 1870, nº 132.

prima nei classici studi dei quali ebbe grande memoria, imparava da sè solo più tardi l' inglese e il tedesco tanto bene da potere dei libri di quelle due lingue divenire sicuro e franco traduttore; ma di predilezione amò i libri inglesi, nei quali diceva essere più buon senso, perchè in essi era tuttora più forte il sentimento della moralità. Chi scrive di lui queste poche parole lo ebbe trent' anni fratello e spesso compágno; le scrive sapendo che la vita del Castillia a molti era cara cosa e che la morte di lui trarrà fuori qualche stilla di pianto da molte delle anime più gentili.

LETTERA A FILIPPO MARIOTTI

INTORNO A MAURIZIO BUFALINI.[1]

Mio caro signore,

Invitato da una molto cortese sua lettera, non posso a meno di confermarle con qualche rammarico che il Bufalini nostro in quel libro sopra sè stesso, del quale affidava a lei l'edizione, non sia stato in tempo di compiere interamente quella parte, la quale era soprattutto necessario sapere da lui; io dico il metodo del suo intelletto, e quella forma che egli teneva nel discorso della mente, dove alla potenza che era in lui grande si univa qualcosa che certo aveva del singolare.

Dacchè egli si fu deliberato di farsi medico, fu tutto medico: quelli tra' suoi scritti che non risguardano a medicina, mostrano insieme la capacità della sua mente a tutte correre le ampiezze d'un campo più vasto, e insieme la forza del volere, o a meglio dire il sentimento del dovere, per cui rivolse tutto sè stesso ai metodi della scienza a cui si era dato, ed alla quale può dirsi che egli abbia pensato poi sèmpre come a ultimo fine.

In questa si attenne a quel metodo strettamente sperimentale che egli ha propugnato per tutta la vita; perchè uffizio del medico è curare la macchina umana,

[1] Fu scritta per la pubblicazione dei *Ricordi di Maurizio Bufalini sulla vita e sulle opere proprie.* Firenze, Successori Le Monnier, 1875.

e guai se egli esce dalla osservazione materiale o dalla certezza di un materiale esperimento! Sapeva di avere a mano problemi fisici e chimici e meccanici; ma sapeva pure quanti fossero in questa macchina portentosa e fatti ignoti e cause ignote, per cui si rende l'esperimento pericoloso e spesso incerto: non bastava a lui di una data cura l'immediato benefizio, ma col pensiero ne anticipava gli effetti lontani; e dove a lui non soccorresse l'esperimento, riteneva dover essere dubbio il giudizio e si asteneva. Odiava i sistemi che sono creazione di menti orgogliose; quanto a lui, era orgoglioso del suo metodo, non propriamente di sè stesso, sebbene egli si confidasse di avere alla buona e sana medicina trovata la via che per suo avviso era unicamente vera. Bene avrebb'egli desiderato di comprendere la materia dell'arte sua tutta in un libro e di ordinarla come fosse cosa già intera e definita; e sapeva però, e ad ogni tratto ripeteva, quanti mancamenti rimanessero a che si potesse ridurre quell'arte a scienza compiuta; e spesso, a proposito di tal o tal cosa, la quale sarebbe necessità conoscere, ripeteva con certo suo piglio tra doloroso per lui medesimo e irato contro al gran numero di presuntuosi: « non ne sappiamo nulla, nulla affatto. » Ma quanto efficace e sano fosse l'insegnamento suo si vede da questo, che per lui tutta una generazione di suoi discepoli si educava generalmente a un osservare più fino e accurato, e a meglio addentrarsi nel difficile esame dei morbi; dal che in Toscana le campagne ebbero medici più formati, e la dignità di questa professione si venne ad accrescere.

In quell'umile ardimento del dire, non so, mi pare si mostri il pensatore sincero che cerca il vero unicamente, e non si appaga delle apparenze che abbia trovate sulla via, quando anche potesse venirne gloria al suo nome. Questa sincerità di pensiero nel Bufalini era grandissima, e in lui veniva dal molto credere al

sentimento, tenendo gran conto dei fatti della coscienza che ad esso appartengono. E veramente questi fatti della coscienza si può essere certi che dicono il vero, purchè si ascoltino rettamente, essendo anzi il fondamento comune a tutta quella varietà infinita d'edifizi, che il nostro ingegno co' suoi strumenti o bene o male vi fabbrica sopra; hanno il valore come di esperienze prime, che tutti gli uomini abbiano belle e fatte quando si mettono a pensare. Mi pare anzi che in questo aderire ai sentimenti, i quali sono comuni a tutti e nei quali si può dire che la coscienza precede la scienza, consista il buon senso, parola che gli uomini hanno sempre in bocca, sebbene sia forse impossibile a definire; ma io non so persuadermi che non vi sia un certo buon senso necessario, primitivo, al quale bisogna che si conformino i trovati del nostro intelletto, perchè, usciti dalla scuola, diventino patrimonio universale del genere umano. A questo credeva quel forte cervello del nostro Maurizio, e di esso faceva sua guida costante qualunque volta gli avvenisse di uscire dal campo della esperienza materiale, trattando le cose morali o civili. La sua parola cresceva allora e pareva che si rallegrasse come ispirata da un sentimento, ch'egli era ben lungi dal rinnegare quasi fosse cosa o falsa o importuna, e come espressione d'un buon senso, semplice e forte nel tempo stesso. Questo in lui si componeva per molta parte di quella certa salutare umiltà scientifica che ho detto di sopra; e dell'essere egli allevato sotto la disciplina delle severe virtù paterne; e del non essersi al suo tempo nelle scuole il nome di scienza per anche ristretto allo studio delle sole cose materiali, negandolo a ogni altra creazione dell'intelletto, come se una scienza degna di questo nome non fosse stata pensata nel mondo prima di questi ultimi pochi anni.

Un tempo il pensiero del Bufalini parve immerso nella materia, perchè s'udiva egli di continuo predi-

care che nello studio del corpo umano non si dovevano cercare altre leggi, tranne quelle le quali appartengono alla chimica e alla meccanica, secondo voleva l'insegnamento per tanti anni da lui dato agli studenti in medicina. Io credo che una tale abitudine lo avesse condotto nelle sue meditazioni a separare tra loro il pensiero e il sentimento, i quali abbondavano in lui del pari, facendone come due campi distinti. Di cose morali non cominciò a scrivere se non quando era egli già maturo di anni e di fama: entrato però in questo altr' ordine di dottrine, si vidde tosto come egli desse le prime parti al sentimento. Ciò apparve nei varii suoi scritti risguardanti la formazione morale dell'uomo che va col nome di educazione, negando potersi dare un tal nome alla istruzione, nella quale oggi tanto s'abbonda. Ma egli affermava che dalla istruzione, sia quanto si voglia capace ad avviare i giovanetti all'esercizio del ragionamento, non esce nè può uscire mai la formazione dell'uomo morale, la quale consiste nella bontà dei voleri e nella forza dei propositi e nella elevatezza degli affetti; diceva che per avere apprese a scuola molte cose non si diveniva capaci a posporre un immediato contentamento a un dovere, nè a fare intendere quel che sia virtù, nè a difenderla, e non solamente contro agli assalti di fuori, ma contro alla stessa sua propria inerzia: le quali cose tutte dipendono dalla educazione del sentimento, e quindi la sola religione avere in sè una potenza essenzialmente educatrice, non mai cancellabile interamente, del pari efficace sull'uomo e sulle società umane. Diceva che togliere alle grandi e alle belle cose l'ammirazione era anche un togliere nei giovanetti l'aspirazione al bello ed al grande. Ma poichè l'uomo è infine uno, chi lo inaridisce lo rende anche meno atto al comprendere: quindi soleva il Bufalini, con quel suo potente discorso, dannare quei metodi prima dei giorni nostri non mai pensati, per cui nelle scuole di filologia s'addestrano

i fanciulli a mettere in pezzi il loro pensiero innanzi d'averlo interamente composto; e nello studio troppo precoce del greco e in tutto quello del latino si cacciano a forza, io non dico già nell'intelletto, ma per breve ora nella memoria dei giovanetti, gli antefissi e i suffissi delle più antiche formazioni del linguaggio. Parrebbe quasi che affaticando le giovani menti si vogliano insieme chiudere gli animi al sentire tanto simpatico di Virgilio e a quella onesta elevatezza di Tullio, che è invito al grande e al decoroso. Queste cose, o altre somiglianti, si trovano scritte da lui con quella copiosa e facile e calda facondia che usava parlando, e che lui mostrava nato e nutrito, per suo proprio genio, del senso del bello.

Tra le sentenze, che il Bufalini soleva ripetere, era anche questa, che il buon senso e la bontà sono due cose che vanno insieme necessariamente, il che può mostrarsi vero in due modi: perchè la bontà ha in sè medesima il suo tornaconto, e perchè l'equilibrio dell'intelletto presuppone quello dell'animo, e questo non è possibile senza la bontà. La miglior parte della vita di lui passò in mezzo alle malattie che afflissero la sua famiglia, continuate molti anni e cessate solamente quando si ebbe veduto cadere intorno ad uno ad uno tutti i suoi cari. Alla ultima figlia che morì di sedici anni è indirizzato un fogliolino di sua mano scritto più mesi dopo, e che si trovò in mezzo ad altre sue carte; a lei racconta lo stato infelice in che egli viveva, e aggiugne che non glielo avrebbe voluto dire se non sapesse che il conoscere la di lui miseria non può in alcuna parte menomare quella felicità somma che essa godeva; questo scrisse quando aveva quarantasette anni. Ultimamente un'altra sventura lo tenne più mesi appresso al letto della sua seconda compagna; per quell'assistenza oltremodo faticosa e dove non era nemmeno il conforto della speranza, lasciò gli studii e le cure stesse per la propria sua

vecchiezza già grave. Rimasto solo, si diede a scrivere alcune cose che a lui premeva dire al pubblico prima di morire. Intorno a ciò ella, mio ottimo signore, ebbe tutte le sue ultime confidenze: mio solo titolo è una amicizia di quarant'anni; ma se ad altri molti di me più capaci è dato formare giudizio giusto di quella mente, parrebbe quasi che, più che a ogni altro, a noi due serbasse egli la compiacenza di udire da lui quasi direi la confessione dei suoi più intimi sentimenti, perchè sapeva come nella persuasione nostra le doti dell'animo sieno principio e fondamento a quelle stesse per cui si illustrano gli intelletti.

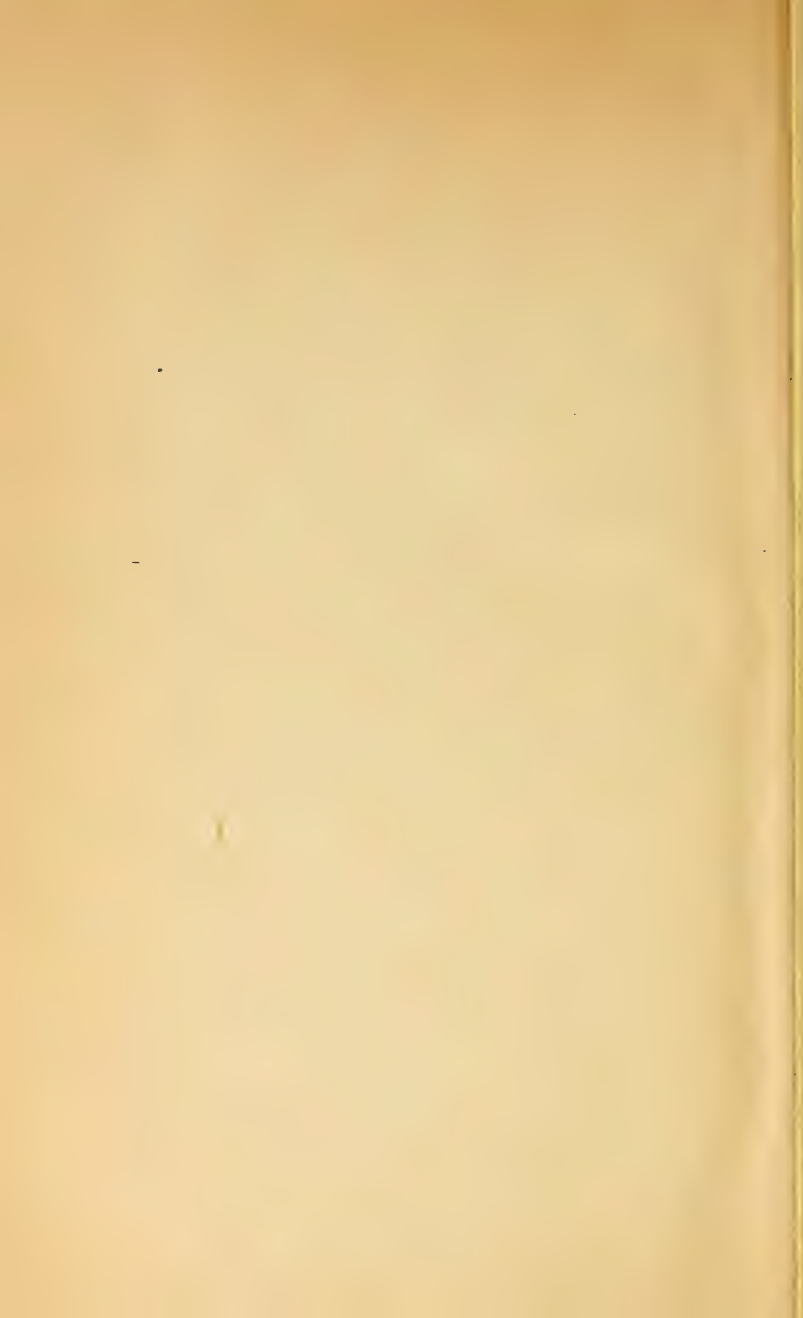
Ella frattanto può andare lieto di avere prestato quest'ultimo ufficio a chi altamente lo meritava, ed ora torni al suo Demostene,[1] che è un bel regalo alle nostre Lettere.

Firenze, 14 settembre 1875.

---

[1] Il signor Filippo Mariotti, che fu l'editore de' *Ricordi* del Bufalini, pubblicava in quel tempo la sua versione delle *Orazioni* di Demostene.

FINE DEL VOLUME PRIMO.

Corriere della Sera

Giovedì 7 giugno 1962

IL CANDIDO GINO

Qualcuno ha scritto che io sono un « biografo di personaggi variamente enigmatici ». Se sia vero non so: so che ogni anima umana ha i suoi sentieri torti e intricati; e più intricati sono, più mi ci piaccio. Tra le altre, quella del « candido Gino » m'è sembrata sempre un bel labirinto, né può dunque far meraviglia che il pensiero di una sua biografia mi abbia più volte tentato; anzi l'avrei bella e scritta, se non mi fossi trovato prima a far la parte di Arianna in troppe altre pagine, poi col filo spezzato e con nessuna voglia di riannodarlo.

Dei biografi che mi avevano preceduto nell'impresa mi davo poco pensiero: specie i due volumi del Reumont, tedescamente corpulenti e adiposi, mi avrebbero piuttosto incoraggiato che scoraggiato. L'opera del Tabarrini, buono storico e buono scrittore, è tutt'altra cosa: bene informata, ben pensata, bene scritta; ma l'uomo vivo non c'è, è una bella maschera mortuaria. Questa, che ogni biografia dovrebbe essere un ritratto, un ritratto parlante, è sempre stata una mia fissazione. Quando scrivevo il *Machiavelli*, venendomi alla mente Donatello col suo Zuccone, mi accaza contro le amorevoli punzecchiature del Tommaseo, compendiate poi meno amorevolmente nel giudizio dell'Aleardi, che lo disse « uomo e scrittore egregio e più di tutto marchese », venne in ultimo la faticata della *Storia;* sebbene neppur quella intrapresa con una deliberazione risoluta, ma quasi per caso, finché, senza volerlo e quasi senza accorgersene, si trovò in alto mare (come egli stesso raccontava) e finalmente in porto « fuori di ogni sua speranza ». Quest'opera gli fu per molti anni un caro rifugio e poi una grande soddisfazione, forse la maggiore della sua vita, quando, ancora una volta quasi contro la sua volontà e a dispetto delle sue incertezze, se la trovò bella e stampata. La profondità del pensiero compensa certi difetti storiografici del libro; ed è questa l'ultima narrazione storica nostra che sia anche un'opera letteraria di rara bellezza; ma se ad altri sarebbe stata gloria bastante, era ancor poco per lui.

Poichè il Capponi perse la vista a cinquant'anni, non fu quella, come molti credono, la causa della sua sterilità; anzi, in certo modo, è vero ciò che gli scap-